

Frank Herbert

L'AUTORE DEL CICLO DI DUNE

LA STRADA PER DUNE

VISUAL BOOKS



INTERNO
GIALLO





Frank Herbert

LA STRADA PER DUNE

Illustrazioni di Jim Burns

Traduzione di Mauro Gaffo

Introduction copyright © 1985 by Frank Herbert. *Rat Race* copyright © 1955 by Conde Nast Publications, Inc. for *Astounding Science Fiction*. *Dragon in the Sea* appeared as *Under Pressure* in three installments copyright © 1955, 1956 by Conde Nast Publications, Inc. for *Astounding Science Fiction*. *Cease Fire* copyright © 1958 by Conde Nast Publications, Inc. for *Astounding Science Fiction*. *A Matter of Traces* copyright © 1958 by *Fantastic Universe*. *Try to Remember* copyright © 1961 by UPD Publishing Company for *Amazing*. *The Tactful Saboteur* copyright © 1964 by World Editions, Inc. for *Galaxy*. Text for *The Road to Dune* copyright © 1985 by Frank Herbert. *By the Book* copyright © 1966 by Conde Nast Publications, Inc. for *Analog Seed Stock* copyright © 1970 by Conde Nast Publications, Inc. for *Analog Murder Will In* copyright © 1970 by Mercury Press for *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*. *Passage for Piano* copyright © 1973 by World Editions, Inc. for *Galaxy*. *Death of a City* appeared in *Future City*, Trident Press, story copyright © 1973 by Frank Herbert. *Frogs and Scientists* copyright © 1985 by Frank Herbert.

Titolo dell'opera originale:

Eye

© per il volume - 1985 Byron Preiss Visual Publication, Inc.

© per i racconti - 1985 Frank Herbert

© per le illustrazioni - 1985 Byron Preiss Visual Publication, Inc.

© 1990 Interno Giallo s.r.l., Milano

I edizione maggio 1990

ISBN 88-356-0024-3

INTERNO GIALLO



Frank Herbert nato nel 1920 a Takoma, nello stato di Washington, e morto nel 1986 è una delle figure di primissimo piano della fantascienza americana. Giornalista, autore di una quindicina di romanzi che gli hanno assicurato una fama internazionale destinata a durare nel tempo, Herbert deve la sua notorietà soprattutto ai sei volumi che compongono il ciclo di *Dune* (il primo è uscito nel 1965, l'ultimo nel 1985). Il ciclo di *Dune* è stato paragonato da più parti alla saga asimoviana della Fondazione ed è una delle costruzioni più complesse, stimolanti e concettualmente impegnative della fantascienza. I temi sono quelli fondamentalmente del nostro presente: la natura e la funzione del potere, sia politico sia religioso; i rapporti fra determinati tipi di ambiente e le culture che ne possono nascere; l'importanza degli sviluppi scientifici in rapporto alla logica storica e all'evolversi della specie umana.

Giornalista, strenuo difensore dell'ecologia e scrittore di alto rango, Frank Herbert ha conquistato la fantasia di un'intera generazione. I temi da lui esplorati sono molteplici e complessi: le conseguenze della scienza avanzata sull'umanità e, soprattutto, un'analisi di come gli individui e le collettività reagiscono a un ambiente che cambia o si fa minaccioso. In *Dune*, vincitore dei Premi Hugo e Nebula, Herbert ha ampliato i suoi temi tanto da creare un'opera così strutturata da non esaurirne la ricchezza neppure in sei volumi. La serie di *Dune* ha affascinato milioni di lettori, più di qualunque altra opera del genere, e resta a tutt'oggi un monumento non solo alla fantascienza, ma soprattutto al pensiero umano.

Della raccolta, *La strada per Dune* la *Washington Post* ha scritto: "I lettori scopriranno il fascino di Herbert attraverso le sue descrizioni attinenti l'ecologia, la conservazione dell'ambiente, la religione, il fanatismo, l'umanità sotto stress." E la rivista americana *Analog* ha aggiunto: "Frank Herbert ha purtroppo concluso la sua più grande creazione, il ciclo di *Dune*. Ora, solo un libro può rappresentare il più degno monumento alla sua memoria: *La strada per Dune*." E infatti, nella raccolta, oltre ai numerosi racconti che ci offrono la possibilità di conoscere tutta l'eclettica personalità dell'autore, troviamo anche l'opera che dà il titolo al volume e che ha rappresentato una collaborazione unica: un tour di Arrakeen raccontato da Herbert e illustrato con splendidi disegni dal famoso artista inglese Jim Burns.

INDICE



[Introduzione](#)

[Corsa di topi](#)

[Drago degli abissi](#)

[Cessate il fuoco](#)

[Questione di redini](#)

[Ricorda!](#)

[Il garbato sabotatore](#)

[La strada per Dune](#)

[Secondo il manuale](#)

[Una scorta di semi](#)

[Entrerà l'assassino](#)

[Passaggio per pianoforte](#)

[Morte di una città](#)

[Rane e scienziati](#)

INTRODUZIONE

Fu un periodo divertente, un periodo istruttivo: ero totalmente affascinato dall'idea di trasformare il mio romanzo *Dune* in un film.

Per la prima volta in vita mia tornai sulle tracce del mio passato, come investigatore e giornalista. Quello che leggerete qui è un commento giornalistico (soggettivo) e un reportage (oggettivo, nei limiti delle mie capacità).

Quando Sterling Lanier acquistò *Dune* per la Chilton, nel 1963, l'idea di un film non ci sfiorava minimamente. Era già abbastanza che il romanzo venisse pubblicato, e io scherzavo a proposito della Chilton, una casa editrice che aveva pubblicato moltissimi manuali del tipo *Come fare...*, e dicevo: «Chissà, magari gli cambieranno il titolo in *Come riparare il vostro ornitottero*».

La mia prima visita agli studi di Churubusco, a Città del Messico, mise sotto una luce nuova ciò che significava adattare un romanzo per il grande schermo.

Le linee simili a serpenti dei cavi elettrici, i grandi autobus gialli con la scritta DUNE sul davanti, le folle di persone che entravano e uscivano dalle zone di ripresa, i laboratori da cui uscivano materiali di scena, costumi ed effetti speciali, i rumori pulsanti dei macchinari, le luci abbaglianti, gli ordini a squarciagola... ogni cosa gridava *industria*.

C'era una giustizia poetica, nel fatto che ci trovassimo proprio in Messico, il paese che mi aveva messo a disposizione un posto poco costoso dove vivere quando avevo iniziato a scrivere. E ora *Dune* procurava un lavoro ben pagato a oltre un migliaio di messicani.

Ero lieto di tornare in Messico, e al tempo stesso preoccupato... una preoccupazione che nasceva dai problemi che affliggevano le riprese di un film da quelle parti: la necessità di corrompere gli ufficiali messicani per potere lavorare o anche solo dare il via al film; le apparecchiature scadenti; un'atmosfera tra le peggiori del mondo; e una cosa che apparentemente nessuno aveva preso in considerazione quando era stato deciso il luogo: nelle principali città messicane, o almeno in alcune, polizia e crimine organizzato sono la stessa cosa, e la corruzione nel governo arriva molto in alto.

I problemi creati dalla corruzione non erano una sorpresa, comunque; ma l'industria del cinema? Quella sì che fu piena di sorprese.

Molti mi avevano messo in guardia su Dino De Laurentiis, invece io lo trovai un uomo degno di rispetto e di fiducia. Aveva una grande forza creativa, ma era capace di farsi da parte e di lasciare spazio anche al lavoro degli altri. La figlia Raffaella era una tenacissima donna d'affari e una vera centrale energetica dell'organizzazione, preoccupata per coloro che dipendevano da lei come una mamma.

Io e il regista, David Lynch, trovammo subito un'intesa, perché mi rendevo conto che il linguaggio cinematografico era diverso dall'inglese. Lui parlava quel linguag-

gio correntemente, mentre io ero soltanto un apprendista.

Fare un film significa fare una traduzione, come dall'inglese al tedesco. Ogni lingua del mondo possiede caratteristiche uniche che dipendono dalla sua storia. Ci sono cose che si possono dire in una lingua e non in un'altra. Mi stupivo ogni giorno di fronte al fatto di dovere prendere pagine e pagine di *Dune* e tradurle in fulminanti effetti visivi.

Esempio: *Dune* ricrea una società feudale. Per dare questa impressione allo spettatore la scenografia richiama l'Italia rinascimentale (e feudale)... un'idea geniale, ed eccezionale dal punto di vista scenico.

Il film *Dune* è stato anche qualcos'altro. Devo ringraziare David Lynch per avermi insegnato a scrivere una sceneggiatura. Nel corso dell'apprendistato, ho avuto la possibilità d'influenzare alcune decisioni riguardo al film, anche se non sono stato capace d'imporre la mia idea sul finale, o sui tagli per la versione che sarebbe stata proiettata nei cinema. Delle cinque ore originali del film, dalla sala di montaggio sono emersi soltanto i due quinti.

Che cos'è stato tagliato?

Ecco una lista parziale, per gli appassionati: il confronto tra Stilgar (Everett McGill) e il Duca Leto (Jurgen Prochnow), quando Stilgar sputa sul tavolo... il dono dell'acqua; l'intrecciarsi dei rapporti tra Shadout Mapes (Linda Hunt) e Jessica (Francesca Annis); quasi tutta la storia d'amore tra Paul Muad'Dib (Kyle MacLachlan) e Chani (Sean Young); il combattimento nel quale Paul uccide un fremen e piange (donando al morto la sua acqua); l'evoluzione di Kynes (Max Von Sydow) come Planetologo Imperiale e (più importante) il ruolo del *mélange* in una società che viaggia nello spazio; i rapporti tra Paul e i suoi mentori: Duncan Idaho (Richard Jordan), Thufir Hawat (Freddie Jones), Gurney Halleck (Patrick Stewart) e il dottor Yueh (Dean Stockwell); la morte di Thufir Hawat; i rapporti tra Paul e la vedova fremen, Harah (Molly Wryn); alcune scene con Jessica e la Reverenda Madre Mohiam (Sian Phillips), che avrebbero reso più comprensibile la sorellanza Bene Gesserit.

Si tratta solo di un elenco parziale.

Dino e Raffaella De Laurentiis hanno parlato della possibilità di recuperare le riprese tagliate e di farne una miniserie (come per *Il Padrino*). Potrebbe anche succedere, perché Dino ha continuato a dire per tutto il tempo che voleva un film più lungo.

Il film *Dune* è il risultato di un paradosso: il prodotto di un'industria che aspira a essere creativa e cerca di evitare ogni rischio. Ma una creazione comporta sempre rischi: è il grande dilemma dell'industria cinematografica. È questo il motivo per cui la maggior parte del controllo sulle persone creative è affidato a persone non creative. I ragionamenti su cui basano le loro decisioni sono illuminanti.

Moltissimi film si rivolgono principalmente ai ragazzi dai dieci ai vent'anni, perché quella è la fascia di età più facilmente seducibile dall'iperbole. Poi ci sono gli spettatori che hanno tempo e soldi da buttare, e l'abitudine di darsi appuntamento al cinema multisala locale... forze possenti nell'industria del divertimento.

Perché un film di due sole ore?

Perché con quella lunghezza un film si può proiettare un numero di volte maggiore nello stesso giorno, e l'investimento si recupera più in fretta.

Non è un atteggiamento da condannare in assoluto. Se i finanziatori non avessero avuto quaranta milioni di dollari da investire, *Dune* non sarebbe mai stato girato. E tutto ciò che c'era di essenziale nel libro c'è anche nel film, anche se non tutto è arrivato sugli schermi.

È un'industria, non dimenticatelo.

La sua ragione d'essere è qualcosa di più del compiacimento dell'occhio. Una delle spinte più potenti è la politica aziendale. Le grandi società sono burocrazie, dove quelli che avanzano spesso sono soltanto i più bravi a proteggersi sempre le spalle. Gente del genere vive nella paura che qualcuno possa insinuare che hanno commesso un errore. E si circondano di persone che la pensano come loro.

«Non correre rischi.»

«Trova qualcosa che ha avuto successo e copialo.»

Alcuni tra i professionisti di maggiore successo plagiano e rubano senza scrupoli, sapendo di poter eludere per anni le proprie vittime grazie a costose manovre legali. Spesso la creatività ha poco a che fare nella realizzazione di un film, eccetto quando si scrivono i testi per la pubblicità.

E allora, che cos'è successo al film *Dune*, sesto nella classifica degli incassi del 1984? Che cos'è successo al film che, al momento in cui scrivo queste parole, è ancora il numero due degli incassi in Germania, Giappone e Francia? Posso dirvi soltanto quello che ho visto.

C'è stata confusione e molti falsi annunci, a proposito dell'uscita del film, un chiaro segnale di nervosismo per il pubblico, compresi i critici.

I critici che erano inclini a considerare il film con favore non sono stati invitati alle proiezioni preliminari.

La travolgente macchina dell'iperbole è entrata in azione, dicendo al pubblico che avrebbe visto l'intero *Dune*. Fui arruolato anch'io. Mi unii di tutto cuore perché ero soddisfatto del film, persino nella versione tagliata, e dissi quello che pensavo: ciò che ha raggiunto gli schermi è un grande spettacolo visivo, che inizia dove inizia *Dune*, è fino alla fine lo spettatore sentirà dialoghi scritti da me.

Al di là dell'oceano non vi furono gli stessi segnali negativi, e *Dune* ottenne incassi record. In Gran Bretagna, la terza settimana di proiezione aveva superato il 29 per cento. Nella sola Parigi vi furono almeno 40 mila spettatori al giorno, per i primi tre giorni, e per citare un recensore francese: «Visivamente magnifico, tanto ricco da poter essere rivisto molte volte».

In Europa non c'è posto per critici da quattro soldi, non c'è posto per quel critico aristocratico da salotto della CBS: «Non mi piacciono i film che fanno pensare» (la sua idea è quella di propinarvi *panem et circenses* per tenervi docili).

Allora è stato un successo o un fallimento? Non sono io la persona giusta per dirlo. Come me, gli spettatori del film, tanto gli appassionati quanto quelli che scoprivano *Dune* per la prima volta, avrebbero voluto qualcosa di più. E per quel *di più* sarebbero tornati a rivederlo molte volte. Quello che hanno visto era fedele al libro, anche se la maggior parte del film è rimasta nella sala di montaggio. Gli appassionati di *Dune* hanno supplito con l'immaginazione alle scene tagliate, ma ne hanno sentito comunque la mancanza.

I finanziatori recupereranno il loro investimento. Non ci saranno grandi profitti immediati, come avrebbero potuto esserci se avessero accettato il rischio di fare un film più lungo, che soddisfacesse le aspettative.

Per giocare il gioco del cinema senza alcun rischio si deve soddisfare il minimo comune multiplo del pubblico, e David, con il consenso di Dino e Raffaella, è andato contro questa direttiva.

Ho anche alcune critiche da fare al film, ovviamente.

Paul era un uomo che recitava la parte del dio, ma non era un dio capace di far piovere.

Dune puntava sull'idea di una guida infallibile, perché la mia visione della storia dice che gli errori fatti dai capi (o fatti nel loro nome) sono tanto più amplificati quanto più numerosi sono i seguaci che non fanno domande.

Questa la ragione per la quale 900 persone sono morte in Guyana, prendendo un veleno Kool-Aid.

Questa è la ragione per la quale molti negli Stati Uniti hanno detto: «Sissignore, signor carismatico John Kennedy!» e sono stati imbrogliati con il Vietnam.

Questa è la ragione per la quale la Germania ha detto: «Sieg Heil!» e ha assassinato più di sei milioni di esseri umani nostri fratelli.

La guida di un capo, e la nostra dipendenza da questa guida (il modo e il motivo per cui scegliamo particolari capi) è un fenomeno storico tra i meno compresi.

Sapete, spesso incappiamo in capi non creativi, interessati soltanto a conservare la propria posizione. Si ammucchiano intorno ai centri di potere, centri che attirano uomini corruttibili. Questa è un'osservazione più illuminante che dire semplicemente: «il potere corrompe e il potere assoluto corrompe in modo assoluto».

Se si è corruttibili, e la propria attenzione è concentrata sulla preoccupazione di perdere il potere, si mettono le basi per la propria distruzione. Alla fine, come sempre accade nella vita, s'incontra qualcosa che non era prevista, e se le proprie risorse creative non sono abbastanza forti, non ci sarà modo di adattarsi al cambiamento. Adattarsi o morire: è la prima regola della sopravvivenza.

La limitata visione degli uomini non creativi non è difficile da comprendere: la creatività spaventa chi non ha immaginazione. Non sanno che cosa sta succedendo. Le cose nuove e inaspettate nascono dalla creatività. È una sfida alle cose *così come sono*. E (pensiero terribile) mina alla base ogni illusione di onnipotenza.

Parallelamente, almeno nell'industria del cinema, quegli uomini *sanno* che il pubblico può essere attirato nei cinema con un'adeguata promozione pubblicitaria. È tutta questione di iperboli: il successo di botteghino va comprato.

La prossima volta che assisterete a una campagna politica, chiedetevi se non c'è qualcosa che vi suona familiare.

E c'è dell'altro.

David ha avuto qualche problema per il fatto che *Guerre stellari* aveva sfruttato moltissimi spunti di *Dune*. Abbiamo individuato sedici punti di identità tra il mio romanzo e *Guerre stellari*. Non voglio dire che non si sia trattato di una coincidenza, anche se quando abbiamo calcolato le probabilità contrarie è venuto fuori un numero più grande del numero di stelle che esistono in tutto l'universo.

Il fatto che David sia stato capace di trasformare le parole scritte nel linguaggio dello schermo è una dimostrazione del suo genio visivo. Se siete stati delusi, o se volete di più, prendetevi un appunto: "Questo è il mondo dello spettacolo" e pregate per la miniserie.

E questo è tutto, per quanto riguarda il meraviglioso mondo del cinema e delle decisioni aziendali. Vi consiglio la lettura di *The Making of Dune* di Ed Naha, e dell'articolo in due parti pubblicato da Harlan Ellison su *Fantasy and Science Fiction*. Giudicateli, tenendo presenti i miei commenti.

Non fatevi l'idea che io sia un ingrato, per queste parole. Fare quel film è stato enormemente istruttivo.

È mia opinione che *Dune*, il film di David, resterà vivo e vegeto per molto tempo, e la gente farà in tempo a dimenticare le utilitaristiche trovate escogitate dai consigli d'amministrazione. Questa idea in parte si basa sulle reazioni di quelli che hanno lavorato al film: quando è finito erano tutti dispiaciuti di doversi separare, ed erano felici di avere contribuito a realizzarlo. La festa d'addio è stata una rara scena di nostalgica allegria.

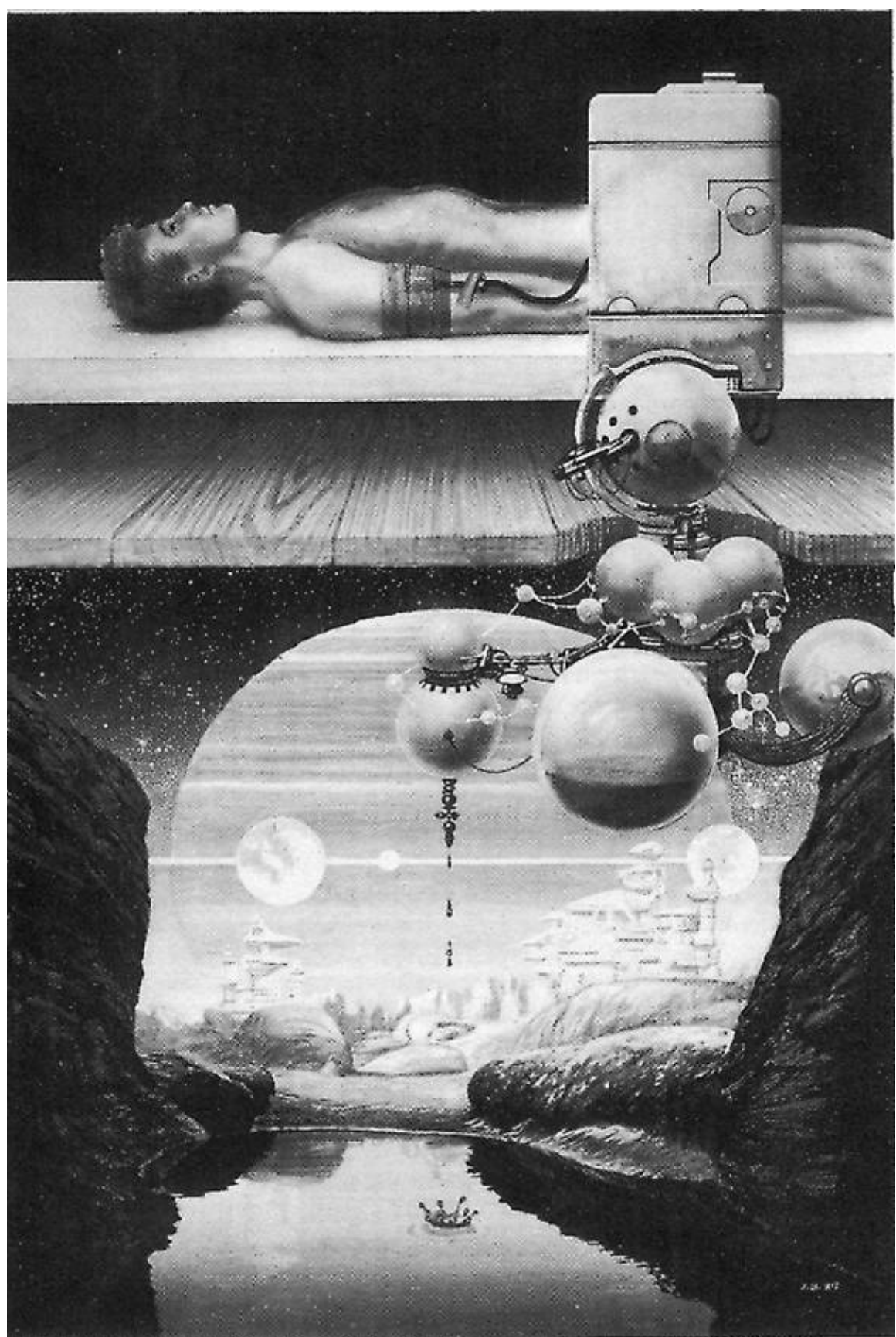
Francesca ha sentenziato: «Un lavoro duro ma un grande lavoro».,

Dune è un film indirizzato come nessun altro ai sensi dell'udito e della vista: vi costringe a partecipare, e non vi permette di rimanere, là seduti mentre *si svolge per voi*. Una miniserie che reintegrasse parti mancanti lo renderebbe ancora più evidente.

Anche scrivendo il romanzo ho chiesto al lettore di partecipare con tutta la sua immaginazione. Non mi sono diretto al minimo comune denominatore, riducendo il romanzo a qualcosa che potesse andare bene per tutti. Voi e io abbiamo un accordo, e la mia parte è intrattenervi nel modo più ricco, dandovi sempre tutto il "di più" che mi è possibile. Da parte mia, do per scontato che siate intelligenti e che mettiatelo in campo tutta la vostra immaginazione. Ve ne renderete conto quando leggerete le citazioni di *Dune* e le altre storie di questa raccolta.

Non domandatevi se io ho avuto successo, o se il film ha avuto successo.

Il solo critico che conti è il tempo. Durerà? Possiamo soltanto fare ipotesi ed esprimere la nostra opinione. Nessuno che vive oggi può dire davvero di saperlo, ma chi vivrà nel prossimo secolo certamente lo saprà.



CORSA DI TOPI

Nove anni gli erano occorsi per diventare responsabile delle investigazioni criminali, alle dipendenze dello sceriffo John Czernak Welby; e in questi nove anni Welby Lewis era arrivato a considerare il lavoro dell'investigatore come qualcosa di simile alla soluzione di un puzzle. Si trattava, in genere, di pura routine: mettere insieme i pezzi per ottenere un quadro che avesse un senso. Nove anni... tanti, ma non abbastanza, perché Lewis potesse concepire di vedere il suo cinico mondo di poliziotto trasformarsi all'improvviso in una situazione che pareva uscita da un libro di H. G. Wells o di Charles Fort. Quando Lewis diceva la parola "straniero", pensava ai non-americani, non agli extraterrestri. Oh, sapeva che BEM voleva dire mostro dagli occhi d'insetto, aveva letto anche lui un po' di fantascienza. Ma era proprio questo il punto: cose di quel genere erano fantasie, non s'incontravano nella normale routine della polizia. E certamente non s'incontravano all'obitorio: all'obitorio di Johnson-Thule, per essere esatti.

Lewis raggiunse la sua scrivania, nell'ufficio dello sceriffo, cinque minuti prima delle otto di martedì mattina. Era un uomo dalla fronte bassa, una faccia sottile e raggrinzita da gallese, capelli neri. Gli occhi erano come due inquieti frammenti di giada, che sembravano guardare da sotto le sopracciglia cespugliose.

L'ufficio, una stanza dal soffitto alto e pareti con l'intonaco sporco, si trovava in un appartamento d'angolo, al primo piano del palazzo della contea, a Banbury. Sotto una delle alte finestre c'era un termosifone di ghisa. Di fianco era appeso un calendario che esibiva la foto di una ragazza vestita soltanto di un filo di perle. C'erano due scrivanie, una di fronte all'altra: la scrivania di sinistra era quella di Joe Welch, l'uomo della notte. Lewis occupava quella di destra: un pezzo da museo deturpato da bruciatore di sigaretta, che si trovava in quella stanza da oltre trent'anni.

Il poliziotto si fermò di fronte alla scrivania, frugò tra le carte del cestello IN ARRIVO, e alzò gli occhi vedendo entrare lo sceriffo Czernak. Lo sceriffo, un uomo grasso con una faccia larga, da slavo, e con la pelle che pareva crosta di pane, grugnì mentre si lasciava cadere sulla sedia sotto il calendario. Si tolse il cappello scuro di feltro, rivelando una testa pelata.

«Ciao, John» disse Lewis. «Come sta tua moglie?» Lasciò ricadere le carte nel cestello.

«La sua sciatica va meglio, questa settimana» rispose lo sceriffo. «Sono venuto per dirti di lasciar perdere il rapporto per quel furto con scasso che hai lì. Una pattuglia ha beccato due balordi con tutta la roba, stamattina presto. Li abbiamo spediti al tribunale dei minori.»

«La lezione non gli servirà» disse Lewis.

«Lavoro in meno per te» ribatté lo sceriffo. «Comunque è tutto tranquillo. Magari riusciremo ad approfittarne per sistemare un po' di scartoffie.» Sollevò la sua mole

dalla sedia. «Il dottor Ballarmine ha fatto l'autopsia su quella donna di Cerino, ma ha lasciato una bottiglietta con un campione di liquido gastrico all'obitorio Johnson-Thule. Non faresti un salto a prenderla per portarla all'ospedale della contea?»

«Va bene» disse Lewis «ma sono pronto a scommettere che è morta per cause naturali. Era un'alcolizzata cronica. Con tutte le bottiglie che aveva con sé in quel fosso ...»

«È probabile» disse lo sceriffo. Si fermò di fronte alla scrivania di Lewis e diede un'occhiata al calendario. «Bel bocconcino.»

«Quando ne troverò una come quella, allora sì che mi sposo» disse Lewis sogghignando!

«Fai bene» disse lo sceriffo, e caracollò fuori dell'ufficio.

Erano circa le otto e mezzo, quando Lewis, guidando l'automobile di servizio, superò l'obitorio senza riuscire a trovare un posteggio nell'isolato. All'incrocio successivo, Cove Street, svoltò a destra e imboccò il vicolo per parcheggiare sullo spiazzo di cemento del garage dell'obitorio.

Il vento da sudovest, che annunciava tempesta fin dalla notte precedente, lo sferzò con una raffica umida mentre scendeva dall'auto. Lewis diede un'occhiata al cielo nero, ma lasciò l'impermeabile sul sedile posteriore.

Percorse lo stretto passaggio che costeggiava il garage e trovò la porta posteriore dell'obitorio socchiusa. Dava su un vestibolo, e dentro c'erano tre fusti di metallo allineati, di quelli che usano i fonditori per l'ossigeno o l'acetilene. Lewis li guardò, chiedendosi che cosa ci facessero in una camera mortuaria, ma liquidò la questione con un'alzata di spalle. All'estremità del vestibolo, una porta si apriva su una saletta con un tappeto sul pavimento e un odore dolciastro di fiori nell'aria. Sulla porta a sinistra era affissa una targhetta in ottone con la scritta UFFICIO. Lewis attraversò la saletta ed entrò nella stanza.

Nell'angolo, seduto dietro una scrivania con il ripiano di vetro, c'era un tizio alto e biondo con lineamenti evidentemente nordici. Sul muro alle sue spalle, una cornice in legno di quercia circondava una fotografia a colori del monte Lassen, intitolata PACE, come si poteva leggere dalla targhetta sbalzata. Un modulo ufficiale di sepoltura, riempito in parte, si trovava sulla scrivania di fronte all'uomo. Sull'angolo sinistro c'era una coppa d'ottone nella quale giaceva una pallina di metallo. La pallina emetteva un rumore sibilante e Lewis, avvicinandosi, sentì intensificarsi il pesante profumo dolciastro che gravava nella saletta.

L'uomo dietro la scrivania si alzò e appoggiò la penna di traverso sul modulo. Solo in quel momento Lewis ricordò il nome dell'uomo: Johnson, uno dei due comproprietari dell'obitorio.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese il necroforo. Lewis spiegò il perché della sua venuta.

Johnson estrasse una bottiglietta da un cassetto della scrivania e la porse a Lewis, poi guardò il poliziotto con aria interrogativa.

«Da dov'è entrato?» chiese. «Non ho sentito suonare il campanello.»

Il poliziotto fece sparire la bottiglietta in una tasca della giacca.

«Ho parcheggiato nel vicolo e sono entrato dalla porta sul retro» rispose. «La stra-

da di fronte è piena zeppa delle auto dei membri del Club Odd Fellows.»

«Odd Fellows?»

«Il giornale diceva che oggi ci sarebbe stata una specie di vendita di beneficenza» disse Lewis. Allungò il collo per sbirciare nell'ombra della finestra di fronte. «Quindi immagino che quelle siano le auto degli Odd Fellows. La loro sede è dall'altra parte della strada.»

Un cespuglio ornamentale sul prato di fronte all'obitorio si piegò per il vento e uno scroscio di pioggia tamburellò sulla finestra. Lewis si allungò, stiracchiandosi. «Ho lasciato l'impermeabile nella macchina» disse. «Dovrò per forza tornare per la stessa strada.»

Johnson si avvicinò alla porta. «Due dei nostri uomini stanno per tornare da una chiamata» disse. «Loro potrebbero...»

«Ne ho già visti abbastanza di cadaveri» disse Lewis. Oltrepassò Johnson, dirigendosi verso la porta sul retro.

La mano di Johnson afferrò la spalla del poliziotto. «Devo insistere perché lei esca dall'ingresso principale» disse il necroforo. Lewis si fermò, con la mente che cominciava a mettersi in moto.

«Ma piove» disse. «Mi bagnerò tutto.»

«Sono spiacente» ribatté Johnson.

Un altro uomo avrebbe scrollato le spalle, acconsentendo alla richiesta, ma Welby Lewis era il figlio di Proctor Lewis, che era stato per tre volte presidente della Tavola Rotonda di Sherlock Holmes della contea di Banbury. Da lui Lewis aveva succhiato il latte della *deduzione logica*, e la logica di quella situazione gli sfuggiva. Ricostruì nella memoria quello che aveva visto nel vestibolo. Vuoto... eccezion fatta per quei fusti vicino alla porta che dava sul retro.

«Che cosa ci tenete in quei fusti?» domandò.

La mano del necroforo rafforzò la sua stretta sulla spalla di Lewis, e il poliziotto si sentì girare a forza verso l'entrata principale.

«Semplice liquido per imbalsamazione» rispose Johnson. «È così che lo spedisco.»

«Ah.» Lewis alzò gli occhi verso la faccia corruciata di Johnson, si liberò dalla mano che lo stringeva e uscì dall'entrata principale. La pioggia aveva cominciato a scrosciare e Lewis corse verso la macchina, facendo il giro attorno all'edificio dell'obitorio, saltò dentro, sbatté la portiera e sedette in attesa. Secondo il suo orologio erano le 9,28 quando uno degli addetti dell'obitorio venne fuori e aprì il portone del garage. Lewis si allungò sui sedili e abbassò il finestrino di destra.

«Sposti la macchina, per favore» disse l'uomo. «Abbiamo una chiamata e dobbiamo uscire.»

«E i vostri colleghi quand'è che tornano?» domandò Lewis.

Il portantino si fermò a metà strada nel garage. «Quali colleghi?» chiese.

«Quelli che sono stati chiamati stamattina presto.»

«Deve trattarsi di qualche altro obitorio» disse il portantino. «Questa è la prima chiamata di oggi.»

«Grazie» disse Lewis. Tirò su il finestrino, mise in moto e si diresse verso l'ospe-

dale della contea. Una serie di domande senza risposta gli ronzava nella mente. La principale era: "Perché Johnson ha mentito pur di tenermi lontano dalla porta sul retro?".

All'ospedale consegnò la bottiglietta al laboratorio di patologia, cercò una cabina a gettone e telefonò all'obitorio di Baribury. Rispose un inserviente, e Lewis chiese: «Senta, è per una scommessa. Mi può dire come viene spedito agli obitori il fluido per imbalsamazione?»

«Lo compriamo concentrato, e ci arriva imballato in scatoloni» rispose l'inserviente. «Ventiquattro bottiglie da quattrocentocinquanta grammi per ogni scatolone. Il concentrato contiene un colorante rosso o arancione che serve per dare un'apparenza di vita al morto. La marca che compriamo noi ha un odore più o meno simile al succo di fragola. Sa... noi ci teniamo a garantire che l'immagine finale...»

«Volevo soltanto sapere come arrivava» disse Lewis. «È proprio sicuro che non venga mai spedito in fusti di metallo?»

«Assolutamente no!» rispose l'uomo. «Corroderebbe il metallo!»

«La ringrazio» disse Lewis e riattaccò con delicatezza. Nella mente gli risuonava un'osservazione di Sherlock Holmes: "Se un uomo mente circa un argomento irrilevante, allora se ne deduce che quell'argomento non è irrilevante".

Uscì dalla cabina e quasi si scontrò con il dottor Bellarmine, il chirurgo che aveva effettuato l'autopsia. Il dottore era un personaggio alto, nodoso, con un'abbronzatura da lampada solare e occhi azzurri che tagliavano come bisturi.

«Ah, eccola qui, Lewis» disse. «Mi avevano detto che era da queste parti. Abbiamo trovato abbastanza alcool da ammazzare tre persone, in quella donna di Cerino. Controlleremo anche il liquido gastrico, ma dubito che l'analisi cambierà qualcosa.»

«La donna di Cerino?» domandò Lewis.

«La vecchia alcolizzata che avete trovato in quel fosso durante un giro di pattuglia» precisò Bellarmine. «Se n'era dimenticato?»

«No di certo» disse Lewis. «Stavo solo pensando a qualcos'altro. Grazie, dottore.» Si allontanò bruscamente dal chirurgo, «Devo andare, adesso» mormorò.

Di nuovo nel suo ufficio, Lewis sedeva su un angolo della scrivania. Si tirò vicino il telefono e fece il numero dell'obitorio Johnson-Thule. Rispose una voce maschile che non conosceva. «Fate cremazioni, voi?» chiese Lewis.

«Qui no» rispose la voce. «Ma abbiamo una convenzione con il crematorio Rose Lawn Memorial. Vuole farci una visita per discutere il suo problema?»

«Non subito, grazie» ribatté Lewis, e riattaccò. Cancellò dalla mente un'altra ipotesi, la possibilità che i fusti contenessero gas per cremazioni. "Che diavolo c'è in quei fusti?" si chiese.

«È morto qualcuno?» La voce dalla soglia scosse Lewis dal suo sogno a occhi aperti. Il poliziotto si voltò e vide lo sceriffo Czernak.

«No» rispose Lewis. «Stavo soltanto riflettendo su un problema.» Fece il giro della scrivania, raggiunse la sedia e si accomodò:

«Il dottor Bellarmine ha detto niente della donna di Cerino?» domandò lo sceriffo. Entrò nella stanza e si sprofondò nella sedia sotto il calendario.

«Alcolismo» rispose Lewis. «Come dicevo io.» Si allungò sulla sedia appoggiando

i piedi sulla scrivania, e fissò una macchia sul soffitto.

«Con che cosa ti stai gingillando, adesso? Hai tutta l'aria di essere alle prese con un enigma.»

«È proprio così» disse Lewis, e gli raccontò quello che era successo all'obitorio.

Czernak si tolse il cappello e si grattò la pelata. «Non mi dice granché, Welby. Con ogni probabilità c'è una spiegazione semplice.»

«Non credo» ribatté Lewis.

«Perché?»

Lewis scosse la testa. «Non lo so. È soltanto un'impressione. C'è qualcosa all'obitorio che non suona giusto.»

«Che cosa pensi che ci sia in quei fusti?»

«Non lo so» rispose Lewis.

Lo sceriffo si calcò il cappello in testa. «A chiunque altro consiglierai di scordarsene» disse lo sceriffo «ma con te non so cosa dire. Ti ho visto tirare troppi conigli fuori dal cappello. Qualche volta penso che tu sia come quei fenomeni da baraccone che riescono a vedere nella testa della gente.»

«Sono davvero un fenomeno da baraccone, sai?» disse Lewis. Lasciò cadere i piedi sul pavimento. S'impadronì di un blocchetto e cominciò a scarabocchiare.

«Sì, lo vedo che hai sei teste» disse lo sceriffo.

«No, davvero» replicò Lewis. «Ho il cuore a destra.»

«Non l'avevo mai notato» disse lo sceriffo «ma adesso che me lo dici...»

«Un fenomeno» lo interruppe Lewis. «Ecco cosa mi è sembrato quel tizio all'obitorio: una specie di fenomeno da baraccone.»

Spinse via il blocchetto. Aveva disegnato un quadrato intersecato da sottili linee a zig zag. Come un puzzle.

«Aveva qualcosa di speciale?»

Lewis scosse il capo. «Per quello che ho potuto vedere, no.»

Czernak si aggiustò sulla sedia. «Che cosa intendi fare?» chiese. «Oggi è una giornata abbastanza tranquilla, perché non dai un'occhiata in giro?»

«Mi daresti qualcuno?» domandò Lewis.

«Tra mezz'ora sarà qui Barney Keeler. Doveva consegnare un mandato di comparizione a Judge Gordon.»

«D'accordo» disse Lewis. «Quando arriva digli di andare alla sede degli Odd Fellows e di fermarsi sul retro senza attirare troppo l'attenzione. Dovrebbe salire all'ultimo piano e tenere d'occhio la parte anteriore dell'obitorio. Controllare tutti quelli che entrano ed escono e in particolare quei fusti. Se qualcuno li porta fuori, deve stargli dietro e scoprire dove li portano.»

«Tu cos'hai intenzione di fare?» chiese lo sceriffo.

«Trovare un posto per controllare l'entrata posteriore. Ti chiamo appena sono sul posto.» Lewis alzò un pollice verso la scrivania di fronte. «Appena arriva Joe Welch, mandalo a darmi il cambio» disse.

«Va bene, ma penso ancora che farai un buco nell'acqua e basta.»

«Forse» disse Lewis. «Ma qualcosa di losco in un obitorio stimola la mia immaginazione. Continuo a pensare quanto sarebbe facile per un imprenditore di pompe fu-

nebbri sbarazzarsi di un cadavere scomodo.»

«Magari ficcandolo in uno di quei fusti?» chiese lo sceriffo.

«No, non sono abbastanza grandi.» Lewis scosse la testa. «È solo che non mi piace l'idea che qualcuno mi racconti balle.»

Erano trascorse da poco le dieci e mezzo di mattina, quando Lewis trovò quello che gli serviva: l'ufficio di un medico sul retro di un edificio dall'altra parte del vicolo e due porte più su del garage dell'obitorio. Il medico aveva tre stanze adibite ad ambulatorio al terzo piano, e quella sul retro guardava proprio sullo spiazzo posteriore dell'obitorio. Lewis si fece promettere la massima riservatezza dal dottore e dall'infermiera, e si sistemò nella stanza con un binocolo da campo.

A mezzogiorno mandò l'infermiera a prendergli un hamburger e un bicchiere di latte, e le chiese di tenere d'occhio la zona dell'obitorio mentre lui telefonava all'ufficio per dire all'operatore del turno di giorno dove si trovava.

Alle cinque il medico entrò nella stanza sul retro, diede a Lewis le chiavi di riserva dell'ufficio e gli chiese di assicurarsi di chiudere la porta prima di andarsene. Lewis avvertì di nuovo il dottore di non fare parola con nessuno della sorveglianza all'obitorio, e lo fissò con durezza quando sembrò che volesse chiedergli qualche spiegazione. Il dottore fece dietro front e lasciò la stanza. Poco dopo una porta si chiuse, e nell'ufficio cadde il silenzio.

Verso le sette e mezzo cominciò a essere troppo buio per distinguere chiaramente quello che succedeva nel cortile dell'obitorio. Lewis prese in considerazione l'idea di spostarsi nel vicolo, ma improvvisamente due riflettori lampeggiarono nel cortile e dal vetro della porta posteriore si scorre la luce ambrata di una lampada schermata.

Joe Welch picchiò alla porta del medico alle otto e venti; Lewis lo fece entrare e si affrettò a tornare alla finestra, con Welch subito dietro. L'altro poliziotto era alto, nervoso, e fumava una sigaretta dopo l'altra. Aveva l'abitudine di guardarsi intorno con aria furtiva e la sua voce ricordava il suono di un fagotto. Si portò al fianco di Lewis, vicino alla finestra, e disse: «Che succede? Lo sceriffo John ha detto qualcosa a proposito di certi fusti di acetilene.»

«Forse non c'è proprio niente» rispose Lewis. «Ma ho l'impressione che siamo inciampati su qualcosa di grosso.» Con poche rapide frasi raccontò i particolari dell'incontro con l'imprenditore di pompe funebri.

«A me non sembra niente di straordinario. Che cosa ti aspetti di trovarci, in quei fusti?»

«Vorrei saperlo.» disse Lewis.

Welch si diresse verso un angolo della stanza buia, accese una sigaretta, poi tornò indietro. «Perché non glielo chiedi direttamente, a Johnson?»

«È questo il fatto. Gliel'ho chiesto, e mi ha mentito. Ecco perché ho cominciato ad avere dei sospetti. Speravo che portassero via i fusti, permettendoci di pedinarli. Sarebbe stato un modo per avere la risposta.»

«Perché sei così sicuro che siano proprio i fusti, quello che non vogliono farti vedere?» domandò Welch.

«Si trovavano in un'anticamera» rispose Lewis. «Una porta a ogni estremità e nessuna sui lati. E l'unica cosa che c'era dentro erano quei fusti.»

«Be', probabilmente li hanno già fatti sparire» disse Welch. «Se ho capito bene, tu sei arrivato qui soltanto alle dieci e mezzo e Keeler ha cominciato a controllare l'ingresso principale solo alle undici: se davvero quei fusti scottano, niente di più facile che se ne siano liberati.»

«Ci ho pensato anch'io» disse Lewis. «Ma non credo che sia probabile. Vedremo. Mangio qualcosa e poi vado giù nel vicolo per dare un'occhiata più da vicino.»

«Non riuscirai ad avvicinarti molto, con tutte quelle luci nel cortile» lo avvertì Welch.

Lewis indicò il garage. «Se guardi bene, vedrai che c'è uno spazio in ombra sull'altro lato. E si vede una luce accesa nella stanza sul retro. Cercherò di avvicinarmi abbastanza per dare un'occhiata attraverso il vetro della porta. I fusti sono piuttosto voluminosi, e dovrei riuscire a vederli.»

«E se li avessero spostati da qualche altra parte?» ipotizzò Welch.

«Allora entrerò e metterò le carte in tavola con Johnson» rispose Lewis. «Dovrò farlo comunque, ma è una situazione delicata. In ogni caso, non mi piace che ci siano segreti in un obitorio.»

«Sembra quasi il titolo di un romanzo giallo» disse Welch. «*Assassinio all'obitorio*.»

Lewis respirò rumorosamente. «Là dentro la morte è di casa» disse. «Potrebbe trattarsi di qualcosa di molto peggio.»

Welch accese una sigaretta dalla brace di quella che stava fumando e spense quella vecchia in un piatto che Lewis aveva già usato come portacenere. «Magari hai ragione» disse. «Ma l'unica cosa che mi pare convincente in questa storia, Welby, è che come dice sempre lo sceriffo, tu più di una volta hai tirato fuori il classico coniglio dall'altrettanto classico cilindro.»

«L'ha detto anche a me» disse Lewis.

«Sì, ma ha aggiunto che questa volta probabilmente non c'è proprio nessun coniglio da far saltare fuori.» Welch fissò l'obitorio.

«Se vai dentro, vuoi che chiami un po' dei miei uomini e che faccia circondare l'edificio? Potrei fare irruzione se non torni dopo un tempo stabilito.»

«Non credo che sia necessario» disse Lewis. «Non prendere nessuna iniziativa se non vedi qualcosa di sospetto.»

Welch annuì. «D'accordo» disse. Guardò la brace della sigaretta, poi voltò lo sguardo verso il cortile che stavano sorvegliando. «Gli obitori mi danno sempre i brividi» disse.

Lewis inghiottì in fretta il panino che aveva acquistato al bar a due isolati dall'obitorio, e tornò subito al vicolo sul retro.

Un vento insolente continuava ad attorcigliargli i lembi dell'impermeabile. Lewis costeggiò le zone d'ombra vicino al garage dell'obitorio e trovò il recinto di assi eretto intorno al cortile posteriore. Si arrampicò sul recinto e si lasciò cadere sul terreno soffice, al riparo dal vento ma proprio sotto a un cornicione gocciolante, privo di grondaia. Si mosse lentamente verso il confine della zona in ombra e, come aveva previsto, riuscì a sbirciare attraverso il vetro della porta posteriore dell'obitorio. I fusti non c'erano. Lewis lanciò un'imprecazione silenziosa, alzò le spalle e uscì dall'ombra at-

traversando il cortile illuminato. La porta era chiusa a chiave e attraverso il vetro vide che il vestibolo era vuoto. Fece il giro dell'edificio per raggiungere la porta principale, e suonò il campanello notturno.

Arrivò un uomo abbigliato in un vestito nero così spiegazzato da far pensare che ci avesse dormito dentro. Lewis lo superò, entrando nell'atrio caldo e profumato di fiori. «C'è Johnson?» chiese.

«Il signor Johnson sta dormendo» rispose l'uomo. «In che cosa posso esserle utile?»

«Dica al signor Johnson che voglio vederlo, per favore» disse Lewis. «È una cosa ufficiale.» Mostrò il suo tesserino.

«Ma certo» disse l'uomo. «Se vuole avere la cortesia di andare nell'ufficio e accomodarsi, avvertirò il signor Johnson. Dorme proprio al piano di sopra.»

«La ringrazio» disse Lewis. Andò nell'ufficio e contemplò la fotografia del monte Lassen finché l'inserviente non fu scomparso sulle scale all'estremità opposta dell'atrio. Poi uscì dall'ufficio e imboccò il corridoio che portava alla saletta posteriore. La porta era chiusa a chiave. Fece forza, ma la porta si rifiutò di aprirsi. Allora si spostò dalla parte dei cardini e trovò una fessura dalla quale si intravedeva l'altra estremità della saletta. Quello che vide gli fece trattenere il respiro. I tre fusti di metallo erano esattamente nello stesso posto di prima. Tornò all'ufficio, cercò un elenco del telefono e rintracciò il numero dell'ambulatorio dove Welch lo stava aspettando. Compose il numero. Dopo un'attesa piuttosto lunga sentì la voce di Welch, guardinga.

«Sì?»

«Welby» disse Lewis. «Non si è mosso niente sul retro?»

«No» rispose Welch. «Tutto bene, lì?»

«Comincio a chiedermelo» disse Lewis. «Tieni gli occhi aperti.» Riagganciò e si voltò, giusto in tempo per vedere l'alta figura di Johnson che si stagliava sulla soglia.

«Signor Lewis» disse Johnson. «C'è qualche problema?» Entrò nell'ufficio.

«Vorrei dare un'occhiata a quei fusti di metallo» rispose Lewis.

«Quali fusti?» rispose Johnson, fermandosi.

«Quelli nella saletta sul retro.»

«Ah, il fluido d'imbalsamazione» disse Johnson. «Come mai le interessa tanto il fluido d'imbalsamazione?»

«Voglio soltanto dare un'occhiata» ribatté Lewis.

«Ha un mandato?» domandò Johnson.

Lewis alzò di scatto la testa e fissò l'uomo. «Non avrei difficoltà a ottenerlo» disse.

«Su che basi?»

«Potrei escogitare qualcosa di sgradevole» rispose Lewis. «Allora, vuole che seguiamo la strada semplice o quella difficile?»

Johnson si strinse nelle spalle. «D'accordo.» Fece strada fuori dall'ufficio, aprì la porta dell'atrio e precedette Lewis nell'anticamera dove si trovavano i tre fusti.

«Credevo che il fluido d'imbalsamazione venisse spedito in bottigliette da quattrocentocinquanta grammi» lo sondò Lewis.

«È un sistema nuovo» spiegò Johnson. «Questi fusti hanno un rivestimento interno di vetro, e il fluido è sotto pressione.»

Ruotò una valvola e un vapore acre emerse da un beccuccio sulla cima. Lewis fece un tentativo alla cieca: «L'odore non sembra quello del fluido per imbalsamazione.»

«È un tipo nuovo» disse Johnson. «Dopo aggiungiamo sostanze profumate.»

«Vi sono arrivati da poco?»

«No, ce li hanno spediti la settimana scorsa» rispose Johnson.

«Li abbiamo lasciati qui solo perché non abbiamo un posto migliore dove tenerli.» Sorrise, ma gli occhi rimasero freddi, attenti. «Qual è il motivo di tanto interesse?»

«Diciamo che si tratta di curiosità professionale» rispose Lewis. Si diresse verso la porta posteriore, alzò il saliscendi e lo fermò in quella posizione, poi uscì e si chiuse la porta alle spalle. Attraverso il vetro i fusti si vedevano benissimo. Rientrò nel vestibolo.

"Mente ancora" pensò, "ma è tutto plausibile". Ad alta voce disse:

«Sottoporro questo posto a un'accurata perquisizione.»

«E perché?» protestò Johnson.

«Non c'è nessuna buona ragione» disse Lewis. «Se vuole, posso andarmene e tornare con un mandato.» Sfiò Johnson passandogli accanto, ma fu bloccato da una mano robusta che gli afferrò una spalla e sentì qualcosa di duro premersi sul fianco. Guardò in basso e vide una piccola automatica schiacciata contro di lui.

«Sono molto spiacente» disse Johnson. «Mi creda, parlo sul serio.»

«Tra poco le dispiacerà ancora di più» ribatté Lewis. «Ho fatto mettere sotto sorveglianza le due entrate dell'edificio, e alla centrale sanno dove mi trovo.»

Per la prima volta vide l'indecisione sulla faccia di Johnson. «Non è vero» disse l'uomo.

«Venga qui» lo esortò Lewis. Raggiunse la porta sul retro e guardò in alto verso la finestra buia dov'era appostato Welch. La brace della sigaretta del poliziotto era chiaramente visibile, una traccia arancione nell'oscurità. La vide anche Johnson. «Ora controlliamo davanti» disse Lewis.

«Non ce n'è bisogno» intervenne l'altro. «Ero convinto che stesse giocando da solo.» Fece una pausa. «È tornato nel cortile posteriore e ha spiato attraverso il vetro, non è vero?»

«Lei cosa ne dice?»

«Avrei dovuto capirlo subito» disse Johnson. «Forse ho sbagliato ad affannarmi a rimettere le cose esattamente com'erano. Ma lei mi ha preso di sorpresa tornando qui a quest'ora di notte.»

«Mi ha visto quando mi sono presentato all'ingresso principale?»

«Diciamo che sapevo della sua presenza nell'atrio prima che l'insergente venisse ad avvertirmi» disse Johnson. Agitò la pistola. «Torniamo nell'ufficio.»

Lewis lo precedette verso l'atrio. Quando arrivò alla porta si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Guardi avanti!» abbaiò Johnson.

Ma quell'unica occhiata era stata sufficiente. I fusti non c'erano più.

«Cos'è questo rumore?» chiese Lewis.

«Si muova e non faccia domande» ribatté Johnson. Quando furono nell'ufficio, il necroforo sollecitò Lewis a sedersi.

«Che cosa stava cercando, esattamente?» chiese. S'infilò nella poltrona dietro la scrivania, appoggiando sul piano di vetro la mano con la pistola.

«Ho trovato quello che cercavo» rispose Lewis.

«E cioè?»

«Una prova che confermasse il mio sospetto che questo posto dev'essere smontato mattone per mattone.»

Johnson sorrise, tirò verso di sé il telefono con la mano sinistra, alzò il ricevitore e lo appoggiò sulla scrivania. «Qual è il numero del suo ufficio?»

Lewis glielo disse.

Johnson compose il numero, si portò la cornetta all'orecchio e disse: «Pronto, sono Lewis.»

Lewis si alzò a metà dalla poltrona. Dalla bocca di Johnson era uscita una voce identica alla sua. Ma la pistola nella mano dell'uomo si mosse, invitandolo a rimanere seduto.

«Siete informati su quello che sto facendo?» chiese Johnson. Tacque per un attimo. «No, niente d'importante, solo un controllo.» Un'altra pausa. «Sì, se scopro qualcosa vi avverto» disse, e riagganciò

«Ebbene?» chiese Lewis.

Le labbra di Johnson si tesero. «È incredibile» disse. «Un semplice umano...» Lasciò la frase in sospeso e, rivolgendosi a Lewis, disse: «Il mio unico errore è stato quello di sforzarmi d'inventare una spiegazione plausibile dopo che quella porta era stata lasciata aperta. Avrei dovuto...» Alzò le spalle.

«Non poteva certo menarci per il naso in eterno» disse Lewis.

«Probabilmente no» convenne Johnson. «Ma il ragionamento mi dice che c'è ancora una possibilità.» La pistola si alzò, puntando verso Lewis. «E devo correre il rischio di coglierla.» Una fiammata eruttò dalla pistola e l'impatto spinse Lewis contro lo schienale della poltrona. Attraverso una tenue foschia, vide Johnson puntarsi la pistola alla tempia, premere il grilletto e accasciarsi sulla scrivania. Poi la nebbia si fece più fitta, e divenne il nero nulla dell'incoscienza.

Da un luogo che non riusciva a identificare, Lewis tornò a essere consapevole di se stesso. Stava correndo in una caverna oscura, inseguito da un mostro con occhi fiammeggianti, tentacolato come una piovra. Il mostro continuava a gridare: «Un semplice umano! Un semplice umano! Un semplice umano!» con una voce che echeggiava rimbalzando sulle pareti della caverna. Poi, al di sopra della voce del mostro, Lewis udì dell'acqua che gocciolava con un ritmo veloce e monotono. Nello stesso istante vide un cerchio luminoso, l'apertura della caverna. Il cerchio luminoso divenne sempre più grande, più grande, finché diventò una bianca stanza d'ospedale con una finestra da cui entrava la luce del sole. Lewis girò la testa e vide un fusto di metallo identico a quelli dell'obitorio.

«Questa l'ha fatto rinvenire» disse una voce.

Lewis si sentì cogliere dalle vertigini e per un attimo cercò di combatterle.

Una figura abbigliata di bianco ondeggiò nel suo campo di visione, e si trasformò in un infermiere dell'ospedale della contea. Lewis l'aveva già visto. L'infermiere portava una maschera a ossigeno nera.

Il suono dell'acqua che gocciolava era diventato più intenso, e capì che si trattava di un orologio da polso. Si girò verso il suono e vide lo sceriffo Czernak, vicinissimo alla sua testa, che si stava rialzando. La faccia da slavo di Czernak si aprì in un sorriso. «Ci hai fatto prendere un bello spavento» disse.

Lewis deglutì e ritrovò la voce. «Che cosa...»

«Sai, è stata una fortuna che tu fossi un fenomeno da baraccone» disse Czernak. «Quello che ti ha salvato è stato il tuo cuore a destra... e il fatto che Joe ha sentito gli spari.»

Di fianco allo sceriffo venne anche l'infermiere. «La pallottola ha sfiorato il polmone ed è uscita scheggiando una costola» disse.

«Lei è proprio nato con la camicia.»

«E Johnson?» domandò Lewis.

«Stecchito come un baccalà» disse Czernak. «Sei in condizioni di spiegarci che cosa è successo? Joe ha raccontato una storia senza senso. Cosa ne è stato di quei fusti con il fluido per imbalsamazione?»

Lewis ripensò al suo incontro con Johnson. Non c'era niente che avesse senso. «Il fluido per imbalsamazione viene spedito in bottigliette da quattrocentocinquanta grammi» disse.

«Abbiamo prelevato i tre fusti dal corridoio» disse Czernak. «Ma non so che cosa ne abbiano fatto.»

«Dall'anticamera?» Lewis ricordava l'ultima occhiata che aveva dato all'anticamera vuota, prima che Johnson gli ordinasse di guardare avanti. Tentò di tirarsi su e sentì come una coltellata nel mezzo del torace. L'infermiere lo spinse con gentilezza, facendolo appoggiare di nuovo al cuscino. «Per adesso non ci provi» disse.

«Resti sempre sdraiato sulla schiena.»

«Che cosa c'era nei fusti?» sussurrò Lewis.

«Il laboratorio dell'ospedale dice che si tratta di fluido per imbalsamazione» disse lo sceriffo. «È così strano?»

Lewis ricordò l'odore acre dello spruzzo che Johnson aveva fatto uscire dalla valvola. «Hanno tenuto un po' di quel fluido, al laboratorio?» chiese. «Mi piacerebbe sentire che odore ha.»

«Lo vado a prendere io» disse l'infermiere. «Non lasciate che si metta seduto. C'è il pericolo di un'emorragia.» Uscì dalla stanza.

«Dove avete trovato esattamente i fusti?» chiese Lewis.

«Subito dietro la porta sul retro» rispose Czernak. «Come avevi detto tu. Perché?»

«Ancora non lo so» disse Lewis. «Ma c'è qualcosa che vorrei controllare. Manda...»

La porta si aprì ed entrò l'infermiere con una provetta in mano.

«Ecco il fluido» disse, e passò la provetta sotto il naso di Lewis. Emanava un aroma dolciastro, muschiato. Non era come quello che aveva annusato direttamente dal fusto. "Questo spiega perché i fusti sono spariti" pensò. "Qualcuno li ha sostituiti. Ma che cosa c'era negli altri?" Alzò gli occhi verso l'infermiere e lo ringraziò.

«Stavi dicendo qualcosa» intervenne lo sceriffo.

«Sì» disse Lewis. «Manda una squadra all'obitorio, John, e fai buttar giù la parete

dietro al punto dov'erano i fusti. Cerca anche sotto il pavimento.»

«Che cosa speri di trovare?» chiese Czernak.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Lewis. «Ma di sicuro sarà qualcosa di interessante. Quei fusti continuavano a sparire e a riapparire ogni volta che giravo la testa. Voglio scoprire perché.»

«Be', Welby, per procedere dovremmo avere qualcosa di solido» disse lo sceriffo. «Ronzano tutti attorno a quell'obitorio come impazziti, dicendo che è una brutta faccenda e cose del genere.»

«Mi sembra che quello che abbiamo sia sufficiente» commentò Lewis, le labbra atteggiate a un mezzo sorriso. La faccia tornò seria.

«Il fatto che Johnson abbia tentato di ammazzarmi e si sia suicidato non credi che sia abbastanza?»

Lo sceriffo si grattò la testa. «Suppongo di sì, Welby. Sei proprio sicuro di non potermi dare ulteriori elementi rispetto a quei fusti?»

«Su questa faccenda ne sai esattamente quanto me» disse Lewis. «E, a proposito, che ne è stato del corpo di Johnson?»

«Lo stanno preparando per la sepoltura» rispose Czernak.

«Senti Welby, cerca di capire, ho bisogno di altri elementi per fare quello che mi chiedi... buttare giù la parete di un obitorio! E senza una ragione precisa. Te lo immagini il procuratore distrettuale? Hai idea di che cosa può dirmi se ci vado giù troppo pesante? Io già li sento i suoi strilli...»

«Sei sempre lo sceriffo» disse.

«Be'... non puoi dirmi nemmeno perché Johnson si è suicidato?»

«Puoi sempre dire che era mentalmente instabile» rispose Lewis. «E c'è anche un'altra cosa, John. Fatti assegnare il dottor Bellarmine per l'autopsia, e digli di esaminare il corpo con la lente d'ingrandimento.»

«Perché?»

«Per qualcosa che Johnson ha detto a proposito di "semplici umani"» spiegò Lewis.

«E per una stronzata del genere mi chiedi di rischiare il collo?»

«Lo farai?» chiese Lewis.

«Certo che lo farò» esplose Czernak. «Ma non mi piace per niente!» Si calcò il cappello in testa e si diresse a grandi passi verso la porta.

L'infermiere fece per seguirlo.

«Che ora è?» chiese Lewis.

L'infermiere si fermò e guardò l'orologio da polso. «Quasi le cinque» disse fissando Lewis. «L'abbiamo tenuta sotto sedativi fin da quando è uscito dalla sala operatoria.»

«Le cinque di mattina o di sera?»

«Di sera» rispose l'infermiere.

«È stata un'operazione difficile?»

«No, il foro era netto. Ma adesso cerchi di riposare. È quasi ora di cena. Vedrò che la mettano nel primo turno, poi l'infermiera le porterà un sedativo. È assolutamente necessario che lei resti immobile.»

«Per quanto tempo dovrò restare inchiodato al letto?» chiese Lewis.

«Ne parleremo più tardi» disse l'infermiere. «Lei non dovrebbe nemmeno parlare.» Gli voltò le spalle e uscì.

Lewis si guardò intorno e notò che qualcuno aveva lasciato una pila di riviste su un leggio. La prima esibiva una copertina con un'illustrazione a colori sgargianti... un mostro dagli occhi d'insetto che dava la caccia a una donna scarsamente vestita. A Lewis tornò in mente l'incubo. *Un semplice umano... un semplice umano*. Le parole continuavano a turbinargli nella mente. "Che cosa c'era in Johnson" si chiese "per darmi l'idea di un fenomeno da baraccone?".

Un'allieva infermiera gli portò un vassoio, gli rimboccò le lenzuola e lo aiutò a mangiare. Poi venne un'infermiera che gli piantò una siringa nel braccio. Lewis si sdraiò per dormire, con la testa piena di domande ancora senza risposta.

«È sveglio, adesso» disse una voce femminile. Lewis udì una porta aprirsi, alzò gli occhi e vide Czernak seguito da Joe Welch. Era giorno, e stava piovendo. I due uomini indossavano impermeabili fradici, che subito si tolsero e appesero alle spalliere delle sedie.

Lewis sorrise a Welch. «Grazie per avere buone orecchie, Joe.»

Welch sogghignò. «Ho aperto la finestra, quando ti ho visto uscire dalla porta sul retro. Credevo che volessi parlarmi. Poi, quando sei tornato dentro, ho pensato che ci fosse qualcosa di strano; così ho lasciato la finestra socchiusa, altrimenti non avrei sentito un bel niente.»

Czernak mise una sedia di fianco al letto di Lewis, e si sedette. Welch si accomodò su una sedia ai piedi del letto.

Lewis si voltò verso lo sceriffo. «Sta ancora strillando, il procuratore?»

«No» rispose Czernak. «È stato sorpreso dal temporale, l'altro giorno, e adesso è a letto con l'influenza. E comunque» sorrise «come hai detto ieri, lo sceriffo della contea sono sempre io.» Batté una mano sul letto. «Come ti senti, ragazzo?»

«Temo che sopravviverò» disse Lewis.

«Ti conviene» ribatté Welch. «Abbiamo una ragazza nuova al centralino. Ha visto la tua fotografia in archivio e dice che vuole conoscerti. Dovresti vederla!»

«Dille di aspettarmi» ribatté Lewis. Guardò lo sceriffo. «Che cos'avete trovato?»

«Una cosa che non capisco, Welby» rispose Czernak. «Proprio dietro il punto in cui abbiamo rinvenuto i fusti c'era un muro di mattoni intonacato. Abbiamo rimosso l'intonaco, e dietro era tutto pieno di fili.»

«Che tipo di fili?»

«È questo il punto. Il vecchio di Keeler faceva il gioielliere, e Keeler dice che quei fili sono d'argento. Formano una specie di schermo, incrociati in tutte le direzioni.»

«A che cosa sono collegati?»

«A niente, per quel che abbiamo visto noi» disse Czernak. Si rivolse a Welch. «Non è vero?»

«A parte i fili non c'è niente» confermò Welch.

«Che cosa ne avete fatto?» domandò Lewis.

«Niente» disse Czernak. «Abbiamo lasciato tutto com'era e ci siamo limitati a scattare un po' di foto.»

«Niente nemmeno sotto il pavimento?»

La faccia di Czernak s'illuminò. «È stato lì che abbiamo fatto centro!» Piegò la testa e guardò Lewis dritto negli occhi. «Come facevi a sapere che avremmo trovato qualcosa sotto il pavimento?»

«L'unica cosa che sapevo era che quei fusti continuavano a sparire e a riapparire» disse Lewis. «Allora, che cosa avete trovato?»

Czernak si raddrizzò. «Be', un'intera sezione del pavimento era un ascensore, e giù c'era una stanza piuttosto grande con una botola e una scala. Al diavolo, sembrava un film dell'orrore. Siamo scesi...»

«E?»

«Macchinari dappertutto» disse Czernak.

«Di che tipo?»

«Non ne ho idea.» Czernak scosse la testa e guardò Welch.

«La cosa più folle che abbia mai visto» disse Welch stringendosi nelle spalle.

«La notte scorsa, dopo l'autopsia, è venuto giù a dare un'occhiata anche il dottor Bellarmine» aggiunse Czernak. «Sappi che stamattina verrà qui per scambiare due parole con te.»

«Non ha detto niente dei risultati dell'autopsia?» chiese Lewis.

«A me no» rispose Czernak.

Welch tirò la sedia più vicino ai piedi del letto e appoggiò una mano alla sponda. «A me ha detto che era venuto all'obitorio proprio per qualcosa che aveva scoperto durante l'autopsia» spiegò. «Ma non ha detto che cosa.»

«E il personale dell'obitorio?» chiese Lewis. «Hanno detto niente della stanza segreta?»

«Spergiurano che non sapevano nemmeno che esistesse» disse Czernak. «Li abbiamo fermati tutti, comunque, tranne Tule e sua moglie.»

«Tule?»

«Sì, l'altro proprietario. Sua moglie ha una licenza per pompe funebri. Non si sono più visti in giro da quando Johnson ti ha sparato. Il personale dice che Johnson, Tule e sua moglie chiudevano sempre a chiave tutte le porte senza dare nessuna giustificazione seria.»

«Che aspetto avevano quelle macchine?»

«Una parte serviva a muovere l'ascensore. Il resto era collegato a un mucchio di tubi che arrivavano fino al tavolo d'imbalsamazione nel laboratorio di sopra. C'era un grande...» Czernak s'interruppe sentendo aprirsi la porta.

La cinica faccia del dottor Bellarmine fece capolino nella stanza. Squadrò con lo sguardo tutti i presenti, entrò e si chiuse la porta alle spalle. «Il paziente si sente meglio, a quanto vedo» disse. «Per un po' ho pensato che ci sarebbe stato del lavoro per me, nel mio ruolo ufficiale.»

«Questo bel tomo ci seppellirà tutti» disse Welch.

«Probabilmente sì» confermò il dottore. Abbassò lo sguardo su Lewis. «Ti senti abbastanza in forma per una piccola chiacchierata?»

«Solo un minuto, doc» disse Lewis. Si rivolse a Czernak: «John, ti chiedo ancora un favore. Dovresti far portare da un saldatore uno dei fusti che contenevano il fluido

d'imbalsamazione, e farlo tagliare con un cannello ad acetilene. Mi piacerebbe sapere come fatto all'interno.»

«Niente da fare» disse Czernak. «Non ho intenzione di muovermi di qui finché non ti decidi a darmi qualche spiegazione.»

«Non saprei darti nessuna spiegazione» disse Lewis. «I pezzi di questo puzzle sono ancora tutti sparsi... e io mi ritrovo inchiodato a questo letto mentre dovrei essere fuori per lavorare sulla faccenda. Avrei diecimila domande da fare, e non ho modo di cercare le risposte.»

«Cerca di non agitarti» disse Bellarmine.

«Già, Welby, prenditela calma» disse Czernak. «Io però sto quasi per esplodere dalla frustrazione. Non c'è niente che abbia senso! Un tizio tenta di ucciderti, apparentemente senza motivo, e poi si suicida. Sembra che l'abbia fatto perché tu volevi controllare quei fusti, ma contengono soltanto fluido per imbalsamazione. Non ci capisco niente.»

«Farai aprire quei fusti come ti ho chiesto?» domandò Lewis.

«Va bene, va bene.» Czernak si issò dalla sedia. Si alzò anche Welch. «Andiamo, Joe» disse lo sceriffo. «Noi siamo i galoppini di Sherlock Holmes, quindi diamoci da fare...»

«Mi dispiace, John» disse Lewis. «È solo che io non posso...»

«So benissimo, non puoi farlo da solo» lo interruppe Czernak. «È per questo che ti do una mano. Sei il mio uomo migliore, Welby; quindi conto su di te per risolvere la faccenda. Di mio, mollerei subito tutto.»

Lo sceriffo se ne andò brontolando, seguito da Welch, che si fermò sulla porta e strizzò l'occhio a Lewis.

Bellarmino attese finché la porta non si richiuse; quindi, si accomodò sulla sedia ai piedi del letto. «Come fai a farli trottare così?» chiese.

Lewis ignorò la domanda. «Che cos'hai trovato nell'autopsia?» ribatté.

Il chirurgo aggrottò le sopracciglia. «Quando lo sceriffo mi ha detto quello che volevi, ho pensato che ti avesse dato di volta il cervello» disse. «Anche un deficiente avrebbe capito che Johnson era morto per un colpo di pistola alla testa. Ma ho pensato che tu avessi le tue ragioni, così ho fatto un'indagine approfondita... ed è stata una fortuna.»

«Perché?»

«Be', era proprio il tipo di situazione in cui il chirurgo che esegue l'autopsia di solito se la cava in fretta: ferita evidente, causa ovvia. Avrei potuto non accorgermi di niente. Il cadavere appariva normale.»

«Non accorgerti di che cosa?»

«Il suo cuore, per prima cosa. Aveva una fascia muscolare aggiuntiva, nella guaina cardiaca. Ho provato a fare qualche esperimento e a momenti mi cadeva di mano il bisturi. Quella fascia di muscoli funzionava come il dispositivo di chiusura automatica installato nei serbatoi di carburante degli aeroplani. Se il cuore veniva punto, la fascia sigillava il foro finché la ferita non si rimarginava.»

«Accidenti!» esclamò Lewis.

«E anche tutto il resto del corpo di quell'uomo funzionava allo stesso modo» disse

Bellarmino. «Da tempo immemorabile i medici studiano il corpo umano con la speranza di riuscire a riprogettare certe caratteristiche per renderlo più efficiente. Con Johnson, era come se la nostra aspirazione fosse diventata realtà: un numero minore di vertebre e articolazioni migliori; vene pigmentate nelle pupille, che potevano essere soltanto un filtro per...»

«Ecco che cos'era!» Lewis schiaffeggiò il letto con il palmo della mano. «Aveva qualcosa di bizzarro che non riuscivo a identificare. Erano le pupille che cambiavano colore. Ricordo benissimo di averlo notato, e...»

«Quello che hai notato è niente» disse Bellarmino. «La sua regione pelvica era più larga del normale e il peso era distribuito sulle gambe in modo più razionale. Il piede aveva ossa più ampie, e la distribuzione del peso sull'arco era più centralizzata. Per gli intestini c'era un supporto membranoso intrecciato. Il sistema circolatorio era dotato di valvole a sfintere in punti strategici per bloccare le emorragie. Johnson poteva anche sembrare umano, a un esame esterno, ma all'interno era un superuomo.»

«Che cosa puoi dirmi dei macchinari nel seminterrato dell'obitorio?» domandò Lewis.

Bellarmino si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare per la stanza, avanti e indietro, ai piedi del letto. Dopo qualche istante si arrestò, appoggiò le mani alla sponda del letto e fissò Lewis. «Sono rimasto metà della notte per esaminare quei congegni» disse. «È il miglior impianto che abbia mai visto, sia come progettazione sia come fabbricazione. Principalmente, ha lo scopo di ricevere il sangue dei cadaveri e sottoporre le proteine a distillazione frazionata.»

«Intendi dire come quando si produce il plasma, o roba simile?» intervenne Lewis.

«Più o meno qualcosa del genere» confermò Bellarmino.

«Non credevo che si potesse utilizzare anche il sangue dei cadaveri, per una cosa del genere» obiettò Lewis.

«Nemmeno noi» disse il chirurgo. «D'altra parte sappiamo che i russi ci stanno lavorando. Secondo la nostra esperienza, degenera troppo rapidamente. Abbiamo provato a...»

«Vuoi dire che si tratta di una manovra dei comunisti?»

Bellarmino scosse la testa. «Non siamo così fortunati. Quell'impianto non è estraneo soltanto agli Stati Uniti, è estraneo alla Terra. Tra i vari macchinari c'è una pompa centrifuga che gira liberamente, azionata da una corrente d'aria. Mi sento rabbrivire, quando penso alla quantità d'energia che deve generare. Noi non abbiamo leghe capaci di sopportare simili sollecitazioni, e nemmeno i russi le hanno.»

«Come fai a esserne certo?»

«Sono molti i progetti di ricerca che stanno cercando di realizzare impianti di questo tipo, e i russi non hanno avuto più successo di noi.»

«Allora c'era qualcosa che veniva prodotto col sangue dei cadaveri e successivamente immagazzinato in quei fusti» disse Lewis.

Bellarmino annuì. «Ho controllato. I campioni prelevati dai serbatoi coincidevano con quelli prelevati dai macchinari.»

Lewis si sollevò sui gomiti, incurante delle fitte al torace. «Questo significa che creature extraterrestri...» Il dolore al torace divenne troppo intenso, e il poliziotto si

lasciò ricadere sul cuscino.

Il dottor Bellarmine accorse al suo fianco. «Pazzo che non sei altro!» disse con foga. «Ti hanno pur detto di startene immobile.» Premette il pulsante dell'emergenza sulla testiera del letto, e cominciò a darsi da fare con la fasciatura.

«Che cosa succede?» mormorò Lewis.

«Emorragia» disse Bellarmine. «Dov'è quella stupida infermiera? Perché non risponde al campanello?» Strappò via una striscia di cerotto.

La porta si aprì ed entrò un'infermiera, che appena vide la scena rimase impietrita.

«Attrezzature di emergenza!» esclamò Bellarmine. «Chiami il dottor Edwards perché venga ad assistermi! E porti del plasma!»

Lewis sentì un tamburo che iniziava a rimbombargli nella testa... sempre più forte, più forte, più forte. Poi cominciò a perdere coscienza. Poi... il nulla.

Si svegliò sentendo un suono fruscante e un rumore di passi. Riconobbe il suono: era il fruscio del camice inamidato di un'infermiera che si muoveva nella stanza. Aprì gli occhi e dalle ombre all'esterno si rese conto che era pomeriggio.

«Si è svegliato, finalmente» disse l'infermiera.

Lewis girò la testa in direzione della voce. «Lei è nuova» disse. «Non la conosco.»

«Assistenza speciale» disse lei. «Ora resti tranquillo e non cerchi di muoversi.» Premette il pulsante di chiamata.

Dopo un attimo il dottor Bellarmine entrò nella stanza e si chinò su Lewis. Il chirurgo gli provò il polso, e sospirò profondamente.

«Hai avuto un collasso» disse. «Ora devi restare calmo e non fare nessun movimento.»

Con voce sommessa e velata, Lewis disse: «Posso fare qualche domanda?»

«Va bene, ma soltanto per pochi minuti. Devi evitare ogni tipo di sforzo.»

«Che cos'ha scoperto lo sceriffo sui fusti?»

Bellarmino fece una smorfia. «Non sono riusciti ad aprirli. È stato impossibile tagliare il metallo.»

«È una conferma» disse Lewis. «Pensa che esistano altri impianti come quello che abbiamo trovato?»

«È probabile» rispose Bellarmine. Sedette su una sedia accanto al letto. «Ho fatto un'altra visita al seminterrato e ho portato con me un tecnico. Anche lui è d'accordo. Ogni particolare denuncia una produzione in serie. Quasi tutti gli accessori sono stampati, e richiedono una lavorazione minima. Una fabbricazione semplice ed efficiente.»

«Perché? A che cosa può servire il sangue dei cadaveri umani?»

«Anch'io mi sono fatto la stessa domanda» disse Bellarmine. «Forse serve per preparare soluzioni nutritive per le colture. Forse per gli anticorpi.»

«Gli anticorpi sarebbero ancora utilizzabili?»

«Dipende da quanto rapidamente viene estratto il sangue. L'elemento tempo varia con la temperatura, la condizione del corpo e con moltissimi altri elementi.»

«Ma perché?»

Il chirurgo si passò una mano tra i capelli grigi. «La risposta che ho trovato non mi piace per niente» disse. «Continuo a pensare che noi sottoponiamo a distillazione fra-

zionata il sangue delle cavie, otteniamo vaccini dagli embrioni di pulcino... penso a tutti i modi in cui utilizziamo gli animali a scopo sperimentale.»

Lo sguardo di Lewis cadde sul ripiano in fondo alla stanza. Qualcuno aveva preso le riviste dal leggio e le aveva appoggiate sul ripiano. Si vedeva ancora la copertina con il mostro dagli occhi d'insetto.

«Per quello che so io di fantascienza» disse Lewis «quella griglia di fili d'argento nell'anticamera potrebbe essere un qualche tipo di trasmettitore di materia per il trasporto dei fusti. Mi chiedo perché non l'abbiano messo nel seminterrato insieme al resto dei macchinari.»

«Forse doveva trovarsi al di sopra della superficie» disse Bellarmine. «Vedo che anche tu sei arrivato alle mie stesse conclusioni.»

«Tu sei una persona con i piedi per terra, doc» disse Lewis. «Come ci sei arrivato a questa teoria dei mostri dagli occhi d'insetto?»

«È stato l'insieme» disse Bellarmine. «La griglia d'argento, il modello di quei macchinari e la loro funzione, la stranezza dei metalli, le differenze nel corpo di Johnson. Tutto gridava *alieno*. Ma direi che la stessa osservazione vale anche per te, Lewis. Che cosa ti ha aperto gli occhi?»

«Johnson. Mi ha chiamato «semplice umano». Ho cominciato a chiedermi quanto aliena potesse essere una persona, per sentirsi addirittura estranea alla specie umana.»

«Coincide» osservò Bellarmine.

«Ma perché hai pensato alle cavie?» chiese Lewis.

Il chirurgo aggrottò la fronte, guardò il pavimento e tornò a posare lo sguardo su Lewis. «Quell'impianto aveva un secondo stadio» disse. «Poteva esserci un solo scopo: sottoporre virus attivi a qualche tipo di bombardamento, raggi X, raggi beta o qualunque altra radiazione, e trasferire il ceppo mutato in una piccola bomboletta spray, grande circa come un pugno. Dagli esperimenti che ho condotto io stesso, so che alcuni di quei virus mutati sono letali.»

«Guerra batteriologica» mormorò Lewis. «Sei proprio sicuro che non si tratti dei russi?»

«Sicurissimo. Quello era un centro d'infezione perfetto. Completo. Banbury sarebbe già stata decimata se l'avessero messo in circolazione.»

«Forse non erano ancora pronti.»

«Una guerra batteriologica è pronta nel momento stesso in cui è pronto un centro d'infezione. No. Quell'impianto era destinato a produrre lievi alterazioni nei germi più comuni, oppure io ho sbagliato tutto. Quella bomboletta spray si trovava...»

«...sulla scrivania di Johnson» concluse Lewis.

«Esatto» confermò Bellarmine.

«L'avevo vista» disse Lewis. «Pensavo che fosse uno di quei deodoranti per ambienti.» Si mise a tirare un filo della coperta.

«Così ci stanno infettando con virus mutati.»

«È un pensiero che mi atterrisce» disse Bellarmine.

Lewis socchiuse gli occhi e alzò lo sguardo verso il chirurgo.

«Doc, che cosa faresti se un giorno scoprissi che uno dei tuoi topolini bianchi è diventato intelligente ed è perfettamente consapevole degli esperimenti ai quali lo sot-

toponi?»

«Be'...» Bellarmine guardò le prime tenebre della sera fuori della finestra. «Io non sono un mostro, Lewis. Probabilmente lo libererei. No...» si grattò il mento. «Forse non arriverei a questo. Ma smetterei d'infettarlo. Penso che lo sottoporrei ad alcuni esperimenti per vedere fino a che punto arriva la sua intelligenza. Non sarebbe più una semplice cavia. La sua utilità si sposterebbe al campo della psicologia, potrebbe insegnarmi qualcosa su me stesso.»

«È più o meno quello che penso anch'io» disse Lewis. «Per quanto tempo dovrò restare in questo letto?»

«Perché?»

«Mi è venuto in mente un modo in cui le cavie potrebbero dire agli sperimentatori che il gioco è finito.»

«Come? Non conosciamo nemmeno la loro lingua. Ne abbiamo visto soltanto un esemplare, ed è morto. E non possiamo essere certi che le loro reazioni siano uguali alle nostre.»

«Invece sì» ribatté Lewis.

«Come fai a dire una cosa del genere? Dovrebbero saperlo già che siamo esseri intelligenti.»

«Anche un topo lo è... entro certi limiti» disse Lewis. «Tutto dipende da come li guardi. Certo, in confronto a noi, sono intelligenti come una pianta. È questo il modo in cui...»

«Non abbiamo il diritto di rischiare la vita dell'intera umanità» protestò Bellarmine. «Ma non ti rendi conto? Uno di loro ha tentato di ucciderti!»

«Ma tutto suggerisce che fosse molto limitato» ribatté Lewis. «Ha fatto troppi errori. È questa l'unica ragione per cui ci siamo accorti di lui.»

«Potrebbero buttarci nell'inceneritore come materiale non più utile» disse Bellarmine. «Loro...»

«Loro sono gli scienziati» lo interruppe Lewis. «Johnson era l'uomo sul campo, il tecnico di laboratorio, l'uomo di fatica. Gli scienziati veri seguirebbero il nostro modo di pensare. Ne sono sicuro. Per essere uno scienziato devi essere in grado di controllare le tue reazioni. Il che significa che sei in grado di comprendere i problemi delle altre persone... delle altre creature. No, doc, la tua prima risposta era quella giusta: sottoporresti i topi a test psicologici.»

Bellarmino si guardò le mani. «Che cos'hai in mente?»

«Prendi un topolino bianco da una di quelle gabbiette da laboratorio. Infettalo con alcuni germi comuni. Lascia nella gabbia la siringa con cui l'hai infettato, e metti tutto, il topo e il resto, di fronte alla griglia d'argento. Poi deformi...»

«È un'idea folle» esclamò Bellarmine. «Come puoi dire a un ipotetico *qualcosa* di guardare il tuo messaggio, quando non conosci nemmeno la sua lingua... e come ti metteresti in contatto, in primo luogo?»

«Deformi il campo della griglia toccando i fili con qualcosa di metallico» continuò Lewis. «Magari legando il metallo all'estremità di un bastone, per sicurezza.»

«Non ho mai sentito una proposta più pazzesca» disse Bellarmine.

«Portami il topolino bianco, la gabbia e la siringa, e lo farò io stesso» ribatté Le-

wis.

Bellarmino si alzò dalla sedia e si diresse verso la porta. «Tu non farai un bel niente per almeno due settimane. Sei in pessime condizioni, e io mi sono fermato già troppo a parlare con te.» Aprì la porta e uscì.

Lewis guardò il soffitto. «Si sentì rabbrivire: *virus mutati!* »

La porta si aprì ed entrarono un inserviente e un'infermiera. «Le tocca un tubicino e della gelatina calda» disse l'infermiera. Lo aiutò a mangiare e poi, malgrado le proteste di Lewis, gli diede un sedativo.

«Ordini del medico» disse.

Attraverso la nebbia che si addensava, Lewis disse: «Quale medico?»

«Il dottor Bellarmine» rispose lei.

La nebbia divenne più fitta, e oscurò tutto.

Lewis scivolò in un incubo popolato da migliaia di Johnson che correvano in giro con fusti di metallo chiedendo: «Sei umano?» e raccogliendo sangue.

Quando si svegliò, accanto al letto c'era lo sceriffo Czernak. Dalla finestra si vedevano le ultime luci dell'alba. «Buongiorno, John» sussurrò Lewis rivolgendosi allo sceriffo. Si sentiva la lingua gonfia e secca.

«Era ora che ti svegliassi» disse Czernak. «Sono qui che aspetto da almeno due ore. È successo qualcosa di strano.»

«Alzami un po' il letto, per favore» disse Lewis. »Che cos'è successo?»

Czernak si alzò, andò ai piedi del letto e girò la manovella.

«La notizia più grossa è che il dottor Bellarmine è scomparso» rispose. «Abbiamo seguito le sue tracce dal laboratorio dell'ospedale fino all'obitorio. Poi sembra che sia semplicemente svanito nel nulla.»

Gli occhi di Lewis si aprirono del tutto. «Aveva con sé una gabbia con un topolino bianco?»

«Ancora!» esclamò Czernak. «Tu non sai mai niente, ma di sicuro le domande le conosci tutte.» Si chinò su Lewis. «Certo che aveva una gabbia! Adesso sarà meglio che tu mi dica come facevi a saperlo!»

«Prima raccontami che cos'è successo» ribatté Lewis. Czernak si rialzò, aggrottando la fronte. «D'accordo, Welby, ma quando ti avrò raccontato tutto farai meglio a parlare.» Si umettò le labbra. «Mi hanno detto che doc è venuto qui e ti ha parlato, la sera scorsa. Poi è sceso al laboratorio, ha preso uno dei topolini bianchi con la sua gabbietta e si è diretto all'obitorio. Aveva con sé topo e gabbia. Il nostro uomo di guardia all'obitorio l'ha lasciato entrare e dopo un po', vedendo che doc non tornava, si è preoccupato ed è entrato anche lui. Nel vestibolo sul retro c'era la valigetta nera di Bellarmine. E di fronte, dove c'era quell'affare di fili d'argento ha trovato...»

«C'era?» La parola uscì quasi con furia dalle labbra di Lewis.

«Già» conferma Czernak stancamente. «Questa è l'altra cosa. La notte scorsa qualcuno ha tolto tutti i fili senza lasciare nessuna traccia.»

«Che cos'altro ha trovato la guardia?»

Czernak si passò una mano sotto il colletto e fissò il muro di fronte.

«Allora?»

«Senti Welby, io...»

«Che cos'è successo?»

«Be', la guardia notturna, cioè Rasmussen, mi ha chiamato e io sono arrivato di corsa. Rasmussen non ha toccato niente. C'erano la valigetta di doc, un lungo palo di legno con un cerchione attaccato a un'estremità e la gabbietta. Il topo non c'era.»

«Non c'era niente nella gabbia?»

Improvvisamente Czernak si chinò in avanti e confessò: «Senti, Welby, a proposito della gabbia... c'è qualcosa che mi fa uscire di matto. Quando sono arrivato avrei giurato che non c'era. Neanche Rasmussen ricorda di averla vista. La mia prima idea, quando sono entrato, era che doc fosse uscito dalla porta posteriore, ma sulla porta c'era ancora il nostro sigillo. Non era stata aperta. Mentre cominciavo a pensare che fosse proprio scomparso... io ero più o meno in mezzo alla stanza... ho sentito un rumore che sembrava quello di un tappo che salta da una bottiglia. Mi sono guardato attorno e la gabbia era lì, sul pavimento: uscita dal nulla.»

«Ed era vuota?»

«C'erano soltanto alcuni frammenti di vetro che, a quanto mi hanno detto, dovevano appartenere ad una siringa.»

«Rotta?»

«Sbriciolata.»

«La porta della gabbia era aperta?»

Czernak inclinò la testa di lato e guardò il muro. «No, non mi pare.»

«E dov'era esattamente la gabbia?» Gli occhi di Lewis erano fissi in quelli dello sceriffo.

«Te l'ho già detto, Welby. Proprio di fronte a dove prima c'erano i fili.»

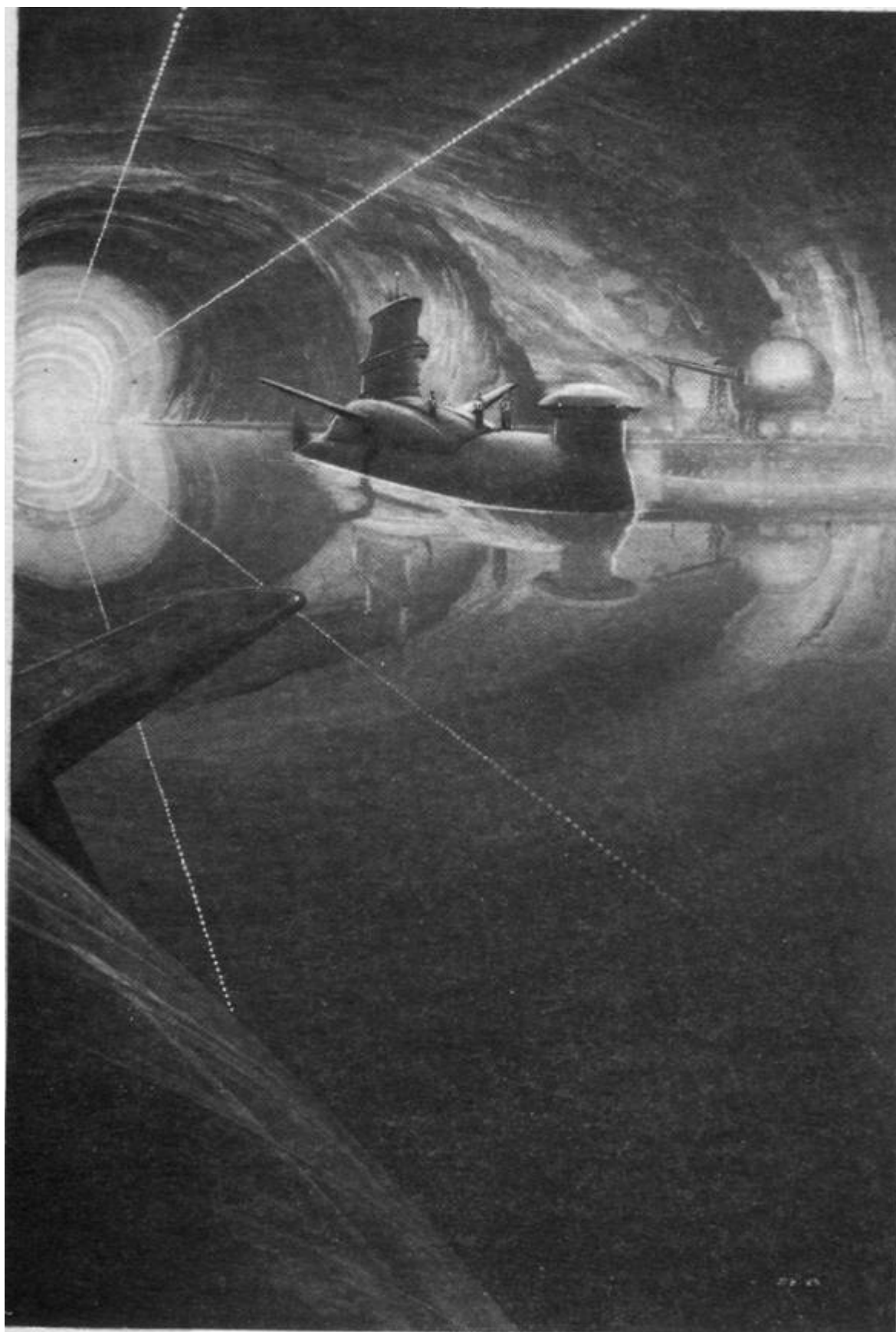
«E i fili non c'erano più?»

Ancora una volta, lo sceriffo parve a disagio. «Be'» disse «quando ho sentito quel rumore e mi sono girato... è stato un attimo credimi, eppure, proprio in quell'attimo potrei giurare di avere visto quei fili stramaledetti. L'attimo dopo non c'erano più: è pazzesco, ma è così.»

Lewis fece un profondo sospiro.

«Adesso è il tuo turno, giusto?» disse Czernak. «Dov'è Bellarmine? A giudicare dalle domande che fai, tu devi saperne qualcosa.»

«Sta affrontando gli esami di ammissione» rispose Lewis. «E noi faremmo meglio a pregare che li superi.»



DRAGO DEGLI ABISSI



La sedia di Belland raschiò sul pavimento. L'uomo si alzò, si diresse verso la parete alla sua sinistra e indicò una mappa del Polo Nord. «In queste acque, guardiamarina Ramsey, abbiamo perso venti subrimorchiatori nelle ultime venti settimane» disse. Si voltò verso Ramsey con l'aria di un maestro che fa una domanda a uno scolare. «È al corrente del nostro pressante bisogno di petrolio?»

"Al corrente?" Ramsey cercò di nascondere un sorrisetto. Passò mentalmente in rassegna l'interminabile lista dei regolamenti sul risparmio di petrolio: ispezioni, moduli per il prelievo, classificazioni speciali, premi per chi introduceva innovazioni... Fece un cenno affermativo.

La voce di basso dell'ammiraglio continuò: «Da quasi due anni, ormai, stiamo prelevando petrolio extra dai giacimenti sottomarini esterni nel bacino continentale delle potenze orientali.» Con la sinistra fece un gesto vago in direzione della mappa.

Ramsey spalancò gli occhi. Allora le voci erano vere: i servizi sottomarini rubavano il petrolio nemico.

«Abbiamo ideato una tecnica di perforazione subacquea che sfrutta i subrimorchiatori convertiti» spiegò Belland. «Aggiunga una pompa ad alta velocità e a basso attrito, un nuovo tipo di rimorchi di plastica, e il quadro sarà completo.»

La bocca dell'ammiraglio si aprì in quello che probabilmente per lui era un sorriso disarmante, ma che servì solo a farlo sembrare ancora più simile a un pirata. «I ragazzi chiamano il rimorchio "lumaca" e la pompa "zanzara".»

Risatine di convenienza risuonarono nella sala.

Ramsey sorrise per quella manifestazione di piaggeria subalterna e notò che il dottor Oberhausen: il vecchio Faccia di Pietra con gli occhi fissi nella cecità era l'unico che si mantenesse fedele alla propria reputazione.

«Una "lumaca"» disse l'ammiraglio Belland «porta quasi cento milioni di barili di petrolio. Le potenze orientali sanno che stanno perdendo petrolio, e sanno anche come, ma non possono sapere con sicurezza dove e quando accade. Le stiamo fregando.» La voce dell'ammiraglio si alzò di tono. «I nostri sistemi d'individuazione sono migliori. I nostri silenziatori...»

Oberhausen lo interruppe. «Tutto quello che abbiamo è migliore, ma non siamo capaci d'impedire loro di affondarci.»

L'ammiraglio aggrottò le sopracciglia.

Ramsey approfittò dell'interruzione, e raccolse l'imbeccata. «Qual è la percentuale

di vittime sui venti subrimorchiatori che abbiamo perso, signore?»

Un capitano con la faccia da gufo, seduto vicino a Belland, rispose seccamente: «Delle ultime venti missioni, tutte e venti sono andate perdute.»

«Il cento per cento» disse Oberhausen. Gli occhi ciechi di Faccia di Pietra sembrano attraversare la sala. «Tenente Turner, vuole mostrare al signor Ramsey il marchingegno che hanno trovato i suoi uomini?»

Il tenente posò sul tavolo un cilindretto nero, grande più o meno come una matita.

«Il lavoro del signor Ramsey, naturalmente, comprende anche l'elettronica» disse il dottor Oberhausen. «È uno specialista di strumenti per il recupero dei ricordi in seguito a un trauma.»

Ramsey capì il sottinteso. Lui era l'onnisciente esperto elettronico del RePsi, Reparto Psicotecnico, l'Uomo che Conosce i Pensieri Più Segreti. *Ergo*: non potevano esserci pensieri segreti in sua presenza. Ostentatamente, Ramsey poggiò sul tavolo la sua scatola nera. Di fianco collocò il cilindretto, e si sforzò di dare l'impressione di avere sviscerato subito l'enigma del dispositivo e di giudicarlo, in un certo senso, banale.

"Che diavolo sarà questo affare?" si chiese.

«Lei probabilmente ha capito subito che si tratta di una trasmittente a raggio ristretto» disse Belland.

Ramsey diede un'occhiata alla superficie anonima del cilindretto nero. "Che cosa farebbe questa gente se io dichiarassi di avere la vista a raggi X?" si chiese. "Obe deve averli ipnotizzati."

Belland aveva trasferito su Ramsey il tono di timore e deferenza. «Le potenze orientali installano questi congegni a bordo dei nostri subrimorchiatori. Pensiamo che esista un dispositivo ad azione ritardata che li attiva quando sono in immersione. Purtroppo non siamo ancora stati capaci di smontarne uno senza farne esplodere la carica autodistruttiva.»

Ramsey guardò il dottor Oberhausen, poi di nuovo Belland, sottintendendo: "Be', se avessero sottoposto il problema al RePsi..."

L'ammiraglio sfoderò un po' di orgoglio di reparto, e disse: «Comunque, Turner ritiene di avere trovato una soluzione.»

Ramsey osservò la faccia rossa del tenente. "E se sbagli ti ritroverai agli ultimi gradini della scala gerarchica" pensò. Il tenente stava tentando di farsi piccolo piccolo.

Il commodoro a destra del dottor Oberhausen disse: «Potrebbero anche essere attivati da agenti nemici a bordo dei subrimorchiatori.»

«Per farla breve» disse Oberhausen «questi congegni hanno condotto il nemico ai nostri pozzi segreti.»

«Il vero guaio» disse Belland «è che il nemico ci colpisce dall'interno grazie ai *ghiri*, persone che le potenze orientali hanno infiltrato anni fa, molto prima della guerra, con l'ordine di aspettare il momento giusto. Occupano i posti più impensabili.» Corrugò la fronte. «Accidenti, persino il mio autista...» Rimase in silenzio per un attimo, poi si volse verso Ramsey. «Siamo ragionevolmente sicuri che lei non sia un *ghiro*.»

«Ragionevolmente sicuri?» chiese Ramsey.

«Sono ragionevolmente sicuro che nessuno in questa stanza sia un *ghiro*» replicò

Belland. «Ma niente di più.» Si girò di nuovo verso la mappa e indicò un punto nel mare di Barents. «Questa è l'isola di Novaya Zemlya. A ovest, al largo della costa, si estende uno stretto crinale. È particolarmente scosceso, e scende in mare fino a una profondità di cento braccia. Nel fianco del crinale abbiamo un pozzo che attinge a uno dei più ricchi bacini di riserva nemici. Le potenze orientali non sanno nemmeno che ci sia... per ora.»

Il dottor Oberhausen posò sulla tavola la mano nodosa e picchiettò con un dito. «Dobbiamo essere certi che il signor Ramsey si renda conto del fattore *morale*.» Si rivolse a Ramsey. «Come può capire, è stato impossibile tenere completamente segrete le nostre perdite. Di conseguenza, il morale a bordo dei subrimorchiatori è crollato quasi a zero. Abbiamo un bisogno assoluto di notizie *buone*.»

«Continui lei, Turner» disse Belland. L'ammiraglio tornò alla sua poltrona e vi sprofondò come un battello in un bacino di carenaggio.

Turner puntò su Ramsey gli occhi azzurri, e disse: «Abbiamo vagliato gli equipaggi dei nostri subrimorchiatori, e poi li abbiamo vagliati di nuovo. Ne abbiamo trovato uno che ci sembra adatto. In questo momento si trova al campo di riposo di Garden Glenn. Tornerà in servizio fra cinque settimane... e hanno perso l'ufficiale elettronico.»

"In nome del cielo!" pensò Ramsey. "Vogliono imbarcarmi su un sommergibile!"

Come se gli avesse letto nella mente, il dottor Oberhausen disse: «E a questo punto entra in gioco lei, Ramsey.» Fece un cenno di scusa a Turner. «La prego di perdonarmi, tenente, ma la stavamo prendendo un po' troppo alla larga.»

Turner scoccò un'occhiata a Belland e affondò nella sua poltroncina. «Continui pure lei, dottore.»

Il dottor Oberhausen si alzò, con la sua solita aria di assoluta sicurezza. «È il mio campo, comunque. Vede, Ramsey, l'ufficiale elettronico ha subito un crollo psicologico al termine dell'ultima missione. Si tratta dello stesso problema sul quale lei ha lavorato con gli uomini del *Dolphin*. Amplificato. I subrimorchiatori sono più piccoli, e l'equipaggio completo è di soli quattro uomini. I sintomi indicano una specie di paranoia indotta.»

«Il capitano?» chiese Ramsey.

«Esattamente» confermò Oberhausen.

"Adesso sbalordiamo gli indigeni con le nostre conoscenze misteriose" pensò Ramsey. «Ho osservato condizioni simili nel caso della sindrome da esaurimento post-battaglia, quando ero sul *Dolphin*» disse Ramsey. Accarezzò la scatola nera di fronte a lui. «Gli alti e bassi emotivi del capitano si riflettevano in varia misura su tutto il personale della nave.»

«Il dottor Oberhausen ci ha parlato del suo lavoro con gli uomini del *Dolphin*» intervenne Turner.

Ramsey annuì. «C'è un aspetto che mi turba: lei ha detto che questo equipaggio è di altissimo livello, ma la cosa non si accorda con il fatto che il capitano dimostri un'instabilità psichica.»

«Ancora una volta entra in ballo lei» disse Oberhausen, «Eravamo sul punto di esonerare questo capitano, ma il computer ci ha informati che proprio lui e il suo equipaggio hanno le migliori probabilità di successo nella missione a Novaya Zemlya... a

certe condizioni.» Fece una pausa, e si toccò il lobo di un orecchio.

Ramsey colse il segnale. "Ah, c'è un inghippo" pensò. "Qualche pezzo grosso non approva questa soluzione, e per Obe è importante che io riesca a farmi prendere a bordo di quel subrimorchiatore. Chi dobbiamo convincere? L'ammiraglio? No, sarebbe disposto ad andare personalmente, se solo Obe dicesse una parola." Ramsey colse improvvisamente l'occhiata truce del commodoro a sinistra di Oberhausen, e nello stesso istante notò per la prima volta i piccoli raggi di sole che portava cuciti sul colletto. "Un consigliere presidenziale! Dev'essere per forza lui."

«Evidentemente una delle condizioni è che siano sottoposti a un controllo psicologico segreto» disse Ramsey. «Ma come pensa di collegare il mio psicotelemetro al capitano senza che lui se ne accorga?»

«L'ammiraglio Belland ha proposto una soluzione ingegnosa» rispose Oberhausen. «La Sicurezza ha messo a punto un nuovo apparecchio per individuare le trasmissioni spia. Una sferetta ricevente viene innestata chirurgicamente nel collo del comandante e sintonizzata con un detector innestato allo stesso modo sotto le ascelle. La miniaturizzazione renderà possibile includere nella sferetta anche i rilevatori emotivi che le occorrono.»

Ramsey si rivolse all'ammiraglio annuendo in segno di apprezzamento. «Ingegnoso. Attrezzate in questo modo il comandante e gli mettete me alle calcagna per tenerlo in equilibrio.»

«Esatto» confermò Oberhausen. «Ma è stata sollevata qualche obiezione.» Gli occhi senza vista sembrarono fulminare il commodoro alla sua sinistra. «C'è chi adduce il pretesto che lei, Ramsey, non avrebbe una sufficiente esperienza di combattimento subacqueo. Sembra che ci voglia una specializzazione.»

Il commodoro grugnì e guardò Ramsey. «Siamo in guerra da sedici anni» disse. «Com'è che lei ha sempre evitato il combattimento?»

"Uno della vecchia scuola" pensò Ramsey. Ruotò il telemetro dirigendo la superficie piatta verso il commodoro, e scrutò l'ufficiale socchiudendo gli occhi. "Quando sei in dubbio, spara a zero."

«Ogni uomo che teniamo di riserva per il combattimento porta la vittoria un po' più vicina» disse.

La faccia coriacea del commodoro s'incupì.

«Il signor Ramsey ha uno speciale addestramento che comprende psicologia ed elettronica» disse Oberhausen. «È troppo prezioso per rischiarlo. Ha partecipato soltanto alle missioni essenziali, come quella del *Dolphin*, quando la sua presenza era assolutamente indispensabile.»

«Se è così prezioso, perché rischiarlo adesso?» chiese il commodoro. «Mi sembra molto strano!»

L'ammiraglio Belland sospirò e fissò il commodoro. «La verità, Lewis, è che chiunque potrebbe usare le nuove apparecchiature di telemetria emotiva progettate dal signor Ramsey. Ma in un caso come questo è il suo talento inventivo che rende essenziali i suoi servizi.»

«Giudicatemi pure indiscreto» disse il commodoro «ma mi piacerebbe sapere come mai questo giovanotto, se è in gamba come dite, è ancora...» diede un'occhiata alle insegne sul colletto di Ramsey «un semplice guardiamarina.»

Il dottor Oberhausen alzò un braccio e disse: «Mi permetta, ammiraglio.» Si rivolse al commodoro. «Ci sono persone che non riescono a digerire il fatto che io sia stato capace di tenere me stesso e tutti i dirigenti del mio reparto al di fuori della disciplina militare. Alcuni non riescono a vedere l'essenziale necessità di una simile separazione. È deplorabile, tuttavia, che i miei uomini ai gradini più bassi, che sono tenuti a indossare la divisa, talvolta trovino difficoltà a ottenere avanzamenti di grado, indipendentemente dai loro meriti.»

Il commodoro aveva tutta l'aria di essere sul punto di esplodere.

«Per diritto» continuò Oberhausen «il signor Ramsey dovrebbe essere almeno commodoro.»

Si udirono parecchi colpi di tosse intorno alla tavola.

In quel momento Ramsey avrebbe voluto essere dovunque, fuorché lì sotto lo sguardo del commodoro. L'ufficiale disse: «D'accordo, ritiro l'obiezione.» Ma il tono diceva: "Non finisce qui".

«Dopo questa missione» disse Oberhausen «ho intenzione di fare congedare il signor Ramsey dal servizio e di assegnargli la direzione di un nuovo ufficio per lo studio dei problemi dei sommergibilisti.»

Un sorriso feroce affiorò agli angoli della bocca del commodoro.

«Se sopravviverà» disse Ramsey deglutì.

Come se non avesse sentito, Oberhausen continuò: «L'addestramento sarà un problema, ma abbiamo cinque settimane a nostra disposizione, e tutto l'appoggio del Re-Psi.»

Belland sollevò dalla poltrona la sua mole e fece un passo di lato.

«Se non ci sono altre domande, signori, credo che siamo tutti d'accordo sul signor Ramsey.» Guardò l'orologio. «I medici lo stanno già aspettando, e avrà bisogno di ogni minuto delle prossime cinque settimane.»

Ramsey si alzò in piedi e si mise il telemetro sotto il braccio. Era evidente che aveva qualcosa da chiedere.

«La trasformeremo in un vero e proprio sistema di rilevamento ambulante» disse Belland.

Il dottor Oberhausen sembrò materializzarsi al suo fianco. «Mi segua, John, per cortesia.» Prese Ramsey per un braccio. «Ho fatto ridurre al minimo indispensabile le informazioni sul capitano Sparrow, il comandante del subrimorchiatore, e sugli altri due uomini dell'equipaggio. Al reparto le abbiamo fatto riservare un'ala separata. Sarà il nostro paziente più prezioso per...»

Ramsey sentì dietro di sé il tenente Turner che diceva: «Il dottor Oberhausen ha chiamato John il guardiamarina. È per caso quel *Long John* Ramsey che...»

Oberhausen parlò a voce più alta, spazzando via la fine della frase:

«Sarà dura per lei, John.» Arrivarono al corridoio esterno. «Abbiamo già avvertito sua moglie» continuò Oberhausen a voce più smorzata. «Si è comportato molto bene, là dentro.»

Ramsey all'improvviso si rese conto che stava permettendo a un cieco di guidarlo. Ridacchiò, e si sentì subito in dovere di spiegare il perché. «Stavo pensando a come lei ha rimesso in riga quell'arrogante commodoro» disse.

«Lei non imparerà mai a mentire» commentò Oberhausen.

«Ma lasciamo perdere. E a proposito del commodoro... è un membro del comitato che decide le promozioni per gli uomini del Reparto Psico tecnico.»

Il *guardiamarina* Ramsey perse tutta la voglia di ridere.

In seguito, Ramsey si riferì spesso alle cinque settimane di addestramento per la missione subrimorchiatore come al "periodo in cui persi dieci chili".

Gli assegnarono tre stanze in un'ala dell'ospedale navale di Unadilla: una bianca prigioniera spoglia, con mobili in malacca e mogano segnati da bruciature di sigaretta, un televisore, e un letto da ospedale con gambe troppo alte. Una stanza era attrezzata per l'addestramento: ipnofono, grafici alle pareti, modellini, nastri, film.

Sua moglie Janet, un'infermiera bionda, ricevette il programma delle visite settimanali: sabato sera e domenica. I bambini, John junior di due anni e Peggy di quattro, non erano ammessi all'ospedale e furono spediti dalla nonna, a Fort Linton, nel Mississippi.

Il primo sabato sera Janet, con un abito rosso fuoco, entrò come un ciclone nell'anticamera dell'appartamento di Ramsey. Baciò il marito e disse: «Lo sapevo!»

«Sapevi che cosa?»

«Che presto o tardi la Marina e quello spaventoso Obe si sarebbero intromessi nella nostra vita sessuale.»

Ramsey, sapendo che veniva registrato tutto quello che faceva o diceva nell'ospedale, cercò di farla tacere.

«Oh, lo so che ci stanno ascoltando» disse lei. Si sedette sulla poltrona in malacca e incrociò le gambe. Accese una sigaretta e si mise a fumare rabbiosamente. «Quell'Obe mi fa venire i brividi alla schiena» disse.

«Ti lasci suggestionare.»

«No, è proprio l'effetto che vuole ottenere» ribatté lei.

«Be'... è vero» ammise Ramsey.

Janet balzò in piedi e si gettò tra le braccia del marito. «Mi sto comportando da stupida. Mi avevano detto che non dovevo turbarti. Ramsey la baciò e le arruffò i capelli.» «Non sono turbato.»

«Gliel'avevo detto che non sarei riuscita a farti arrabbiare neanche se avessi voluto.» Si liberò dall'abbraccio. «Di che cosa si tratta questa volta, caro? Qualcosa di pericoloso? Non sarà un altro di quei terribili sommergibili?»

«Andrò a lavorare con gente che si occupa di petrolio» rispose lui.

Janet sorrise. «Oh, niente male! Scaverete un pozzo?»

«Il pozzo è già scavato» rispose lui. «Dobbiamo trovare un modo per aumentare la produzione.»

Janet lo baciò sul mento. «Il mio esperto d'efficienza.»

«Andiamo a mangiare» disse Ramsey. «Come stanno i bambini?»

Uscirono, mano nella mano, parlando dei bambini.

La routine giornaliera di Ramsey cominciava alle cinque del mattino, quando l'infermiera entrava con l'iniezione stimolante per scuoterlo dall'intontimento provocato dall'ipnofono. Poi una colazione ricca di proteine. Altre iniezioni. Esami del sangue.

«Questa le farà un po' male.»

«Ahiii! Altro che un po'! La prossima volta mi avverta.»

«Non faccia il bambino.»

Grafici. Piani di subrimorchiatori della classe Hell Driver.

Lo affidarono a un superesperto di subrimorchiatori: Clinton Reed, un uomo della Sicurezza. Pelato come un uovo. Occhi delicati, naso delicato, bocca delicata, ma sensibilità zero. Attaccamento al dovere intangibile. Nessun senso dell'umorismo.

«È fondamentale, Ramsey. Lei dev'essere in grado di muoversi nel sommergibile anche a occhi bendati. Entro un paio di giorni le forniremo un modello, ma prima deve farsene un quadro esatto mentale. Provi a memorizzare questi schemi, poi metteremo alla prova la sua memoria.»

«D'accordo. Il piano generale lo conosco. Mi interroghi.»

«Dov'è la sala del generatore?»

«Mi chieda qualcosa di più difficile.»

«Risponda alla domanda.»

«Va bene, va bene. È nella parte anteriore, nei primi dieci metri.»

«Perché?»

«A causa della forma a goccia di questo tipo di sommergibili: serve a mantenere l'equilibrio. E poi la parte anteriore lascia più spazio per la schermatura.»

«Quanto è spessa la parete antiradiazioni dietro la sala del generatore?»

«Questo non me lo ricordo.»

«Quattro metri. Se lo ricordi: quattro metri.»

«Be', posso dirle di che cos'è fatta: afnio, piombo, grafite e porocene.»

«Che cosa c'è sul lato verso poppa della parete antiradiazioni?»

«I quadranti di lettura del reattore. I ripetitori si trovano nella sala comando, paratia anteriore, a destra del corridoio del primo livello. Poi ci sono gli armadietti per le tute ABG, gli armadietti degli utensili, e le porte dei corridoi che portano alla sala del generatore.»

«Così va bene. Quanti sono i corridoi che portano alla sala del generatore?»

«Quattro. Due sopra e due sotto. Non ci si può restare per più di dodici minuti senza una tuta ABG.»

«Bene. E i cavalli-vapore sviluppati?»

«Duecentosettantatremila, ridotti a circa duecentosessantamila in caso di attivazione del silenziatore dell'elica.»

«Ottimo! Quanto è lunga la sala motori?»

«Mmmh... no. Anche questo l'ho dimenticato.»

«Mi ascolti, Ramsey. Questi particolari sono importanti. Le distanze le deve ricordare tutte. Deve sentirle per istinto. Come se la caverrebbe se mancasse l'illuminazione?»

«Va bene, va bene. Quanto è lunga questa maledetta sala?»

«Sette metri. Occupa l'intera sezione mediana. Dei quattro motori elettrici, due si trovano al livello degli ingranaggi della trasmissione, sotto la poppa.»

«Ricevuto. Mi lasci dare un'occhiata alla sezione di poppa. Va bene, continui.»

«Quanti corridoi ci sono nella sala motori, e dove si trovano?»

«Ma insomma! Ho dato appena un'occhiata!»

«Quanti corridoi, e dove...»

«Sì, sì, va bene. Vediamo: uno al centro del ponte di comando diretto verso prua; uno un po' più in là rispetto al centro che porta alla stiva sul livello inferiore; uno

chiamato compartimento A che porta alla stiva principale; idem per il secondo livello... qui si chiama compartimento B. Poi ci sono i brevi corridoi che portano dai livelli A e B ai motori e ai serbatoi dell'ossigeno. Infine, uno cortissimo verso la torretta, che si trasforma in una serie di gradini quando la torretta viene estesa.»

«Bene. Vede? Se si concentra ci riesce. Ora mi dica dove si trovano le cabine dell'equipaggio.»

«Anche le cabine!»

«La smetta di fare commenti!»

«Sissignore. Vediamo, il capitano sta a tribordo, livello superiore, dietro il laboratorio elettronico. Il primo ufficiale a babordo dietro l'infermeria-sala di ricreazione. L'ufficiale alle macchine a tribordo, sotto la cabina del capitano e dietro l'officina. L'ufficiale elettronico a babordo, sotto la cabina del primo ufficiale e a poppa della cambusa. Proprio il posto adatto per me... mi farò una porta privata per la cambusa.»

«Dov'è la cambusa?»

«Questa è una domanda facile. Tutta a babordo, livello superiore, preceduta dal quadrato ufficiali. Il complesso cambusa-quadrato ufficiali si trova fra la sala comando e la cabina radio.»

«Che cosa c'è dietro le cabine degli ufficiali?»

«Il corpo principale del motore Palmer a induzione.»

«Perché un motore a induzione?»

«Perché al limite di profondità degli Hell Diver non possono esserci punti deboli nello scafo, quindi nessuno scarico verso l'esterno.»

«Questa notte l'ipnofono la istruirà sul motore. Ogni membro dell'equipaggio deve saperlo usare a occhi chiusi. Dopodomani le faremo avere un modello per esercitarsi.»

«Cristo!»

«Qual è il limite di resistenza alla pressione degli Hell Diver?»

«Duecentodieci chilogrammi per centimetro quadrato, ovvero duemilacento metri.»

«Si limiti alla prima risposta. La pressione varia a seconda delle condizioni dell'oceano. In un punto potrebbe andare tutto bene fino a duemiladuecento metri, e in un altro si potrebbe morire già a duemila metri. Impari a considerare soltanto il quadrante della pressione statica. E ora passiamo alla composizione dell'aria. Che cos'è un segnalatore-vampiro?»

«Un piccolo dispositivo che ci si allaccia al polso durante le immersioni ad alta profondità. Infila un ago in vena e segnala il livello percentuale dell'anidride carbonica nel sangue. Tiene sotto controllo anche la quantità di azoto.»

«Qual è la percentuale minima?»

«Quando l'anidride carbonica scende al di sotto del due per cento si diventa nervosi, ma se sale sopra il quattro per cento sono guai. Con l'azoto è diverso. L'aria dei sub-rimorchiatori dovrebbe esserne del tutto priva. Al suo posto c'è una piccola quantità di elio.»

«Che cosa accade in condizioni di alta pressione?»

«Un sistema di ventilatori arricchisce l'aria con anidride carbonica aerobica. Questo accelera il rinnovo dell'anidride carbonica nel sangue prevenendo la formazione di

bolle.»

«Se la cava bene su questo argomento. Ne sapeva già qualcosa?»

«Il mio psicotelemetro è una specie di segnalatore-vampiro su larga scala.»

«Ah, certo. Ora mi dica perché l'ufficiale elettronico è tanto importante.»

«Il contatto con i motori esterni avviene attraverso impulsi in codice. Se il sistema elettronico va in avaria quando il subrimorchiatore è in immersione, si rimane sotto per sempre.»

«Bene. E adesso torniamo allo schema dello scafo.»

«Ancora?»

«Inizi dalla sala del reattore: in dettaglio.»

«Schiavista!»

Le sessioni notturne con l'ipnfono sommergevano la mente di Ramsey di dati sempre nuovi: pressione dello scafo, risonanza dello scafo, serbatoi... sistema di compensazione della pressione... collettore... comandi del reattore... ricerca e scandaglio... comandi del timone di profondità... comandi delle valvole... comandi del generatore... pannello sonar per la navigazione automatica... controlli dell'aria... sistema Mark IX di sincronizzazione automatica... comandi dei giroscopi... comandi dei rimorchi... rimorchi di plastica, petrolio, componenti di... siluri... sistema di collegamento e di puntamento... sistemi di disturbo... sistemi... sistemi... sistemi...

A volte Ramsey si sentiva la testa sul punto di scoppiare.

Solo al quarto giorno di addestramento il dottor Oberhausen fece la sua comparsa nelle stanze di Ramsey. I vestiti non stirati lo facevano sembrare uno spaventapasseri. Entrò silenziosamente e sedette a fianco di Ramsey, che era alle prese con lo studio del videoscopio.

Ramsey allontanò dagli occhi il visore e si voltò verso il dottor Oberhausen. «Ah, il capo dell'inquisizione.»

«Si trova bene, John?» Gli occhi senza vista parvero esaminarlo.

«No.»

«Perfetto. Non è previsto che lei si trovi bene.» La sedia scricchiolò mentre Oberhausen spostava il peso. «Sono venuto per parlarti di Garcia, l'ufficiale alle macchine del tuo equipaggio.»

«Ha qualcosa che non va?»

«Qualcosa che non va? Ho detto che ha qualcosa che non va?»

Ramsey si tolse del tutto l'apparato che lo collegava al videoscopio e si appoggiò allo schienale della sedia. «Venga al punto.»

«Ah, l'impazienza della gioventù.» Il dottor Oberhausen sospirò. «Ce l'ha il fascicolo di Garcia?»

«Ma certo.»

«Lo prenda, per favore, e me lo legga.»

Ramsey si chinò verso destra e prese un fascicolo dall'ultimo cassetto della scrivania. Lo aprì. La fotografia di Garcia sulla copertina interna mostrava un uomo magro e di bassa statura: uno e sessanta circa. Faccia latina, carnagione scura, capelli neri, ricci. Un mezzo sorriso strafottente. La foto dava un'impressione di menefreghismo. Sotto c'era un appunto scritto a mano da Ramsey: "Fa parte della squadra di pallanuoto di Easton. Gli piace anche la pallamano."

«Me lo legga» ripeté Oberhausen.

Ramsey voltò pagina e lesse ad alta voce: «Trentanove anni. Ha iniziato come soldato semplice. Ex-macchinista. Licenza di radioamatore. Nato a Puerto Madryn, in Argentina. Il padre, José Pedro Garcia y Aguinaldo, fa l'allevatore. La madre è morta alla nascita della figlia, quando Garcia aveva tre anni. Religione cattolica. Porta al collo un rosario. Prima di ogni missione si fa benedire da un prete. La moglie si chiama Beatrice, trentuno anni.»

«C'è anche la sua fotografia?» chiese Oberhausen.

«No.»

«Peccato. Dicono che sia molto bella. Continui.»

«Ha studiato a New Oxford, il che spiega l'accento inglese.»

«Mi è davvero dispiaciuto quando le isole britanniche sono state distrutte» commentò Oberhausen. «Una cultura così piacevole. Così solida, inamovibile. Ma quella era anche la sua debolezza. Continui, la prego.»

«Suona la cornamusa» lesse Ramsey. Guardò il dottore. «Questa poi! Un latinoamericano che suona la cornamusa!»

«Non mi pare così strano, Johnny. Nei momenti di depressione non c'è niente di più rilassante.»

Ramsey alzò lo sguardo al soffitto. «Rilassante!» Tornò a guardare il capo del reparto psicotecnico. «Perché mi fa leggere questa roba?»

«Volevo farmi una chiara impressione di Garcia prima di parlarti dell'ultima novità della Sicurezza.»

«Cioè?»

«Garcia potrebbe essere uno di quei famosi *ghiri* che tolgono il sonno agli uomini della Sicurezza.»

Ramsey grugnì. «Garcia! Ma è una stupidaggine! Sarebbe come sospettare di me.»

«Stanno facendo indagini anche su di te, infatti» ribatté Oberhausen. «Quanto a Garcia... forse sì e forse no. Il controspionaggio ci ha fornito la descrizione di un presunto *ghiro* che opererebbe sui subrimorchiatori, e la descrizione coincide con Garcia. La Sicurezza era sul punto di annullare la missione, ma li ho convinti ad andare avanti suggerendo che potevamo mettere te alle calcagna di Garcia.»

Ramsey tornò a guardare la fotografia del fascicolo e osservò il sorriso strafottente. «Stiamo dando la caccia alle ombre. Probabilmente è proprio quello che vuole il nemico. Quando raggiunge certi limiti di illogicità, il modo di pensare della Sicurezza è parente stretto della paranoia... del tipo demenza precoce.»

Il dottor Oberhausen si alzò dalla sedia in malacca che scricchiolò leggermente. «Non ripeta queste cose anche ai signori della Sicurezza, quando verranno a metterla in guardia su Garcia» disse. «Ah, un'altra cosa: il commodoro sta affilando i coltelli per sbudellarla se fa qualche errore nella missione.»

«Devo ringraziare lei per questo» ribatté Ramsey.

«Me ne sto occupando personalmente, non abbia paura» disse Oberhausen. Fece un gesto in direzione del videoscopio. «Continui pure a studiare. Io ho altro da fare.»

Ramsey attese che la porta si chiudesse. Scagliò il fascicolo sul tavolo e respirò a fondo venti volte per calmarsi. Poi, si chinò, s'impadronì dei fascicoli degli altri membri dell'equipaggio e cominciò a esaminarli.

Comandante Harvey Acton Sparrow. Anni quarantuno. Foto di un uomo alto e sottile con radi capelli color sabbia, faccia affilata, spalle curve.

"Sembra un professore di provincia" pensò. "Fino a che punto è condizionato dal fatto che la sua prima aspirazione fosse l'insegnamento della matematica? Che provi qualche risentimento perché la sua famiglia, in Marina da generazioni, lo ha costretto a seguire le orme del suo vecchio?"

Padre: contrammiraglio Acton Orwell Sparrow, disperso con l'incrociatore sottomarino *Plunger* nella battaglia del Mare d'Irlanda, il 16 ottobre 2018. Madre: Geneve Cobe Sparrow. Malata di cuore, si trova alla casa di riposo governativa di Watters Point. Moglie: Rita, trentasei anni. Bionda. Niente figli.

"Sparrow sa che la moglie lo tradisce?" si chiese Ramsey. "La maggior parte dei suoi amici ne è al corrente."

Note caratteristiche: navigatore - superiore; ufficiale agli armamenti - superiore; ufficiale medico (intervento di primo soccorso e sindrome da pressione) - eccellente; competenza subacquea generica - superiore.

Ramsey passò all'altro fascicolo.

Tenente Leslie Bonnett. Anni trentotto. Fotografia di un uomo corpulento, alto circa un metro e ottanta, con capelli neri ondulati (arricciati artificialmente?), naso aquilino, sopracciglia folte, un aspetto da sparpiero.

Orfano. Allevato alla Casa del Fanciullo Abbandonato di Cape Neston.

"Abbandonato!" pensò Ramsey.

Sposato quattro volte. Due figli, dalle prime due mogli. Mantiene tuttora relazioni matrimoniali con la quarta moglie, Helene Dayis Bonnett, ventinove anni. Miss Georgia nel 2021.

"Abbandonato" pensò ancora Ramsey. "Si porta dietro un inconscio desiderio di vendetta nei confronti delle donne, provocato dall'abbandono della madre."

Note caratteristiche: navigatore - buono; ufficiale agli approvvigionamenti - eccellente; ufficiale ai pezzi - superiore (miglior ufficiale ai siluri dei subrimorchiatori per quattro anni di seguito); competenza subacquea generica - più che eccellente.

Ramsey lesse tra sé e sé la nota psicotecnica: "Non gli è stato mai assegnato il comando di un'unità propria a causa di un senso d'insicurezza profondamente radicato".

"Abbandonato" pensò. "Probabilmente Bonnett non desidera una promozione. Così può trovare nel comandante quell'autorità paterna che gli è mancata in gioventù."

Ramsey ripose nel cassetto i fascicoli e si appoggiò allo schienale, mettendosi a pensare.

"Un groviglio davvero intricato."

"Sparrow e Bonnett sono protestanti, Garcia è cattolico."

"Nessuna testimonianza di attriti per motivi religiosi."

"Questi uomini sono riusciti a trovare un affiatamento perfetto. Lo testimonia il fatto che il loro subrimorchiatore ha il più alto livello di efficienza di tutto il servizio sottomarino."

"Che effetto avrà la perdita di Heppner, l'ufficiale elettronico? Proveranno del risentimento verso l'eventuale sostituto?" "Accidenti! Heppner era proprio l'ultimo che avrebbe dovuto andarsene. Una vita senza ombre, un'infanzia tranquilla, una famiglia senza problemi. Soltanto una nota stridente: una storia d'amore finita male all'età di

trentadue anni. Non poteva capitare a Bonnett, l'abbandonato, o al capitano Sparrow, il matematico frustrato?"

«Dorme?»

Era Reed, l'onnipresente tutore.

«Sono le tre» disse. «Ho portato lo schema del laboratorio elettronico degli Hell Diver.» Porse a Ramsey una cianografia, e si mise a indicare i vari punti mentre parlava. «Qui c'è il banco principale. Qui la morsa. Le chiavi inglesi. Il microtornio. La pompa a vuoto. Gli attacchi dei controlli.»

«Sì, so leggere anch'io.»

«Dev'essere in grado di fare un collegamento sul quadro di controllo anche nel buio più assoluto» disse Reed. Sedeva rigido sulla sedia che prima era stata occupata dal dottor Gberhausen. «Domani inizierà l'addestramento con il modello.»

«Domani è sabato, Glint!» protestò Ramsey.

«Non uscirà di qui prima delle sei di sera» disse Reed. Si chinò sulla cianografia. «Ora si concentri su questo schema. Qui c'è l'illuminazione di emergenza. Ci aspettiamo che lei la trovi subito fin dalla prima volta.»

«E se mi occorressero due tentativi?»

Reed si appoggiò allo schienale e fissò Ramsey con aria severa. «Signor Ramsey, c'è una nozione che deve imprimersi nella mente così a fondo da farla diventare una seconda natura.»

«Ah sì? E che cosa?»

«Non esistono incidenti *secondari*, in un sottomarino.»

Il comandante Sparrow scese di corsa la rampa dal tubo d'approdo, e rallentò mentre arrivava nella cavernosa luce diffusa del deposito sotterraneo dei sommergibili. Si sentiva la faccia umida per la sottile nebbiolina dovuta alla condensa, che scendeva dal lontano soffitto di roccia celato nelle tenebre. Si fece strada in una confusione di gente frettolosa e indaffarata. Più avanti, la mole titanica del suo subrimorchiatore s'innalzava sulla banchina come una diva wagneriana di quaranta metri al centro del palcoscenico, investito dalla luce dei riflettori.

Le istruzioni ricevute all'ultimo incontro con la Sicurezza gli risuonavano ancora nella mente.

«Il suo equipaggio ha la miglior classifica di sicurezza di tutto il servizio subacqueo, ma c'è sempre il pericolo dei *ghiri*.»

«Nel mio equipaggio? Improbabile. Li conosco da una vita: Bonnett è con me da otto anni, Joe Garcia ha fatto il servizio militare con me, prima della guerra. E Hepner...» Era diventato rosso. «Che cosa mi dice, piuttosto, del nuovo ufficiale elettronico?»

«Non si preoccupi per lui. Un'altra cosa: secondo le ispezioni, non risultano dispositivi di segnalazione nemici a bordo dello scafo.»

«Allora perché mi avete messo nel collo quest'affare?»

«Semplice prudenza.»

«E questo nuovo ufficiale? Quali sono le sue qualifiche?»

«È uno dei migliori uomini del servizio sottomarino. Ecco, guardi le sue note caratteristiche.»

«Limitata esperienza di combattimento nella pattuglia del golfo! È praticamente un novellino!»

«Ma guardi le sue qualifiche nel settore dell'elettronica.»

«Limitata esperienza di combattimento!»

Il guidatore di un muletto gridò a Sparrow di scansarsi, svegliandolo dal suo sogno a occhi aperti. Il comandante diede un'occhiata all'orologio: le sette e trentotto, ventidue minuti alla partenza. Sentì una contrazione allo stomaco e affrettò il passo.

"Dannazione alla Sicurezza e alle sue raccomandazioni dell'ultimo minuto!"

Lontano, dopo il velluto nero del bacino di carenaggio, scorsero i tubi al neon che segnalavano l'inizio del tunnel marino. Oltre ai 160 chilometri del tunnel, là fuori, nelle profondità sottomarine del canyon De Soto e del Golfo del Messico, e più oltre ancora, si aggirava il nemico. Un nemico che all'improvviso, e in modo terrificante, aveva raggiunto un'efficacia del cento per cento negli attacchi a vascelli come il suo.

A Sparrow venne in mente che quel tunnel marino sembrava un grottesco canale uterino. Quella caverna, scavata in una montagna della Georgia, si annidava nella terra come in un favoloso grembo materno. Quando ne uscivano con i loro scafi, diretti alle zone di battaglia, era come venire alla luce in un mondo terribile e non voluto.

Si chiese che cos'avrebbe pensato il reparto psicotecnico di un'idea del genere. "Probabilmente la classificherebbero come un'indicazione di debolezza" pensò. "Ma perché non dovrei avere debolezze? C'è qualcosa, nel combattere una guerra nell'oceano a due chilometri di profondità, circondati da una pressione che non dà tregua, che fa venire alla luce tutte le debolezze di un uomo. È la pressione. La pressione costante. Quattro uomini isolati sotto pressione, prigionieri in una cella di plastacciaio così come sono prigionieri nelle loro anime."

Un altro muletto incrociò il cammino di Sparrow. Il capitano lo evitò e alzò gli occhi verso la nave. Ora si trovava abbastanza vicino da distinguere la targa del nome, fissata in alto sulla torretta retrattile che lo sovrastava: *Fenian Ram S1881*. La rampa d'accesso scendeva dalla torretta in una lunga curva elegante.

Il comandante del bacino, un tenente con la faccia da luna piena che indossava l'uniforme da lavoro, corse verso Sparrow con la lista di carico in mano.

«Capitano Sparrow!»

Sparrow si voltò verso di lui senza smettere di camminare. «Sì? Ah, salve Myers. Sono tutti pronti?»

Myers si fermò al suo fianco. «Quasi. È dimagrito, Sparrow.»

«Un po' di dissenteria» rispose il capitano. «Ho mangiato della frutta avariata a Garden Glenn. Si è fatto vedere il mio nuovo ufficiale elettronico?»

«Non ancora, ma la sua mercanzia è qui da un pezzo. È strano, c'era anche una scatola sigillata. Grande circa così.» Fece un gesto con le mani. «Garantita dall'ammiraglio Belland.»

«Il direttore della Sicurezza?»

«Proprio lui.»

«Perché era sigillata?»

«Dicono che contiene delicatissime apparecchiature di controllo per il nuovo equipaggiamento di rilevazione a lungo raggio. È stata sigillata perché nessun ispettore zelante potesse danneggiarne il contenuto.»

«Ah, questo significa che il nuovo rilevatore è stato installato?»

«Sì. Lo sputerete sul campo.» Sparrow annuì.

Mentre i due ufficiali si avvicinavano, un gruppetto di uomini ai piedi della rampa d'imbarco scattò sull'attenti. Myers e il capitano si fermarono. «Riposo» disse Sparrow.

«Sedici minuti, capitano» disse Myers. Strinse la mano a Sparrow. «Buona fortuna. Suonategliele.»

«D'accordo» rispose Sparrow. Myers si diresse verso il fondo del bacino.

Il capitano si girò verso un uomo corpulento, con la faccia da falco, che attendeva vicino alla rampa. Il primo ufficiale Bonnett. «Ciao, Les.»

«Mi fa piacere rivederti, capo» disse Bonnett. Si mise sotto il braccio una cartelletta, salutò i tre colleghi che erano con lui e tornò a guardare Sparrow. «Dove siete andati tu e Rita dopo la festa?»

«A casa» rispose Sparrow.

«Anche noi» disse Bonnett. Indicò con il pollice il sottomarino alle sue spalle. «L'ispezione finale è terminata. Attrezzature di riserva a posto. Ma c'è un piccolo ritardo. Il sostituto di Heppner non ha ancora fatto rapporto.»

Sparrow impreccò silenziosamente, e sentì allo stomaco una fitta di rabbia e frustrazione. «Dov'è?»

Bonnett si strinse nelle spalle. «Tutto quello che so è che la Sicurezza ha chiamato e ha detto che potrebbe esserci un piccolo ritardo. Gli ho risposto...»

«La Sicurezza?»

«Esatto.»

«Perdio!» abbaiò Sparrow. «Devono aspettare sempre l'ultimo minuto? Mi avevano detto...» S'interruppe. Era un'informazione riservata.

«Mi hanno garantito che avrebbero fatto tutto il possibile» disse Bonnett.

Sparrow ripensò all'elaborata manovra che avrebbe portato il *Fenian Ram* in mare aperto, al di là della rete difensiva.

«Potrebbe volerci un giorno intero per calcolare i tempi di un altro passaggio.»

Bonnett guardò l'orologio e sospirò: «Gliel'ho detto che il limite erano le otto in punto. Non mi hanno neanche risposto quando...» Tacque all'improvviso, sentendo un trapestio di passi: qualcuno scendeva dalla rampa.

I due uomini alzarono gli occhi e videro che c'erano tre persone in arrivo: due inservienti che portavano una pesante attrezzatura di rilevazione elettronica, seguiti da un ometto nervoso con la faccia bruna, che indossava una tuta da lavoro macchiata e aveva sotto il braccio destro un piccolo apparecchio di ricerca elettronica.

«Don José Garcia» disse Sparrow.

Garcia spostò l'apparecchio sotto il braccio sinistro e scese di corsa sulla banchina. «Capo! Che piacere rivederti!»

Sparrow si spostò per permettere agli inservienti di passare con il loro carico, e guardò con aria interrogativa l'apparecchio sotto il braccio di Garcia.

Garcia scosse la testa. «Per Dio e per la Patria» disse. «Ma qualche volta penso di essere in debito con Dio.» Si fece il segno della croce. «I tizi della Sicurezza ci hanno tenuto su per metà della notte a controllare questa bagnarola. L'abbiamo ripassata da cima a fondo quattro volte e neanche un bip. E senti un po': adesso vogliono che ri-

faccia tutta la ricerca quando saremo giù nel tunnel!» Sollevò le sopracciglia. «Ma dico io!»

«Dovremo farlo» disse Sparrow. «Ho previsto un po' di tempo per un'ispezione in immersione, prima di arrivare al primo punto di contatto.»

«Ma davvero?» disse Garcia sogghignando. «Comunque ho già fatto tutti i preparativi.»

Sparrow rispose al sorriso e sentì che la tensione cominciava ad allentarsi.

Bonnett guardò significativamente l'orologio: «Dodici minuti...»

Il fracasso di un muletto con motore elettrico coprì le ultime parole. Tutti e tre gli uomini si girarono verso il rumore. Il muletto si avvicinava lungo la buia linea degli ormeggi, con l'unico faro che brillava come l'occhio di un ciclope che vagava sul cemento bagnato. Il muletto scartò verso la rampa, e frenò di botto. Di fianco al guidatore sedeva un uomo con i capelli rossi e una faccia tonda, ingenua. Stringeva tra le mani il berretto dell'uniforme.

Sparrow vide le insegne da guardiamarina sul colletto e pensò: "Così questo sarebbe il mio nuovo ufficiale elettronico." Sorrise notando l'evidente sollievo dell'uomo per essere arrivato sano e salvo. Alla base, la guida spericolata dei conducenti dei muletti era oggetto di continue battute.

Il nuovo arrivato s'infilò il berretto coprendo la chioma rossa e scese dal muletto. Il veicolo ondeggiò, mentre saltava a terra. Il conducente fece un'inversione a U e tornò indietro.

Il guardiamarina avanzò verso Sparrow. Salutò e si presentò: «Mi chiamo Ramsey.»

Il capitano restituì il saluto. «Sono lieto di averla a bordo» disse.

Ramsey porse a Sparrow il suo ruolino di servizio, dicendo:

«Non c'è stato il tempo di farglielo arrivare attraverso i canali ufficiali.»

Sparrow passò i documenti a Bonnett, e lo presentò: «Questo è il signor Bonnett, il primo ufficiale.» Poi indicò Garcia. «Il signor Garcia, ufficiale alle macchine.»

«Lieto di conoscervi» disse Ramsey.

Sparrow sorrise e tese la mano a Ramsey, scoprendo con sorpresa che aveva una stretta forte e decisa. Era tutta un'apparenza, quella sua aria da mollaccione. Anche Bonnett e Garcia gli strinsero la mano.

Ramsey era intento a catalogare le prime impressioni dell'incontro con i tre uomini. Era strano pensare che li vedeva per la prima volta, e che nonostante questo li conoscesse già alla perfezione. Ma avrebbe dovuto tenerlo per sé. Un nuovo arrivato non doveva sapere nulla delle loro vite private, nemmeno i nomi delle loro mogli.

«La Sicurezza ci aveva avvertiti che lei sarebbe stato in ritardo» disse Sparrow.

«Che cos'è successo a quelli della Sicurezza?» chiese Ramsey.

«Sembrava quasi che volessero vivisezionarmi.»

«Ne parleremo dopo» tagliò corto Sparrow. Si strofinò la piccola cicatrice sul collo, dove i chirurghi della Sicurezza avevano innestato la sferetta ricevente. «La partenza è prevista per le otto in punto. Il signor Garcia la precederà a bordo. Si metta l'uniforme da lavoro. Non appena saremo in immersione, lo assisterà nell'ultima ispezione alla ricerca di congegni spia.»

«Signorsì» disse Ramsey.

«La sue apparecchiature sono arrivate da ore» disse Garcia.

Prese Ramsey per un braccio e lo spinse verso la rampa. «Sbrighiamoci.» Salirono la rampa di corsa.

Ramsey si chiese quando sarebbe riuscito a restare solo per dare un'occhiata al telemetro. Era ansioso di studiare la registrazione delle prime reazioni di Sparrow.

"Quel modo di grattarsi il collo" pensò. "Un'estrema tensione nervosa ben dissimulata. Ma è evidente dai suoi movimenti rigidi."

Sulla banchina Sparrow si voltò per guardare una fila di luci in movimento oltre gli ormeggi. «Arrivano i nostri rimorchi, Les.»

«Pensi che ce la faremo, capo?»

«Ce l'abbiamo fatta sempre.»

«Sì, ma...»

«Perché ormai la salvezza è più vicina di quanto crediamo» declamò Sparrow. «La notte è quasi trascorsa, e il giorno è alle porte: respingiamo dunque l'opera delle tenebre e indossiamo l'armatura della luce». Guardò Bonnett. «Lo diceva San Paolo, in una lettera ai Romani scritta più di duemila anni fa.»

«Un uomo saggio» rispose Bonnett.

All'imboccatura del bacino risuonò un fischio. Una gru si abbassò, pronta a prelevare la rampa d'accesso. Alcuni uomini si diressero agli agganci, osservando con aria interrogativa i due ufficiali.

Ora gli addetti correvano lungo la banchina con una nuova decisione nei movimenti. Sparrow osservò la scena. «È richiesta la nostra presenza» disse. Fece cenno a Bonnett di precederlo lungo la rampa. «Come dice il poeta: mettiamoci al lavoro.»

Si arrampicarono sulla torretta. Per un riflesso condizionato, Bonnett si chinò verso il supporto del cavo collegato al galleggiante del periscopio televisivo. Ne controllò l'alloggiamento e vide che era pronto per l'immersione. Si aggrappò al corrimano e scivolò all'interno del subrimorchiatore.

Sparrow rimase all'esterno. Attorno a lui il bacino d'ormeggio pareva un grande lago. Alzò lo sguardo verso le tenebre del soffitto scavato nella roccia.

"Dovrebbero esserci le stelle" pensò. "Gli uomini dovrebbero guardare le stelle un'ultima volta, prima d'immergersi sotto il mare."

Sulla banchina, figure in corsa si davano da fare per lanciare i grappini magnetici. Per un attimo, Sparrow si sentì come un inutile pedone sulla scacchiera, nato per essere sacrificato. C'era stato un tempo in cui i capitani facevano uscire le navi dal porto gridando gli ordini con un megafono. Invece adesso era tutto automatico, tutto fatto dalle macchine e da uomini che erano come macchine.

Un rimorchiatore di superficie si portò di fronte alla prua dello scafo e furono lanciati i grappini. Sotto la poppa del rimorchiatore cominciò a spumeggiare acqua biancastra. Per un attimo il *Fenian Ram* resistette, come se fosse riluttante a partire, poi iniziò un movimento lento e poderoso in direzione del bacino.

Gli ormeggi furono mollati e un altro rimorchiatore scivolò di fianco alla prua. Alcuni uomini con scarponi magnetici saltarono sulle strutture silenziatrici del *Ram*, agganciando il rimorchio e i cavi guida del lungo tubo di plastica che si allungava nelle acque del bacino verso l'oscurità. Le loro grida arrivavano a Sparrow sulla torretta come voci argentine di bambini. Avvertì un sentore di petrolio nella brezza, e intuì che avevano incrociato un condotto di ventilazione.

"Nessuna fanfara speciale, nessuna banda, nessuna cerimonia per la partenza della nave pirata" pensò. "Siamo come le canne piegate dal vento. E che cosa andiamo a cercare in questo mondo feroce? Non c'è nessun Giovanni Battista che ci attende. Ma in un certo senso è sempre un battesimo."

Da qualche parte nel buio ululò una sirena.

"Guarda indietro e identifica l'uomo che ti segue" pensò beffardo Sparrow. "Un'altra trovata della Sicurezza: quando suona la sirena ci si deve identificare. Al diavolo la Sicurezza! Qua fuori io m'identifico soltanto di fronte a Dio e a nessun altro."

Guardò il cavo di traino a poppa. "Petrolio, La guerra esige la sostanza nata dall'emergere dei continenti. Il petrolio vegetale non servirebbe. La guerra non è vegetariana. La guerra è carnivora."

Il rimorchiatore si portò a fianco del *Ram* e il sommergibile venne orientato verso il condotto che lo avrebbe portato al canyon subacqueo e al golfo.

Sparrow osservò il quadro comandi della torretta, e la luce verde di VIA LIBERA. Trasmise al rimorchiatore il segnale di attesa e azionò con mani esperte i comandi per fare rientrare la torretta. La struttura scivolò agevolmente nello scafo e la copertura di plastacciaio ruotò nel suo alloggiamento.

Accanto al quadro era appeso un microfono portatile. Sparrow se lo infilò al collo e disse: «Pronti per l'immersione.»

Concentrò l'attenzione sul pannello d'immersione.

Arrivò la voce di Bonnett, resa quasi irriconoscibile dalla distorsione metallica del comunicatore. «Scafo in pressione.»

Una dopo l'altra, le spie sul pannello d'immersione passarono dal rosso al verde. «Quadro verde» disse il capitano. «Preparatevi.» Ora sentiva la pressione dello scafo, e una pressione diversa nello stomaco. Chiuse il circuito che segnalava agli equipaggi dei mezzi d'appoggio che il subrimorchiatore era pronto a scendere nel tunnel.

Il *Ram* ondeggiò, sobbalzò. Nello scafo risuonò un ovattato rumore metallico. Nella parte alta del quadro comandi lampeggiarono luci ambrate: erano stati agganciati dall'elevatore del tunnel. Venti ore di viaggio a motori spenti.

Sparrow si afferrò a un corrimano accanto al pannello di controllo e scese. Percorse il corridoio della sala motori e si affrettò mentre procedeva verso poppa. S'infilò nella porta della sala comando e se la chiuse alle spalle. Il suo sguardo si fermò per un attimo sulla targa in ottone, incisa a mano, che Heppner aveva appeso accanto alla porta: una citazione di chissà quale personaggio del ventesimo secolo.

NESSUNO SE NON UN PAZZO SPRECHEREBBE IL SUO TEMPO A INVENTARE UN SOTTOMARINO E, ANCHE SE LO FACESSE, SOLTANTO UN PAZZO SALIREBBE A BORDO.

Nelle profondità del golfo della Florida, il canyon De Soto fende il calcare della penisola come una galleria ferroviaria; comincia nella baia degli Appalachi a una profondità di quattordici braccia, e sprofonda nell'oceano fino a una profondità di duecentosessanta braccia a sud di capo San Blas e a est di Tampa.

L'uscita del tunnel marino nel golfo si apre in una parete del canyon, a una profondità di cinquanta braccia: un mondo crepuscolare di piante marine ondegianti, rosse dita di corallo, banchi di pesci abissali che scintillano nella scogliera.

Il *Fenian Ram* emerse dalla scura cavità del tunnel come un mostro marino che u-

scisse dalla sua tana; ruotò su se stesso disperdendo i pesci e si posò sul fondo fangoso del canyon, in un mondo color terra d'ombra. Un impulso sonar lo colpì. I rilevatori dello scafo triplo risposero, e registrarono l'impulso sui quadranti di controllo del pannello di navigazione.

L'accento inglese di Garcia, trasformato in uno strano squittio dall'atmosfera ad alta percentuale di ossigeno, ripeteva la lista dei comandi mentre osservava la luminaria del quadro principale. «Nessuna falla; peso bilanciato; serbatoi dell'aria esterna: a posto e a tenuta stagna; azoto nell'atmosfera: assente; telecamere: libere e in funzione; telescopio televisivo: in superficie e in funzione; controlli giroscopici del periscopio...» Dal comunicatore echeggiò una risata. «Un gabbiano! Ha tentato di posarsi sul periscopio proprio mentre cominciavo a ritirarlo. È finito col didietro in acqua.»

Bonnett lo interruppe con voce brusca: «Com'è la superficie, Joe?»

«Pulita. Una normalissima alba. Una giornata perfetta per andare a pesca.»

La voce di Sparrow coprì le altre due: «Ora basta. Non c'era nessuno lassù che potesse individuare la caduta del gabbiano? Potrebbero avere visto il periscopio.»

«Negativo, capo.»

«Les, dammi un controllo completo dell'atmosfera» disse Sparrow. «Tutti si mettano i contatori-vampiro. Seguite il controllo. Segnalate ogni irregolarità.»

La paziente ispezione continuò.

«Sono nella sala del motore a induzione» intervenne Ramsey. «Quando sono entrato c'è stata una forte scarica di statica.»

«Sei entrato dal tunnel inferiore?» chiese Garcia.

«Sì.»

«L'avevo già notato anch'io. Dovremo mettere un filo a terra per non accumulare troppa elettricità statica strisciando i piedi sul pavimento. Dovrebbe bastare.»

«Mi ero collegato a terra prima di entrare.»

«Vai a controllare, Joe» disse Sparrow. «Les, dove sei?»

«Corridoio del secondo livello, sala motori.»

«Sostituisci Joe al quadro principale. Ramsey, vada ai suoi apparecchi. C'è un collegamento con la base fra undici minuti.»

«Subito, capo.»

Sparrow si spostò dalla sua posizione sul ponte di comando, esattamente sotto Garcia, fino a una porta del primo livello che rimaneva sempre aperta per permettere un immediato colpo d'occhio dei grandi quadranti di controllo della parete antiradiazioni. "Quella camera a prua" pensò il capitano. "È l'unica cosa che mi preoccupa davvero. Possiamo guardarci dentro con le telecamere, e i quadranti di controllo ci dicono tutto quello che sta succedendo. Ma a mani nude non possiamo toccarla: ci manca un'impressione *fisica* di quel posto."

Si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. "Qualcosa... C'è qualcosa di sbagliato." Come comandante di subrimorchiatori, aveva imparato a dare retta alle sue sensazioni.

Una serie di imprecazioni in spagnolo, scagliate da una voce resa metallica dal comunicatore, interruppero le sue riflessioni.

«Joe!» esclamò Sparrow. «Che cosa c'è che non va?» Si voltò verso prua come se avesse potuto perforare la paratia con lo sguardo.

«Uno straccio nel sistema dei rotori. Sfregava contro l'anello d'induzione a ogni rotazione. Eccola qua la statica di Ramsey.»

«Ti pare un atto deliberato?»

«Ti è mai capitato di vedere uno straccio *di seta*?» Dal comunicatore arrivò il suono di un grugnito. «Ecco fatto.»

«Non buttare lo straccio» disse Sparrow. Poi: «Ramsey, dove si trova?»

«Nella sala radio, sto preparando la ricetrasmittente.»

«Ha sentito quello che ha detto Joe?»

«Sì.»

«Spieghi alla base dello straccio. Dica...»

«Capo!» Era la voce di Garcia: «C'è odore di petrolio nell'aria, qua dietro!»

«Petrolio più scintille di elettricità statica significano un'esplosione» commentò Sparrow. «Da dove viene il petrolio?»

«Un momento.» Un rumore di metallo contro metallo. «C'è una falla nel sistema di lubrificazione. Appena una fessura. Giusto quel tanto che bastava per nebulizzare il petrolio nell'aria quando avessimo attivato i motori.»

«Ramsey, includa anche questo nel rapporto alla base» disse Sparrow.

«Sì, capitano.»

«Vengo da te, Joe» disse Sparrow. «Dobbiamo passare quella sala motori al microscopio.»

«Ho già cominciato.»

«Capo, mi mandi Ramsey quando ha finito con il collegamento? Ho bisogno di un aiuto, per il controllo del quadro comandi.»

«Ha sentito, Ramsey?» chiese Sparrow.

«Sì.»

«Esegua.»

«Sissignore.»

Il capitano si diresse a poppa, si calò al livello inferiore e strisciò attraverso il tunnel fino alla sala motori, un locale a forma di cono, dominato dalla struttura in ottone dell'anello d'induzione, formato da una serie di spire. Sentì subito l'odore di petrolio, un odore intenso. Garcia era chino tra le spire, ed esaminava l'anello d'induzione con la lente d'ingrandimento.

«Una per una sono sciocchezze» disse Sparrow. «Ma tutte insieme... boom!»

Garcia si voltò, con gli occhi che brillavano nella luce della lampada da lavoro. «Non mi piace come si sta mettendo, capo. È un brutto inizio. Fa pensare a una specie di missione suicida.»

Sparrow ispirò profondamente ed espirò lentamente. Con un gesto improvviso, premette il pulsante del microfono che portava al collo. «Ramsey si colleghi con la base e chieda il permesso di rientrare.»

Ramsey rispose: «Sissignore» ma dentro di sé ebbe un fremito. "Che effetto avrebbe una decisione del genere sul morale? Il primo corridore dopo parecchi mesi, e lo vedono tornare indietro senza che sia nemmeno uscito dal golfo. Sarebbe un disastro." Guardò i tentacoli degli aghi che vibravano nei quadranti. Il cronometro che segnalava il momento del contatto raggiunse la linea rossa, ed emise un ronzio. Ramsey inviò i primi impulsi del messaggio: «Bravo John a Cappello Rosso. Passo.»

Il microfono in alto sibilò con un fruscio di fondo simile al rumore della risacca. Poi venne una voce, che sovrastò il fruscio. «Qui Cappello Rosso. Passo.»

«Bravo John a Cappello Rosso: abbiamo scoperto un tentativo di sabotaggio. Qualcuno ha messo uno straccio di seta nel sistema a induzione della sala motori. Una scintilla di statica avrebbe potuto spazzarci via dalla baia. Passo.»

«Cappello Rosso a Bravo John. Restate in linea, prego. Stiamo trasmettendo il vostro messaggio a Uccello George.»

"La Sicurezza!"

La voce dal microfono tornò a farsi sentire. «Uccello George a Bravo John. Parla il Professore. Qual è la situazione? Passo.»

"Clint Reed!" Ramsey riusciva quasi a vedere la faccia severa del suo addestratore della Sicurezza. "Reed, il *Professore*. Un codice improvvisato." Ramsey si chinò sul microfono. «Professore, qui è lo Studente.» E di nuovo raccontò la vicenda del sabotaggio.

«Professore a Studente. Che cosa suggerisce? Passo.»

«Studente a Professore. Permetteteci di continuare l'ispezione qui. Ci sono meno possibilità che intervengano fattori estranei. A bordo ci siamo soltanto noi quattro. Se i nostri controlli risultassero soddisfacenti, ci ordinerete di continuare la missione. Per il morale sarebbe un disastro se dovessimo tornare indietro adesso. Passo.»

«Professore a Studente: siamo d'accordo, ma resti in linea.» Una pausa. «Permesso accordato. Di quanto tempo avete bisogno? Passo.»

Ramsey attivò il microfono del comunicatore interno. «Capitano, la base suggerisce di continuare l'ispezione qui e di non tornare a meno che non scopriamo qualcosa di concreto.»

«Ha spiegato loro che cos'abbiamo trovato?»

«Sì, signore.»

«Che cos'hanno detto?»

«Che finché restiamo qui ci sono meno probabilità di un nuovo sabotaggio perché ci sono meno uomini. Sugeriscono un doppio controllo reciproco, dando a ciascuno...»

«Cristo!»

«Vogliono sapere quanto tempo ci occorre. Silenzio.»

«Capitano, vogliono sapere...»

«Ho sentito. Risponda che ci servono dieci ore.»

Ramsey tornò alla ricetrasmittente. «Studente a Professore. Il capitano chiede dieci ore di tempo. Passo.»

«Professore a Studente. Continui secondo gli ordini. Stabiliremo nuovi contatti. Passo e chiudo.»

Ramsey si appoggiò alla sedia e pensò: "Adesso sì che mi sto giocando il collo. Ma Obe ha detto che questa missione deve andare fino in fondo."

Dal comunicatore gracchiò la voce di Bonnett: «Ramsey, se hai finito con quel collegamento, tira su le chiappe e viene a darmi una mano con questo benedetto quadro comandi.»

«Arrivo.»

Nella sala motori, Sparrow stava soppesando una chiave inglese e guardava Garcia

che s'incuneava tra le spire secondarie. «Vogliono che questa missione vada in porto a tutti i costi, Joe. È un guaio.»

Garcia collegò una lampadina di controllo tra due cavi scoperti. Si accese. «È per questo che ci rifilano un pivello come Ramsey, uno che praticamente non è mai stato in mare.»

«Il suo stato di servizio dice "esperienza di combattimento limitata ai servizi di pattuglia della Sicurezza nel Golfo".»

«Già, il prete resta nella sua parrocchia!» Garcia si spostò in una nuova posizione. «Quel tipo ha qualcosa di strano.»

Sparrow sollevò la copertura di un condensatore. «A che cosa ti riferisci?»

«Mi dà l'impressione che sia un impostore, uno che finge di essere qualcosa e invece è qualcos'altro.»

«Come ti è venuta quest'idea?»

«In realtà non lo so, capo.»

Sparrow si strinse nelle spalle e tornò al lavoro. «Non so che cosa dire, Joe. Ne riparlamo dopo. Passami quella chiave da otto, per favore.»

Garcia gli allungò la chiave e tornò al suo lavoro. Nella cabina cadde il silenzio, interrotto soltanto dal suono di metallo contro metallo e dal ronzio dei circuiti di controllo.

Sparrow chinò la testa per entrare in sala comando, e attese in silenzio che Bonnett e Ramsey finissero di rimettere a posto la piastra di copertura del quadro principale.

Bonnett si stiracchiò e si strofinò il collo, lasciando sulla pelle una chiazza di grasso. Si rivolse Ramsey: «Sei ancora un pivello. Ma forse siamo in tempo per trasformarti in un sommergibilista decente. Devi soltanto ricordare che quaggiù non è possibile ripetere lo stesso errore due volte.»

Ramsey ripose un cacciavite nella cassetta degli attrezzi, la chiuse, e si girò verso Sparrow. «Tutto a posto, capitano?»

Sparrow non rispose subito. Si guardò attorno nella sala comando e annusò l'aria. Un debole sentore di ozono. Un lontano mormorio di macchinari in attesa. Gli occhi rotondi dei quadranti indicatori erano come simbiotiche estensioni del suo io. Prova-va un senso di inquietudine che non voleva andarsene.

«A posto, sì... spero, per quanto ne possiamo sapere noi semplici esseri umani...» disse. «Andiamo nel quadrato ufficiali.» Sparrow si volse e tornò da dove era venuto.

Ramsey mise la cassetta degli attrezzi sulla rastrelliera a parete. Il metallo sfregò contro il metallo. Lui rabbrivì e si voltò. Bonnett stava uscendo, Ramsey lo seguì nel quadrato ufficiali. Sparrow e Garcia erano già lì, Garcia seduto sulla destra e Sparrow in piedi dall'altra parte del tavolo. Ramsey rimase a bocca aperta: sul tavolo, davanti al capitano, c'era una Bibbia.

«Invochiamo l'aiuto dell'Onnipotente sui nostri miseri sforzi» disse Sparrow.

Bonnett scivolò in una sedia sulla sinistra.

Sparrow indicò la sedia di fronte a lui. «Si accomodi, signor Ramsey.»

Il guardiamarina si calò lentamente sulla sedia, e appoggiò una mano sul feltro verde del tavolo. Il capitano torreggiava su tutti all'estremità opposta del tavolo. "Il Dispensatore della Legge che tiene in mano il Libro."

"Un servizio religioso" pensò Ramsey. "Ecco la forza che rende unito questo equi-

paggio. Partecipazione mistica! La consacrazione dei guerrieri prima della battaglia."

«Qual'è la sua religione, signor Ramsey?» chiese Sparrow. Ramsey si schiarì la voce. «Episcopale protestante.»

«Quaggiù non conta molto» commentò Sparrow. «Ero soltanto curioso. Sui sommergibili abbiamo un detto: "Il Signore non permette a un ateo vivo di scendere al di sotto dei trecento metri".»

Ramsey sorrise.

Sparrow si chinò sulla Bibbia. Il capitano lesse con voce tonante: «Afflizione su coloro che chiamano male il bene e bene il male; che scambiano le tenebre per la luce e la luce per le tenebre; che scambiano l'amaro per il dolce e il dolce per l'amaro! Afflizione su coloro che sono saggi ai loro stessi occhi e prudenti alla loro stessa vista!»

Chiuse la Bibbia, alzò la testa. Fu un gesto di potere, di autorità. Ramsey ne ricevette un'impressione di forza profonda.

«Noi facciamo il nostro lavoro usando ciò che ci è stato donato» disse Sparrow. «Facciamo ciò che crediamo sia giusto. Lo facciamo anche se ci affligge. Lo facciamo perché i senzadio scompaiano da questa Terra. Amen.»

Sparrow si girò e mise la Bibbia in un contenitore appoggiato alla paratia. Ancora di spalle, disse: «Tutti ai vostri posti. Signor Ramsey, si metta in contatto con la base e comunichi che siamo pronti. Si faccia dare l'ora del prossimo collegamento.»

Ramsey si alzò. Nella sua mente, prima di ogni altra cosa, c'era il bisogno quasi fisico di esaminare la prima registrazione dello psicotelemetro su Sparrow. «Sissignore» disse. Uscì e scese la scaletta, dirigendosi alla sala radio. Si mise in contatto con la base.

Primo collegamento dopo quattro ore.

Ramsey riferì al capitano.

«Azzeri il timer automatico» ordinò Sparrow. «Controllo generale!»

«Qui Garcia. Motori e rimorchi a posto.»

«Qui Bonner. Quadro principale a posto.»

Ramsey guardò il quadro elettronico nella sala radio. Lo sfiorò una strana sensazione di appartenere a quel posto. Un senso di familiarità, di associazione, più profondo e durevole di quello che poteva derivare dalle cinque settimane di addestramento. «Quadro elettronico a posto» disse. «Due atmosfere nello scafo.» Controllò il contatore-vampiro che portava al polso. «Percentuali normali. Niente azoto.»

Dal comunicatore venne la voce di Sparrow. «Les, avanti!»

Ramsey sentì il subrimorchiatore sussultare, poi arrivò il debole pulsare sussurrante dei motori. Il ponte assunse una lieve inclinazione verso l'alto, tornò a livello. Dopo un po' s'inclinò verso il basso.

"Siamo diretti verso l'abisso" pensò Ramsey. Fisicamente e mentalmente. "Da questo momento dipende tutto da me."

«Signor Ramsey, venga sul ponte di comando» ordinò Sparrow.

Ramsey chiuse il quadro di controllo e obbedì. Sparrow era in piedi, con le mani dietro la schiena e le gambe leggermente divaricate, quasi al centro esatto del ponte di controllo. Era circondato da una cornice formata da labirinti di tubi, rotelle, leve e quadranti. A destra, Garcia stava lavorando sui comandi dei rimorchi. A sinistra, Bonnett reggeva il timone ad alta velocità. Il grande quadrante di controllo della pres-

sione statica, in alto sulla paratia, indicava 580 chilogrammi, in aumento. Avevano già superato i mille metri di profondità.

Senza voltarsi, Sparrow chiese: «Che cosa c'è in quella scatola che è stata portata a bordo con i suoi effetti personali, signor Ramsey?»

«Strumenti per il controllo del nuovo sistema di ricerca, signore.»

La testa del capitano si mosse seguendo un baluginio sul quadrante di controllo di un rimorchio. «Perché era sigillata?»

«È un'apparecchiatura estremamente delicata, ed è confezionata di conseguenza. Avevano paura che qualcuno...»

«Alla prima occasione voglio vederla» disse Sparrow. Fece un passo portandosi alle spalle di Bonnett. «Les, c'è una falla nel compartimento nove?»

«Non c'è nessuna variazione né nella pressione né nella composizione dell'aria, capo. Deve trattarsi di condensa.»

«Tienila d'occhio.» Sparrow tornò accanto a Ramsey. "Tra poco scoprirò se il sistema di mascheramento della scatola è in grado di soddisfare la sua curiosità" pensò Ramsey.

«Ha qualche hobby?» gli chiese il capitano. Ramsey spalancò gli occhi. «Be', sì. L'astronomia.»

Bonnett commentò senza voltarsi: «Uno strano hobby per un sommergibilista.»

Prima che Ramsey potesse ribattere, Sparrow intervenne: «L'astronomia non è un hobby così strano, per un marinaio.»

«È la base della navigazione» osservò Ramsey.

Sparrow gettò a Ramsey un'occhiata in tralice e tornò a concentrarsi sul quadro. «Mentre ci staccavamo dal bacino d'ormeggio, su alla base, pensavo appunto che l'uomo dovrebbe avere il diritto di dare un'ultima occhiata alle stelle prima di scendere nelle profondità. Danno un senso di orientamento. Una notte, prima di lasciare Garden Glenn, rimasi colpito dalla luminosità del cielo. La costellazione di Ercole era...» Si interruppe per l'improvvisa inclinazione del ponte verso l'alto. Le mani corsero ai comandi per correggere la deviazione. «Ercole... mi piace pensare che sia lassù da secoli a far da guida ai marinai. I Fenici lo adoravano, lo sa?»

Ramsey sentì un impulso di simpatia personale per Sparrow. Cercò di soffocarlo. "Devo mantenermi freddo e obiettivo" si disse.

Il capitano si spostò a sinistra per leggere meglio i quadranti di pilotaggio. Li studiò per un attimo, poi tornò da Ramsey. «Le è mai capitato signor Ramsey di pensare che questi subrimorchiatori Hell Diver sono la cosa più vicina a una nave spaziale che l'umanità abbia mai costruito? Sono completamente autosufficienti.» Indicò il quadro di comando. «E che cosa facciamo con le nostre astronavi? Le usiamo per nasconderci sotto il liquido mantello del nostro pianeta. Le usiamo per ucciderci l'un l'altro.»

"Ecco il problema" pensò Ramsey. "Un'immaginazione malsana a cui viene data voce a beneficio dell'equipaggio." Ad alta voce disse: «Li usiamo per autodifesa.»

«L'umanità non ha alcuna difesa contro se stessa» ribatté Sparrow.

Ramsey fece per rispondere, poi si bloccò. "È un concetto junghiano. Nessun uomo è al sicuro da se stesso." Guardò Sparrow con un rispetto nuovo.

«La nostra base sotterranea» continuò il comandante «è come un grembo materno,

e il tunnel marino è il canale uterino.»

Ramsey si mise le mani nelle tasche e strinse i pugni. "Che cosa sta succedendo, qui?" si chiese. "Una storia come questa dovrebbe avere avuto origine dal DiPsi. Quest'uomo è sull'orlo della follia, oppure è l'uomo più sano che abbia mai conosciuto. Ha assolutamente ragione, a proposito della base e del tunnel, e noi non avevamo mai intravisto l'analogia. Dev'esserci qualche riferimento con il problema attuale. Ma di che tipo?"

«Joe» disse Sparrow «metti sull'automatico il quadro di verifica dei rimorchi. Vorrei che tu andassi con il signor Ramsey e dessi un'occhiata a questo nuovo apparato di controllo. Vedi che sia pronto prima del prossimo collegamento.»

Studiò la grande mappa di navigazione sonar e il puntino rosso che indicava la loro posizione. «Periscopio in superficie, Les. Calcola dove ci troviamo.»

«Subito, capo.»

Garcia disattivò l'ultimo interruttore del suo quadro e si rivolse a Ramsey. «Andiamo, ragazzo.»

Ramsey guardò Sparrow sentendo un forte desiderio di fare davvero parte del suo equipaggio. «Gli amici mi chiamano Johnny» disse.

Il capitano parlò a Garcia. «Joe, approfittane per iniziare il signor Ramsey alle idiosincrasie del nostro sistema atmosferico. Potresti cominciare con il regolatore di fase dell'anidresi carbonica.»

Per Ramsey, quel rifiuto di usare il suo nome di battesimo fu come uno schiaffo. S'irrigidì. Passò attraverso la porta di poppa e scese la scaletta.

Garcia lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle, e disse: «Sarà bene che ti spieghi una cosa a proposito dei subrimorchiatori, Ramsey. Un nuovo arrivato viene sempre chiamato per cognome, o con qualsiasi altro soprannome gli venga affibbiato dall'equipaggio, fino al primo combattimento. Alcuni si augurano di non essere *mai* chiamati per nome.»

Ramsey imprecò silenziosamente. Su quel punto, la Sicurezza non gli aveva detto niente. Aveva fatto la figura del pivello. "Ma è naturale" pensò. "Un'azione unitaria di coercizione da parte dell'equipaggio, con un pizzico di superstizione. Non si usa il nome segreto del nuovo arrivato altrimenti gli dèi lo distruggono... e con lui tutti i suoi compagni."

In sala comando, Bonnett si girò verso Sparrow e fece una smorfia sprezzante. Si passò una mano sulla nuca e tornò a rivolgersi verso il quadro. «È un poppante» disse.

«Pieno di buona volontà, però» ribatté Sparrow. «Speriamo bene.»

«Non ti preoccupa quel controllo dell'ultimo minuto che gli ha fatto la Sicurezza?» chiese Bonnett.

«Un po'» rispose il capitano.

«Io non riesco a non pensarci» insisté Bonnett. «Quel ragazzo... c'è qualcosa di strano in lui. Qualcosa che mi sembra sbagliato.» Le folte sopracciglia di Bonnett si arcuarono in un'espressione pensierosa.

«Forse era solo un controllo di routine» disse Sparrow. «Lo sai come sono quelli della Sicurezza.»

«Io sono sempre deciso a tenerlo d'occhio» concluse Bonnett.

«Ora ho da sbrigare un po' di lavoro burocratico» disse il capitano. «Mantieniti su questa rotta. E chiamami prima del collegamento.»

«Come facciamo per i turni di guardia?» domandò Bonnett.

«È proprio di questo che devo occuparmi» rispose Sparrow. «Voglio arrangiare le cose in modo da avere un po' di tempo da trascorrere con Ramsey mentre siamo ancora in acque relativamente sicure. Non voglio che faccia qualche sciocchezza nel momento sbagliato.»

Sparrow si chinò per passare dalla porta di poppa, e scese la scaletta che portava al quadrato ufficiali. La prima cosa che lo colpì, quando entrò, fu il colore del panno che copriva il tavolo, un panno e un colore che aveva già visto migliaia di volte.

"Perché nei quadrati ufficiali della Marina c'è sempre un tavolo con un panno verde?" si chiese. "Che rappresenti il colore dei prati? Che sia per ricordarci casa nostra?"

Nella cabina radio, Garcia e Ramsey chiusero il pannello, dopo avere esaminato l'apparecchiatura di controllo.

«E adesso?» chiese Ramsey.

«Tu faresti meglio a prenderti un po' di riposo» disse Garcia. «È di guardia Les. Probabilmente il capitano sta preparando i turni proprio adesso. Il prossimo potrebbe toccare a te. Il primo giorno la situazione è sempre un po' confusa.»

Ramsey annuì. «Sì» disse. «Sono stanco. Ci vediamo più tardi.» E si avviò verso poppa.

Sentì dietro di lui il «ciao» di Garcia.

Ramsey si affrettò a raggiungere la sua cabina, chiuse la porta e tirò fuori la scatola del telemetro, aprì i sigilli ed estrasse i primi nastri. Si mise comodo per esaminarli.

All'inizio erano presenti forti concentrazioni di pituitrina e di adrenalina. La prima risaliva a prima del suo arrivo, la seconda coincideva con il momento in cui lo scafo era stato pressurizzato.

"I primi istanti di tensione" pensò. "Ma è abbastanza normale."

Fece andare avanti il nastro dello psicotelemetro fino al momento della scoperta del sabotaggio. Controllò i tempi due volte, ed esaminò il nastro avanti e indietro in quella zona.

"Niente!"

"Ma non può essere."

Ramsey fissò il disegno dei bulloni sulla paratia opposta. Il debole sussurro del motore sembrò farsi più forte. La sua mano, posata sul copriletto, avvertiva ogni filo, ogni nodo. Le narici s'impadronirono di tutti gli odori della stanza: vernice, petrolio, sapone, ozono, sudore, plastica...

"È mai possibile vivere una situazione di ansietà senza alcuna variazione ghiandola?" si chiese. "Sì, ma soltanto in determinate circostanze psicologiche, e nessuna si adatta a Sparrow."

Ramsey ricordò come gli era arrivata la voce del capitano attraverso il comunicatore, durante il periodo di tensione: acuta, tesa, spezzata.

Esaminò il nastro ancora una volta. "Che lo psicotelemetro non funzioni?"

Lo controllò. Funzionava perfettamente. Che la disfunzione fosse nel meccanismo di registrazione innestato chirurgicamente a Sparrow? Ma allora non avrebbero dov-

to essere registrate neanche le altre fluttuazioni.

Ramsey si sdraiò sul letto, con le mani a coppa dietro la nuca, e pensò al problema. C'erano due alternative di base: se Sparrow sapeva prima dello straccio-petrolio vaporizzato, non ci sarebbe stata ragione d'ansia e quindi lo psicotelemetro non l'avrebbe registrata. E se invece fosse stato proprio lui a mettere lo straccio e a provocare la falla nel sistema di lubrificazione? Avrebbe potuto farlo per rendere inutilizzabile il sommergibile e far interrompere la missione perché gli erano saltati i nervi, oppure perché era una spia. Ma, in questo caso avrebbero dovuto esserci indicazioni psicometriche registrate dal telemetro... Eppure, eppure poteva esserci una spiegazione: in momenti di grave tensione, le funzioni ghiandolari automatiche di Sparrow venivano sopraffatte dai centri corticali superiori. Questo si sarebbe accordato anche con le riconosciute tendenze paranoiche. Poteva quindi verificarsi un crollo sistematico delle normali funzioni glandolari in ogni situazione di stress: un totale convincimento mistico può azzerare la paura e convincere l'ego dell'individuo dell'inesistenza di qualsiasi pericolo... qualcosa di molto vicino alla presunzione d'immortalità e, quindi, all'autodeificazione.

Ramsey scattò in piedi: "Questo si accorderebbe con la mania religiosa di Sparrow" pensò. "Una fede totale e assoluta spiegherebbe tutto. Si sono già verificati casi di paranoia religiosa. Qualcuno a suo tempo cercò di appiccicare questa etichetta persino a Gesù." Ramsey aggrottò la fronte. "Ma Schweitzer fece fare la figura degli stupidi a quelli che ci provarono. Ridusse in briciole le loro argomentazioni."

Un colpo secco alla porta interruppe la riflessione di Ramsey. Il guardiamarina fece scivolare i nastri nel doppiofondo del telemetro, chiuse il coperchio e chiuse a chiave la scatola.

Un altro colpo. «Ramsey?» Era la voce di Garcia.

«Sì?»

«Ti consiglio di prendere un paio di stimolanti. Sei stato assegnato al prossimo turno di guardia.»

«Va bene. Grazie.» Ramsey fece scivolare la scatola sotto il tavolo, raggiunse la porta e l'aprì. La scaletta era deserta. Guardò la porta di Garcia dall'altra parte e rimase immobile per un momento, sentendo la presenza del sottomarino tutt'intorno a lui. Una goccia di condensa cadde dall'alto passandogli davanti agli occhi. Improvvisamente dovette lottare contro un senso di scoramento. Riusciva quasi a sentire la terribile pressione dell'acqua che li circondava.

Ho mai pensato a che cosa significhi veramente avere paura?

CESSATE IL FUOCO



La neve cadeva obliqua sulla palude ghiacciata, trasportata da raffiche di vento irregolari. Si ammucchiava a monticelli contro le pareti di legno del Posto di Osservazione. Sulla cima, le antenne del rilevatore di vita si muovevano avanti e indietro in un ritmico emiciclo, simili a fragili rametti gelati, ricamati di brina.

La neve celava le distanze, distorceva le cose in grigie ombre indefinibili. Un lucore appena distinguibile, verso nord, indicava la presenza del sole che, in quella stagione restava basso sull'orizzonte anche a mezzanotte.

Tra tutti i posti in cui poteva nascere un'invenzione che avrebbe scosso il mondo, quello sembrava il meno probabile.

Un colpo di fucile sparato contro un carro abbandonato, a nordest dell'osservatorio, sibilò in lontananza. Lo sparo servì solo a mettere in risalto la solitudine, l'isolamento dell'osservatorio situato molto al di là della linea del fronte artico del 1972. Dietro alla postazione, a sud, si apriva la vasta distesa delle desolate terre canadesi. A nord, un braccio dell'oceano Artico si allungava al di sotto dell'isola di Banks, nascosto da una precoce tempesta di neve.

All'osservatorio montava la guardia un solo operatore, stordito dal gelo e dal sonno. Lo spazio in cui si trovava non superava i due metri di diametro ed era ingombro di attrezzature. Schermi quadrettati baluginanti di un pallido verde, costellati di puntini che indicavano esseri viventi: una covata di Pernici bianche e lì, forse, una volpe artica. Ogni punto delle griglie sugli schermi corrispondeva a un codice di tiro per i mortai.

Per il comando alleato, quell'osservatorio era il PO 114. Non era un posto adatto per animi sensibili: in quella desolazione di freddo e di terrore si sarebbero sentiti prevaricati, messi da parte, insultati. Il fatto poi che fosse proprio un'anima sensibile a presidiare il PO 114 diceva più di qualsiasi altra cosa come e quanto drammatico fosse lo stato di necessità che governava quella guerra.

Un altro colpo di fucile sondò il carro abbandonato. Il caporale Larry Hulser, rannicchiato davanti agli schermi, cercò di rintracciare il punto di partenza del colpo. Sembrava provenire dalla macchiolina di vita che aveva classificato come una probabile volpe artica.

"Troppo piccola per essere un uomo" pensò. "O sbaglio?"

Il baluginio verdognolo degli schermi illuminava la faccia scura di Hulser, facendo

arretrare le ombre verso la fronte, dove si fondevano con la chioma nera. Si inumidì le labbra, mentre gli occhi scrutavano nervosamente, pieni di quella paura che non riusciva mai a nascondere, quella paura che in caserma l'aveva fatto diventare il bersaglio di ogni scherzo.

Hulser non aveva l'aria di un uomo capace di trasformare completamente la società. Somigliava di più a un'indefinita traccia di umanità imprigionata nello schermo di un rilevatore di vita, rannicchiato com'era tra le bizzarre ombre verdi.

Nei giorni lontani della sua giovinezza, durante un ricevimento della facoltà, un professore di chimica aveva così bollato Hulser: «Un mistico... destinato a essere un perdente, nel mondo in cui viviamo».

Il punto luminoso che Hulser aveva classificato come una volpe cambiò posizione.

"Devo avvertire l'artiglieria?" si chiese Hulser. "No. Potrebbero decidere di mandare un volo di ricognizione per indagare. E se il pilota poi identificasse il punto come una volpe..." Hulser si sentiva ancora umiliato, al ricordo dell'abbaglio che aveva preso due mesi prima quando aveva segnalato un lupo.

Lupacchiotto Hulser!

"Sono vecchio per questo gioco" pensò. "Trentotto anni sono troppi. Se solo ci fosse un qualche sistema per mollare tutto..."

Un altro colpo di fucile si abbatté contro la carcassa del carro. Hulser cercò di rannicchiarsi ancora di più all'interno del piccolo osservatorio di legno. Le pallottole erano come dita indagatrici che si allungavano per individuare il metallo... per identificare i Posti d'Osservazione. Quando le pallottole trovavano l'obiettivo giusto, seguiva sempre una scarica di mortaio da 200 mm, guidata con precisione sul bersaglio dagli ecofoni. Oppure poteva capitargli quello che era successo a Breck Wingate, un osservatore come lui.

Ripensandoci, Hulser rabbrivì.

Avevano trovato Wingate bocconi sui suoi strumenti, con un buco netto che lo attraversava da parte a parte all'altezza del torace, proprio sotto le ascelle. Accanto al corpo di Wingate, il vento fischiava attraverso il buco provocato dall'unico proiettile che aveva colpito la parete dell'osservatorio. Il nemico l'aveva beccato, e non se n'era nemmeno accorto.

Hulser osservò nervosamente le pareti di compensato: erano l'unica protezione dai proiettili dei cecchini... uno schermo di legno progettato per eludere i rilevatori di metalli e per rimandare il suono di un proiettile finito su un mucchio di neve ingannando così gli ecofoni del nemico. Un tampone di carta arrotolata vicino alla sommità della cupola riempiva il foro di un proiettile che risaliva a qualche turno precedente.

Hulser rabbrivì di nuovo.

E di nuovo un proiettile fu sparato contro la carcassa del carro. Poi il terreno ruggì e tremò mentre un colpo di mortaio annientava il carro.

"Per impedirci di utilizzarlo come PO" pensò Hulser.

Azionò il relé di retrocerca per fornire all'artiglieria alleata la posizione del mortaio, ma senza troppe speranze. Il nemico aveva cominciato a servirsi di mortai semoventi per confondere i dispositivi di retrocerca.

Sul telefono accanto agli schermi del rilevatore di vita lampeggiò una luce rossa.

Hulser si chinò nel cono di silenzio e rispose: «PO 114. Hulser.»

La voce era quella del sergente Chamberlain. «Contro che cosa hanno sparato quel colpo di mortaio, lupacchiotto?»

Hulser digrignò i denti, e raccontò del carro.

La voce di Chamberlain abbaiò dal telefono: «Non dovremmo essere noi a chiamare per ricevere spiegazioni su fatti del genere! Sei sicuro di essere sveglio e all'erta?»

«Sì, sergente.»

«Va bene. Tieni gli occhi aperti, lupacchiotto.» La luce rossa del telefono si spense.

Hulser tremava di rabbia. *Lupacchiotto!*

Pensò al sergente Mike Chamberlain: alto sovrappeso, con un'irritante voce nasale. E pensò a quello che gli sarebbe piaciuto fare alla faccia lunga di Chamberlain, con quegli occhietti e quel grosso naso. Considerò l'idea di richiamare, chiedendo che gli passassero "Cirano" Chamberlain.

Hulser sogghignò a denti stretti. "Questo sì che lo farebbe andare in bestia! E dovrebbe aspettare quattro ore prima di potersi vendicare."

Ma il pensiero delle sicure conseguenze che il risvegliare la rabbia di Chamberlain avrebbe avuto, spazzò via il sorriso dalla faccia di Hulser.

Qualcosa si muoveva sullo schermo centrale. La volpe. Ma era davvero una volpe? Si mosse sulla terra gelata verso il cratere del carro, fermandosi a metà strada.

"Una volpe che indaga su uno strano odore di cordite e di gas bruciati?" si chiese. "Oppure il nemico?"

Insieme con quel pensiero arrivò il panico. Se una qualunque forma di vita al di sopra di una certa grandezza minima, più o meno cinquanta chili, si avvicinava troppo a un PO senza l'appropriato codice di riconoscimento IFF, la baracca sarebbe saltata in aria con tutto quello che c'era dentro in un accecante lampo di termite: tutto incenerito per impedire al nemico d'impadronirsi del campo di rilevazione di vita dell'osservatorio.

Hulser studiò la griglia dello schermo centrale. Gli ricordava un gioco che faceva quand'era piccolo: due bambini, da parti opposte della stanza, che controllavano un foglio quadrettato nascosto tra le pagine di un libro appoggiato stille ginocchia. Ciascuno dei due fogli conteneva alcune file di quadratini segreti: una fila di quattro era una portaerei, una fila di tre un incrociatore, una fila di due...

Il puntino sullo schermo si mosse di nuovo verso il cratere del carro.

Hulser fissò l'intersezione della griglia vicino al punto luminoso, e dalle profondità della mente una vocina gli suggerì: "Chiamali, e dì loro che hai una portaerei nel punto 0-6-C. Ti frutterà una decorazione e ti permetterà di uscire da questo esercito degli adulti!"

Fuori dall'esercito!

I suoi pensieri deviarono di colpo verso Nuova Oakland, verso Carol Jean. Al pensiero che laggiù lei stava aspettando il loro bambino, e...

Di nuovo la... volpe? Si mosse verso il cratere del carro.

Ma ormai la sua mente era irrimediabilmente a Nuova Oakland. Pensò a tutti gli anni solitari prima d'incontrare Carol, cinque giorni alla settimana a lavorare alla Pla-

netary Chemicals... la biblioteca e tutti quei libri (e un altro canale della mente commentò: "Disperdevi troppo i tuoi interessi!")... il piccolo rifugio del suo appartamento... l'insapore...

In quel momento la... volpe? Scattò verso il cratere del carro e lo costeggiò.

Con la parte razionale della mente, Hulser notò il movimento intrufolarsi nel suo sogno. "E poi Carol! Non potevamo incontrarci prima? Soltanto un mese insieme e..."

Un altro piccolo oggetto luminoso fece la sua comparsa sullo schermo, nello stesso punto dove in precedenza si era trovato il primo. Anche quello si lanciò verso il cratere del carro.

Hulser tornò nel gelido presente, con un sospetto mortale che lo rodeva. "Il nemico ha un nuovo tipo di schermatura, un po' peggiore dei nostri. Si limita a ridurre le dimensioni delle immagini!... Oppure sono soltanto due volpi?"

L'indecisione lo dilaniava.

"Forse hanno proprio un nuovo schermo" pensò. "Dopotutto non abbiamo l'esclusiva dei talenti scientifici."

E una parte della mente vagò nella nuova direzione... la guerra nella guerra: la contesa per la superiorità tecnica. Una nuova arma, un nuovo schermo... un'arma ancora migliore, uno schermo ancora migliore. Era una terribile escalation, grondante di corpi martoriati.

"Potrebbero avere davvero un nuovo tipo di schermo" si ripeté.

E un altro angolino della mente cominciò a riflettere sugli schermi, quei complicati reticoli baluginanti che rendevano i corpi umani trasparenti a...

All'improvviso s'immobilizzò. Completamente chiaro, con ogni grafico a posto, ogni formula, ogni equazione risolta, tutto allineato in bell'ordine nella mente, c'era lo strumento che avrebbe posto fine alla guerra.

Un tremito incontrollabile s'impadronì del suo corpo. Inghiottì a vuoto.

Guardò fissamente lo schermo davanti a lui. I due puntini luminosi si unirono e si spinsero nel cratere. Hulser si chinò nel cono di silenzio del telefono. «È il PO 114 che chiama. Ho due verdi alle coordinate O-6-C, settore T-R. Credo che stiano installando un PO!»

«Ne sei sicuro?» Era la voce nasale di Chamberlain.

«Certo che ne sono sicuro!»

«Controlleremo.» Il telefono tacque.

Hulser si drizzò in piedi e si passò la lingua sulle labbra. "Manderanno un aereo per una ricognizione dall'alto? In realtà non si fidano di me."

La risposta fu una lacerante esplosione sul cratere del carro.

Immediatamente, una raffica di armi da fuoco di piccolo calibro si levò dalle linee nemiche. I proiettili sondarono la neve grigiastra.

"C'era un PO nemico! Adesso sanno che abbiamo un osservatore nella zona."

Un secondo proiettile trovò la cupola del PO.

Hulser fissò il foro, terrorizzato. "E se mi uccidessero? La mia idea morirebbe con me! La guerra andrà avanti, e avanti, e..." Afferrò il microfono e strillò: «Tiratemi fuori di qui! Tiratemi fuori di qui! Tiratemi fuori!»

Quando arrivarono, Hulser stava ancora mormorando quelle quattro parole.

La scarna sagoma di Chamberlain si chinò nel PO. Le tre figure imbacuccate dietro di lui, invece, non badavano all'osservatorio. Le teste erano voltate dell'altra parte, gli occhi fissavano la neve, con i fucili pronti. Il fuoco delle armi nemiche si era interrotto.

"Un altro che è crollato" pensò Chamberlain. "Pensavo che la paura della vergogna fosse più forte della paura per il nemico e gli desse stimoli sufficienti per farlo resistere un po' più a lungo! "

Trascinò Hulser fuori nella neve. «Che ti è successo? Dico a te!» sibilò. «Perché ci hai fatto venire fin qui?»

Hulser deglutì e disse: «La prego, sergente, mi perdoni. Ma ho scoperto come fare detonare gli esplosivi dei nemici a distanza, senza nemmeno sapere dove si trovano esattamente. Posso...»

«Fare detonare gli esplosivi a distanza?» Gli occhi di Chamberlain si socchiusero fino a sembrare due sottili frammenti di selce. "Un altro uomo pronto per gli strizzacervelli, senza la minima possibilità di farlo uscire dal suo incubo" pensò. A voce alta disse: «Sei uscito di testa. Ora rimettiti buono dietro gli strumenti e...»

Hulser impallidì. «No, sergente! Devo tornare indietro, dove...»

«Potrei anche spararti un colpo in testa per questo.»

Paura, frustrazione, rabbia, l'insieme di tutte le emozioni suscitate in Hulser da quella pressione, gli strapparono le parole a forza: «Tu nasone, stupida protuberanza! Io posso fare finire la guerra, hai capito?» La voce salì di tono. «Portami subito dal tenente! Altrimenti ti farò passare i peggiori guai che...»

La mano di Chamberlain afferrò la nuca di Hulser e lo spedì a rotolare sulla neve. Nonostante la tensione del momento, la mente di Hulser gridò: "Almeno gliel'hai detto! Finalmente gliel'hai detto!"

Il sergente si voltò per dare un'occhiata agli altri uomini e pensò: "Se il nemico l'ha sentito siamo finiti!" Fece cenno a uno degli uomini di avvicinarsi. «Mitch, monta tu di guardia nel PO. Dobbiamo portare indietro Hulser.»

L'altro annuì, e si tuffò nel piccolo spazio fra gli strumenti.

Chamberlain si chinò su Hulser. «Schifoso vigliacco!» sibilò. «Ho una mezza idea di ucciderti lì dove sei. Invece ti porterò via, giusto per togliermi la soddisfazione di vederti strisciare quando ti arrostitanno a fuoco lento. E adesso in piedi! Comincia a camminare!»

Il maggiore Tony Lipari — Tony la Lippa, per i suoi uomini — era appoggiato contro la parete drappeggiata di tende del suo rifugio, le mani dietro la testa. Era un uomo sottile, dall'aspetto mellifluo, con capelli neri pettinati con la riga in mezzo, e incollati alla testa come le ali di uno scarafaggio. Nella vita civile faceva il venditore di attrezzature sportive per una ditta di forniture all'ingrosso. Una volta, a una festa organizzata dalla ditta, si era messo in testa un turbante ed era stato come se la sua vera essenza si fosse svelata. Da qualche parte, tra i suoi antenati, doveva esserci un saraceno.

Il maggiore appariva stanco ("Rapporti di incidenti! Sempre rapporti di incidenti!") e irritabile, con i nervi a fior di pelle.

"Non abbiamo abbastanza uomini per i PO, ormai" pensò. "E dobbiamo cederne un altro agli psichiatri?"

Disse: «Il tenente...» la voce gli uscì come un nervoso pigolio e il maggiore s'interruppe per schiarirsi la gola. «Il tenente mi ha raccontato ogni particolare, caporale. Francamente, mi sembra poco credibile.»

Il caporale Hulser era fermo sull'attenti di fronte al maggiore. «Il signor maggiore mi concede il permesso di parlare?»

Lipari annuì. «Ma certo.»

«Io sono un chimico, signore... nella vita civile, voglio dire. Sono finito in questo incarico perché avevo qualche esperienza di elettronica, e gli osservatori ai rilevatori di vita erano più richiesti dei chimici. Ora, le nostre schermature per...» Si interruppe, rendendosi conto improvvisamente di quant'era importante convincere il maggiore Lipari.

"Viene a dire a me che abbiamo bisogno di osservatori!" pensò Lipari. «Continui, Hulser» disse a voce alta.

«Lei sa qualcosa di chimica, signore?»

«Un po'.»

«Quello che voglio dire è che, se lei conosce le equazioni di ossiriduzione e le reazioni di sostituzione...»

«Sì, sì, vada avanti!»

Hulser deglutì e pensò: "Non ne sa niente. Perché non mi manda da qualcuno che possa capire?" Ma continuò: «Lei sa, signore, che lo strato isolante dei nostri rilevatori di vita è un particolare tipo di protezione per...»

«Ma certo! Isola chi lo indossa dalla carica elettrica della tuta! Hulser spalancò gli occhi.»

«Isola... Oh no, signore. Le chiedo scusa, ma...»

«È proprio necessario questo discorso, caporale?» chiese Lipari, e pensò: "Se solo la smettesse con questa commedia e tornasse al suo posto! È ovvio che mi sta prendendo in giro! Se..."

«Signore, lei non si rende conto di...»

«Ho fatto anch'io il corso sulle schermature contro i rilevatori di vita, quando sono stato richiamato» disse Lipari. «È chiaro che la mia specialità è la fanteria. Sono stato in Corea, sa. Comunque so come funzionano le schermature. Continui, caporale.» Con un piede allontanò la sedia dalla parete.

«Questo strato isolante, signore, protegge chi lo indossa da un particolare tipo di reazione di pseudo-sostituzione nella pelle. Il campo della tuta può confondere le normali reazioni corporee e indurre una produzione di bolle d'azoto...»

«Sì, Hulser! So tutto! Ma cosa c'entra questo con la sua fantastica idea?»

Hulser fece un respiro profondo. «Signore, basandosi sul principio delle tute anti-RV, anti rilevatore di vita, si può costruire un proiettore in grado di produrre una reazione artificiale di sostituzione in qualunque esplosivo. Ne sono assolutamente sicuro!»

«Davvero?»

«Sì, signore. Per esempio, potrei causare una reazione del genere nel Trinox, che

produrrebbe fluoro e idrogeno ionizzato... in quantità limitate, naturalmente... ma sufficienti a fare detonare ogni generatore di campo nelle vicinanze...»

«Come fa a essere così sicuro che ci siano campi del genere nelle aree di deposito nemiche?»

«Ma, signore! Tutti indossano schermi anti-RV di un tipo o dell'altro, e quelli sono generatori di campo. Ma anche un motore a combustione interna, oppure... praticamente qualunque cosa! Ogni miscela esplosiva che collassa in un altro composto in presenza di fluoro e idrogeno...» Si strinse nelle spalle. «Basta che lei la guardi storto per farla esplodere!»

Lipari si schiarì la voce. «Capisco.» Si appoggiò di nuovo al muro. Un feroce mal di testa cominciò a fargli pulsare le tempie. "Ora vediamo che carte hai in mano" pensò. «E come si fa per costruire questo fantastico proiettore, caporale?»

«Be', signore, dovrei parlarne con i tecnici, e con qualcuno che s'intenda di elettronica e...»

«Caporale, con i miei uomini sono io che decido chi parla con chi. Dunque. Ecco cosa deve fare: lei prepara i disegni del suo proiettore e li lascia a me. Provvederò io a farli arrivare alle persone giuste seguendo la normale trafila.»

«Non è così semplice, signore. Il progetto è tutto nella mia testa, d'accordo, ma in un caso come questo si devono prima eliminare tutti gli errori che...»

«Abbiamo un mucchio di esperti che possono provvedere» lo interruppe Lipari. E pensò: "Perché non vuole cedere? Gli ho dato la possibilità di uscirne a testa alta. Basta che scribacchi qualcosa su un foglio di carta e che me lo dia. E sarebbe finita!"

«Ma, signore...»

«Caporale! Il mio aiutante le fornirà carta e penna. Lei deve soltanto...»

«Signore! Così non è possibile!»

Lipari si strofinò la fronte. «Caporale Hulser, le ho dato un ordine. Lei siederà alla scrivania e preparerà il progetto e la descrizione dettagliata del suo proiettore. E lo farà adesso.»

Hulser sentì un sapore amaro in bocca. Inghiottì. "E questa è l'ultima volta che sentiamo parlare del caporale Larry Hulser" pensò. "Tony la Lipa si prenderà tutto il merito."

«Signore» disse «quando lei presenterà il mio progetto, che cosa pensa di fare se qualcuno chiederà, per esempio, come fanno le molecole polarizzate a...»

«Nel suo rapporto lei spiegherà ogni cosa. Sono stato abbastanza chiaro, caporale?»

«Signore, ci vorrebbero sei mesi per stendere un progetto che prevedesse ogni...»

«Lei sta menando il can per l'aia, caporale!» Il maggiore Lipari si alzò in piedi e fece un passo avanti. «Parliamoci chiaro, Hulser» disse con voce sommessa. «Lei si è inventato tutto. E lo sa. Ne ha abbastanza della guerra e ha deciso di chiamarsi fuori.»

Hulser scosse vigorosamente la testa.

«Non è così semplice, caporale. Comunque, io ho cercato di dimostrarle in ogni modo che la capisco. Che il mio solo desiderio è...»

«La prego, signor maggiore...»

«Le offro due alternative, caporale Hulser. O lei mi fornisce i grafici, i disegni, o

qualunque altra prova che lei ha avuto davvero un'idea interessante, oppure se ne torna al suo posto. Ne ho abbastanza di essere preso in giro da lei!»

«Signore, se solo lei...»

«Oppure posso consegnarla alla corte marziale!»

E Lipari pensò: "È di questo che ha bisogno, di una scrollata".

L'amarezza della frustrazione quasi sopraffecce Hulser. Sentì montare in sé la stessa furia che gli aveva fatto aggredire il sergente Chamberlain. «Maggiore, c'è già parecchia gente al corrente della mia idea, e almeno qualcuno si chiederà se lei non ha fatto fuori la gallina dalle uova d'oro!»

Il mal di capo di Lipari era al culmine, ora. Avvicinò il viso a quello di Hulser. «Ho alcune alternative al plotone d'esecuzione, caporale!»

Hulser restituì a Lipari uno sguardo altrettanto deciso. «Mi è venuto il dubbio, *signore*, che questo progetto potrebbe improvvisamente diventare il "nostro" progetto, e poi il "suo" progetto, e da qualche parte lungo il percorso un semplice caporale potrebbe essere dimenticato.»

Lipari rimase a bocca aperta. «Questo riempie la misura, Hulser! La spedirò davanti alla corte marziale! Gallina dalle uova d'oro o no, lei ci rimetterà le penne.»

"E per quanto mi riguarda, questo chiude la faccenda" pensò Lipari. "Che razza di giornata!"

Si voltò verso la porta della stanza. «Sergente.»

La porta si aprì e si affacciò la figura allampanata di Chamberlain. Il sergente entrò, si mise sull'attenti davanti a Lipari e fece il saluto. «Signore?»

«Quest'uomo è agli arresti, sergente» disse Lipari. «Lo faccia trasferire al quartier generale sotto scorta e faccia preparare una corte marziale. Quando esce, mi mandi il mio attendente.»

Chamberlain salutò militarmente. «Sissignore.» Si voltò, afferrando Hulser per un braccio. «Andiamo, Hulser.»

Senza più badare a loro, Lipari si mise a frugare nello scaffale d'angolo in cerca di un'aspirina.

Udì la porta aprirsi e chiudersi alle sue spalle. Soltanto in quell'istante si chiese: "E se davvero quel pazzo avesse avuto un'idea importante?" Trovò l'aspirina e scacciò il pensiero con un'alzata di spalle. "Impossibile."

Hulser sedeva su una branda di metallo, tenendosi la testa tra le mani. Le pareti della cella erano di nudo acciaio imbullonato. La cella era lunga come la branda e larga il doppio. Alla sinistra, accanto ai piedi della branda c'era una porta sbarrata. A destra, all'altra estremità della cella, c'era un lavandino spostabile e, sotto, un water. La cella puzzava, malgrado l'intenso sentore di disinfettante.

Perché non si decidono a farla finita?" si chiese. "Tre giorni in questo manicomio! Per quanto tempo..."

La porta della cella cigolò rumorosamente.

Hulser alzò la testa. Una figura rugosa, con un'uniforme da colonnello, era in piedi al di là delle sbarre. Era un uomo affilato, con capelli grigi, occhi curiosi da uccello e pelle come pergamena secca. Con un abbigliamento adeguato sarebbe stato un perfet-

to stregone medievale.

Un giovane sergente della polizia militare si affacciò nel suo campo visivo, girò la chiave nella toppa e restò fermo vicino alla porta. Il colonnello entrò nella cella.

«Bene, bene» disse.

Hulser scattò in piedi e fece il saluto.

«Ha bisogno di me, signore?» chiese il sergente della polizia militare.

«Eh?» Il colonnello si voltò. «Oh, no, sergente. Lasci pure la porta aperta e...»

«Ma signore...»

«Uscire da questo braccio di celle è impossibile, sergente. O sbaglio?»

«No, signore, ma...»

«Allora lasci pure la porta aperta e se ne vada.»

«Sissignore.» Il sergente salutò con le sopracciglia aggrottate e fece dietro front. I suoi passi echeggiarono lungo il pavimento di metallo del corridoio.

Il colonnello tornò a guardare Hulser. «Così lei sarebbe il giovanotto con le idee brillanti.»

Hulser si schiarì la voce. «Sì, signore.»

Il colonnello diede un'occhiata alla cella. «Io sono il colonnello Page, dello stato maggiore del generale Savage. Guerra chimica.»

Hulser annuì.

«L'aiutante del generale mi ha suggerito di venire a scambiare due parole con lei» disse Page. «Ritiene che un chimico possa...»

«Page!» esclamò Hulser. «Il dottor Edmond Page, quello che ha lavorato sullo pseudo-litio?»

Il volto del colonnello si aprì in un sorriso compiaciuto. «Ma certo... sì, sono io.»

«Ho letto tutto quello su cui sono riuscito a mettere le mani, a proposito delle sue ricerche» disse Hulser. «Mi aveva colpito il fatto che se lei...» La voce gli morì.

«Continui» lo incoraggiò Page.

Hulser deglutì. «Be', se solo lei si fosse spostato dalla chimica organica a quella inorganica...» Si strinse nelle spalle.

«Avrei potuto provocare reazioni chimiche dirette, piuttosto che reazioni organiche?» domandò Page.

«Sì, signore.»

«È un'idea che non mi è venuta in mente finché non ero già molto avanti con il lavoro» commentò Page. Fece un gesto in direzione della branda. «Si sieda pure.»

Hulser si lasciò cadere sulla branda.

Page si guardò attorno, e alla fine strizzò l'occhio verso un punto oltre le ginocchia di Hulser. Andò a sedersi sul bordo del water. «E adesso cerchiamo di scoprire qualcosa sulla sua idea.»

Hulser si guardò le mani.

«Ne ho parlato con il generale» disse Page. «Abbiamo l'impressione che lei sappia di che cosa sta parlando. Apprezzeremmo molto una spiegazione dettagliata.»

«A questo punto... che cos'ho da perdere?» sospirò Hulser.

«Forse ha ragione di sentirsi amareggiato» disse Page. «Ma dopo avere letto le accuse contro di lei, direi che almeno una parte della responsabilità per l'attuale situa-

zione è sua.» Consultò l'orologio. «Ora mi spieghi esattamente qual è la sua proposta per fare detonare le munizioni a distanza... lei ha parlato di un proiettore.»

Hulser respirò a fondo. "Lui è un chimico" pensò. "Forse riuscirò a convincerlo." Guardò Page dritto negli occhi e cominciò a spiegare.

A un certo punto, il colonnello lo interruppe. «Ma ci vuole una quantità di energia enorme per cambiare la struttura...»

«Non sto dicendo di cambiare la struttura atomica in quel senso, signore. Non capisce? Mi limiterei a provocare artificialmente una condizione analoga a quella di una reazione catalitica. Una pseudocatalisi. E questo estrarrebbe dalla miscela inerte sostanze che già sono presenti: vapori di idrogeno ionizzato e, tra i componenti effettivi, il fluoro nel caso del Trinox, il fosforo bianco nel Ditrato, ossido di azoto e zolfo rombico nel caso della comune polvere da sparo.»

Page si passò la lingua sulle labbra. «Ma che cosa le fa pensare che, in un sistema inorganico, la presenza di una pseudo-catalisi...» Chinò la testa in segno di assenso. «Ma certo, che stupido! Prima si ottiene una reazione polare, proprio come ho fatto io con lo pseudo-litio. E quello sarebbe il primo gradino per...» Sgranò gli occhi e fissò Hulser. «Mio caro ragazzo, credo che lei abbia aperto un intero nuovo settore della chimica inorganica!»

«Ha capito, signore?»

«Ma certo che ho capito!» Page si alzò. «Si creerebbe un radicale artificiale con perimetro instabile. La presenza della più insignificante traccia del composto all'interno del perimetro fornirebbe l'idrogeno ionizzato e poi...» Batté le mani come un bambino. «Boom!»

Hulser sorrise.

Page lo guardò. «Caporale, credo che il suo proiettore potrebbe funzionare. Confesso che non ne so molto dei reticoli di campo e di tutto quello che riguarda la parte elettronica, ma credo proprio che potrebbe funzionare.»

«Sì, signore.»

«Come diavolo ha fatto a escogitare un'idea simile?» domandò Page.

«Stavo riflettendo sugli effetti di reticolo nei nostri Rilevatori di Vita, e all'improvviso l'idea era là: completa fino all'ultimo dettaglio!»

Page annuì. «Una di quelle intuizioni che rimangono sopite finché non si crea l'adatto insieme di circostanze.» Page si schiacciò contro la parete per passare oltre le ginocchia di Hulser. «No, no, stia pure seduto. Organizzerò un incontro con il colonnello Allenby della sezione RV e farò venire anche qualcuno che abbia un po' di competenze meccaniche... il capitano Stevens, probabilmente.» Fece un cenno d'assenso. «Per ora, caporale, dovrà rimanere qui...» Il colonnello squadrò la cella con lo sguardo e fece una risatina nervosa. «Non si preoccupi, giovanotto. La tireremo fuori entro poche ore.»

Riandando indietro con la mente, Hulser rivedeva le cinque settimane della prima fase dell'operazione "Grande Esplosione" come un periodo di febbrile irrealtà. Il comando aveva ordinato che il progetto avesse come sede di sviluppo l'area riservata del generale Savage, dopo che gran parte dei progetti preliminari erano stati portati

avanti all'esterno. L'idea era che ci sarebbero state meno possibilità di falle nella segretezza in una zona così vicina alla prima linea. Inoltre, le vaste lande dell'area riservata offrivano migliori opportunità di trovare un insediamento lontano da esplosivi che, se incidentalmente fossero esplosi, avrebbero insospettito alquanto il nemico.

Per questo, il comando non aveva voluto correre nessun rischio. Aveva fatto circondare l'area con speciali distaccamenti della polizia militare. Esperti di registrazioni erano stati assegnati al progetto, e prendevano nota di tutto per tenere informato il governo.

Per l'esperimento decisivo venne scelta una distesa aperta, ben lontana dalle loro stesse munizioni. Era una landa ventosa e desolata, con rocce grigie che spuntavano dal terreno gelato. Il lungo serpente nero di un cavo si estendeva in lontananza oltre il rifugio dove si svolgeva l'esperimento.

Una camionetta portò Hulser e Page nel punto esatto dell'esperimento. Il proiettore era appoggiato sul sedile di mezzo. Era alloggiato in un contenitore verde lungo circa un metro e con una sezione di due decimetri quadrati. Da un'estremità spuntava un tubo di vetro. Al centro dell'altra estremità c'era uno spinotto di collegamento, sigillato e con la scritta NON COLLEGARE in rosso. Su un lato, in corrispondenza del punto di equilibrio, era fissato un treppiede.

La mattinata era fredda e limpida, e c'era un'aria frizzante. Il cielo aveva una profonda sfumatura color cobalto, di un'intensità tale da sembrare quasi dipinto.

All'esperimento erano stati assegnati circa cinquanta uomini, ed erano tutti allineati in fila di fronte al rifugio, un lungo capannone aperto da un lato. Un treppiede vuoto era stato collocato dalla parte del lato aperto, quasi al centro. Ai due lati del treppiede erano seduti i tecnici con gli strumenti di registrazione. Sottili fili neri si allontanavano dalle loro postazioni collegandoli a una montagnola color dell'ebano, a quasi un chilometro di distanza dal capannone ed esattamente di fronte al lato aperto.

Il generale Savage era già sulla scena e stava parlando con uno sconosciuto arrivato quella mattina, protetto da un'imponente copertura aerea. Quando era arrivato indossava abiti civili. Ora era imbacuccato in una giacca a vento e pantaloni imbottiti. Non aveva né l'aspetto né il comportamento di un civile. E qualcuno notò che il generale Savage si rivolgeva a lui chiamandolo "signore".

Il generale era un uomo rude e corpulento, che manifestava l'arroganza e la sicurezza di sé tipiche delle persone consapevoli della propria competenza. La sua faccia metteva in mostra un naso imponente e mascelle quadrate da bulldog. In uniforme da campo, senza le insegne del grado, lo si sarebbe scambiato per un sergente. Era proprio come ci si aspetta che sia un coriaceo sergente della vecchia guardia. I suoi uomini lo chiamavano "Io Tarzan", più che altro perché aveva l'abitudine di fare bagni di neve, nudo come un neonato, anche quando la temperatura scendeva sotto lo zero.

Uomini della sicurezza con elmetti bianchi circondavano l'interno del capannone. Hulser notò che non portavano le pistole né altre armi a eccezione delle baionette. Pensò che non si sarebbe stupito di vederli con le balestre sotto braccio.

Il generale Savage fece un cenno di saluto a Page mentre il colonnello e Hulser entravano nel capannone. Il colonnello Page restituì il cenno e si fermò accanto al treppiede, di fronte a un tenentino con le guance lisce.

«Tenente» disse Page «sono stati rimossi dalla zona tutti gli esplosivi, a parte quelli per l'esperimento?»

Il tenente s'irrigidì sull'attenti e salutò militarmente. «Sissignore, signor colonnello.»

Page tirò fuori dalla tasca una sigaretta. «Mi fa accendere, tenente?»

«Sissignore.» Il tenente si frugò in tasca, estrasse un accendino cromato e lo porse a Page.

Il colonnello lo prese, l'osservò per un istante, quindi scagliò nella neve accendino e sigaretta. L'accendino atterrò a una ventina di metri di distanza.

Il tenente impallidì, poi diventò rosso.

«Ogni accendino, ogni fiammifero» disse il colonnello. «E controlli che tutti abbiano preso quelle pillole speciali almeno quattro ore fa. Non vogliamo nessuna combustione *interna* che non sia quella dei motori.»

Il tenente sembrò turbato. «Sissignore.»

«E, tenente» disse il colonnello «fermi l'ultima camionetta e dica al guidatore di aspettare e di portare via dalla zona tutto il materiale che lei raccoglierà.»

«Sissignore.» Il tenente si allontanò in fretta.

Page tornò a voltarsi verso Hulser, che aveva montato il proiettore sul treppiede ed era al suo fianco, in attesa.

«Tutto a posto, signore» disse Hulser. «Devo collegare il cavo?»

«Lei cosa dice?» chiese Page.

«Più di così non possiamo essere pronti.»

«D'accordo, lo colleghi. Poi prenda il pulsante a distanza e aspetti.»

Hulser si girò per eseguire l'ordine. Ora che si avvicinava l'istante cruciale dell'esperimento, si sentiva le gambe molli. Era sicuro che tutti vedessero il suo nervosismo.

Un silenzio teso calò sugli uomini nel capannone.

Il generale Savage e il suo ospite si avvicinarono. Il generale stava spiegando la teoria del proiettore.

Il suo ospite annuiva.

Visto da vicino, l'altro uomo suscitava la stessa impressione di fredda competenza che emanava dal generale Savage... ma una competenza maggiore, e una maggiore freddezza. Gli zigomi dell'uomo erano spigoli di roccia scura sotto le cavernose cavità degli occhi neri, attenti.

Il generale Savage indicò il nero mucchio di esplosivi in lontananza. «Laggiù tra gli esplosivi ci sono gli strumenti, signore. Sono collegati tramite i cavi agli apparecchi di registrazione qui nel capannone. Abbiamo ammucchiato diversi tipi di esplosivi per l'esperimento, nonché comburenti e combustibili come cherosene, benzina e carbone. Tutto quello che potevamo procurarci eccetto il combustibile atomico. Ma se queste sostanze esplodono, avremo la certezza che il proiettore funzionerà anche per i combustibili atomici.»

L'ospite del generale parlò, e la sua voce aveva qualcosa che ricordava un bastone trascinato tra la ghiaia. «Mi è stato spiegato che, se la teoria è giusta, questo proiettore dovrebbe funzionare su qualunque combustibile derivato dal petrolio, compreso il

carbone.»

«Esatto, signore» disse Savage. «Dovrebbe bruciare anche il carbone. Ne abbiamo alcuni campioni in un sacco. Da qui non si vedono per colpa del riverbero, ma gli strumenti ci diranno quali sostanze hanno reagito...» lanciò uno sguardo verso Hulser «se ci sarà qualche reazione.»

Il colonnello Page ritornò dal controllo agli strumenti di registrazione.

Savage si rivolse al colonnello. «Siamo pronti, Ed?»

«Sì, generale.» Diede un'occhiata a Hulser e annuì. «Forza, Larry. Dai energia.»

Hulser premette il pulsante che teneva in mano, e senza volere chiuse gli occhi. Li riaprì subito, di scatto, e fissò gli esplosivi in lontananza.

Un basso brontolio si levò dal proiettore.

Page disse al generale: «Ci sarà un certo intervallo prima che l'effetto si manife...»

Prima che potesse completare la parola, la montagnola di esplosivi detonò con un ruggito gigantesco e una vibrazione di terremoto. Il colonnello Page rimase impietrito a fissare l'esplosione, con la bocca aperta.

Il vapore e la polvere nascondevano il punto in cui erano stati ammassati gli esplosivi.

La voce raschiante dell'ospite si fece sentire dietro le spalle di Hulser. «Be', sembra che il fiammifero abbia preso fuoco, generale. E intendo proprio... prendere fuoco.»

«È quello che temevamo, signore» commentò Savage. «Ma ormai non possiamo farci niente.» Sembrava amareggiato.

Hulser fu colpito dalla delusione che traspariva dal tono dei due uomini. Voltandosi, si accorse che il tenentino che Page aveva rimproverato si stava schiaffeggiando il taschino della giacca in fiamme. Aveva la faccia livida. Gli uomini attorno a lui ridevano, mentre cercavano di aiutarlo.

Page si era diretto in tutta fretta verso la fila di strumenti di registrazione, e li stava controllando uno per uno.

In quell'istante Hulser comprese il motivo del bizzarro comportamento del tenente. "Fiammiferi! Ha dimenticato di avere anche alcuni fiammiferi oltre all'accendino!" Hulser cercò con lo sguardo il punto in cui il colonnello aveva gettato l'accendino e vide una chiazza nera nella neve.

Page ritornò dal controllo. «Per quanto riguarda il carbone non siamo sicuri, ma secondo gli strumenti tutto il resto del mucchio è esploso!» Mise una mano sulla spalla di Hulser. «Questo giovane genio ha vinto la guerra per noi.»

Savage si girò, guardando Hulser con occhi torvi.

Quello che sembrava un civile sbuffò.

Ma Hulser stava guardando il cratere dell'esplosione, con espressione euforica.

I tecnici iniziarono a spostarsi verso l'esterno dell'area, sondando con cautela alla ricerca di frammenti inesplosi.

Il generale e il suo ospite si scambiarono un'occhiata che poteva voler dire qualunque cosa.

Savage segnalò all'operatore radio di chiamare un mezzo di trasporto.

Proprio in quel momento, una fila di camionette spuntò ruggendo dal punto dell'esperimento.

Savage strinse con fermezza un braccio di Hulser. «È meglio che venga con noi. Lei è diventato un soggetto prezioso, adesso.»

La mente di Hulser riandò al curioso scambio di battute tra Savage e il suo ospite dopo l'esplosione, e fu colpito dallo strano tono di tristezza del generale. "Che il vecchio mastino della guerra sia dispiaciuto di vederla finire?" In qualche modo, guardando il generale, quella spiegazione non gli sembrava soddisfacente.

Attraversarono in fretta il territorio desolato dirigendosi verso la base, con Hulser seduto a disagio tra il generale e il suo ospite. A quanto pareva, nessuno aveva voglia di parlare di quello che era successo. Il disagio di Hulser era provocato soprattutto dalla mancanza di entusiasmo che lo circondava. Rimase a guardare la nuca del guidatore, ma nemmeno lì trovò una spiegazione.

Si diressero a passo veloce verso l'ufficio del generale, una sala oblunga priva di finestre. Un basso paravento separava due tavoli spogli da un locale che conteneva tre scrivanie, una delle quali un po' in disparte.

Savage indicò il suo ospite. «Il signor Sladen.» Ci fu una leggera esitazione prima della parola "signor".

Hulser represses l'istintivo saluto militare e gli strinse la mano. Lo sconosciuto aveva una stretta ferma e una mano priva di calli.

Quando Sladen parlò, la sua raschiante voce di baritono ebbe un tono brusco e autoritario. «Glielo spieghi lei, generale. Io devo occuparmi degli uomini e delle attrezzature. Dobbiamo tornare indietro subito.»

Savage annuì. «La ringrazio, signore. Me ne occuperò io.»

Sladen lanciò a Hulser uno sguardo pensoso. «Si assicuri che capisca con chiarezza quello che è accaduto oggi. Non credo che se ne renda conto.»

«Sì, signore.»

Hulser sentì una strana sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco.

«Non posso dire di essere soddisfatto, Hulser. E non abbiamo molto tempo. Quindi dimentichiamo le formalità militari per alcuni minuti.»

Hulser annuì senza dire nulla.

«Lo sa che cos'è successo oggi?» chiese Savage.

«Sì, signore. Ma sono sorpreso che lei sembri così insoddisfatto di avere conquistato il vantaggio decisivo per vincere la guerra. Non è...»

«Non è affatto vero che abbiamo conquistato il vantaggio decisivo.» Savage sedette alla scrivania, e prese in mano un libro rilegato in cuoio rosso.

«Lei vuol dire che il nemico...»

«Le intuizioni brillanti come la sua, Hulser, sembra che nuotino nell'aria. Forse ce l'hanno già anche loro, oppure ci stanno lavorando. Oltretutto, se ho capito bene, la sua idea era stata insabbiata.»

Quando gli esseri umani si rendono conto che qualcosa si può fare, sembra proprio che non siano soddisfatti finché non l'hanno realizzata.

«C'è qualche indizio che il nemico...»

«No. Ma neanche loro hanno alcun indizio della *nostra* arma mi auguro. Il punto è un altro: ora che ce l'abbiamo, la useremo. Probabilmente li schiacteremo prima che abbiano il tempo di reagire. E ciò metterà fine a *questa* guerra.»

«Ma se gli esplosivi diventano inutilizzabili, sarà la fine di tutte le guerre» protestò Hulser. «Era questo il mio scopo!»

Il generale fece un sorriso di compassione. «Non c'è niente, mio giovane amico pieno di illusioni, che abbia mai reso impossibile la guerra! Quando questa sarà finita, passerà del tempo, tempo di pace certo, ma prima o poi... più prima che poi, scoppierà un'altra guerra nella quale entrambe le parti disporranno del suo proiettore.»

«Ma, signore...»

«Magari la prossima guerra sarà combattuta con uomini a cavallo, spade, balestre e lance» proseguì Savage. «E ci sarà qualche altro piccolo *miglioramento!*» Sbatté il libro rosso sulla scrivania e si alzò in piedi. «L'eliminazione degli esplosivi non servirà ad altro che a fare diventare inevitabili lo spionaggio, i veleni, la guerra batteriologica e tutto il resto.»

«Come può dire...»

«Ma non capisce, Hulser? Lei ha reso impossibile l'uso bellico degli esplosivi. Questo comprende anche la benzina, Il motore a combustione interna è finito. Così i reattori. Gli aeroplani sono finiti. E anche la polvere da sparo. Ogni arma da fuoco, dalle piccole pistole ai cannoni, è finita!»

«Certamente, ma...»

«Ma esistono sempre delle alternative, Hulser. Ci sono le armi che usava re Artù. E ci sono anche alcune innovazioni moderne: i gas venefici, le frecce intinte nel curaro, le armi batteriologiche...»

«Ma la Convenzione di Ginevra...»

«La Convenzione di Ginevra! La Convenzione di Ginevra finirà al macero non appena una fazione abbastanza consistente deciderà d'ignorarla!» Il generale Savage colpì con un pugno la scrivania. «Ma rifletta! La violenza fa parte della natura umana. La sete di potere fa parte della natura umana. Finché gli uomini aspireranno al potere con tanto accanimento, si serviranno di ogni mezzo per ottenerlo, buono o cattivo! Pacifico o non pacifico!»

«Penso che lei sia troppo pessimista, signore.»

«Forse è vero. *Spero* che sia vero. Ma discendo da molte generazioni di militari. Abbiamo avuto sufficienti esperienze da giustificare il nostro pessimismo.»

«Eppure... le pressioni verso la pace...»

«Finora non sono state abbastanza decise da prevenire le guerre, Hulser.» Il generale scosse il capo. «Le dico una cosa, mio giovane amico: quando ho visto i riferimenti alla sua idea tra le accuse contro di lei, ho avuto la sensazione di affogare. Contro ogni speranza ho sperato che lei avesse torto, ma non potevo correre il rischio di non indagare. Avrei preferito che il maggiore Lipari e il sergente Chamberlain l'avessero tenuta a freno...»

Il generale s'interruppe e fissò Hulser negli occhi. «E ho un altro rimprovero da farle! Lei ha avuto un comportamento che si può definire soltanto infantile, nei confronti di due buoni soldati! Se non fosse stato per uomini come Lipari e Chamberlain, lei si sarebbe preso trenta frustate ogni mattina dal suo carceriere!»

«Ma, signore...»

«Non c'è nessun «ma, signore» Hulser! Se ce ne fosse stato il tempo, prima di farla

trasferire avrei inoltrato a Lipari e a Chamberlain le mie scuse personali!»

Hulser arrossì e scosse la testa. «Non so. Tutto quello che so è che io ero sicuro che la mia idea avrebbe funzionato e che Lipari e Chamberlain non capivano. E sapevo che se fossi stato condannato a morte, o se la mia idea non fosse stata realizzata, il nemico ci sarebbe arrivato per primo.»

Savage si appoggiò sulla scrivania e si passò una mano sugli occhi. «Ha ragione, naturalmente. Il fatto è che lei stava rafforzando il sistema, e non era il tipo di uomo adatto. Quando ci provano, di solito quelli come lei falliscono.»

Hulser sospirò.

«Lei adesso è diventato un personaggio importante, ragazzo mio. Quindi non si senta troppo abbattuto. La manderemo a casa, e potrà essere presente quando sua moglie avrà il bambino.»

Hulser lo guardò sorpreso.

«Oh, sì, abbiamo preso informazioni sulla ragazza» disse Savage. «All'inizio pensavamo che il suo unico scopo fosse quello di trovare la scappatoia giusta per tornarsene a casa.» Si strinse nelle spalle. «Adesso probabilmente lo otterrà senza difficoltà. Sarà sorvegliato e coccolato. Tutti si aspetteranno da lei qualche altra impennata di genio! Magari lei è davvero un genio, Dio solo lo sa.»

«Aspetti e vedrà, signore. Sono convinto che questo metterà fine a tutte le guerre.»

Il generale s'incupì. «Hulser, uno scrittore molto sottovalutato e in alcuni ambienti disprezzato, un volta disse: «Non c'è niente di più difficile da gestire, di più pericoloso da condurre, di più incerto nel successo, che stabilire un nuovo ordine delle cose». È una massima davvero profonda, Hulser. E lei si trova proprio là, sulla porta che conduce a *un nuovo ordine delle cose*. Per il bene del suo bambino, di tutti i bambini del mondo, mi auguro che davvero non ci siano altre guerre.» Si strinse nelle spalle. «Ma non ci conto troppo...»

Sladen piombò nell'ufficio. «La copertura aerea è a posto, generale. Dobbiamo portarlo via subito. La sua roba potremo farla spedire in seguito, giusto?»

«Certamente, signore.» Savage si alzò in piedi, porse la mano a Hulser e gliela strinse. «Buona fortuna, Hulser. Tenga bene a mente quello che le ho detto. È l'amara verità con la quale gli uomini di guerra devono convivere. Con la sua brillante idea lei non ha sconfitto il cancro della guerra: l'ha semplicemente fermato, prima o poi si manifesterà di nuovo con nuove e più pericolose metastasi. Questo è quanto ci insegna la storia.»

La mano sinistra di Savage si sollevò dalla scrivania stringendo il libro rosso. «Ho un regalo per quel bambino che sta per nascere.» Spinse il libro tra le mani di Hulser. «La prossima generazione dovrà leggerlo, avrà bisogno di leggerlo.»

Hulser ebbe appena il tempo di dire: «Grazie, signore» che Sladen lo spinse fuori della porta, incalzandolo.

Soltanto quando fu sull'aereo, in volo verso sud, Hulser ebbe la possibilità di dare un'occhiata al libro. Poco dopo lo chiuse, lo strinse tra le mani e si mise a guardare il mare di nuvole fuori del finestrino. Il libro faceva parte di un'edizione a tiratura limitata, non censurata, dell'opera di Niccolò Machiavelli, il maestro dell'inganno e del

tradimento.

EPILOGO;

Molta gente è erroneamente convinta che la scoperta del detonatore Hulser sia stata fatta in un laboratorio governativo segreto. In realtà, il genio del dottor Lawrence Hulser si rivelò sul teatro di guerra Artico nel 1972, dove la sua idea venne concepita e immediatamente messa in pratica.

Beecher Carson

L'avvento della spada: una storia delle guerre dall'antichità ai giorni nostri, Volume VI, pag. 112.

QUESTIONE DI REDINI



IMPORTANTE: all'interno di questo capitolo sono presenti alcune note che per ragioni di impaginazione sono collocate in fondo al capitolo (nell'edizione cartacea queste erano collocate in fondo alle varie pagine).

Herday , Domen 18, 7102 (N.C.) Città di Wershteen, Aspidiske VII

La sottocommissione speciale sulla cultura intergalattica (*vedere pag. 33*), facendo seguito alla convocazione, si è riunita alle ore 16,00 nell'ufficio della commissione, stanza 8122 del Palazzo del Senato, Città di Wershteen. Presiede il senatore Jorj C. Zolam, responsabile della sottocommissione.

Sono inoltre presenti: il senatore Arden G. Pingle di Proxistu I; Mergis W. Ledder, consigliere della sottocommissione; Jorj X. McKie, sabotatore straordinario della commissione.

SENATORE ZOLAM: la sottocommissione è riunita. Il nostro primo testimone è l'onorevole Glibbis Hablar, segretario della Fusione.

Lieti di conoscerla, signor segretario. Siamo certi che nel suo ministero operano alcuni dei maggiori esperti di tutto l'universo nel settore della fusione culturale, e come di consueto ci affideremo soprattutto a loro per quanto riguarda la raccolta dei dati.

Come lei sa, la sottocommissione opera sulla base della risoluzione 1443, sancita dall'803° Congresso, prima sessione. Il nostro obiettivo è d'indagare in modo dettagliato e completo sui reclami avanzati da settori del mondo economico a proposito del preteso spreco di fondi da parte delle Squadre per la Salvaguardia della Storia dell'ufficio Affari Culturali.

Ora, signor segretario, non ho dubbi che lei sia pronto a presentare un esempio del lavoro compiuto dalle Squadre per la Salvaguardia della Storia.

SEGRETARIO HABLAR: È esatto, senatore. Ho qui con me una registrazione tre-D di un'intervista con uno dei primi pionieri di Gomeisa III, nonché una trascrizione dell'intervista stessa e i necessari materiali informativi per una completa comprensione dell'argomento.

SENATORE ZOLAM: Desidera effettuare subito la proiezione tre-D?

SEGRETARIO HABLAR : Sfortunatamente, senatore, non sono in grado di farlo. Il mio proiettore è stato ufficialmente sabotato... presumibilmente per non sprecare il tempo della commissione. Mi sento imbarazzato per la mia incapacità di...

SENATORE ZOLAM: Il sabotatore McKie della commissione fornirà una spiegazione ufficiale, da mettere agli atti.

SABOTATORE MCKIE: Il segretario può scusarsi ufficialmente, dichiarando che la registrazione era difettosa.

SEGRETARIO HABLAR: La ringrazio, signor McKie. Le sono profondamente grato per la sua cortesia. Posso aggiungere alle scuse ufficiali il fatto che la registrazione difettosa è imputabile alle attrezzature antiche che i finanziamenti per l'ultimo biennio non hanno consentito di aggiornare o di sostituire?

SENATORE ZOLAM: Questa richiesta verrà discussa in seguito dalla commissione al completo. Per il momento, signor segretario, lei non ha una trascrizione su carta di questa intervista?

SEGRETARIO HABLAR: Sì, senatore.

SENATORE ZOLAM: Che cosa rende tanto significativa questa particolare intervista?

SEGRETARIO HABLAR: L'intervista è stata registrata al villaggio Lauh, su Gomeisa III. Certamente è una delle migliori interviste da noi effettuate, ed è interessante soprattutto dal punto di vista del tracciato culturale che si rivela nel dialetto dell'attempato gentiluomo intervistato.

SENATORE ZOLAM: Sarebbe a dire?

SEGRETARIO HABLAR: L'intervistato si chiama Hilmot Gustin. Gli studiosi di relazioni familiari intergalattiche riconosceranno subito il nome Gustin, o Gusten, Gousting, Gaustern, come l'emblema della cultura di Procione sviluppatasi dalla migrazione marziana.

SENATORE ZOLAM: Per cortesia, vuole identificare questo Gustin per il verbale?

SEGRETARIO HABLAR: I suoi genitori lo portarono su Gomeisa III quando aveva nove anni, in pieno periodo pionieristico. Era l'anno 6873 del nuovo calendario, e questo permette di attribuirgli un'età di 238 anni. La famiglia di Gustin partecipò alla seconda ondata migratoria, che raggiunse Gomeisa III tre anni standard dopo il primo insediamento. Ora è in pensione, e vive con una nipote.

SENATORE ZOLAM: Ha idea di come sia questo Gustin?

SEGRETARIO HABLAR : Soltanto attraverso gli archivi, senatore. Comunque viene descritto in un rapporto della squadra come... mi scusi un attimo, credo di avere con me il rapporto. Sì, viene descritto come... cito: «Un vecchio cittadino pieno di manie, che ha l'aspetto e il comportamento di un uomo con la metà dei suoi anni. È alto circa due metri, faccia affilata, lunghi capelli grigi, acconciati secondo la vecchia moda delle trecce gemelle, occhi azzurro chiaro, mento deciso, gran naso e orecchie imponenti.»

SENATORE ZOLAM: Una descrizione molto efficace.

SEGRETARIO HABLAR: La ringrazio, senatore. Alcuni dei nostri uomini svolgono il proprio lavoro con l'orgoglio dell'artista.

SENATORE ZOLAM: È evidente, signor segretario. Ora è pronto per sottoporre alla commissione la trascrizione dell'intervista?

SEGRETARIO HABLAR: Sì, senatore. Vuole che la legga io?

SENATORE ZOLAM: Non sarà necessario. La affidi al roboseg, e l'intervista verrà inserita nel verbale in questo punto della discussione.

INTERVISTA CON HILMOT GUSTIN, PIONIERE DI GOMEISA III, RACCOLTA DALLA SALVAGUARDIA DELLA STORIA

SALVAGUARDIA DELLE TRACCE CULTURALI E STORICHE SUI PIANETI DEL SISTEMA GOMEISA DALL'UDIENZA DELL'UFFICIO AFFARI CULTURALI DI FRONTE ALLA SOTTOCOMMISSIONE SPECIALE PER LA CULTURA INTERGALATTICA DELLA COMMISSIONE GALATTICA SU FUSIONE, DISPERSIONE, MIGRAZIONE E INSEDIAMENTI

SENATO INTERGALATTICO

803° Congresso

Prima sessione a seguito della risoluzione senatoriale n. 1443

Indagini sulle attività delle Squadre per la Salvaguardia della Storia dell'ufficio Affari Culturali

Parte Prima

Ministero intergalattico della Fusione

Ufficio degli Affari Culturali

Domen 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26: 7102

(Nuovo Calendario)

Stampato a uso della Commissione galattica su fusione, dispersione, migrazione e

insediamenti

SQUADRA 579 DELL'UFFICIO DEGLI AFFARI CULTURALI MINISTERO DELLA FUSIONE.

SIMSU YAGGATA, INTERVISTATORE: Siamo nella casa dei signori Presby Kilkau nel villaggio di Lauth, Gomeisa III. Siamo qui per intervistare il signor Hilmot Gustin, che in questo momento è seduto di fronte a me, accanto a sua nipote, la signora Kilkau. Il signor Gustin è uno dei pochi pionieri di Gomeisa III ancora in vita, e ha gentilmente accettato di raccontarci alcune delle sue esperienze di quei primi giorni. Vorrei ringraziarla, signora Kilkau, per l'ospitalità che ha dimostrato nell'invitarmi qui oggi.

SIGNORA KILKAU: L'onore è nostro, signor Yaggata.

GUSTIN: Io penso ancora che sia una buffonata, Bessie. Oggi dovevo andare a pescare i bilker.

SIGNORA KILKAU: Dai, zio Gus.

GUSTIN: E lei, signor Yaggata, non preferirebbe andare a pescare?

YAGGATA: Purtroppo i nostri doveri non me ne lasciano il tempo.

GUSTIN: È un peccato. I bilker abboccano come sciame di cavallette affamate.

YAGGATA: Forse potrebbe cominciare parlandoci del suo arrivo su Gomeisa III.

GUSTIN: È stato nel '64.

YAGGATA: Vuole dire il 6864?

GUSTIN: Esatto. Ero solo un ragazzotto di campagna, a quei tempi. Mio padre ci portò via da Procione IV nella seconda ondata.

YAGGATA: So che lei discende da una famiglia di pionieri.

GUSTIN: I miei antenati non si erano mai spinti oltre Marte. Siamo stati su Marte per cinque generazioni, poi è stata come un'esplosione: via, per tutto l'universo!

YAGGATA: Lei è partito con la migrazione marziana?

GUSTIN: È stato mio nonno a partire per Procione IV. Mio padre è nato lungo la strada. Io sono nato su Procione.

YAGGATA: E che cos'ha spinto suo padre a emigrare su Gomeisa III?

GUSTIN: Aveva sentito dire che era verde. Su Procione tutto quello che c'era erano

enormi tempeste di sabbia.

YAGGATA: E che cos'ha detto quando ha scoperto che le piante erano viola?

GUSTIN: Ha detto che non c'era niente di meglio della polvere gialla.

YAGGATA: Eppure questo è un pianeta bellissimo.

GUSTIN: Uno dei più belli di tutto l'universo!

YAGGATA: Dunque, noi siamo interessati ai dettagli della sua vita di quei primi giorni. Che situazione ha trovato quando è arrivato?

GUSTIN: Più schifosa di un... Sta registrando, signor Yaggata?

YAGGATA: Sì.

GUSTIN: Piuttosto dura.

YAGGATA: Quanto avete aspettato, dopo l'arrivo, per prendere possesso delle vostre proprietà?

GUSTIN: Siamo restati per una quindicina di giorni nelle baracche, con tutti gli altri emigranti. Poi siamo andati dritti a Lauh. C'erano altre due famiglie nella regione, i Pijiun e i Kilkau. Il marito di Bessie è uno dei nipoti del vecchio Effus Kilkau.

YAGGATA: Com'era qui attorno, in quei giorni?

GUSTIN: Nient'altro che boscaglia e insetti, con qualche occasionale tigre serpente, alcuni duka-duka, e ovviamente quei dannati [uccelli-morso](#)¹

YAGGATA: Quasi tutto l'universo conosce i terribili uccelli-morso, signor Gustin. Possiamo soltanto ringraziare il cielo che siano stati sterminati.

GUSTIN: Non sono stati affatto sterminati! Stanno solo aspettando in qualche valle nascosta il giorno in cui...

SIGNORA KILKAU: Zio Gus, per favore!

GUSTIN : Be', è proprio così!

YAGGATA: E i duka-duka? Non sono quelle creature pelose simili a cani?

GUSTIN: Esatto. Ma il loro pelo è duro come il fil di ferro ed è uncinato. Pungono peggio delle spine di fritch.

YAGGATA: Qual è stata la prima cosa che avete fatto, quando siete arrivati qui?

GUSTIN: Ci siamo beccati i toogi.

YAGGATA: I toogi?

GUSTIN: I medici li chiamano vesciche di Fremont, dal nome del vecchio dottor Fremont, uno di quelli arrivati con la prima ondata. È stato lui che ha scoperto che erano causate dal micropolline dei fritch.

YAGGATA: Capisco. E la casa, l'avete costruita subito?

GUSTIN: Be', mentre ci stavamo grattando per colpa dei toogi, abbiamo tirato su un tetto con quattro pareti attorno per avere qualcosa che ci proteggesse dai duka-duka.

YAGGATA: Doveva essere emozionante, ascoltare le bizzarre grida degli uccelli-morso e i richiami sibilanti dei duka-duka.

GUSTIN: Avevamo troppo da lavorare, e non c'era tempo per sentirsi emozionati.

YAGGATA: La maggior parte dei vecchi pionieri ha dato il suo nome a qualche elemento del pianeta; anche la sua famiglia ha avuto questo onore?

GUSTIN: E come no! La palude di Gustin! Ecco che cosa ci è toccato! Le dico una cosa, signor Yaggata: Bessie voleva che presentassi la nostra famiglia come una manica di eroi, ma la verità è che eravamo solo dei poveri contadini, e con una palude che inghiottiva più o meno i due terzi della nostra terra.

YAGGATA: Ma lei deve avere avuto di sicuro qualche interessante esperienza mentre costruiva dal nulla una fattoria.

GUSTIN: È buffo, ma ciò che certa gente chiama "interessante esperienza" in realtà, per quelli che ci sono dentro, non è nient'altro che duro lavoro e miseria.

YAGGATA: Non c'era proprio niente che alleviasse le vostre fatiche? Qualcosa di divertente, magari?

GUSTIN: Be', c'è stata quella volta che pa' ha comprato il [rollo](#),² e poi...

SIGNORA KILKAU: Andiamo, zio Gus! Sono sicura che al signor Yaggata non interessa una sciocca transazione commerciale come...

GUSTIN: Senti un po', Bessie! Sono io l'intervistato!

SIGNORA KILKAU : Sì, certo, zio Gus, ma...

GUSTIN: E sono convinto che nella storia del rollo ci sia qualcosa da imparare per chiunque.

YAGGATA: Di sicuro non c'è niente di male ad ascoltare la storia.

GUSTIN: Vede, signore, noi non eravamo altro che emigranti [pelle e ossa](#),³ con il [sacco piccolo](#).⁴ Il nostro generatore andava per tutto il tempo e serviva solo a produrre il minimo indispensabile. Così, quando il vecchio Effus Kilkau si mise a fare pubblicità dicendo che aveva da vendere un animale da aratura, pa' fece di tutto per comprarlo.

YAGGATA: Pubblicità? E come faceva?

GUSTIN: Con la [rete di controllo](#).⁵ Il vecchio Effus faceva pubblicità dicendo che aveva un rollo da vendere a poco prezzo, 2.500 chili di peso e addestrato a tirare l'aratro.

YAGGATA: Alcuni di coloro che ascolteranno questa registrazione non hanno familiarità con il *rollitus sphericus*, signor Gustin. Le spiacerebbe mantenere una certa chiarezza per la registrazione?

GUSTIN: A tempo debito, figliolo. Non bruciamo le tappe. Il fatto è che mio padre non avrebbe saputo distinguere un rollo da una palla da bowling, ed era troppo dannatamente orgoglioso per ammetterlo.

YAGGATA: Ah, ah, ah! E nessuno gli ha chiarito le idee?

GUSTIN: Be' , il vecchio Effus sospettava che pa' non sapesse nulla dei rotoli, e deve avere pensato che fosse uno scherzo divertente lasciargli scoprire tutto da solo.

YAGGATA: Capisco. E come fu organizzata la transazione?

GUSTIN: Si fece tutto attraverso la rete di controllo e l'accordo venne confermato alla base, dove vennero accreditati a Effus settanta galar.

YAGGATA: Suo padre l'ha comprato senza averlo visto?

GUSTIN: Oh, certo! Un raggiro era assolutamente inimmaginabile, in quel periodo. Ci si doveva aiutare gli uni con gli altri... e tutti dovevano essere onesti, perché la loro vita dipendeva da quello. È solo quando si diventa un popolo civile che ci si sente liberi di truffare. In ogni caso, a quei tempi vivevamo talmente lontani da tutto e da tutti che ci sarebbe costato di più andare a vedere l'animale che farcelo spedire direttamente.

YAGGATA: È sensato, certo. Ma suo padre non ha sondato un po' il terreno in giro per scoprire che cosa stesse comprando esattamente?

GUSTIN: Oh, qualche indagine l'ha fatta. Ma pa' aveva paura di fare la figura della [suola](#).⁶ Ricordo che aveva chiesto che cosa dovesse dar da mangiare al rollo. Ma il vecchio Effus si era limitato a dire che quel particolare rollo era stato addestrato a rispondere al fischio del padrone, e si poteva tranquillamente lasciarlo pascolare libero nella campagna. Più o meno in quel momento, un tale s'intromise nella linea e disse che 70 galar erano certamente un buon prezzo per un rollo di 2.500 chili, e se pa' non voleva la bestia l'avrebbe presa lui. Così pa' chiuse l'affare subito in quattro e quattr'otto.

YAGGATA: Come lo spedirono?

GUSTIN: Be', i Kilkaus erano attrezzati un po' meglio di noi. Avevano una piattaforma da carico anti-g che poteva portare fino a sei tonnellate. Si limitarono a metterci sopra il rollo e a decollare.

YAGGATA: Che cosa disse sue padre quando lo vide?

GUSTIN: Parla dei finimenti?

YAGGATA: Sì.

GUSTIN: Be', credo che pa' non avesse mai neanche pensato al problema dei finimenti. Avevamo un sighet, su Procione, e pa' si era fabbricato i finimenti da solo, con le redini belle lunghe, così da potersene stare lontano dalla puzza dell'animale. S'immaginava solo di dovere preparare un'altra serie di finimenti.

YAGGATA: E quando vide il rollo e scoprì che le briglie erano inadeguate che cosa disse?

GUSTIN: Non ebbe il tempo di dire alcunché. Vede, il rollo era un po' spaventato per il volo. Appena lo fecero scendere si mise a rotolare da tutte le parti, poi si aprì un passaggio e rotolò diritto verso di me.

YAGGATA: Accidenti! Per qualcuno che non aveva mai visto un rollo in vita sua immagino che debba essere stato piuttosto spaventoso!

GUSTIN: Andò bene che non lo vide ma'. Ci sarebbe rimasta secca. Un rollo di due tonnellate e mezza sviluppa una spinta in avanti di circa 1.500 chili, con partenza da fermo, e quando comincia a muoversi allora sì che rotola davvero. E non te l'aspetti, oltretutto. Sembra una specie di ameba gigante, impacciata nei movimenti... e poi tutt'a un tratto te lo ritrovi sopra. Letteralmente!

YAGGATA: Era spaventato, quando il rollo le è passato sopra?

GUSTIN: Be', mi ha buttato giù, poi c'è stato un attimo di buio e una specie di pres-

sione calda e netta, e subito dopo non c'era più. Un rollo non farebbe male a una mosca, sa. In realtà sono molto amichevoli. C'è un tale, su nella contea di Mirmon, che si è salvato dall'attacco di un uccello-morso grazie all'intervento del suo rollo. Il rollo si è limitato a restare seduto su di lui finché l'uccello-morso se n'è andato.

YAGGATA: Questa sì che è un'esperienza interessante!

GUSTIN: Certo. Come lei sa, un rollo è costituito per il novanta per cento di fluidi in movimento e di muscoli per pomparli, il resto è una pelle che pare fatta di piastre da armatura elastiche. Un rollo adulto è virtualmente immune a qualunque attacco fisico, persino da parte di un uccello-morso, e non c'è niente come essere indistruttibili per farti diventare amico di tutti.

YAGGATA: Qual è stata la sua reazione nel vedersi passare sopra un'enorme palla di carne in movimento?

GUSTIN: Dopo il primo shock, volevo provare di nuovo. Pensavo che fosse divertente. Ma pa' era così sconvolto che mi ha costretto a tornare dentro. Al vecchio Effus ci volle una buona mezz'ora per convincere pa' che il rollo non avrebbe fatto male a una mosca, che distribuiva il suo peso su una superficie così ampia che l'effetto non era diverso da quello di un buon massaggio.

YAGGATA: Ah, ah, ah. Così, suo padre si è ritrovato lì con il rollo e senza la minima idea di come mettergli le briglie.

GUSTIN: Proprio così. Ma il problema non gli venne in mente fino a dopo pranzo. E a quel punto il vecchio Effus se n'era andato. Il rollo era fuori, a rotolare qua e là e a brucare la sterpaglia, e non si lasciava quasi nulla alle spalle. I rotoli sono stupendi per far fuori la sterpaglia.

YAGGATA: E suo padre come affrontò il problema?

GUSTIN: Andò verso il rollo, gli starnazzò qualcosa e fischiò come aveva detto il vecchio Effus. Condusse il rollo fino al capannone dove tenevamo l'aratro. Era un aratro a tre denti, lunghi mezzo metro l'uno.

YAGGATA: Come lo trascinavate, di solito?

GUSTIN: Con un trattore a motore. Ma ne avevamo soltanto uno, e non avevamo nessuna intenzione di rovinarci per comprarne un altro.

YAGGATA: E suo Padre cosa disse?

GUSTIN: Disse: «Be', cerchiamo qualche sistema per agganciare questa bestiacia...» E a quel punto capì. Come si fa a mettere le redini a un animale completamente sferico, che si muove spostando il centro di massa? Era un vero schifo di problema.

YAGGATA: Ho visto i grafici. Sembrano piuttosto ovvi. A suo padre non è venuto in mente l'unico modo giusto?

GUSTIN: A volte le cose ovvie non sono così ovvie finché non c'è qualcuno che ce ne dimostri l'ovvietà, signor mio. Si ricordi che mio padre non aveva mai visto in vita sua qualcosa che somigliasse anche lontanamente a un rollo. La sua idea di animale da tiro era legata a qualcosa di simile a un sighet, una creatura con un certo numero di zampe e un corpo adatto ad accogliere un qualche tipo di imbracatura. Il rollo è un genere di bestia del tutto differente.

YAGGATA: Sì, certo, ma...

GUSTIN: E le cose che si conoscono per esperienza legano la mente in modo così stretto che non si riesce a vedere nient'altro.

YAGGATA: Perché suo padre non si è limitato a chiamare un vicino e a chiedergli come si faceva ad attaccare un rollo a un aratro?

GUSTIN: Pa' era troppo orgoglioso. Non voleva chiedere niente per non fare la figura dello stupido, e non voleva nemmeno cedere. Per circa una settimana nel recinto ci fu una lotta senza quartiere. In seguito venimmo a sapere che il vecchio Effus e metà del suo clan se ne stavano appostati sulle colline con i binocoli, a ridere fino alle lacrime. Scommettevano su quale sarebbe stato il nostro prossimo tentativo.

YAGGATA: Per cominciare con che cosa avete provato?

GUSTIN: Con una semplice imbracatura a cappio. Pa' aveva preparato un laccio grande abbastanza da circondare il rollo quindi, prese la bestia al laccio lasciando cadere l'impugnatura dalla parte anteriore... cioè all'estremità lontana dall'aratro, perché un rollo non ha una vera parte anteriore. Quindi ordinò alla bestia di tirare. Il rollo si sottomise alla corda come se sapesse quello che doveva fare; l'aratro si spostò in avanti per un metro, poi la corda scivolò giù. Pa' lo riagganciò al cappio e gli ordinò di nuovo di avanzare. Dopo tre tentativi, divenne chiaro che non sarebbe riuscito a fare neanche un solco, se avesse dovuto riagganciarlo all'aratro ogni metro.

YAGGATA: E i vostri vicini assistevano?

GUSTIN: Già. A partire dal secondo giorno, tutta la regione fu al corrente dello scherzo. Il nostro recinto era sotto gli occhi di tutti, e noi buttavamo legna sul fuoco.

YAGGATA: Che cosa tentò, dopo?

GUSTIN: Una specie d'imbracatura a ragnatela, con i rulli. Ci mettemmo tre giorni per costruirla. Nel frattempo, tentammo con un cappio verticale che prendesse il rollo dall'alto passandogli sotto. Ingrassammo la parte che toccava il rollo, ma il grasso non

durava. Non appena il grasso se ne andava, la corda si rompeva per l'attrito. Il nostro rollo riusciva a rompere anche il cappio più stretto in circa dieci rotazioni.

YAGGATA: Come andò con l'imbracatura a ragnatela?

GUSTIN: In realtà non era un'idea malvagia. Sarebbe stata migliore di quella che usavano i nostri vicini allora, se mio padre l'avesse perfezionata.

YAGGATA: Che cosa usavano, i vostri vicini?

GUSTIN: Una specie di recinto montato su ruote, con rulli sulla parte anteriore dove c'era contatto con il rollo. Sul retro aveva redini ad anello. Si apriva su un lato per lasciare entrare il rollo, quello restava imprigionato e poi tirava l'intero marchingegno.

YAGGATA: C'è una cosa che m'incuriosisce. Perché suo padre non si è spinto fino alle proprietà circostanti per vedere come se la cavavano i suoi vicini con i loro rolli?

GUSTIN: Ci ha provato. Ma lo tenevano d'occhio. I nostri vicini si limitavano a non usare mai le loro bestie quando mio padre era nei paraggi. Era come un buffo balletto. Loro lo invitavano in casa a bere un bicchiere di chiker. Pa' portava il discorso sui metodi di aratura e chiedeva di vedere le loro attrezzature, ma in giro non c'era mai niente che assomigliasse neanche lontanamente a un sistema per imbracare i rolli.

YAGGATA: Be' ... ma che cosa c'era che non andava, nell'imbracatura a ragnatela?

GUSTIN: Pa' non aveva fatto la ragnatela abbastanza grande per imbracare completamente la parte anteriore del rollo. E poi i rulli continuavano a scivolare via perché non aveva perfezionato un buon sistema d'aggancio.

YAGGATA: Come risolse il problema, alla fine?

GUSTIN: Si mise tranquillo e cominciò a pensare. Per prima cosa, mise l'aratro al centro del recinto. Poi bloccò il rollo tutt'attorno all'aratro, prima da una parte e poi dall'altra. E in quel modo ce la fece.

YAGGATA: Forse sono un po' lento a trarre le conclusioni. Ma mi è appena venuto un sospetto. È stato suo padre a inventare il rollitore?

GUSTIN: Effettivamente è stata un'idea sua.

SIGNORA KILKAU: Zio Gus! Non mi avevi mai detto che tuo padre fosse un inventore! Non avevo idea...

GUSTIN: Non era un inventore. Non era altro che un dannato pioniere con i piedi per terra. Per quanto riguarda l'idea del rollitore, sarebbe stata ovvia per chiunque ci avesse pensato più di un secondo. Perché credi che la società storica di Gomeisa abbia

tentato...

SIGNORA KILKAU: Ti riferisci a quel vecchio ciarpame ammuffito nel magazzino numero due?

GUSTIN: Quel *vecchio ciarpame ammuffito* comprende il primo [scrematore di palude⁷](#) ideato da tua madre! E in mezzo a quel *vecchio ciarpame ammuffito* c'è anche il primo rollitore!

YAGGATA: Vuole dire che lei conserva il rollitore originale proprio qui?

GUSTIN: Proprio qui fuori, nel magazzino.

YAGGATA: Ma... è un oggetto di valore inestimabile! Non potremmo andare a vederlo adesso?

GUSTIN: Non vedo perché no.

SIGNORA KILKAU: Oh, zio Gus! È tutto sporco lì dentro, e...

GUSTIN: Un po' di sporco non ha mai fatto male a nessuno, Bessie! Uugh! Il ginocchio dove mi ha beccato l'uccello-morso mi da un sacco di fastidi questa settimana. È proprio un peccato che non abbiamo nessun rullo in giro, di questi tempi. Non c'è niente di meglio del massaggio di un rullo per stimolare la circolazione.

YAGGATA: Ha incontrato un uccello-morso faccia a faccia?

GUSTIN: Oh, certo. Un paio di volte.

YAGGATA: Ci può raccontare qualcosa?

GUSTIN: Più tardi, figliolo. Andiamo a vedere il rollitore.

(Commentatore: in questo punto è stata lasciata sul nastro una giunzione malfatta, che dovrebbe essere rimessa a posto).

YAGGATA: Ora siamo in un angolo del magazzino numero due. Le scatole accatastate che vedete sullo sfondo contengono crema di palude, importantissima per l'industria cosmetica... e principale prodotto del ranch Gustin-Kikaus.

GUSTIN: Questi sono ramponi da scalata usati per l'estrazione del minerale di rame che abbiamo scoperto nella regione vulcanica.

YAGGATA: E questo dev'essere il rollitore originale che venne attaccato all'aratro.

GUSTIN: Esatto. Tutto sommato è uno strumento abbastanza semplice: quattro rulli

di legno che formano due V, una coppia sopra l'altra, e l'intero marchingegno attaccato direttamente all'aratro dalla parte posteriore.

YAGGATA : Sono rulli piuttosto grandi.

GUSTIN: Avevamo un rullo di grosse dimensioni. Lo vede questo dente d'arresto, qui?

YAGGATA: Sì.

GUSTIN: Serviva per aggiustare l'altezza dei rulli e la distanza tra le due coppie, in modo che si adattassero alla curva anteriore del rullo. L'animale si muoveva contro i rulli. Una coppia scorreva in alto, lungo la curva anteriore, e l'altra scorreva in basso. In un certo senso il rullo s'incuneava in mezzo e spingeva.

YAGGATA: Che cosa sono queste ruote sulla struttura dell'aratro?

GUSTIN : Tenevano l'aratro a livello.

YAGGATA : È davvero un congegno molto semplice.

GUSTIN : Semplicissimo! Avevamo addirittura addestrato il nostro rullo ad arare da solo!

YAGGATA : E che cosa ne pensavano i vostri vicini?

GUSTIN : Hanno smesso di ridere alle spalle di pa', questo è certo! Dopo una quarantina di giorni tutti i vecchi traini erano nel deposito delle immondizie. Per un po' le nuove attrezzature vennero chiamate rollitori Gustin, ma poi il nome venne abbreviato.

SIGNORA KILKAU : Non l'avevo mai saputo! Ma pensa un po'! Proprio qui, nel nostro magazzino! Ecco perché la società storica...

GUSTIN : Dovranno aspettare che io abbia tirato le cuoia! Mi dà una soddisfazione enorme venire qui ogni tanto, anche solo per toccare questo vecchio ciarpame ammuffito. È un bene ricordare da dove si proviene.

SIGNORA KILKAU : Ma, zio Gus...

GUSTIN : E tu vieni da una famiglia di sporchi pionieri zappaterra, Bessie! Gente in gamba! La vita comoda che vivi adesso la devi soltanto a loro, e a questo vecchio ciarpame ammuffito!

SIGNORA KILKAU : Ma mi sembra che sia un gesto egoistico da parte tua tenere questi oggetti inestimabili...

GUSTIN : Certo che è egoistico! Ma è il giusto privilegio che si merita chi ha fatto bene il proprio lavoro ed è vissuto abbastanza per potersi guardare indietro. Pensaci un attimo, bambina: sono io quello che ha capito che cosa poteva fare la crema di palude per la carnagione, ho il diritto di essere egoista!

SIGNORA KILKAU : Sì, zio Gus. Questa storia la conosco.

YAGGATA : Ma noi non la conosciamo, signor Gustin. Le spiacerrebbe...

GUSTIN : No, non mi spiacerrebbe... ma in un altro momento, figliolo. Adesso mi sento stanco, e preferirei riposare un po'.

YAGGATA : Ma naturalmente! Potremmo metterci d'accordo per l'appuntamento...

GUSTIN : La chiamerò io, figliolo. Lei aspetti. Uugh! Questa maledetta ferita dell'uccello-morso. Ma le dirò una cosa ancora, figliolo: dopo tutte le sue chiacchiere ho cambiato idea. A tutti noi farà bene sapere da dove proveniamo. Se i suoi colleghi; quelli che vedranno questa registrazione, hanno un po' di cervello ebbene, anche loro rifletteranno sulle proprie origini. Spero che gli faccia bene!

(Commentatore: il nastro finisce qui. La nota acclusa dice che Gustin si è ammaloato il giorno seguente. La seconda intervista è stata rimandata a tempo indefinito).

SENATORE ZOLAM : Ha ulteriori registrazioni da presentare, signor segretario?

SEGRETARIO HABLAR : Speravo che potesse farlo il mio vice-segretario per gli affari culturali, ma sfortunatamente è stato chiamato a svolgere l'incarico di funzionario interculturale presso la rappresentanza dei pianeti dell'Anello.

SABOTATORE MCKIE : È stata opera mia, signor segretario. I membri della commissione hanno ricevuto pressioni per fissare proprio oggi la data della seduta.

SEGRETARIO HABLAR : Capisco.

SENATORE ZOLAM : In mancanza di ulteriori apporti, la sottocommissione speciale sulla cultura intergalattica si aggiorna alle ore 16.00 di domani.

¹ [Uccelli-morso](#), o pseudo-pterodattili: originari di Gomeisa III. Rettili volanti, ora estinti, con un'apertura alare di dieci metri. Animali caratterizzati da zanne velenose (acido formico), che spuntano dall'alto setto nasale.

² [Rollo](#): (genere Rollitus Sphericus), estinto su Gomeisa III durante l'epidemia di mastite mutante del 6990 . Ne esiste ancora una mandria nello zoo galattico di Aspidiske III, benché si tratti della

varietà adattata all'alta gravità. L'esemplare originale era una creatura ovipara di forma ovoidale, che raggiungeva circa i venti metri di diametro e che si muoveva spostando il centro di gravità della sua massa.

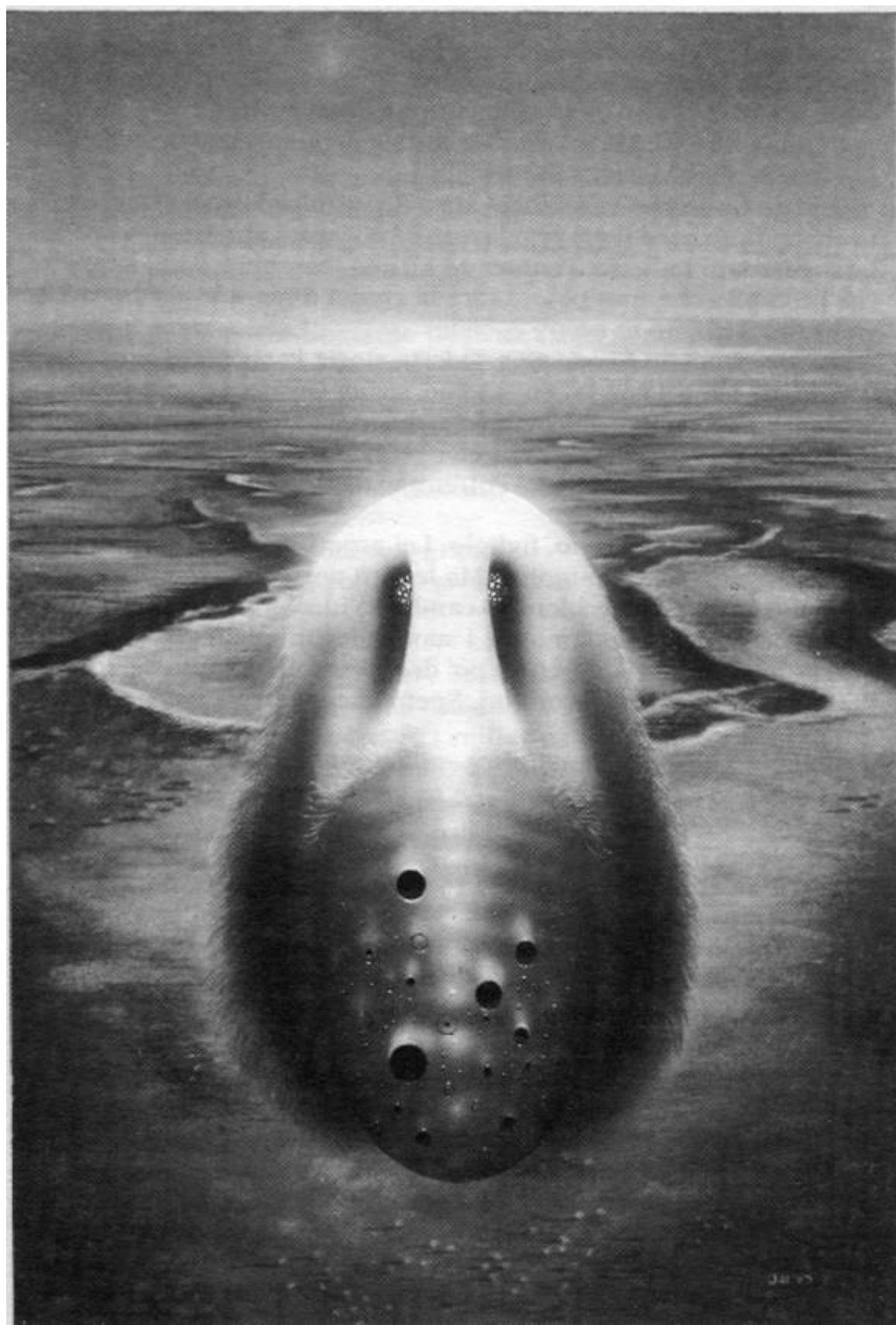
³ [Emigranti](#) pelle e ossa: pionieri poco fortunati, poveri.

⁴ [Sacco piccolo](#): l'equipaggiamento minimo dei pionieri permesso dalle autorità di colonizzazione. Si tratta di vestiti adeguati per il clima locale (due cambi per ogni persona); un generatore Helle-rite, attrezzi manuali acconci e utensileria sufficiente per costruirsi un tetto e per lavorare la terra.

⁵ [Rete di controllo](#): rete radiofonica di controllo giornaliero, obbligatoria su tutti i pianeti nei periodi pionieristici.

⁶ [Suola](#) : persona sciocca, stupida, facile da abbindolare.

⁷ [Scrematore](#) di palude: Il rozzo imbuto inclinato utilizzato inizialmente per sfruttare il lattice secreto dal calophyllum gomeisum, arbusto di palude comune su Gomeisa III.



RICORDA!



Sulla Terra, ogni persona in grado di rendersi conto del problema non pensava ad altro che all'astronave e all'ultimatum inviato dai suoi occupanti. *Comunicare o morire!* proclamavano i titoli dei giornali.

Il tasso dei suicidi era aumentato, e stava ancora salendo. I culti religiosi vivevano giornate campali. Il libro di uno scrittore di fantascienza, *Quello che la mortale astronave intergalattica significa per te!*, aveva superato ogni record di vendita. E quella situazione durava da sette frenetici mesi.

L'astronave era uscita svolazzando da un cielo color grigio ferro sopra l'Oregon; la forma era quella di un paramenio orrendamente ingrandito, con gli orli che s'increspavano come quelli dei tappeti volanti delle favole. I suoi cinque occupanti dalla pelle verde e con la faccia da rospo avevano inviato l'ultimatum a tutti i governi più importanti: stampato su una carta che sembrava velluto, e ogni copia redatta impeccabilmente nella lingua locale.

"Vi chiediamo di radunare i maggiori esperti in comunicazioni umane. Abbiamo intenzione di sottoporvi un problema. Apriremo per voi cinque stanze identiche del nostro vascello. Uno di noi sarà a disposizione in ogni stanza.

"Il vostro problema: comunicare con noi.

"Se avrete successo, la ricompensa sarà grande.

"Se fallirete, il risultato sarà la distruzione di ogni forma di vita senziente sul pianeta.

"Formuliamo questa minaccia con la più profonda contrizione. Vi esortiamo a tenere sotto osservazione l'atollo di Eniwetok per una piccola dimostrazione della nostra potenza. I vostri satelliti artificiali sono stati rimossi dai cieli.

"Dovete a tutti i costi affrancarvi da questo limitato modo di comunicare!"

Eniwetok fu raso al suolo, completamente spianato fino a una profondità di trecento metri... e senza alcuna traccia di esplosione! Tutti i satelliti artificiali russi, americani ed europei furono rastrellati dai cieli.

Per l'intera giornata un vento umido soffiò dall'oceano sulla Columbia Gorge, spazzando le pianure alcaline dell'Oregon orientale e portando con sé un falso annuncio di pioggia. I cespugli spinosi del deserto si piegarono sotto le raffiche, riparando

stormi di quaglie dalle zampe macchiate e conigli con le orecchie penzolanti. Cumuli di erba mobile si accumularono contro gli steccati, e l'aria si riempì di sabbia finissima che scricchiolava sotto ogni cosa, dentro ogni cosa e sopra ogni cosa, con l'onnipresenza di un virus filtrabile.

Sulla pianura a sud del deposito dell'artiglieria di Hermiston, la bizzarra mole dell'astronave scatenò sacche di vento e vortici di sabbia. L'oggetto sembrava un mostruoso ovale di tela grigiastra, drappeggiata su pali verticali. Lungo il confine nord, una serie di baracche di lamiera e molti nuovi prefabbricati da deserto dell'esercito crearono un approssimativo semicerchio. Sembravano minuscole dipendenze per il più gigantesco tendone da circo che la Terra avesse mai visto. I tecnici dell'esercito dichiararono che l'astronave era lunga 1.895 metri e larga 321.

Circa cinque chilometri a est, la tempesta di sabbia imperversava tra le monotone strutture degli accantonamenti, dove alloggiavano circa trentamila persone venute dalle maggiori nazioni del pianeta: linguisti, antropologi, psicologi, laureati di ogni razza e di ogni genere, osservatori e osservatori per gli osservatori, spie, agenti dello spionaggio e del controspionaggio.

Per sette mesi, la minaccia di Eniwetok, e ancora di più la minaccia dell'ignoto, li aveva tenuti sotto scacco.

Quel giorno, verso sera, il vento cadde. La nube di sabbia cominciò ad assottigliarsi e si ritrasse dando un nuovo aspetto al paesaggio, posandosi su tutto il mondo come le metaforiche "sabbie del tempo", che in quel caso stavano certamente per esaurirsi.

La signora Francine Millar, specialista in psicologia medica, aggregata alla squadra indoeuropea di ceppo germanico, si diresse a passo veloce attraverso il nudo spiazzo di sabbia calpestata che fronteggiava l'entrata dell'astronave. Chinò la testa per proteggersi dagli ultimi scampoli della tempesta di vento. Sotto il braccio sinistro portava una valigetta, tenendola schiacciata contro il corpo come una palla da rugby. Nell'altra mano aveva una copia arrotolata dell'*Oregon Journal* di quel pomeriggio. La notizia di prima pagina diceva che l'aviazione aveva abbattuto un piccolo aeroplano privato che tentava d'infiltrarsi nell'area riservata. Tre uomini non identificati erano morti. L'aereo era stato requisito.

Il pensiero dell'aereo abbattuto ricordò drammaticamente alla signora Francine le circostanze della sua recente vedovanza. Il dottor Robert Millar era morto nel disastro dell'aereo passeggeri intercontinentale, precipitato dieci giorni prima che arrivasse l'astronave: il giornale le cadde di mano e scivolò via portato dal vento.

Francine girò la testa per evitare l'improvviso morso della raffica di aria mista a sabbia. La donna aveva una figura magra e nervosa, era alta circa uno e settanta, e all'età di quarantun anni era ancora scattante e in forma. I suoi capelli castano chiaro, arruffati dal vento, conservavano il tono della giovinezza. Palpebre pesanti, sempre semiabbassate, facevano schermo agli occhi azzurri, dandole un'aria di perpetua sonnolenza anche quando era perfettamente sveglia e attenta... una caratteristica che la donna giudicava utile, nella sua professione.

Raggiunse una zona che la baracca per le conferenze riparava dal vento, e si rad-drizzò. Uno strato di sabbia copriva la soglia. Aprì la porta e scavalcò la rena, ma all'interno lo strato era ancora più spesso e scricchiolava sotto i piedi sul pavimento. La

sabbia era sui tavoli, sulle sedie, ammucciata negli angoli... su ogni superficie.

Hikonojo Ohashi, la controparte di Franeine nella squadra giapponese-coreana e sino-tibetana, era già seduto al suo posto dall'altra parte del tavolo. Lo psicologo giapponese teneva in mano, a mo' di penna, un pennello dalla punta sottile, e prendeva appunti tracciando ideogrammi.

Franeine chiuse la porta.

Ohashi parlò senza alzare la testa. «Siamo in anticipo.»

Era un piccolo uomo lindo e azzimato: lineamenti piatti, viso privo di barba sulle guance e persino sulla curva del mento, remoti occhi neri dietro le inevitabili lenti spesse da studioso orientale.

Franeine buttò sulla tavola la sua valigetta e si tirò vicino una sedia, accomodandosi di fronte a Ohashi. Prima di sedersi spolverò la sedia con un fazzoletto: quella polvere onnipresente, il paesaggio monotono, la sua stessa frustrazione... tutto cospirava per portarla sull'orlo dell'isteria. Riconobbe la sensazione e la sua origine, e represses una smorfia.

«No, Hiko» disse. «Credo che siamo in ritardo, invece. È più tardi di quel che pensiamo.»

«Molto più tardi, se la mette così» disse Ohashi. Il suo accento di Princeton faceva da corollario a una voce bassa, modulata come uno strumento musicale nelle mani di un maestro.

«Ora cominciamo a essere banali» disse lei. Ma si pentì subito della durezza del tono, e fece uno sforzo per fare affiorare sulle labbra un sorriso.

«Non ci hanno dato nessuna scadenza» disse Ohashi. «Questo è già qualcosa.» Rigirò il pennello sulla pietra inchiostata.

«C'è qualcosa nell'aria» disse lei. «Lo sento.»

«C'è molta sabbia nell'aria» ribatté lui. «Il vento ci ha spinti tutti sull'orlo della follia» continuò. «Sembra come pioggia. Una novità climatica.» Prese un altro appunto, poi mise giù il pennello e cominciò a tirare fuori i documenti per la riunione. A un tratto sollevò la testa. Fece un sorriso a Francine, un sorriso che lo fece sembrare troppo giovane, e lei d'improvviso vide attraverso il velo degli anni un ragazzino serio che si chiamava Hiko Ohashi.

«Sono passati sette mesi» disse lei. «Ma non aspetteranno per sempre.»

«Il normale periodo di gestazione dura due mesi di più» ribatté Ohashi.

Francine aggrottò le sopracciglia, ignorando la battuta. «Ma non abbiamo fatto un solo passo avanti rispetto a dov'eravamo quando siamo partiti!»

Ohashi si protese verso di lei. I suoi occhi sembravano dilatati, dietro le lenti spesse. «Si è mai chiesta perché insistono tanto sul fatto che dobbiamo essere *noi* a comunicare con loro? Perché non scegliere l'altra strada, voglio dire?»

«Certo che me lo sono chiesta. Come tutti.»

Si appoggiò di nuovo allo schienale. «Che cosa ne pensa del tentativo della squadra islamica?»

«Lo sa che cosa ne penso, Hiko. È solo uno spreco di tempo confrontare tutti i suoni della lingua degli spaziali con i passi del Corano.» Si strinse nelle spalle. «Ma per quello che ne sappiamo, potrebbero essere più vicini alla soluzione di chiunque

altro al...»

La porta alle sue spalle si aprì con violenza. Nella stanza tuonò la rombante voce di basso di Theodore Zakheim, psicologo della squadra uralo-altaica.

«Ah-aaaah!» ruggì. «Ci siamo tutti, adesso!»

Il leggero scalpiccio alle spalle di Zakheim disse a Francine che l'uomo era accompagnato da Emile Gore, della squadra indo-europea di ceppo latino.

Zakheim si lasciò cadere sulla sedia di fianco a Francine. La sedia scricchiolò pericolosamente sotto la sua mole. "Sgraziato come un orso!" pensò lei.

«Deve sempre fare tutto questo chiasso?» chiese a voce alta. Gore chiuse la porta.

«Ma certo!» rombò Zakheim. «Io sono rumoroso! È la mia natura, mia piccola *pu-chkin!*»

Gore passò dietro Francine, portandosi all'altra estremità del tavolo, ma lei continuò a guardare Zakheim. Era un uomo robusto, ma senza un filo di grasso, massiccio come un lottatore. La faccia larga e gli occhi a mandorla di un azzurro pallido suggerivano antenati mongoli. Una zazzera spettinata di capelli color ruggine gli copriva la testa.

Zakheim sollevò la valigetta, la lasciò cadere sul tavolo e appoggiò le mani sul cuoio scuro. Erano mani lunghe, con dita sottili e ciuffetti di peli biondi che arrivavano quasi fino alle unghie.

Francine distolse gli occhi dalle mani di Zakheim, e guardò dall'altra parte del tavolo, dove sedeva Gore. Era un uomo alto e dall'aria timida, completamente calvo. Gli occhi dietro le lenti bifocali con montatura in acciaio gli davano un aspetto di tetra severità, come un uccello da fumetti. Indossava uno dei suoi soliti funerei vestiti neri, completamente abbottonato. Dalle maniche sbucavano polsi ossuti, e le mani dalle dita lunghe e nodose si muovevano nervosamente senza interruzione.

«Se mi consente di obiettare, Zak» disse Gore «in realtà non ci siamo tutti. Questo è il nostro solito vecchio gruppo, e la nostra intenzione era quella d'interessare altri al lavoro che stiamo facendo.»

Ohashi si rivolse a Francine. «Lei ha avuto qualche successo nell'invitare altre persone alle nostre riunioni?»

«Lo vede benissimo che sono sola» ribatté lei. «Ho dovuto ingoiare cinque netti rifiuti, oggi.»

«Chi?» chiese Zakheim.

«Gli indiani-eschimesi d'America, gli iperborei, i dravidici, i malesi-polinesiani e i caucasici.»

«Pezze!» abbaiò Zakheim. «Io naturalmente posso coprire le lingue camito-semitiche, ma...» scosse la testa.

Gore si rivolse a Ohashi. «Gli altri?»

«Devo annunciare l'educata indifferenza dei munda-khmer, dei sudanesi-guineani e dei bantù» rispose Ohashi.

«Queste sono grosse falle nello scambio d'informazioni» disse Gore. «Che cos'avranno scoperto?»

«Non più di quello che abbiamo scoperto noi!» sbottò Zakheim. «Può esserne certo!»

«E che cosa possiamo dire dei ceppi linguistici non rappresentati tra le squadre che si trovano qui, nella zona internazionale?» chiese Francine. «Mi riferisco agli ottentotti-boscimani, agli ainu, ai baschi, agli australiani-papuasici?»

Zakheim poggiò la mano destra sulla sinistra di lei. «Hai sempre me, mia colomba.»

«Stiamo costruendo un'altra torre di Babele!» esclamò lei seccamente, liberando la mano.

«Di nuovo respinto» si lagnò Zakheim.

Ohashi declamò: «"Orsù, scendiamo e confondiamo quivi il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro!"» Sorrise. «*Genesi*: undici, sette.»

Francine s'incupì. «E non abbiamo contatti con circa il venti per cento delle duemilaottocento lingue della Terra!»

«Abbiamo tutte quelle significative» disse Zakheim.

«E lei come fa a dire quali sono le significative e quali no?» domandò Francine.

«Vi prego!» Gore alzò una mano. «Siamo qui per scambiarsi informazioni, non per litigare!»

«Scusatemi» disse Francine. «È solo che mi sento davvero disperata, oggi.»

«Be', che cos'abbiamo scoperto?» chiese Gore.

«Niente di nuovo, da parte nostra» rispose Zakheim.

Gore si schiarì la gola. «E con me siamo in due.» Guardò Ohashi.

Il giapponese si strinse nelle spalle. «Non abbiamo ottenuto nessuna reazione da Kobai, il galattico.»

«Stupido antropomorfismo» brontolò Zakheim.

«Si riferisce al fatto di chiamarlo Kobai?» chiese Ohashi. «Non del tutto, Zak. È il suono che emette più di frequente, e un nome aiuta il processo d'identificazione. Non è giusto continuare a riferirsi a lui chiamandolo il "galattico" o "la creatura dell'astronave".»

Gore rivolse lo sguardo a Francine. «È stato come parlare a una statua verde» disse lei.

«Com'è andata con la lezione?» chiese Gore.

«Chi lo sa? Se ne sta là come un professore con le gambe storte, in quella calzamaglia nera. Vomita suoni come se non dovesse più fermarsi. Gesticola verso di noi. Agita le braccia. Ondeggia. Contorce la faccia, sempre che si possa chiamarla faccia. Abbiamo registrato e filmato tutto, ovviamente, ma mi è sembrato il solito guazzabuglio.»

«C'è qualcosa nei gesti» disse Ohashi. «Avremmo bisogno di specialisti in pasigrafia più competenti.»

«Quante volte ha visto la stessa serie di gesti ripetuta in combinazione con lo stesso suono?» chiese Zakheim.

«Abbiamo studiato accuratamente i nostri filmati» disse Ohashi. «Ma non abbastanza da ottenere una solida base per un confronto. Comunque non dispero...»

«Era una domanda retorica» lo interruppe Zakheim.

«In realtà abbiamo bisogno di altri polilinguisti» disse Gore.

«È in un momento come questo che si avverte di più la perdita di grandi linguisti

come il marito della signora Millar.»

Francine chiuse gli occhi, e respirò brevemente, dolorosamente.

«Bob...» Scosse la testa. "No. Quello è il passato. È andato. Le lacrime sono finite."

«Ho avuto il piacere d'incontrarmi brevemente con lui, a Parigi, prima... prima della fine» continuò Gore. «Stava tenendo alcune conferenze sullo sviluppo di schemi vocali simili nell'italiano e nel giapponese.»

Francine annuì. Improvvisamente si sentì svuotata. Ohashi si sporse in avanti. «Immagino che questo sia... piuttosto doloroso per la signora Millar» disse.

«Sono davvero molto spiacente» disse Gore. «Mi perdoni.»

«C'era qualcuno che doveva controllare se nella stanza ci sono dispositivi elettronici di ascolto» intervenne Zakheim.

«Nella nostra sezione registrazione c'è mio nipote» disse Gore.

«Mi ha assicurato che qui non c'è nessun microfono nascosto.»

Le sopracciglia di Zakheim si curvarono verso il basso in un'espressione cupa. Si mise ad armeggiare con la fibbia della valigetta.

«È molto rischioso» grugnì.

«Oh, Zak, lei dice sempre le stesse cose!» esclamò Francine.

«E la smetta di fare piedino!»

«Non mi diverte affatto lanciare accuse di tradimento» brontolò Zakheim.

«Lo sappiamo tutti che i nostri capi cercano di ottenere un vantaggio sugli altri» disse lei. «Non ne posso più di queste scaramucce in cui tutti cercano di ottenere qualcosa dagli altri senza dare nulla in cambio!»

«Se il suo dottor Langsmith o il suo generale Speidel scoprissero quello che sta facendo qui, passerebbe un brutto quarto d'ora anche lei» disse Zakheim.

«Propongo di ricominciare tutto daccapo, e di riesaminare ogni cosa» ribatté Francine. «Ma apertamente, questa volta.»

«Perché?» domandò Zakheim.

«Perché sono convinta che la risposta ce l'abbiamo proprio davanti agli occhi» rispose lei.

«La chiave è nell'ultimatum, senza dubbio» intervenne Gore. «Secondo voi, che cosa intendono dire gli alieni quando affermano che le lingue umane sono una forma di comunicazione "limitata"? Che siano telepatici?»

«Non credo» rispose Ohashi.

«È stato escluso con assoluta certezza» disse Francine. «I nostri esperti dell'istituto Rhine dicono che non c'è traccia di ESP. No. Mi riferisco a qualcos'altro: io credo che ci sia un che di sottinteso dietro questa loro affermazione. Forse la cosa più semplice. Forse volevano dirci che è possibile rispondere al loro ultimatum basandoci semplicemente sulle nostre attuali conoscenze linguistiche e semantiche.»

«Questa potrebbe essere un'ipotesi molto interessante solo assumendo come dato di verità che gli alieni siano, come dire?... onesti» obiettò Zakheim.

«Dio mio, a questo punto preferisco pensare e sperare che *siano* onesti» disse lei. «D'altro canto, se ci hanno costretti a trasformarci in tanti investigatori linguistici dev'esserci una buona ragione.»

«Una buona ragione per loro!» disse Gore.

«Notate le parole esatte del loro ultimatum» intervenne Ohashi. «Ci *sottopongono* un problema. *Aprono* a noi le loro stanze. Sono *a nostra disposizione*. Ci minacciano *con la più profonda contrizione*. Perfino la loro dimostrazione di potenza, fatta per ispirare soggezione, come ammettono loro stessi, ha la significativa caratteristica della non-violenza. Nessuna esplosione. Offrono una ricompensa per il successo, e questo...»

«Ricompensa!» sbuffò Zakheim. «Anche noi portiamo i maiali al mattatoio allettandoli con il cibo!»

«Direi che ci hanno dato la prova di essere non-violenti» affermò Ohashi. «E se anche così non fosse, è indubitabile che si sono dati da fare con molta intelligenza per presentarci almeno *un'apparenza* non-violenta.»

Francine si voltò e dalla finestra in fondo alla baracca guardò l'enorme massa dell'astronave. Un abbozzo di sole morente allungava l'ombra della nave sulla sabbia.

Anche Zakheim guardò fuori dalla finestra. «Perché avranno scelto questo posto? Se proprio doveva essere un deserto, perché non il deserto del Gobi? Questo non è buono nemmeno come deserto! È un deserto che fa pena!»

«Probabilmente era la zona di atterraggio più adatta che si trovasse nei pressi di una grande città» suggerì Gore. «Forse hanno scelto un deserto per evitare la distruzione di terre coltivabili.»

«Rospi!» esclamò Zakheim. «Non mi fido di questi rospi e del loro problema di comunicazione!»

Francine tornò a rivolgersi verso il tavolo, e prese dalla valigetta la matita e un blocco per gli appunti. Rapidamente disegnò uno schizzo approssimativo di un galattico, e di fianco scrisse: *rospi?*

«Sta facendo un ritratto del suo galattico?» chiese Ohashi.

«Noi lo chiamiamo Uru, per lo stesso motivo per cui voi avete battezzato Kobai il vostro» disse lei. «Ripete il suono "Uru" fino alla nausea.»

Fissò il suo schizzo, pensierosa, e mentre lo guardava richiamò alla memoria l'immagine del galattico. Tozzo, alto più o meno un metro e settanta, con le corte gambe arcuate di un nuotatore. I muscoli che si contraevano sembravano corde sotto la calzamaglia nera. Le braccia avevano articolazioni simili a quelle umane, ma erano più aggraziate nei movimenti. La pelle era di un verde pallido, il collo tozzo e corto. La bocca ampia era quasi priva di labbra e il naso un semplice corno smussato. Gli occhi erano grandi e distanziati, con palpebre nittitanti. Niente capelli, ma un'alta cresta ossea che partiva dal centro della fronte e attraversava la testa.

«Una volta ho conosciuto un nuotatore hawaiano che somigliava molto ai galattici» disse Ohashi. Si passò la lingua sulle labbra.

«Sapete che adesso abbiamo un monaco buddista di Giava che partecipa ai nostri incontri con Kobai?»

«Non riesco a capire che rapporto ci sia tra un nuotatore e un monaco» disse Gore.

«Ci aveva detto di non avere concluso nulla, oggi» aggiunse Zakheim.

«Il monaco non ha fatto nessun tentativo di comunicare» disse Ohashi. «Si è rifiutato di farlo perché per lui sarebbe stata una forma di contesa terrena impensabile per

un buddista. Si è limitato a venire con noi e osservare.»

Francine si protese in avanti. «E allora?» Si sentiva stranamente eccitata per il modo in cui Ohashi si sforzava di mantenere un tono indifferente.

«La reazione del monaco è stata curiosa» continuò Ohashi.

«Dopo l'incontro ha rifiutato di parlare per parecchie ore. Poi ha dichiarato che i galattici devono essere un popolo molto vicino a Dio.»

«Vicino a Dio!» La voce di Zakheim era venata di amara ironia.

«Stiamo affrontando questa faccenda nel modo sbagliato» disse Francine. Si sentiva abbandonata a se stessa e stava facendo uno sforzo consapevole per parlare. «Il nostro accesso ai galattici è limitato allo spazio che ci hanno aperto nel vascello.»

«Che cosa ci sarà nel resto dell'astronave?» domandò Zakheim.

«Le ricompense, probabilmente» disse Gore.

«Oppure armi per distruggerci!» esclamò Zakheim.

«Anche il modo in cui sono organizzate le sessioni è sbagliato» disse Francine.

Ohashi annuì. «Dodici ore al giorno non sono abbastanza» affermò. «Dovremmo averli sotto costante osservazione.»

«Non mi riferivo a questo» lo corresse Francine. «Probabilmente hanno bisogno di dormire anche loro. No. Mi riferivo al controllo assoluto che i capi delle squadre, uomini privi d'immaginazione come Langsmith, hanno sul comportamento da tenere in quelle stanze. Che cosa accadrebbe per esempio se tentassimo d'infrangere il muro di forza? E che cosa ci trattiene dal toccare quelle creature? Che cosa accadrebbe se portassimo dentro un cane per scoprire come gli animali reagiscono alla loro presenza?» Infilò una mano nella valigetta, tirò fuori un piccolo registratore piatto e fece riavvolgere il nastro. «Ascoltate questo.»

Ci fu una fluida esplosione di suoni: «Pau'timònsh',uego' ikloprépre 'sauta' urusa'a-'a...». Poi una lunga pausa seguita da: «tu'kimòomo 'urulig 'lurulil 'oog 'shuquetoé...». Pausa. «Sum 'a 'suma 'a 'uru 't 'shòap!».

Francine spese il registratore.

«Lo ha registrato oggi?» chiese Ohashi.

«Sì. Lui stava usando quella strana tavola illustrativa con immagini in movimento... strani fiori e animali ancora più strani.»

«Li abbiamo visti» mormorò Zakheim.

«E quei movimenti netti delle mani» continuò Francine. «Il corpo che oscillava, gli ondeggiamenti, le contorsioni della faccia.» Scosse la testa. «Assomigliava quasi a una danza.»

«Dove vuole arrivare?» domandò Ohashi.

«Mi stavo chiedendo che cosa accadrebbe se un grande coreografo creasse un balletto su questi suoni, e se noi lo mettessimo in scena per...»

«Aaah!» sbuffò Zakheim.

«Va bene, va bene» disse Francine. «Ma dovremmo usare qualche schema di stimoli casuali sui galattici. Perché non portiamo da loro un cantante da night club? O un imbonitore da circo? O un mago? Oppure...»

«Abbiamo tentato con uno schizoide all'ultimo stadio» disse Gore.

Zakheim brontolò: «E avete ottenuto esattamente ciò che questa tattica merita: il

vostro schizoide si è seduto ed è rimasto a giocherellare con le sue dita per un'ora!»

«L'idea di ricorrere ad artisti del mondo dello spettacolo mi affascina» disse Ohashi. «Danzatrici Noh, magari.» Annuì. «Non ci avevo mai pensato, ma l'arte dopotutto è una forma di comunicazione.»

«Lo è anche il gracidio di una rana in una palude» ribatté Zakheim.

«Ha mai sentito parlare della rana paradosso?» chiese Francine.

«Si tratta di un'altra delle sue strane battute?» chiese Zakheim.

«Certo che no. La rana paradosso è una creatura assolutamente reale. Vive nell'isola di Trinidad. È una rana di piccole dimensioni, ma ha una mano con cinque dita e il pollice opponibile, e inoltre...»

«Proprio come i nostri ospiti» commentò Zakheim.

«Esatto... e inoltre si serve delle mani proprio come facciamo noi, per afferrare gli oggetti, per raccogliere il cibo e portarlo alla bocca, per...»

«Per fabbricare bombe?» chiese Zakheim. Francine si strinse nelle spalle e girò la testa, offesa.

«La mia gente ritiene che questi galattici abbiano messo in piedi un'elaborata impostura» disse Zakheim. «Pensiamo che stiano prendendo tempo mentre in segreto ci studiano per preparare un'invasione!»

«E allora?» disse Gore. Le sue spalle strette si sollevarono in un tipico gesto gallico che diceva con la stessa eloquenza delle parole: "Anche se fosse vero, che cosa potremmo farci?"

Francine si rivolse a Ohashi. «Qual è attualmente la teoria di moda nel suo gruppo?» La voce suonava amara, ma non riusciva proprio ad addolcire il tono.

«Stiamo lavorando sulla supposizione che il loro linguaggio sia basato su radici monosillabiche, come il cinese» rispose Ohashi.

«E l'armonia vocalica, allora?» protestò Gore. «Questo significherebbe ovviamente che le vocali armoniche si trovano tutte nelle stesse parole.»

Ohashi si sistemò gli occhiali. «Chissà?» disse. «Certamente le vocali anteriori e quelle posteriori verrebbero a incontrarsi molte volte, tuttavia...» Si strinse nelle spalle, scuotendo la testa.

«Che cosa ci può dire del gruppo che lavora sull'analogia storica?» domandò Gore. «Era lei che doveva occuparsene, Ohashi.»

«Stanno lavorando sull'ipotesi che tutti i suoni primari siano consonanti con vocali non fisse... come segni sul pavimento per seguire i passi di danza. La loro attuale posizione è che i galattici siano missionari, e che la loro lingua sia un linguaggio religioso.»

«Con quali risultati?» chiese Zakheim.

«Nessuno.»

Zakheim annuì. «Come c'era da aspettarsi.» Lanciò un'occhiata a Francine. «Posso fare le mie scuse alla dottoressa Millar?»

Lei alzò lo sguardo, scuotendosi dalle sue astratte speculazioni sulla lingua galattica e la danza. «Con me? Perché?»

«Sono stato un po' brusco oggi» disse Zakheim. Guardò l'orologio. «Sono molto spiacente, ma ero preoccupato per un altro appuntamento.»

Sollevò la sua stazza dalla sedia e prese la valigetta. «Per me è ora di andare. Vi prego di scusarmi.»

«Ma certo, Zak.»

La sua faccia larga si aprì in un sorriso. «Bene!»

Gore si alzò. «Farò un po' di strada con lei, Zak.»

Francine e Ohashi rimasero seduti per un po' dopo che gli altri se ne furono andati.

«Che cosa c'è di positivo in questi incontri?» chiese lei.

«Chi può sapere in che modo andranno insieme i pezzi più importanti del rompicapo?» chiese Ohashi. «L'importante è che stiamo facendo qualcosa di diverso.»

Lei sospirò. «Suppongo di sì.»

Ohashi si tolse gli occhiali, e sembrò privo di difese. «Lo sa che Zak ha registrato la nostra conversazione?» chiese. Si rimise gli occhiali.

Francine lo fissò. «Come fa a saperlo?»

Ohashi batté col dito sulla valigetta. «Ho un congegno qui dentro che mi permette di scoprire cose simili.»

Lei represses un breve impeto di collera. «Be', è davvero importante, Hiko?»

«Forse no.» Ohashi tirò un respiro profondo, controllato.

«Non le ho detto una cosa a proposito del monaco buddista.»

«Ah sì? Che cos'ha omissso?»

«Prevede che falliremo... che la razza umana verrà distrutta. È molto vecchio... e molto cinico, per essere un monaco. Ritene che sia una buona cosa che l'affannarsi degli esseri umani debba prima o poi giungere alla fine.»

In lei fiammeggiarono la rabbia e un'improvvisa determinazione.

«Non me ne importa! Non m'importa di quello che pensano gli altri! So con certezza che...» Aveva permesso alla voce di sfuggire al controllo. Si mise le mani sugli occhi.

«Lei è davvero sconvolta, oggi» disse Ohashi. «L'hanno turbata i discorsi su suo marito?»

«Lo so, sono...» Inghiottì, poi sussurrò: «Ho sognato Bob, la notte scorsa. Stavamo ballando, e lui tentava di dirmi qualcosa su questo problema, ma io non riuscivo a sentirlo. Ogni volta che cominciava a parlare la musica diventava più forte e soffocava le parole.»

Nella stanza cadde il silenzio. Dopo un po', Ohashi disse: «Talvolta il subconscio sceglie strane vie per suggerirci la risposta giusta. Forse dovremmo concentrarci sulla sua idea della danza.»

«Oh, Hiko! Lei mi aiuterebbe?»

«Per me sarebbe un onore aiutarla» rispose.

Era tutto tranquillo nella semioscurità della sala proiezioni. Francine appoggiò la testa allo schienale della poltroncina e guardò verso la lampada da tavolo della postazione di lavoro di Ohashi. Ora lui era andato a prendere i filmati sulle danze rituali orientali che erano appena arrivati con l'aereo da Los Angeles. Il suo cappotto era appoggiato di traverso sullo schienale della sedia, e la pipa appoggiata sul posacenere sopra il tavolo di lavoro era ancora accesa. Attorno alle loro due sedie erano ammuc-

chiate le testimonianze di quattro giorni di ricerche quasi ininterrotte: quaderni di appunti, contenitori di pellicole, scatole di fotografie, testi di consultazione.

Francine pensò a Hiko Ohashi. Un uomo strano: aveva cinquant'anni, ma non ne dimostrava più di trenta; i figli erano grandi; sua moglie era morta di colera otto anni prima. Francine si chiese che effetto le avrebbe fatto essere sposata con un orientale, ma si disse che Hiko non era un vero orientale, con la sua laurea di Princeton e le sue maniere occidentali. Poi capì d'essere caduta in un tipico atteggiamento di snobismo da donna bianca.

La porta nell'angolo della stanza si aprì silenziosamente. Ohashi entrò e se la chiuse alle spalle. «È sveglia?» sussurrò.

Lei girò la testa senza alzarla dallo schienale. «Sì.»

«Speravo che sarebbe riuscita a dormire per un po'» disse. «Sembrava stanchissima quando me ne sono andato.»

Francine diede un'occhiata all'orologio. «Sono solo le tre e mezzo. Com'è la giornata?»

«Calda e ventosa.»

Ohashi armeggiò per inserire la pellicola nel proiettore in fondo alla sala. Poi tornò alla poltroncina, tirandosi dietro il cavo del controllo a distanza per il proiettore.

«È pronta?» chiese.

Francine si allungò verso la tenue luce da lettura sul fianco della poltroncina e l'accese, dirigendo il raggio sottile sul quaderno che teneva sulle ginocchia. «Cominci pure» ripose.

«Ho la sensazione che stiamo facendo progressi» disse Ohashi.

«Non è ancora sicuro, ma i punti di contatto...»

«Sì, sono affascinanti» disse lei. «Vediamo che cos'ha da offrirci questo.»

Ohashi premette il pulsante collegato al cavo. Sullo schermo apparve una ragazza araba sontuosamente abbigliata, che percuoteva un tamburello. I capelli neri e untati di grasso sembravano scolpiti. Linee scure di kohl le segnavano gli occhi. L'abito bruno ondeggiava leggermente quando lei faceva tintinnare il tamburello e lo percuoteva.

Dall'altoparlante accanto allo schermo arrivò la voce impeccabile del commentatore: «Questa giovanissima ragazza è di Jebel Tobeyk. Gli antichi passi della danza che sta eseguendo narrano una storia di battaglie. La telecamera è nascosta in un furgone, e lei non sa di essere ripresa.»

Un flauto ad ancia si aggiunse al tamburello e gli fece seguito uno strumento a corde pizzicate. La ragazza si girò lentamente su un piede solo, mentre l'altra gamba si alzava con il ginocchio piegato.

Francine osservò in un silenzio rapito. La danzatrice fece brevi saltelli staccati, mentre il tamburello sussultava di fronte a lei.

«Ricorda in qualche modo le saghe norvegesi» disse Ohashi. «Battaglia con le spade. Osservi gli affondi e le parate.»

Lei annuì. «Sì.» La danza proseguì, un passo dopo l'altro, poi:

«Un momento! Torni indietro all'ultima scena. Ohashi obbedì.»

Cominciava con un simbolico viaggio a dorso di cammello: ondeggiante, ondulatorio. La danzatrice esprimeva brama per il suo guerriero. "Come sono allusivi i movi-

menti delle mani lungo i fianchi" pensò Francine. Con un senso d'improvviso stordimento, ricordò di avere notato un gesto quasi identico in un filmato dei galattici.

«Quello!» gridò.

«Le mani lungo i fianchi» disse Ohashi. «Stavo proprio per fermare la proiezione.» Il filmato smise di scorrere e Ohashi cercò tra gli appunti che lo circondavano finché non trovò il riferimento a cui pensava.

«Mi sembra che sia una delle riprese di Zak» suggerì Francine.

«Sì, è questa.» Ohashi prese una bobina ed esaminò le descrizioni delle scene. Mise il contenitore su un'alta pila dietro di lui e fece ripartire il filmato sulle danze orientali.

Tre ore e dieci minuti più tardi rimisero la bobina nel suo contenitore.

«Quanti nuovi parallelismi ha trovato?» chiese Ohashi.

«Cinque» rispose lei. «E con questi fanno centosei!» Francine frugò tra le sue note. «C'era il movimento delle mani lungo i fianchi. L'ho chiamato piacere sensuale.»

Ohashi accese la pipa e parlò attraverso una nuvola di fumo. «E gli altri? Come li ha etichettati?»

«Be', mi sono limitata a prendere nota di ciascun movimento di un galattico, scrivendo vicino le osservazioni del commentatore del filmato sulla danza. I movimenti secchi con le mani si collegano alla fine del primo sogno di Sobàya: *Adesso sono sveglia!* Gli ondeggiamenti del corpo si collegano all'ondeggiare delle palme da dattero nel vento del deserto. Il piede battuto per terra si accorda con il gesto di Torak scendendo da cavallo. L'atto di sollevare le mani con le palme verso l'alto si accorda con il movimento di Alì, quando offre la sua anima a Dio nella preghiera prima della battaglia.»

«Vuole vedere anche l'ultimo filmato ripreso nell'astronave?» chiese Ohashi. Poi diede un'occhiata all'orologio. «Oppure mangiamo qualcosa, prima?»

Francine agitò distrattamente una mano. «Il filmato. Non ho fame, il filmato, prego.» Alzando la testa, aggiunse: «Continuo ad avere la sensazione che ci sia qualcosa che dovrei ricordare... qualcosa...» Scosse la testa.

«Ci rifletta per un paio di minuti» disse Ohashi. «Io vado a spedire questi ultimi filmati per farli tagliare e montare secondo le nostre indicazioni. E già che ci sono farò portare qui due o tre panini.»

Francine si soffregò la fronte. «Benissimo.»

Ohashi raccolse una pila di bobine e lasciò la stanza. Mentre usciva, svuotò la pipa battendola sul cartello VIETATO FUMARE vicino alla porta.

«Consonanti» sussurrò Francine. «Gli antichi alfabeti erano composti quasi esclusivamente di consonanti. Le vocali vennero in seguito. Furono quelle che ammorbidirono, che influenzarono.» Si mordicchiò il labbro inferiore. «Il linguaggio governa le vie del pensiero.» Si passò una mano sulla fronte. «Oh, se solo avessi l'abilità di Bob con le lingue!»

Tamburellò con le dita sul bracciolo della poltroncina. «Ha qualcosa a che vedere con l'enfasi che mettiamo sulle cose, piuttosto che sulla gente e sulle azioni della gente. Ogni lingua indo-europea è identica, sotto questo aspetto. Se soltanto...»

Parla da sola? «Era una voce maschile e lei, che non aveva sentito la porta aprirsi,

sussultò.

Balzò in piedi e si girò verso l'ingresso. Il dottor Irving Langsmith, responsabile della divisione americana della squadra indoeuropeadi ceppo germanico, stava proprio sulla soglia, occupando il vano della porta.

«Non la vedo da un paio di giorni» disse. «Abbiamo ricevuto il suo messaggio, diceva che lei era indisposta.» Si guardò attorno nella stanza, poi fissò il materiale accatastato in disordine sul pavimento vicino alle sedie.

Francine arrossì.

Langsmith attraversò la sala, dirigendosi verso la sedia che prima era stata occupata da Ohashi, e si sedette. Era un nanerottolo con i capelli grigi e una faccia piena di rughe, dai lineamenti minuti... uno gnomo con gli occhi severi. Come uomo politico e organizzatore, godeva della dubbia reputazione di avere più appoggi in alto loco che capacità. Tirò fuori di tasca una pipa tozza e l'accese.

«Probabilmente avrei dovuto chiarire questa faccenda attraverso i canali opportuni» disse. «Ma avevo la sensazione che sarebbe rimasta impantanata nella burocrazia, specialmente con Hiko... per quanto riguarda le altre squadre coinvolte in questo progetto, voglio dire.»

Langsmith continuò: «Dunque, sappiamo che lei si trova qui da almeno due ore. Vogliamo sapere che cos'ha scoperto. Il dottor Ohashi sembrava piuttosto eccitato quando l'ha lasciata, poco fa.»

Gli occhi di lei si accesero. «Forse abbiamo una traccia» disse. «Abbiamo paragonato i movimenti dei galattici ai simbolismi delle danze primitive.»

Langsmith ridacchiò. «È molto interessante, mia cara, ma certamente lei...»

«No, è la verità!» protestò Francine. «Abbiamo individuato centosei punti di contatto, repliche quasi identiche dei loro movimenti!»

«Danze? Non vorrà farmi credere che...»

«So che sembra strano» intervenne lei «ma noi...»

«Anche se davvero aveste trovato punti di contatto perfetti, non significherebbe nulla lo stesso» disse Langsmith. «Loro sono alieni... esseri di un altro mondo! Non avete nessun diritto di basarvi sull'ipotesi che il loro linguaggio abbia seguito linee di sviluppo analoghe a quelle delle lingue terrestri.»

«Ma sono umanoidi!» replicò lei. «Non crede che anche il loro linguaggio possa avere avuto inizio con un inconscio modellarsi degli organi della parola a imitazione della gestualità del corpo?»

«È molto probabile» disse Langsmith.

«Siamo in condizione di avanzare parecchie ipotesi piuttosto attendibili su di loro» continuò lei. «Per prima cosa, apparentemente hanno un livello di civiltà sufficiente per costruire...»

«Lasciamo perdere le cose ovvie» la interruppe Langsmith con una certa impazienza.

Francine studiò per un attimo il responsabile di squadra, e disse: «Le hanno mai raccontato di come facesse Marshal Foch per progettare le proprie campagne militari?»

Langsmith tirò una boccata dalla pipa. «Uh... intende dire che un militare...»

«Scriveva i punti salienti del problema su un foglio di carta» continuò Francine. «In alto metteva il minimo comune multiplo. "Problema: come battere i tedeschi". Piuttosto semplice. Piuttosto ovvio. Ma, stranamente, la questione "battere il nemico" è stata spesso trascurata da comandanti troppo assorbiti dalle loro complicate manovre.»

«Vuole dire che dobbiamo considerare i galattici come nemici?»

Lei scosse la testa con aria indignata. «Ma neanche per idea! Quello che voglio dire è che il linguaggio è prima di tutto un riflesso sociale istintivo. Il minimo comune multiplo di un problema sociale è l'essere umano. Il singolo essere umano. E invece noi qui siamo tutti impegnati a trasformare questa faccenda in equazioni matematiche e in banali ripetizioni di parole espresse quasi sempre a voce!»

«Ma lei ha fatto anche ricerche sull'aspetto visivo...»

«Sì, ma limitatamente al modo in cui poteva modificare i suoni.» Si avvicinò a Langsmith. «Dottor Langsmith, credo che questa sia una lingua *contestuale*, con desinenze contestuali e radicali variazioni espresse interamente dai movimenti corporei.»

«Hmmm» Langsmith studiò pensoso il fumo che spiraleggiava dalla pipa verso il soffitto. «Un'idea affascinante!»

«Possiamo partire dall'ipotesi che si tratti di una lingua altamente standardizzata» disse Francine «rapportandola poi al loro alto grado di civiltà. I due aspetti in genere procedono di pari passo.»

Langsmith annuì.

«Quindi i gesti, i suoni, tenderebbero a essere rituali» disse lei.

«Hmmm.»

«Allora, possiamo sperare in un aiuto per approfondire quest'idea come merita?» chiese lei.

«La proporrò al prossimo incontro ad alto livello» disse Langsmith. Si alzò in piedi. «Non le garantisco niente. Dovremo sottoporla all'esame del computer. Probabilmente è già stata presa in considerazione e rifiutata in qualche altra occasione.»

Lei lo fissò, costernata. «Ma... dottor Langsmith... un computer non vale più dei dati che gli sottoponiamo. Sono sicura che ci stiamo inoltrando in un settore che costituisce un approccio del tutto nuovo al problema del linguaggio.

«Non si preoccupi» disse Langsmith, aggrottando le sopracciglia. «No. Non è di questo che deve preoccuparsi.»

«Allora possiamo andare avanti con le nostre ricerche?» chiese Francine. «Voglio dire... abbiamo il suo permesso?»

«Sì, sì... è ovvio.» Langsmith si passò sulla bocca il dorso della mano. «Il generale Speidel ha fissato un incontro speciale per domani mattina. Mi piacerebbe che partecipasse anche lei. Manderò qualcuno a prenderla.» Fece un gesto con la mano verso il disordine che circondava Francine. «Continui pure, per adesso.»

C'era un patetico senso di vuoto nel modo in cui si mise la pipa in bocca e lasciò la stanza. Francine rimase a fissare la porta chiusa. Improvvisamente, si sentì tremare e capì di essere terribilmente spaventata. "Perché?" si chiese. "Che cosa ho intuito per essere in questo stato di paura?"

In quel momento entrò Ohashi, con alcuni fogli in mano.

«Ho visto uscire Langsmith» disse. «Che cosa voleva?»

«Informazioni su quello che stiamo facendo.»

Ohashi si fermò davanti alla poltroncina. «Gliele ha date?»

«Sì. Gli ho chiesto di aiutarci.» Scosse la testa. «Ma non vuole compromettersi.»

«Ho portato qualche panino al prosciutto» disse Ohashi. Francine alzò di scatto la testa. «Sconfitto!» esclamò. «Ecco che cos'è. Si comporta come se si sentisse definitivamente sconfitto!»

«Come?»

«Stavo cercando di trovare una spiegazione per lo strano comportamento di Langsmith. La risposta è che emanava un senso di sconfitta.»

Ohashi le porse un panino. «È meglio che si faccia forza» disse. «Alla mensa ho incontrato per caso Tsu Onh, il nostro ufficiale di collegamento.» Il giapponese alzò il sacchetto con i panini sulla sedia e lo lasciò cadere con una buffa precisione. «I russi stanno premendo per un attacco congiunto all'astronave dei galattici, per strappare il loro segreto con la forza.»

Francine nascose la faccia nelle mani. «Pazzi!» sussurrò. «Oh, sono pazzi!» D'un tratto, fu scossa dai singhiozzi. Si ritrovò a piangere con la stessa incontrollabile disperazione che l'aveva presa quando aveva saputo della morte di suo marito.

Ohashi attese in silenzio.

Le lacrime finirono. Tornò l'autocontrollo. Francine mandò giù e disse: «Mi dispiace.»

«Non lo dica nemmeno.» Ohashi le mise una mano sulla spalla.

«Forse è meglio che smettiamo di lavorare, per stanotte.»

Lei appoggiò la mano su quella di lui, e scosse la testa. «No. Guardiamo gli ultimi filmati dell'astronave.»

«Come vuole.» Ohashi si allontanò e inserì una nuova bobina nel proiettore.

Lo schermo si ravvivò su una nicchia blu-grigio illuminata da una luce tenue: una delle "aule scolastiche" dell'astronave. Nel centro della stanza c'era una figura dalla pelle verde, accoccolata. A fianco del galattico, su un piedistallo, c'era il pannello che tutti e cinque usavano per le loro "lezioni". Il pannello mostrava un grande lago azzurro, con macchie di giunchi lungo le rive che si piegavano alla brezza.

Il galattico fece un movimento ondulatorio. Il suo volto s'increspò come l'onda di un fiume. Disse: «Ahon'atu'uklah'shogmai' eàstruru.» Le braccia verdi si mossero su e giù, ondeggiando. Sporse in fuori le mani palmate, l'una contro l'altra quasi a contatto, e cominciò a fare movimenti bruschi con i polsi: su, giù, su, giù, su, giù...

Sul pannello la scena si spostò proponendo una ripresa subacquea: miriadi di sagome si avvicinarono a nuoto, sempre più vicine, creature simili a pesci con grandi occhi e lunghe code crestate.

«L'inizio» disse Ohashi. «Quelli sono i piccoli della razza galattica. Osservi la cresta.»

«Girini» disse Francine.

Gli esserini sfrecciarono, nuotando attraverso ombre arancioni e in una zona di freddo verde, poi verso l'alto, uscendo con un salto sulla superficie e poi di nuovo

giù, verso la frescura del verde. I movimenti erano coreografici nel loro salire, ridiscendere, ondeggiare, in un'affascinante simmetria sincronizzata.

«Chiruru'uklia'a'agudav'iaà» disse il galattico. Il suo corpo ondeggiò seguendo il nuoto delle creature. Le mani verdi toccarono le cosce, scivolando verso l'alto finché i gomiti furono al livello delle spalle.

«La ragazza della danza orientale» disse Francine.

Le mani si sporsero in fuori, le palme verso l'alto, in un gesto stranamente suggestivo, come di offerta. Il galattico disse: «Pluainumiuri!» in uno scoppio sonoro che si abbatté sulle loro orecchie come un'esplosione.

«Sembra una versione distorta della danza rituale che abbiamo appena visto» disse Ohashi.

«Mi è venuta un'idea» disse Francine. «Intuizione femminile. Le vocali ripetute potrebbero essere un rafforzativo avverbiale, come il nostro *molto*. Vede che i gesti diventano più intensi quando dice a-a-a?» Francine seguì la scena successiva annuendo ai movimenti dell'alieno. «Hiko, non potrebbe essere un linguaggio costruito, artificiale?»

«È un sospetto che è venuto anche a me» concordò Ohashi.

All'improvviso il proiettore si oscurò, l'azione rallentò. Tutte le luci si spensero. I due udirono il sordo rombo di un boato in distanza. Un frastuono di spari. Un calpestio di gente in corsa lungo il corridoio.

Francine rimase seduta in un silenzio stordito.

«Resti qui, per favore» disse Ohashi. «Vado a vedere che cosa...»

La porta si spalancò rumorosamente, e un raggio di luce dardeggiò nella stanza, accecandoli per un istante.

«Tutto bene, qui dentro?» chiese una voce maschile.

I due scorsero un elmetto bianco della polizia militare dietro il raggio di luce.

«Sì» rispose Ohashi. «Che cos'è successo?»

«Qualcuno ha fatto esplodere una delle torri di trasmissione principali al confine di McNary. Dev'esserci stato un tentativo d'infrangere il blocco di sicurezza a sud. Tra poco tutto tornerà alla normalità.» Il raggio di luce si spostò.

«Chi è stato?» chiese Francine.

«Qualche pazzo. Civili» rispose il militare. «L'impianto energetico di emergenza entrerà in funzione entro qualche minuto. Rimanete qui finché non verrà dato il segnale di cessato allarme.» L'uomo uscì, chiudendo la porta.

Udirono una raffica di mitragliatrice. Un'altra esplosione scosse l'edificio. Ci furono alcune grida.

«Siamo testimoni della fine del mondo» disse Ohashi.

«Il mondo è finito con la discesa dell'astronave» ribatté Francine.

Improvvisamente le luci si riaccesero, prima incerte, poi più brillanti. Il proiettore riprese a girare. Ohashi lo bloccò.

Fuori, qualcuno che correva lungo il corridoio spalancò la porta e gridò: «Tutto a posto.» I passi si allontanarono e i due udirono un'altra porta spalancarsi e un più debole: «Tutto a posto.»

«Civili» disse Francine. «Secondo lei che cosa potevano volere a tal punto da ten-

tare un gesto del genere?»

«È un sintomo della disperazione generale» rispose Ohashi. «Uno dei modi per cancellare una minaccia è distruggerla... anche se il farlo può provocare la propria distruzione. Questi civili rappresentano soltanto un sintomo secondario.»

«Allora il sintomo principale sono i russi» replicò lei.

«Come ogni grande potenza, in questo momento» disse Ohashi.

«Credo... credo che tornerò al mio alloggio» disse Francine. «Ricominceremo domani mattina. Alle otto, va bene?»

«Per me va bene» rispose Ohashi. «Se ci sarà un domani.»

«Non dica così anche lei» disse Francine, con un respiro tremante. «Io non accetto di darmi per vinta.»

Ohashi fece un inchino. In quel momento sembrò un vero orientale. «C'è un antico proverbio Ainu» disse. «Il mondo finisce ogni notte... e ricomincia di nuovo ogni mattina.»

C'era una stanza sotterranea, scavata sotto un magazzino dell'artiglieria, concepita come deposito per le armi atomiche. Le pareti erano di piombo. Il locale era ovale: circa dieci metri per cinque, con un soffitto molto basso. Due tavoli da disegno erano stati disposti l'uno contro l'altro al centro della stanza per formare una sola lunga superficie. Una serie di lampade sfumate di verde appese in corrispondenza dei tavoli davano alla scena una strana somiglianza con una sala da gioco. L'effetto era accresciuto se si osservava la scena dalle spalle degli uomini seduti attorno al tavolo su sedie imbottite. C'erano uniformi di ogni tipo: aeronautica, esercito, marina, e in più alcuni civili dalla faccia dura che indossavano vestiti costosi.

Il dottor Langsmith occupava un posto a metà di uno dei due tavoli, direttamente di fronte all'unica porta della sala. I suoi lineamenti da gnomo erano contratti in un cipiglio di concentrazione. Sbuffava ritmicamente dalla pipa tronca, come uno stregone intento a creare un oracolo di fumo.

Un civile seduto dirimpetto a Langsmith, dall'altra parte del tavolo, si rivolse al generale a due stelle che era di fianco al capo della squadra. «Generale Speidel» disse «a mio avviso si tratta di un incarico troppo delicato per rischiare una donna.»

Speidel sbuffò. Era un uomo sottile, con una faccia lunga e stretta: una faccia aristocratica, che irradiava convinzioni granitiche e orgoglio caparbio. C'era in lui qualcosa che faceva pensare a una molla d'acciaio in tensione, vibrante su una nota che dominava la sala.

«Abbiamo una possibilità di scelta limitata» replicò Langsmith. «Pochissimi dei nostri uomini hanno motivi plausibili per introdurre carrelli all'interno dell'astronave; nessuno di loro, infine, può avvicinarsi alla barriera di forza, o quel che diavolo è.»

Speidel diede un'occhiata all'orologio. «Che cosa la trattiene?»

«Forse è andata a colazione» disse Langsmith.

«Sarebbe meglio se arrivasse qui affamata e nervosa» disse il civile.

«È proprio sicuro di riuscire a manipolarla, Smitty?» domandò Speidel.

Langsmith si tolse la pipa di bocca e si mise a frugare nel cannello come se la risposta fosse lì dentro. «L'abbiamo esaminata in modo piuttosto completo» disse.

«Come sa, è rimasta vedova da poco. È certo che prova ancora un desiderio di morte piuttosto intenso.»

Si udì un mormorio di conversazione tra alcuni ufficiali a un'estremità del tavolo. Speidel picchietto con le dita un bracciolo della sedia.

In quel momento si aprì la porta. Francine fece il suo ingresso. Una mano si allungò dentro dall'esterno, e chiuse la porta dietro di lei.

«Ah, è arrivata, dottoressa Millar» disse Langsmith, alzandosi in piedi. Si udì un suono fruscianti attorno ai tavoli mentre anche gli altri si alzavano. Langsmith indicò una sedia vuota, in diagonale rispetto a lui. «Prego, si accomodi.»

Francine avanzò portandosi sotto la luce. Si sentiva intimidita e sapeva di dimostrarlo, e questa consapevolezza la riempì di un senso di amarezza, sfumato di rabbia e risentimento. La discesa dell'ascensore verso il basso, partendo dalla superficie, era stata un'esperienza che l'aveva sconvolta: le era sembrata enormemente più lunga di quanto non fosse stata in realtà... come una discesa verso un inferno dantesco.

Fece un cenno col capo a Langsmith, lanciò agli altri un'occhiata di sottocchi, e tirò indietro la sedia che le era stata indicata. Fu un sollievo togliere il peso del corpo dalle ginocchia tremanti, e per un attimo si rilassò, ma tornò subito tesa quando gli altri si rimisero a sedere. Mise le mani sul tavolo, ma le ritirò subito per nasconderle in grembo, strettamente intrecciate.

«Perché sono stata portata qui come una prigioniera?» domandò.

Langsmith apparve sinceramente stupito. «Ma gliel'avevo detto, la notte scorsa, che avrei mandato qualcuno a prenderla.»

Speidel ridacchiò senza alcun imbarazzo. «Alcuni dei ragazzi della Sicurezza hanno facce poco rassicuranti» disse. «Spero che non l'abbiano spaventata.»

Francine sospirò profondamente, cominciando a rilassarsi. «Si tratta della richiesta che ho avanzato la notte scorsa?» chiese. «Voglio dire l'aiuto per quella nuova linea di ricerca?»

«In un certo senso» rispose Langsmith. «Ma prima vorrei che lei rispondesse a una domanda.» Corrugò le labbra. «Uh... Finora non ho mai chiesto a nessuno della mia squadra di avanzare un'ipotesi alla cieca, ma con lei infrangerò questa regola. Qual è la sua ipotesi sul motivo della venuta dei galattici?»

«Ipotesi?»

«Una supposizione logica, se preferisce» disse.

Lei si guardò le mani. «Ci abbiamo pensato tutti, è ovvio. Potrebbero essere scienziati che vogliono studiarci per ragioni che conoscono soltanto loro.»

«Maledizione!» esclamò il civile di fianco a lei. E subito dopo: «Mi scusi, signora. Ma queste sono le storielle che continuiamo a raccontare per tenere tranquilla la gente.»

«E non riusciamo nemmeno a tenerla granché tranquilla» intervenne Langsmith. «Quel gruppo che ci ha assalito la notte scorsa si è autodefinito "i figli della verità"! Avevano bombe di termiti ed erano decisi ad attaccare l'astronave.»

«Che follia!» sussurrò lei. «Che azione ridicola.»

«Continui con le sue ipotesi, dottoressa Millar» la esortò Speidel.

Lei lanciò uno sguardo al generale, e tornò a fissarsi le mani. «C'è l'idea dei milita-

ri, secondo loro gli alieni vogliono la Terra come base strategica per una qualche guerra spaziale.»

«È possibile» disse Speidel.

«Potrebbero essere alla ricerca di spazio vitale per la propria razza» continuò Francine.

«E in questo caso che ne sarebbe della popolazione indigena?» chiese Langsmith.

«Verrebbe sterminata o ridotta in schiavitù, temo. Ma i galattici potrebbero anche essere una specie di mercanti spaziali, interessati alle nostre manifestazioni artistiche, ai nostri animali per esporli negli zoo, ai reperti archeologici, alle spezie, alle...» Si interruppe, stringendosi nelle spalle. «Come facciamo a sapere che cosa stanno preparando parallelamente... in segreto?»

«Esatto!» esclamò Speidel. Diede un'occhiata in tralice a Langsmith. «Parla come una persona con la testa sulle spalle, Smitty.»

—«Ma io non credo a nessuna di queste ipotesi» replicò lei.

«E che cosa crede?» chiese Speidel.

«Credo che siano esattamente quello che dicono di essere: i rappresentanti di una poderosa cultura galattica, immensamente superiore alla nostra.»

«Poderosa, certo!» Aveva parlato un ufficiale della Marina seduto dalla parte opposta del tavolo. «Basta vedere come hanno raso al suolo Eniwetok e come hanno spazzato via i nostri satelliti dallo spazio!»

«Non crede che esista nessuna possibilità che ci stiano tenendo nascoste le loro reali intenzioni?» chiese Langsmith.

«Una possibilità c'è, naturalmente.»

«Le è mai capitato di vedere un truffatore all'opera?» chiese Langsmith.

«Non mi sembra. Ma non starà suggerendo seriamente che...» Francine scosse il capo. «Impossibile.»

«In genere il *gonzo* capisce soltanto quando è troppo tardi.»

Francine parve perplessa. «Gonzo?»

«Il tizio che il truffatore sceglie come vittima.» Langsmith riaccese la pipa, e spense il fiammifero scuotendolo. «Dottorressa Millar, abbiamo una rivelazione molto dolorosa da farle.»

La donna s'irrigidì, avvertendo un improvviso brivido di freddo nel silenzio calato sulla sala.

«La morte di suo marito non è stata un incidente» disse Langsmith.

Francine ebbe un sussulto, e sbiancò come un cadavere.

«Nei sei mesi precedenti l'atterraggio dell'astronave, sono avvenuti ventotto decessi inspiegabili» continuò Langsmith. «In realtà molti di più, perché sono morti anche parecchi spettatori innocenti. Quegli incidenti avevano un curioso denominatore comune: ogni volta comportavano la fatale scomparsa di un luminare nel campo del linguaggio, dell'analisi crittografica, della semantica: gli uomini che avrebbero potuto risolvere il problema sono morti prima ancora che il problema venisse proposto» disse Speidel. «Non le sembra una coincidenza curiosa?»

Francine era ammutolita.

«In uno degli incidenti c'è stato un superstite» disse Langsmith. «Quello dell'aereo

inglese di linea precipitato al largo di Ceylon, che ha provocato la morte del dottor Ramphit U. L'unico superstite, il copilota, ha parlato di un'intensa lama di luce scesa dal cielo che ha segato l'ala portante e tagliato a metà la cabina!»

Francine si portò una mano alla gola. I cauti movimenti della mano di Langsmith le sembrarono all'improvviso quasi ipnotici.

«Ventotto disastri aerei?» sussurrò.

«No, due sono stati incidenti d'auto.» Langsmith emise una nuvola di fumo.

La gola le doleva. Francine inghiottì e disse: «Come può esserne sicuro?»

«Sono prove indiziarie, certo» s'intromise Speidel. Parlava a denti stretti, misurando le parole. «Ma c'è dell'altro. Negli ultimi quattro mesi, ogni attività astronomica del nostro paese si è concentrata sui cieli più prossimi, compresa la Luna. La nostra attenzione è stata attirata da un'evidente attività nei pressi del cratere lunare Theophilus. Siamo riusciti a individuare i getti di atterraggio di oltre cinquecento astronavi!»

«Che cosa ne pensa, adesso?» chiese Langsmith. La sua testa annuiva, nascosta dallo schermo di fumo.

Lei riusciva solo a fissarlo, con le labbra aride.

«Quei *rospi* hanno ammassato una flotta d'invasione sulla Luna!» sbottò Speidel. «È evidente!»

"Stanno mentendo!" pensò Francine. "Ma perché una simulazione così elaborata?" Scosse il capo, e qualcosa che aveva detto una volta suo marito le tornò spontaneo alla mente: «Il linguaggio si aggrappa a noi con dita invisibili. Ci condiziona al modo di pensare degli altri. Attraverso il linguaggio, ognuno impone agli altri il proprio modo di vedere le cose.»

Speidel si allungò in avanti. «Abbiamo oltre cento testate atomiche armate, alla base lunare! Ne basterebbe anche una sola, se colpisse il punto giusto!» Picchiò un pugno sulla tavola. «Ma prima dobbiamo impadronirci dell'astronave che è qui!»

"Perché mi stanno dicendo tutto questo?" si domandò Francine. Fece un sospiro incerto, e disse: «Siete sicuri di non sbagliarvi?»

«Certo che siamo sicuri!» Speidel si appoggiò allo schienale e abbassò la voce. «Per quale altro motivo insisterebbero tanto per farci imparare la loro lingua? La prima azione di un conquistatore è imporre la propria lingua ai nuovi schiavi!»

«No... no, un momento» disse lei. «Questo si applica soltanto alla storia recente. Lei confonde lingua e patria perché si basa sulla storia del nostro impero. Bob diceva sempre che questi concetti errati sono un serio ostacolo a una comprensione approfondita della storia.»

«Noi sappiamo bene di che cosa stiamo parlando, dottoressa Millar» ribatté Speidel.

«Lei è sospettoso nei confronti del linguaggio perché per noi l'imperialismo è andato sempre a braccetto con la lingua degli imperialisti» disse Francine.

Speidel guardò Langsmith. «Le parli lei.»

«Se esistesse veramente una forma di comunicazione nei suoni che emettono i galli, ormai l'avremmo individuata, e lei lo sa» disse Langsmith. «Lo sa!»

Lei replicò con rabbia: «Non so un bel niente! In realtà, sento che siamo a un passo dal risolvere il mistero del loro linguaggio, con questo nuovo approccio su cui stiamo

lavorando.»

«Oh, andiamo!» esclamò Speidel. «Dopo sette mesi di lavoro dei nostri più eminenti esperti di crittografia, lei ora ci viene a dire di essere in totale disaccordo con loro»

«No, no, lasciamole finire il suo discorso» intervenne Langsmith.

«Abbiamo cominciato ad attingere a una nuova fonte d'informazioni, per affrontare il problema» continuò lei. «Le danze primitive.»

«Danze?» Speidel appariva sconcertato.

«Sì. Ritengo che i gesti dei galattici rappresentino gli aggettivi e gli avverbi... il più profondo contenuto emotivo della loro lingua.»

«Emozioni!» sbottò Speidel. «Le emozioni non sono linguaggio!»

Francine soffocò uno scatto di rabbia, e disse: «Stiamo confrontandoci con qualcosa di totalmente estraneo alle nostre esperienze precedenti. Dobbiamo abbandonare le vecchie idee. Sappiamo bene che gli stilemi della propria lingua madre influenzano il modo di parlare di una persona. In realtà il linguaggio si potrebbe definire come un sistema di abitudini che si manifestano con l'espressione orale.»

Speidel tamburellava sulla tavola, fissando la porta alle spalle di Francine.

Lei ignorò il suo atteggiamento distratto e nervoso. «I galattici utilizzano quasi l'intera serie di consonanti implosive e di arresti glottali, con in più un'ampia gamma di suoni vocalici: fricative, esplosive, sonore, sorde. E si nota un'apparente assenza delle consuete interferenze delle abitudini, tipiche di ogni normale conversazione.»

«Quelle non sono normali conversazioni!» esplose Speidel. «Sono suoni senza senso!» Scosse la testa. «Emozioni!»

«Proprio così» ribatté lei. «Emozioni! Sappiamo con certezza che il linguaggio ha origine con le emozioni... pure azioni emotive. Il bambino che spinge via il piatto con un cibo che non gli piace.»

«Ci sta facendo perdere tempo!» esclamò Speidel.

«Non ho chiesto io di venire quaggiù» disse Francine.

«Per favore.» Langsmith appoggiò una mano sulla spalla di Speidel. «Lasci che la dottoressa Millar finisca il suo discorso.»

«Emozioni» brontolò Speidel.

«Ogni linguaggio parlato della Terra ha avuto origine dalle emozioni» disse Francine.

«È capace di scrivere un'emozione sulla carta?» domandò Speidel.

«Questo è troppo» esclamò la donna. «È davvero il colmo! Lei è cieco! Dice che una lingua dev'essere qualcosa che si può scrivere! Questo fa parte della magia. La sua mente è legata a corda doppia alla tradizione accademica. Una lingua, generale, è prima di tutto orale! Anche se la gente come lei vorrebbe farla diventare una specie di rumore rituale!»

«Non sono venuto qui per ascoltare questi discorsi cerebrotici!» disse bruscamente Speidel.

«Permetta che me ne occupi io, per favore» disse Langsmith. Fece un gesto conciliante verso Francine. «Continui, la prego.»

Lei respirò a fondo. «Mi sono lasciata andare, scusatemi» disse, imponendosi di

sorridere. «Abbiamo permesso che l'emozione prendesse il sopravvento, suppongo.»

Speidel s'incupì.

«Stavo dicendo» proseguì Francine «che una lingua ha origine dalle emozioni. Prendiamo i giapponesi, per esempio. Al posto del nostro "grazie" dicono "katajikenai", "sono umiliato". Oppure dicono "kino doku", che significa "sentimento velenoso".» Alzò le braccia. «Si tratta di un'esclusione rituale di ogni manifestazione emotiva. Le lingue indoeuropee, specialmente quelle di ceppo anglosassone, seguono percorsi simili. Sembra che per noi l'emozione sia qualcosa di negativo, che...»

«Questo non significa niente!» abbaiò Speidel.

Francine tenne a bada la rabbia che minacciava di sopraffarla.

«Se lei fosse in grado di leggere i segnali emotivi» continuò «scoprirebbe subito se chi parla dice la verità. È tutto qui, generale. I segnali emotivi le dicono semplicemente se quello che sta sentendo è vero. Ogni bravo psicologo lo sa, generale. Freud diceva: "Se tenti di tenere nascosti i tuoi sentimenti, ogni poro trasuda il tradimento". Lei sembra credere esattamente l'opposto.»

«Emozioni! Danze!» Speidel spinse indietro la sedia. «Smitty, ho sopportato anche troppo.»

«Solo un momento» disse Langsmith. «Ora, dottoressa Millar, ho voluto che lei finisse il suo discorso perché abbiamo già preso in considerazione questi punti. Molto tempo fa. Lei è interessata alla gestualità. Dice che si tratta di un balletto di emozioni. Ma altri esperti sostengono con identica convinzione che quei gesti esprimono un combattimento rituale! Come diceva Freud: trasudano tradimento. Quel gesticolare secco con la mano destra» lo mimò fendendo l'aria «è identico ai colpi di karate o di judo per spezzare il collo dell'avversario!»

Francine scosse la testa e si portò la mano alla gola. Si sentì per un attimo in preda all'incertezza.

«E quel colpo verso l'esterno che fanno con una mano sola» continuò Langsmith «è il movimento di una spada che affonda verso, l'avversario! Certo che trasudano tradimento!» Lei spostò lo sguardo da Langsmith a Speidel, e poi di nuovo a Langsmith. Un uomo alla sua destra si schiarì la voce.

«Le ho proposto soltanto due esempi» disse Langsmith. «Ma ne abbiamo a centinaia. Ogni analisi che abbiamo fatto ha dato come risultato la stessa risposta: tradimento! Lo schema è vecchio come il tempo: offri una ricompensa, fingi amicizia, attiri l'attenzione del capretto innocente sulla tua mano vuota mentre nell'altra nascondi l'accetta!»

"Che sia io a sbagliarmi?" si chiese lei. "Siamo stati davvero ingannati dai galattici?" Le labbra le tremavano. Si sforzò di controllarle, e mormorò: «Perché mi dice queste cose?»

«Non le interessa vendicarsi delle creature che hanno ucciso suo marito?» chiese Speidel.

«Non so se sono stati loro a ucciderlo!» Socchiuse gli occhi, ricacciando indietro le lacrime. «Lei sta cercando di confondermi!» E le venne in mente una delle frasi preferite di suo marito: «Una riunione è un gruppo di persone che riesce a trasformare in un arduo impegno quello che una persona sola potrebbe sbrigare con facilità». La

stanza le sembrò all'improvviso troppo chiusa e opprimente.

«Perché sono stata trascinata in questa riunione?» domandò. «Perché?»

«Speravamo che lei ci aiutasse a impadronirci dell'astronave» disse Langsmith.

«Io? Aiutare voi a...»

«Qualcuno deve fare penetrare una bomba oltre lo schermo di forza della porta, quello che serve a tenere sabbia e sporcizia fuori dell'astronave. Insomma, dobbiamo portare dentro una bomba.»

«Ma perché io?»

«Sono abituati a vederla entrare con un carrello pieno di registratori, proiettori e altro» disse Langsmith. «Pensavamo di mettere la bomba nel...»

«No!»

«Questa storia è andata avanti abbastanza» disse Speidel. Fece un respiro profondo e cominciò ad alzarsi.

«Aspetti» disse Langsmith.

«È ovvio che questa donna non ha alcun senso di responsabilità nei confronti del suo paese» affermò Speidel. «Stiamo solo perdendo tempo.»

«I galattici sono abituati a vedere lei con quel carrello» disse Langsmith. «Se improvvisamente cambiassimo persona e mezzo gli alieni si insospettirebbero.»

«Studieremo un altro piano, allora» disse Speidel. «Per quanto mi riguarda, escludo qualunque possibilità di ulteriore cooperazione da parte di questa donna.»

«Vi comportate come bambini piccoli che giocano alla guerra» disse Francine, secca. «Questo non è un problema esclusivamente americano. È un problema dell'umanità, che coinvolge ogni nazione della Terra.»

«L'astronave si trova nel territorio degli Stati Uniti» disse Speidel.

«Che per caso si trova sull'unico pianeta occupato dalla razza umana» ribatté lei. «Avremmo dovuto condividere ogni cosa con le altre squadre, mettere in comune informazioni e idee, per sfruttare ogni frammento di conoscenza.»

«Piacerebbe anche a noi fare gli idealisti» disse Speidel. «Ma non c'è spazio per l'idealismo quando è in gioco la sopravvivenza. Quei rospi hanno il volo spaziale; anzi, evidentemente hanno il volo interstellare, non semplici satelliti e razzi lunari. Se ci impadroniremo della loro astronave potremo imporre la pace alle nostre condizioni.»

«Sopravvivenza nazionale!» esclamò lei. «Ma quello che è in gioco è la nostra sopravvivenza come specie!»

Speidel si girò verso Langsmith. «Questo è uno dei nostri fallimenti più spettacolari, Smitty. Dovremo metterla sotto stretta sorveglianza.»

Langsmith sbuffò furiosamente dalla pipa. Una nuvola di fumo azzurro pallido velò i suoi lineamenti. «Mi vergogno di lei, dottoressa Millar» disse.

Lei balzò in piedi e finalmente permise alla sua rabbia di esplodere. «Dovete proprio pensare che io sia uno psicologo da strapazzo!» disse con furia. «Mi state mentendo da quando ho messo piede qui dentro.» Lanciò a Speidel uno sguardo feroce. «I vostri stessi gesti vi hanno traditi! I suoi non comunicativi gesti dettati dall'emozione, generale!»

«Di che cosa sta parlando?» domandò Speidel.

«Tutti voi dicevate con la bocca cose diverse da quelle che diceva il vostro corpo»

disse lei. «E questo significa che mi avete mentito, tenendo nascosto qualcosa di vitale che non volete farmi sapere.»

«È pazza!» esclamò Speidel.

«Non c'è stato nessun superstite nell'incidente aereo di Ceylon» continuò lei. «Probabilmente non c'è stato nemmeno l'incidente aereo che mi avete descritto.»

Speidel si raggelò in una calma improvvisa, e disse a labbra strette: «C'è una falla nella sicurezza? Buon Dio!»

«Guardi il dottor Langsmith!» esclamò lei. «Si nasconde dietro la pipa! E lei, generale: non muove la bocca più dello stretto necessario per parlare... tentando di nascondere i suoi veri sentimenti! Ecco che cosa trasuda tradimento!»

«Portatela fuori di qui!» abbaiò Speidel.

«Siete tutta logica e niente intuizione!» gridò Francine. «Nessuna comprensione dell'emozione e dell'arte! Va bene, generale, torni pure ai suoi computer; ma si ricordi questo: non si può costruire una macchina capace di pensare come un uomo! Non si possono inserire emozioni in un computer elettronico e tirare fuori alcunché che non siano numeri. Ecco qualcosa di logico per lei, generale!»

«Ho detto di portarla fuori di qui!» sbraitò Speidel. Si alzò a metà dalla poltroncina girandosi verso Langsmith che sedeva in un silenzio attonito. «E voglio un'indagine approfondita. Voglio sapere dov'è avvenuta la fuga di notizie che ha messo questa donna al corrente dei nostri piani.»

«Badi a quello che dice!» esclamò Langsmith.

Speidel respirò a fondo due volte, poi si lasciò andare contro lo schienale.

"Sono pazzi" pensò Francine. "Pazzi e con le spalle al muro. Con questo tipo di sollecitazioni potrebbero scivolare nella catatonia o nella violenza." Si sentì debole e spaventata.

Altri uomini attorno al tavolo si erano alzati. Due civili si portarono a fianco di Francine. «Dobbiamo rinchiuderla, generale?» chiese il primo.

Speidel esitò.

Langsmith lo precedette: «No. Limitatevi a tenerla sotto stretta sorveglianza. Se la mettessimo sottochiave, qualcuno comincerebbe a fare delle domande alle quali sarebbe imbarazzante rispondere.»

Speidel lanciò a Francine uno sguardo minaccioso. «Se ci tradisce la farò fucilare!» Fece un gesto, indicando che la portassero fuori dalla stanza.

Quando emerse dall'edificio del quartier generale, Francine si sentiva ancora sconvolta. "Menzogne" pensò. "Tutte menzogne!"

Avvertì sotto i piedi l'onnipresente scricchiolio della sabbia. Il sole del mattino aveva già spazzato via il freddo notturno del deserto. Onde di calore danzavano sulla superficie grigiastra dell'astronave a cento metri.

Francine non degnò di un'occhiata l'agente della sicurezza che indugiava dietro di lei, a pochi passi di distanza, e guardò l'orologio: le nove e venti. "Hiko si starà chiedendo che cosa mi è successo" pensò. "Eravamo d'accordo che avremmo cominciato alle otto." Un senso di disperazione le riempiva la mente. L'indistinta sagoma dell'astronave alla fine del grande spiazzo sembrava un'escrescenza maligna... una creatura malvagia, in agguato, pronta ad avvilupparla e a soffocarla.

"E se quello stupido generale avesse ragione?" Il pensiero le balenò spontaneo nella mente. Scosse la testa. "No! Mentiva! Ma perché voleva che io..." Una tardiva comprensione interruppe il pensiero. "Volevano che portassi una bomba all'interno dell'astronave, ma nessuno ha fatto parola della mia fuga. Sarei dovuta restare là con le attrezzature e la bomba per non suscitare sospetti. Mio Dio! Quegli animali si aspettavano che io fossi disposta a suicidarmi per loro! Volevano che attribuissero ai galattici la responsabilità della morte di Bob! Hanno tentato di costruire una menzogna perché alla fine accettassi il loro piano. È già abbastanza difficile morire per un ideale, ma sacrificare la vita per una menzogna..."

Si sentì assalire dal furore. Smise di camminare e si fermò, tremante. Poi un senso di futilità prese il posto della rabbia. Le lacrime le offuscarono gli occhi. "Che cosa può fare una donna sola contro questi spietati manipolatori?"

Tra le lacrime vide un movimento sullo spiazzo: un uomo in abiti civili che attraversava da destra a sinistra. La sua mente registrò il movimento solo parzialmente: "L'uomo si ferma, alza il braccio". Poi Francine fu improvvisamente vigile, senza più lacrime, e seguì con lo sguardo la direzione indicata dal braccio teso del civile, sentendo la sua voce che gridava: «Ehi, guardate!»

L'ago sottile di un velivolo trafiggeva in una riga dritta il cielo azzurro pallido del deserto. Virò, e sfrecciò verso l'astronave. Alle sue spalle rombava un jet dell'aeronautica... le ali a delta che vibravano, il sole che brillava sul metallo lucente. Proiettili traccianti rigarono il cielo in direzione del velivolo.

"Qualcuno sta attaccando l'astronave!" pensò Francine. "È un missile intercontinentale sovietico!"

Ma l'ago si bloccò improvvisamente, in modo impossibile, al di sopra dell'astronave. Alle sue spalle il motore del jet dell'aeronautica si spense, e vi fu solo il sibilo soprannaturale dell'aria che sfrigolava tra le sue ali.

Lentamente, l'ago scese in un'apertura dell'astronave.

È loro... è dei galattici" pensò Francine. "Perché è arrivato proprio adesso? Che sospettino un attacco? Che si tratti di un qualche tipo di rinforzo?"

Privo della sua fonte di energia, il jet avanzò vacillando, sfiorò il terreno sollevando geyser di polvere e atterrò sulla pancia scivolando sulla pianura alcalina. Le sirene urlarono mentre i veicoli d'emergenza si affrettavano per raggiungerlo.

La confusione e il frastuono diedero a Francine un improvviso senso di nausea. Fece un respiro profondo e si avviò verso lo spiazzo, avanzando quasi senza averlo deciso coscientemente, con la mente in tumulto. La sabbia che scricchiolava sotto i piedi era come una superficie smerigliata che le graffiava i nervi. Francine era acutamente consapevole di un odore acre, di bruciato, e con un improvviso senso di allarme si rese conto che il suo guardiano era ancora in attesa dietro di lei, sui gradini dell'edificio dell'amministrazione.

Udì vagamente le voci che risuonavano sulle soglie degli edifici ai due lati dello spiazzo... la gente stava uscendo per guardare l'astronave e si dirigeva verso la spianata dove gli autocarri rossi si erano raccolti attorno al jet.

Un sassolino le si era infilato nella scarpa destra. La sua mente lo registrò, ma lei respinse l'impulso di fermarsi per liberarsi di quel fastidio. Un'idea stava lottando per

arrivare in superficie. Fu distratta per un attimo dal ronzio di un'ape. La sua mente si soffermò insensatamente sul pensiero che l'insetto fosse una presenza troppo banale per un momento come quello. Si sentiva stordita da una specie di ubriachezza mentale. Era contemporaneamente esaltata e terrorizzata. "Pericolo! Sì, un terribile pericolo" pensò. La cancellazione dell'intera razza umana. Ma doveva fare qualcosa. Cominciò a correre...

Un'esplosione scosse il viale, gettandola a terra ginocchioni. La sabbia le bruciò le mani. Un cieco istinto la costrinse a rialzarsi. Un'altra esplosione... più lontana, sulla destra, dietro gli edifici. Un fumo acre riempì lo spiazzo. All'improvviso alcuni uomini balzarono fuori da dietro gli edifici sulla destra, e avanzarono a fatica nella sabbia diretti verso l'astronave.

Civili! Ne avevano tutta l'apparenza... eppure si muovevano con la determinazione e la disciplina di soldati.

A Francine sembrava una scena di sogno. Gli uomini erano armati. Si fermò. Vide il bagliore del sole riflesso sul metallo, udì il tipico rumore fruscianti di gente in corsa sulla sabbia. Attraverso la nebbia del sogno riconobbe uno degli uomini che correvano: Zakheim. Portava sulle spalle un ingombrante fagotto nero. I suoi capelli rossi lo facevano spiccare nel gruppo come un bersaglio.

"Russi!" pensò. "Hanno cominciato l'attacco. Se adesso anche i nostri uomini si uniscono a loro, è la fine!"

Una mitragliatrice tartagliò da qualche parte sulla destra. Nuvolette di polvere si alzavano sullo spiazzo, sollevate dalle figure in corsa. Alcuni uomini si accasciarono, ma gli altri continuarono ad avanzare verso l'astronave. Un'esplosione investì i primi, buttandoli a terra. La mitragliatrice si fece sentire di nuovo. Sagome scure giacevano sulla sabbia come pezzi di domino rovesciati. Ma un pugno di uomini continuava la folle carica.

Soldati della polizia militare con uniformi americane uscirono correndo dagli spazi tra gli edifici sulla destra. I primi avevano fucili mitragliatori.

"I nostri stanno fermando l'attacco" pensò Francine. Ma sapeva che quel cambiamento di tattica non significava che Speidel e gli altri avessero rinunciato a un'azione violenta. Era soltanto una mossa per impedire ai russi di prendere il comando. Serrò i pugni, senza badare al fatto di trovarsi in piena vista... una figura solitaria al centro dello spiazzo. I suoi sensi le trasmettevano un soprannaturale senso di irrealtà.

Ancora una raffica di mitragliatrice, e poi... un silenzio improvviso. Ma ormai anche l'ultimo dei russi era caduto. Gli uomini della polizia militare che li stavano inseguendo rallentarono. Alcuni si fermarono, estraendo le armi.

Lo stordimento di Francine lasciò il posto a una gelida furia. Cominciò ad avanzare, prima lentamente poi quasi correndo. Da sinistra qualcuno gridò: «Ehi, signora, stia giù!» Ma lei ignorò la voce.

Più avanti, sulla sabbia, giaceva miseramente la sagoma accartocciata di Zakheim. Una chiazza rossa, piena di sabbia, si allargava sul suo torace.

Dagli edifici sulla sinistra accorse qualcuno che agitava una mano facendole segno di tornare indietro.

"Hiko!"

Ma Francine continuò la tenace avanzata, scacciando l'impulso razionale di fermarsi... gli occhi fissi su quella figura con i capelli rossi accasciata sulla sabbia.

Con una parte della mente registrò il fatto che Hiko inciampava, e rallentava la sua corsa a passo di carica per intercettarla: si muoveva come chi arranca nell'acqua per raggiungere la riva.

"Caro Hiko" pensò lei. "Ma devo andare da Zak. Povero, pazzo Zak! Ecco che cosa c'era di stonato in lui, l'altro giorno alla riunione. Sapeva dell'attacco, ed era spaventato."

Qualcosa si coagulò attorno ai suoi piedi, si allungò verso le caviglie e risalì rapidamente fino alle ginocchia. Non riusciva a vedere niente d'insolito, ma avanzare era diventato come farsi strada in un acquitrino di miele. Ogni passo richiedeva uno sforzo terribile. L'acquitrino di miele salì fino ai suoi fianchi, fino al petto. "Ecco perché Hiko e gli MP si muovono così lentamente" pensò. "È un'arma difensiva dell'astronave. Dev'essere così per forza."

La figura accasciata di Zakheim era solo a tre passi, ormai. Si fece strada attraverso l'aria raggrumata, ansando per lo sforzo. I muscoli le dolevano per la tensione. S'inginocchiò di fianco a Zakheim. Senza badare al sangue che le macchiava la camicetta, sollevò la mano abbandonata dell'uomo e cercò il polso. Niente. In quell'istante capì che cos'erano i segni sulla giacca. Fori di proiettile. Una raffica di mitragliatrice lo aveva preso in mezzo al torace. Era morto. Pensò a quel grosso chiacchierone testarossa, così pieno di vita soltanto pochi minuti prima. "Povero pazzo Zak." Riappoggiò a terra la mano con gentilezza, si asciugò le lacrime dagli occhi. Un furia terribile montò in lei.

Avvertì la presenza vicinissima di Ohashi che arrancava verso di lei, e udì il suo respiro affannoso. «Zak... è morto?»

Le lacrime sgorgarono senza più freni dagli occhi di Francine. Annuì. «Sì.» E pensò: "Non piango per Zak, piango per me... per tutti noi... così pazzi, così decisi, così ciechi..."

«POPOLO DELLA TERRA !» Tuonò una voce dall'astronave, spazzando via ogni pensiero, placando ogni emozione nell'ansia dell'attesa. «SPERAVAMO CHE AVRESTE IMPARATO A COMUNICARE!» rombò la voce «MA AVETE FALLITO!»

Un silenzio vibrante.

I pensieri che fino a quel momento si erano dibattuti appena sotto la superficie cominciarono a emergere nella mente di Francine. Si sentiva nel pieno di un terremoto interiore, investita da una crisi acuta come il travaglio del parto. Il mondo che andava in briciole aveva infranto l'ultima barriera mentale. *Comunicare!* Alla fine aveva capito il significato dell'ultimatum.

E se fosse stato troppo tardi?

«No!» gridò. Si alzò in piedi e agitò un pugno verso l'astronave. «C'è qualcuno che non ha fallito! Io so che cosa volevate! Io so che cosa volete!» Agitò tutt'e due i pugni. «Guardate il mio odio!»

Lottando contro la viscosità quasi tangibile dell'aria si diresse verso l'astronave ora silenziosa, e spinse in fuori il braccio sinistro indicando le sagome dei caduti sulla sabbia intorno a lei. «Li avete uccisi voi, quei poveri pazzi! Che cosa vi aspettavate

da loro? È stata colpa vostra! Li avete messi con le spalle al muro!»

I portelli dell'astronave si spalancarono ed emersero cinque figure dalla pelle verde. Si arrestarono e rimasero a fissarla, a testa bassa. Simultaneamente, Francine sentì la viscosità dell'aria allentare la presa su di lei. Allungò il passo, con le lacrime che le rigavano le guance.

«Li avete terrorizzati!» gridò. «Che cos'altro potevano fare? Chi è spaventato non pensa!»

Fu scossa dai singhiozzi. La violenza che era in lei le faceva tremare i muscoli. Sentiva un terribile desiderio di mettere le mani addosso a quelle creature, di scuoterle, di fare loro del male. «Sarete orgogliosi di quello che avete ottenuto!»

«CALMA !» rombò la voce dall'astronave.

«Nient'affatto!» gridò lei. Scosse la testa, sentendo la rabbia che toglieva ogni freno alle sue inibizioni. «Oh, lo so che avevate ragione a proposito del fatto di comunicare... ma avete anche sbagliato. Non dovevate ricorrere alla violenza.»

La voce dall'astronave replicò a un volume più smorzato, che la rendeva quasi più autoritaria. «Prego?» C'era un sottile tono di scusa nella parola.

Francine s'interruppe bruscamente. Sentiva di essersi appena risvegliata da un torpore durato per tutta la vita, ma quell'improvvisa chiarezza di pensiero e d'azione che ora avvertiva lucidamente dentro di sé era una cosa delicata, un *quid* che poteva smarrirsi in un battere d'occhio.

«Abbiamo fatto quello che dovevamo» disse la voce. «Vede i nostri cinque rappresentanti?»

Francine spostò l'attenzione sui galattici a capo chino. Sembravano sconfitti, emanavano un senso di mestizia. Il portello spalancato dell'astronave a pochi passi dietro di loro sembrava una bocca pronta a inghiottirli.

«Questi cinque fanno parte degli ottocento superstiti di una razza che un tempo contava sei miliardi di individui» disse la voce.

Francine sentì Ohashi arrivare al suo fianco e lo guardò con la coda dell'occhio, poi tornò a fissare i galattici. Alle sue spalle udiva il basso mormorio indistinto di molte voci. Il lento inizio di una reazione alla sua esplosione emotiva la faceva sentire priva di forze. Un nodo le strinse la gola.

La voce dall'astronave proseguì. «Questa razza un tempo grande non comprese l'importanza di una comunicazione priva di errori. Affrontò lo spazio con odio, paura, aggressività. Ci furono spaventosi spargimenti di sangue tra le loro file... e tra le nostre, prima che riuscissimo a sottometterli.»

S'intromise un suono fruscante, mentre le cinque figure verdi si facevano avanti a fatica. Francine vide che tremavano, e gocce di sudore brillavano sotto le loro creste. Battevano le palpebre. Lei avvertì l'aura di dolore che emanava da loro, e gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime. «Gli ottocento superstiti, per espiare gli errori della propria razza e guadagnarsi il diritto di restare in vita, crearono una nuova lingua» disse la voce dall'astronave. «Forse si tratta della lingua definitiva. Hanno imparato a padroneggiare tutte le lingue e sono diventati i nostri interpreti.» Ci fu una lunga pausa. Poi: «Rifletta bene, signora Millar. Ha capito perché sono i nostri interpreti?»

Il silenzio di un respiro trattenuto cadde tra loro. Francine deglutì sentendo un nodo in gola. Quello era il momento che poteva decretare la fine del genere umano, o aprirgli una nuova porta... e lei lo sapeva.

«Perché non possono più mentire» rispose tutto d'un fiato.

«Allora ha capito davvero» disse la voce. «La mia intenzione originaria, venendo qui ora, era di sterilizzare il vostro pianeta. Avevamo considerato i vostri preparativi militari come la definitiva prova del vostro fallimento. Ora ci rendiamo conto che si trattava soltanto dell'insignificante disperazione di una minoranza. Siamo stati troppo precipitosi. Le nostre scuse.»

I galattici dalla pelle verde avanzarono ancora, e si fermarono a due passi da Francine. Le creste erano afflosciate, le spalle curve.

«Uccidici» gracchiò uno di loro. Il suo sguardo si posò sugli uomini morti sulla sabbia.

Francine trasse un respiro profondo, tremante, e si passò una mano sugli occhi umidi. Provò di nuovo uno sconfinato senso di futilità.

«Doveva proprio avvenire in questo modo?» mormorò. Rispose la voce dall'astronave. «Meglio questo che un pianeta sterilizzato. Meglio questo che la completa distruzione della vostra razza. Non dia la colpa ai nostri interpreti. Se una razza è in grado d'imparare a comunicare può essere salvata. La vostra razza può essere salvata. Ma prima dovevamo essere certi che sareste stati in grado di comunicare. Ci sarà dolore nella nuova via da seguire, senza dubbio. Altri ancora, molti, tenteranno di combatterci, ma voi per fortuna vostra e nostra, al presente non siete in grado di dominare lo spazio, quello spazio nel quale sarebbe stato più difficile tenere sotto controllo la vostra condotta.»

«Perché non vi siete limitati a raccogliere alcuni di noi e metterli alla prova?» domandò Francine. «Perché avete sottoposto tutto il pianeta a questa terribile pressione?»

«E che cosa sarebbe accaduto se avessimo raccolto le persone sbagliate?» chiese la voce. «Come potevamo essere certi, con una razza strana come la vostra, di avere un campione significativo del vostro più alto potenziale? No. Tutti voi dovevate avere l'opportunità di risolvere il problema. La pressione serviva per essere sicuri che fosse il vostro stesso popolo a scegliere i suoi migliori rappresentanti.»

Francine pensò agli uomini privi d'immaginazione, inchiodati ai regolamenti, che erano stati messi alla guida delle squadre. Sentì la nebbia montarle dentro come una morsa irresistibile sempre più vicina: "Così vicina. Così diabolicamente vicina!"

Ohashi parlò con dolcezza al suo fianco: «Francine?»

La calma nella voce dell'amico ebbe il potere di ricondurla alla ragione.

Francine annuì. Un senso di sollievo si dibatté in lei per venire alla luce, ma non riusciva a farsi strada nei canali nervosi. Si sentiva le mani irrigidite.

«Con lei stanno parlando inglese» disse Ohashi. «Che cosa avremmo dovuto capire della loro lingua, allora?»

«Eravamo arrivati a una conclusione sbagliata, Hiko» rispose lei. «Ci avevano chiesto di comunicare. Da noi si aspettavano che ricordassimo la nostra stessa lingua... la lingua che conoscevamo nell'infanzia, e che a poco a poco era andata perduta

nella conquista della ragione.»

«Aaah» sospirò Ohashi.

Ora tutta la rabbia l'aveva abbandonata. Francine disse con voce triste: «Abbiamo innalzato il potere della ragione, la capacità di manipolare le parole, al di sopra di tutte le altre facoltà. La parola scritta è diventata la nostra divinità. Abbiamo dimenticato che al di là delle parole c'erano le azioni... che c'è sempre stata la fisicità, dietro le parole. Abbiamo dimenticato che la comunicazione orale ha preceduto quella scritta. Abbiamo dimenticato che la forma delle lettere deriva dagli ideogrammi... che dietro a ogni lettera c'è un'immagine, come un fantasma del passato. Quelle immagini rappresentano i naturali movimenti del corpo degli uomini e degli altri esseri viventi.»

«Le danze» sussurrò Ohashi.

«Sì, le danze» confermò lei. «Le danze primitive non hanno dimenticato. E nemmeno il corpo ha dimenticato... non del tutto.» Francine sollevò le mani e le guardò. «Il mio passato è in me. Ogni avvenimento che ha coinvolto un mio antenato è riposto dentro di me.» Si girò, fronteggiando Ohashi.

«La memoria si arresta all'inizio della nostra...»

«Ma il corpo ricorda anche oltre» ribatté lei. «È una memoria di tipo diverso: racchiusa in un'infrastruttura di risposte precostituite, come ciò che chiamiamo linguaggio. Dobbiamo guardare indietro alla nostra infanzia, perché tutti i bambini sono esseri primitivi. Un bambino conosce il linguaggio dei movimenti emotivi con ogni sua cellula... il riflesso di afferrare, i vagiti e i contorcimenti, gli stiracchiamenti sensuali, le gentili rassicurazioni...»

«E lei dice che queste creature non sono in grado di mentire» mormorò Ohashi.

Francine sentì improvvisamente una specie di felicità che saliva in lei. Era una felicità guastata dalla morte che la circondava e dal dolore che, ne era certa, sarebbe venuto in seguito per il suo popolo, ma quel calore continuava a crescere. «Il corpo» disse, e scosse la testa di fronte all'espressione perplessa sulla faccia di Ohashi. «L'intelletto...» S'interruppe, comprendendo che Ohashi non aveva ancora capito e accettato compiutamente quel nuovo modo di comunicare... e si rese conto che, probabilmente, lei era l'unico membro della sua razza ad avere una visione di quel piano di conoscenza più elevato.

Ohashi scosse il capo, e la luce del sole lampeggiò sui suoi occhiali. «Mi sto sforzando di capire» disse.

«Lo so» disse lei. «Hiko, tutte le lingue della Terra predispongono alla pazzia, perché dividono nettamente il concetto d'intelletto dal concetto di corpo. È una semplificazione eccessiva, ma per ora basterà. In questo modo si arriva a una frammentazione della mente, capisce? Schizofrenia. Queste creature...» Indicò con un gesto i galattici silenziosi «...hanno riunito nel loro sistema di comunicazione corpo e intelletto. Ogni percezione, per loro, si presenta all'esperienza come un tutto unico, una struttura definitiva non scomponibile. È quella che poi definiamo, quando ragioniamo sui comportamenti umani, una unità gestaltica, qualcosa che richiede la totale partecipazione dell'essere. Non sono in grado di mentire perché sarebbe come mentire a se stessi, e questo inibirebbe completamente la loro capacità di parlare.» Scosse la testa. «"Parlare" non è l'espressione giusta, ma è l'unica che abbiamo, per il momento.»

«Un paradosso» disse Ohashi.

Francine annuì. «L'essenza dell'io non può mentire all'essenza di un altro io. Quando corpo e intelletto dicono la stessa cosa, non può che essere la verità. Quando parole e assenza di parole dicono la stessa cosa, non può che essere la verità. Capisce?»

Ohashi stava immobile al suo fianco, gli occhi che brillavano dietro le lenti spesse. Aprì la bocca, la richiuse, poi fece un piccolo inchino. In quel momento era un perfetto orientale, e Francine capì che in lui stava guardando tutti i suoi antenati, e vedeva e comprendeva ogni persona e ogni cultura che aveva costruito la piramide che portava a quell'unico essere umano: Hiko Ohashi.

«Capisco» mormorò lui. «Era un esempio, quello che ci facevano vedere, non parole da decifrare. Soltanto un esempio per farci capire, per toccare la nostra memoria e riportarla alla luce. Che grandi insegnanti! Che grandi maestri di vita!»

Uno dei galattici si avvicinò di un passo, facendo un gesto verso la zona alle spalle di Francine. I movimenti e le intenzioni erano chiari alla donna, ora che li interpretava alla luce della sua nuova comprensione.

La labbra larghe del galattico si mossero. «La stanno riprendendo» disse. «Sarebbe un momento perfetto per iniziare a educare il suo popolo... perché per ogni cosa nuova c'è una nascita.»

Lei annuì, e si armò di coraggio prima di girarsi. "C'è anche il dolore, nella nascita" pensò. Quello era il momento che avrebbe dato il via alla valanga inarrestabile dei cambiamenti. Anche se non sapeva esattamente come avrebbe fatto a innescare la reazione a catena, non aveva dubbi che sarebbe iniziata. Si voltò lentamente; vide le cineprese, le telecamere, i microfoni direzionali tutti puntati verso di lei. La gente era schiacciata contro un muro invisibile che disegnava un arco intorno all'astronave e al cerchio magico in cui si trovava Francine. "Una parte delle difese dell'astronave" pensò. "Un campo di forza per bloccare gli intrusi".

Dal muro di gente arrivò un mormorio diverso.

Francine avanzò verso di loro e vide obiettivi e microfoni che venivano regolati. Vide facce rabbiose al di là del muro di forza, facce spaventate, e facce che non mostravano nient'altro che un immenso timore reverenziale. Davanti a lei, all'interno del campo di forza, giaceva il corpo di Zakheim, con una mano aperta che sembrava quasi puntata nella sua direzione. Silenziosamente, lei gli dedicò quel momento.

«Ascoltate con attenzione» disse. «Ma, cosa più importante, guardate al di là delle mie parole, nel luogo dove le parole non possono penetrare.»

Sentì che il suo corpo cominciava a vibrare di un'improvvisa energia. Per un attimo si alzò in punta di piedi.

«Se capirete la verità del mio messaggio, se penetrerete nel posto che vi mostrerò, allora entrerete in un più alto livello di esistenza: più felice, più triste. Ogni cosa assumerà una profondità maggiore. Avrete un maggiore contatto con tutte le cose che ci sono per noi in questo universo. Comunicherete con l'universo.»

La consapevolezza appena raggiunta era come una stampella interiore, un pozzo senza fondo da cui attingere energia.

«Io sono tutte le vedove alla finestra di tutte le case solitarie della Terra» disse, e s'inchinò. All'improvviso, lì sulla sabbia non ci fu più la dottoressa Francine Millar,

psicologo.

Con la forza della mimesi, proiettò l'immagine di una donna in abito da casa, appoggiata al davanzale della finestra, che fissava senza speranza un futuro vuoto.

«E tutta la gioia dell'innocenza che si affanna a cercare il dolore» disse ancora.

Si mosse: gli anni le caddero di dosso, e parole e movimenti assunsero un ritmo indefinibile che fece piangere d'invidia gli attori più consumati... dopo, quando videro i filmati.

«Io sono la natura che fa nascere il tuono» cantò, con il corpo che si muoveva ondeggiando.

«Le rose rosse che sbocciano. E la trota che si tuffa nell'acqua. E la luna che oscura le stelle riflessa sul mare...»

"Ecco ciò che sono!

Sono un rapido gesto violento!

Ciò che tu pensi che sia, ecco ciò che non sono!

I sogni dicono ai sensi tutti i miei nomi:

Non a voce alta e severa, o noncurante, sarcastica, preoccupata o piena di rimprovero... ma sussurrante.

Hai abbandonato un giorno di dodici ore per una notte di dodici ore

Per entrare nell'eternità!

Allora capirai la tagliente indecisione

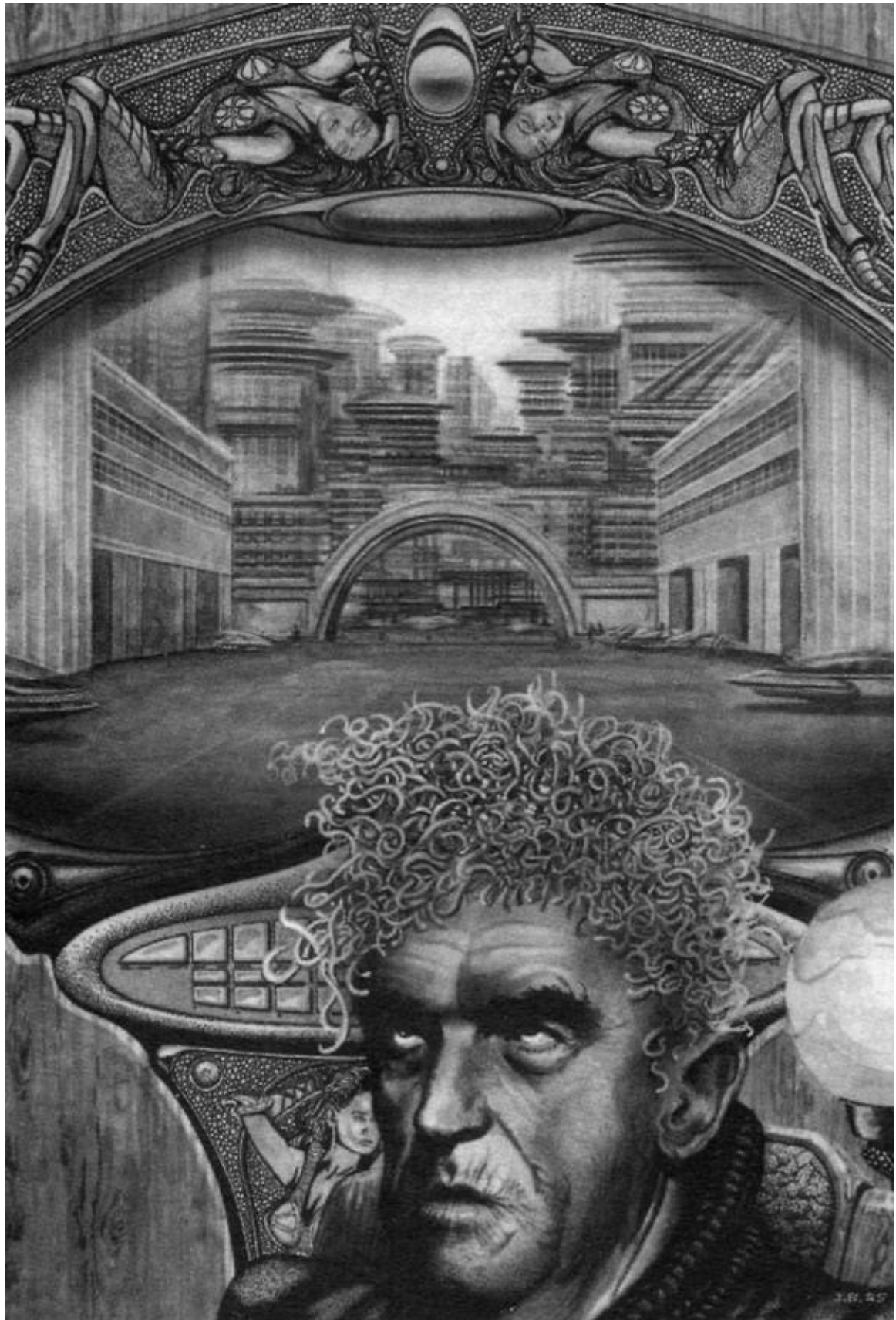
Che prepara una stella ai desideri...

Allora vedrai la mia vera immagine:

Sono una candela che brilla.

Allora capirai la solitudine delle stelle.

Ricorda! Ricorda! Ricorda!"



IL GARBATO SABOTATORE



«Ci hanno già provato uomini migliori di lei!» ringhiò Clinton Watt.

«Cito il paragrafo quattro, sezione novantuno, della Revisione Semantica alla Costituzione» replicò il sabotatore straordinario Jorj X. McKie. «"Essendo stato stabilito che il bisogno di processi ostruzionistici nel governo è uno dei principali punti fermi dei diritti umani, la questione delle immunità dev'essere definita con estrema precisione".»

McKie era seduto di fronte alla lucidissima scrivania di Clinton Watt, segretario del Sabotaggio del governo intergalattico. Un'atmosfera tesa riempiva l'ufficio dipinto di verde, filtrando dallo schermo alle spalle di Watt, dove si scorgeva una scena dell'edificio del governo e persone che si affannavano al proprio lavoro quotidiano con un senso di urgenza.

Watt, un uomo minuto che pareva ribollire di energia repressa, si passò una mano sulla testa rasata...«Molto bene» disse, con voce improvvisamente stanca. «Questo è il solo segretariato del governo che non abbia un minimo d'immunità dal sabotaggio. Lei ha soddisfatto gli aspetti legali citando la legge. Adesso ci provi pure!»

McKie, a cui la notevole mole e i lineamenti grassocci davano di solito un aspetto da nonno rospo, lo guardò indignato come un dragognomico. La sua zazzera di capelli rossi pareva danzare di vita propria.

«Provarci!» sbottò. «Lei crede che io sia venuto qui per toglierle la sua poltrona? È questo che crede?»

E McKie pensò: "Mi auguro che lo creda davvero!"

«La pianti di fare la commedia, McKie!» disse Watt. «Sappiamo tutti e due che lei è uno dei candidati per il mio posto.» Batté la mano sulla poltrona. «E tutti e due sappiamo che l'unico modo per farmi fuori e contemporaneamente qualificarsi per la carica è quello di mettermi fuori gioco con un sabotaggio magistrale. Be', McKie, io siedo su questa poltrona da diciotto anni. Ancora cinque mesi e stabilirò il nuovo record. Quindi ci provi. Sto aspettando.»

«Sono venuto qui soltanto per una ragione» disse McKie. «Voglio fare rapporto sulle indagini a proposito della scomparsa del sabotatore straordinario Napoleon Bildoan.»

McKie si appoggiò allo schienale chiedendosi: "Se Watt conoscesse le mie vere intenzioni, si comporterebbe in questo modo? Può darsi". Il sabotatore si era comportato in modo strano fin dall'inizio dell'incontro, ma è difficile stabilire qual è il vero motivo, quando si ha a che fare con un membro anziano del dipartimento del Sabo-

taggio.

Un cauto interesse rattivò la faccia ossuta di Watt. Si passò la lingua sulle labbra, e fu evidente che si stava chiedendo se quella faccenda non fosse soltanto un elaborato stratagemma. Ma a McKie era stata assegnata la missione di ritrovare l'agente scomparso Bildoon, e questo forse era possibile...

«L'ha trovato?» chiese Watt.

«Non ne sono sicuro» rispose McKie. Si passò le dita tra i capelli rossi. «Bildoon è un Pan-Spechi, sa.»

«In nome dello scisma!» esplose Watt. «So benissimo chi sono e che cosa sono i miei agenti! Ma noi ci prendiamo cura dei nostri uomini, e quando uno degli agenti migliori scompare nel nulla... Di che cosa non è sicuro?»

«I Pan-Spechi sono creature curiose» disse McKie. «Il fatto che abbiano un aspetto umanoide tende a farci dimenticare il loro ciclo di vita a cinque fasi.»

«Bildoon in persona mi ha detto che avrebbe mantenuto l'ego del suo gruppo almeno per altri dieci anni» affermò Watt. «Credo che fosse sincero, anche se...» Watt si strinse nelle spalle e un po' della sua energia prorompente sembrò abbandonarlo. «Be', l'ego del gruppo è l'unica cosa per cui i Pan-Spechi dimostrano una certa vanità, quindi...» Si strinse di nuovo nelle spalle.

«Il mio interrogatorio dell'unico altro Pan-Spechi nel dipartimento è stato cauto, ovviamente» disse McKie. «Ma ho seguito una traccia che mi ha portato ad Achon.»

«E?»

McKie estrasse un fiala bianca dalla giacca troppo larga, e sparse della polvere metallica sulla scrivania. Watt si tirò indietro, scrutando la polvere con sospetto. Annusò cautamente e sentì un odore di chalf, la polvere di scrittura rapida. Eppure...

«È semplice chalf» disse McKie. E pensò: "Se si è bevuto l'altra faccenda, posso farla franca anche con questa".

«E allora lo usi» disse Watt.

Dissimulando l'esultanza, McKie portò un bastoncino-memoria chalf sulla superficie cosparsa di polvere. Nel chalf apparve un cerchio interrotto da alcune frecce che puntavano verso destra. In corrispondenza di ciascuna interruzione del cerchio si trovava un simbolo: nella prima il carattere Pan-Spechi per "ego", poi una delta per il quinto genere e, infine, le tre linee che rappresentavano il trio dormiente del nido.

McKie indicò la delta del quinto genere. «Ho visto un Pan-Spechi in quella condizione che assomigliava un po' a Bildoon e *sembrava* avere alcuni dei suoi manierismi. Naturalmente la creatura non mi ha dato risposte circa la sua identità. Be', lei sa come si comporta il quinto genere, che è semi-femminile.»

«Non si lasci trascinare dall'attrazione sessuale» lo avvertì Watt. «Malgrado il suo carattere scostante, non vorrei perderla in un nido Pan-Spechi.»

«Bildoon non ruberebbe l'identità di un collega» disse McKie. «Si tirò il labbro inferiore, cominciando a sentirsi incerto. Ora ovviamente veniva la parte più delicata del piano. «Se pure era Bildoon.»

«Ha conosciuto l'ego-guida di quel gruppo?» chiese Watt, e la voce tradiva un sincero interesse.

«No» rispose McKie. «Ma ritengo che l'ego-singolo di quel Pan-Spechi abbia qualche relazione con i Guardiani delle Tasse.»

McKie attese, chiedendosi se Watt avrebbe abboccato.

«Non ho mai sentito parlare di un cambiamento forzato dell'ego in un Pan-Spechi» disse Watt in tono pensoso. «Ma questo non significa che sia impossibile. Se quei benpensanti dei Guardiani delle Tasse hanno trovato Bildoan che stava cercando di sabotare i loro sforzi... hmmm.»

«Allora è vero che Bildoan si occupava dei Guardiani delle Tasse?» disse McKie.

Watt lo guardò arcigno. La domanda di McKie era il colmo del cattivo gusto. Gli agenti anziani, a meno che non venissero aggregati a una missione o non ricevessero le informazioni spontaneamente, non s'intromettevano mai nel lavoro dei loro colleghi. La mano destra non sapeva quello che faceva la sinistra, nel dipartimento del Sabotaggio, e c'erano ottime ragioni. A meno che... Watt fissò con aria indagatrice il sabotatore straordinario.

McKie si strinse nelle spalle vedendo che Watt rimaneva in silenzio. «Non posso lavorare con informazioni inadeguate» disse. «Quindi sono costretto a rinunciare all'incarico di rintracciare Bildoan. Magari, in sostituzione, ficcherò un po' il naso nelle faccende dei Guardiani delle Tasse.»

«Lei non farà niente del genere!» esclamò Watt.

McKie si sforzò di tenere lo sguardo lontano dal disegno che aveva tracciato sulla scrivania. Gli istanti successivi sarebbero stati decisivi.

«Sarà meglio che lei abbia un motivo legale per il suo rifiuto» disse.

Watt si girò di lato sulla sedia, diede un'occhiata allo schermo e disse, rivolgendosi alla parete: «La situazione è diventata estremamente delicata, Jorj. È risaputo che lei è uno dei nostri sabotatori più in gamba.»

«Riservi l'adulazione per chi ne ha bisogno» brontolò McKie.

«Mettiamola così, allora» replicò Watt, riportando lo sguardo su McKie. «Negli ultimissimi giorni i Guardiani delle Tasse hanno ingaggiato una vera battaglia con il dipartimento. Sono riusciti a convincere un magistrato dell'Alta Corte che il loro lavoro merita la stessa immunità dalle nostre cure di cui godono... be' le imprese pubbliche di approvvigionamento idrico, oppure... ah... gli impianti di elaborazione alimentare. Il magistrato, il giudice Edwin Dooley, ha invocato l'emendamento della Salute Pubblica. Abbiamo le mani legate. Il più insignificante sospetto di una disobbedienza all'ingiunzione potrebbe...»

Watt si passò un dito lungo la gola.

«Allora mi dimetto» disse McKie.

«Non se ne parla nemmeno!»

«Questa manovra dei Guardiani delle Tasse è un tentativo di eliminare il dipartimento, no?» chiese McKie. «Io ricordo il mio giuramento come lo ricorda lei.»

«Non sia così ingenuo, Jorj» disse Watt. «Se lei si dimette pensa forse che questo scagionerebbe il dipartimento da ogni responsabilità per le Sue azioni? Ma è un trucco vecchio come il mondo!»

«Allora mi licenzi» disse McKie.

«Non ho nessuna ragione legale per licenziarla, Jorj.»

«Il rifiuto di obbedire agli ordini di un superiore» suggerì McKie.

«Non faccia lo stupido, non abbocherebbe nessuno!» McKie sembrò esitare, poi disse: «Be', il pubblico non conosce i meccanismi degli avvicendamenti all'interno

dello stato maggiore del dipartimento. Forse è tempo che ne sia informato.»

«Jorj, perché io possa licenziarla ci dovrebbe essere una ragione tanto convincente che... Se lo scordi.»

Gli occhi di McKie divennero due fessure. Quello era l'istante cruciale. Era riuscito a introdurre nell'ufficio una Stim Jicuzzi, eludendo tutti i rilevatori di Watt, dissimulandone il nucleo radioattivo all'interno di un'imitazione del distintivo che tutti gli agenti del dipartimento portavano sul risvolto della giacca.

«In Luogo della Burocrazia» disse McKie, e toccò il distintivo sentendo sotto le dita le lettere in rilievo: ILB. Il contatto focalizzò il nucleo radioattivo sulla polvere metallica sparsa sul piano della scrivania.

Watt si afferrò ai braccioli della poltrona, studiando McKie con espressione tesa e circospetta.

«Ci troviamo sotto l'ingiunzione legale di tenerci lontani dai Guardiani delle Tasse» disse Watt. «Qualsiasi cosa accada a loro o al loro progetto di liberarsi di noi, compresi gli incidenti legittimi, verrà imputato a noi. Dobbiamo essere in grado di difenderci. Nessuno che sia stato collegato con noi può rischiare d'incappare nel più insignificante sospetto di complicità.»

«Neanche un pavimento incerato fino a diventare pericolosamente scivoloso sotto i piedi di uno dei loro emissari? Neanche una serratura cambiata per ritardare...»

«Niente.»

McKie fissò il suo superiore. Ora tutto dipendeva dal fatto che restasse assolutamente immobile. Sapeva che Watt portava addosso alcuni rivelatori che l'avrebbero avvertito della presenza di raggi radioattivi concentrati. Ma quella Stim Jicuzzi era stata modificata per diffondere la sua carica attraverso la polvere metallica sulla scrivania e l'operazione richiedeva parecchi secondi di relativa immobilità.

I due uomini rimasero rigidi a fissarsi finché Watt non cominciò a meravigliarsi dell'assoluta immobilità del corpo di McKie. Tratteneva persino il respiro!

McKie respirò a fondo e si alzò in piedi.

«L'avverto, Jorj» disse Watt.

«Lei avverte me?»

«La posso bloccare con mezzi fisici, se è necessario.»

«Glint, vecchio nemico, risparmi il fiato. Quel che è fatto è fatto.» Un sorriso sfiorò la bocca larga di McKie. Si girò, e si diresse verso l'unica porta della stanza. Lì si fermò, la mano sulla maniglia.

«Ha fatto qualcosa? Che cosa?» esplose Watt.

McKie continuò a guardarlo.

Watt sentì il cranio che cominciava a pruderli terribilmente. Ci appoggiò una mano e avvertì un'estremità appuntita di... viticci! Si allungavano sotto le sue dita, crescendo dal cranio, divincolandosi e intrecciandosi.

«Una Stim Jicuzzi» esalò Watt.

McKie uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Watt balzò su dalla poltrona e corse all'impazzata verso la porta.

Chiusa!

Conosceva McKie e non provò a girare la chiave. Freneticamente lanciò un blocchetto di dispersore molecolare contro la porta, e mentre il blocchetto esplodeva si

tuffò attraverso l'apertura. Atterrò nel corridoio esterno: guardò a destra e a sinistra.

Il corridoio era vuoto.

Watt sospirò. I viticci avevano smesso di crescere, ma ormai erano abbastanza lunghi da ricadergli davanti agli occhi... una massa d'arcobaleno che si contorceva, e che faceva parte di lui. E McKie, con la Stim originale, era l'unico che potesse invertire il processo... a meno che Watt non avesse voglia di convivere per un lunghissimo periodo con gli Jicuzzi. No, questo era fuori questione.

Watt cominciò a valutare la sua situazione.

I viticci della Stim non potevano essere rimossi chirurgicamente, non potevano essere legati o camuffati in alcun modo senza mettere in pericolo la persona colpita. Per di più, la loro presenza gli impediva i movimenti, e proprio in quel periodo critico di problemi con i Guardiani delle Tasse. Come poteva presentarsi a un incontro o a un'intervista con quegli affari che gli s'intrecciavano sulla testa come le serpi della Medusa? Sarebbe stato ridicolo! Sarebbe diventato il protagonista privilegiato delle future barzellette.

E se McKie non si fosse fatto trovare finché il Caso di Avvicendamento non fosse stato portato di fronte a una riunione del Gabinetto... No. Watt scosse la testa. Questo non era un tipo di sabotaggio che richiedesse un cambio della guardia al vertice del dipartimento. Era soltanto una volgarità priva di ogni raffinatezza. Un tiro mancino. Uno scherzo da clown.

Ma McKie era noto per le proprie propensioni clownesche, per la sua irriverenza verso ogni tipo di goffaggine e di prosopopea del governo.

"Mi sono comportato in modo presuntuoso?" si chiese Watt, in tutta onestà dovette ammettere che era così. "Dovrò presentare le dimissioni oggi stesso" pensò. "Subito dopo licenzierò McKie. Basterà darmi un'occhiata e non ci saranno dubbi sul perché. È la motivazione più convincente che potesse escogitare."

Watt prese a destra, diretto verso il laboratorio per vedere se potevano aiutarlo a tenere sotto controllo la massa che si divincolava.

"Il presidente vorrà che resti al timone finché McKie non farà la prossima mossa" pensò. "In un modo o nell'altro devo essere in grado di svolgere il mio lavoro."

McKie attendeva nel salotto del palazzo residenziale achusiano con malcelato disagio. Achon era il pianeta amministrativo per la regione di Vulpecula, un'area di grande ricchezza. Il palazzo, edificato sulla cima di una montagna, dominava il sudovest, e dalla finestra si scorgeva una distesa di picchi meno elevati e pendici anabbiate dalla caligine rossastra di un sole G3 al tramonto.

Ma McKie non degnava di uno sguardo il panorama, intento com'era a tenere d'occhio contemporaneamente ogni angolo della sala. Aveva visto un Pan-Spechi del quinto genere in compagnia dell'ego-guida del quarto genere, e una cosa del genere poteva voler dire soltanto che il nido con il trio dormiente era vicino. Sotto ogni aspetto, quello era un luogo pericoloso per chi non fosse protetto da legami d'amicizia e comunanza d'interessi.

Il valore dei Pan-Spechi per l'universale comunità umana di cui facevano parte integrante era fuori discussione. Quale altra specie aveva la stessa raffinata abilità nel decidere quando ostacolare e quando aiutare? Chi altri poteva inviare un elemento chiave del proprio gruppo in situazioni di grave pericolo, senza timore che le co-

gnizioni della persona in pericolo andassero perdute?

C'era sempre un dormiente che poteva ricominciare dal punto in cui era arrivato lo scomparso.

Comunque i Pan-Spechi avevano le loro idiosincrasie. E la loro ingordigia a volte era grottesca.

«Aaah, McKie!»

La voce, una voce d'uomo, dai toni bassi, veniva da sinistra. McKie ruotò su se stesso studiò la figura che avanzava verso di lui, oltrepassando una porta ricavata da un singolo smeraldo artificiale di un lucente color menta.

La creatura, che aveva parlato era un umanoide, ma aveva gli occhi sfaccettati dei Pan-Spechi. Sembrava un Terrestre, se si eccettuavano gli occhi blu-verdi, di un'indeterminata ma ben conservata mezza età. Il corpo, abbigliato con una calzamaglia gialla e una camiciola, suggeriva una certa cura di sé. Il viso metteva in mostra un profilo squadrato, capelli biondi rasati a zero, naso carnoso e una grossa bocca colorata che spiccava come una macchia.

«Mi chiamo Panthor Bolin» disse il Pan-Spechi. «Lei è il benvenuto nella mia casa, Jorj McKie.»

McKie si rilassò leggermente. Era noto che i Pan-Spechi onoravano l'ospitalità, una volta che l'avevano concessa... purché l'ospite non violasse le loro consuetudini.

«Sono onorato che lei abbia accettato d'incontrarmi» rispose McKie.

«L'onore è mio» replicò Bolin. «La conosciamo da molto tempo come una persona la cui comprensione della razza Pan-Spechi è particolarmente sottile e profonda. Non vedevo l'ora di avere una franca conversazione con lei. E adesso lei è qui.» Indicò un canesedia appoggiato alla parete di destra, e schioccò le dita. L'artefatto semi-senziente scivolò alle spalle di McKie. «La prego, si sieda.»

McKie, la cui prudenza era stata risvegliata dal riferimento di Bolin a una "franca conversazione", sprofondò nel canesedia e lo accarezzò finché non assunse la sua conformazione preferita.

Bolin si accomodò di fronte a lui su un altro canesedia, lasciando soltanto un metro tra le rispettive ginocchia.

«I nostri ego hanno condiviso qualche esperienza, in passato?» chiese McKie. «Sembra che lei mi conosca.»

«La vera conoscenza si ottiene a una profondità maggiore dell'ego» rispose Bolin. «Desidera che congiungiamo le nostre identità per esplorare la questione?»

McKie si umettò le labbra con la lingua. Quello era un terreno delicato con un Pan-Spechi... un essere il cui unico ego si spostava in qualche modo da membro a membro del gruppo-unità a mano a mano che attraversava il proprio *cerchio d'esistenza*.

«Io... be'... non in questo momento» rispose McKie.

«Ben detto» dichiarò Bolin. «Se un giorno volesse scambiare la sua mente, il mio ego-gruppo lo considererebbe un grandissimo onore. Lei ha una personalità forte, una cosa che noi rispettiamo.»

«Sono... sono molto onorato» disse McKie. Si strofinò nervosamente la mascella, comprendendo la pericolosità di quella conversazione. Ogni gruppo Pan-Spechi aveva un atteggiamento di suprema gelosia nei confronti del proprio ego vagabondo. L'ego instillava nella sua guida un permaloso senso dell'onore. Era concesso condur-

re indagini in quella direzione soltanto attraverso particolari domande tarmali, e McKie le aveva già poste tutte.

Eppure, se quello era davvero un componente del cerchio di vita a cinque di cui faceva parte il sabotatore straordinario scomparso, Napoleon Bildoon... allora molte cose sarebbero state chiare.

«Lei si sta chiedendo se possiamo realmente comunicare» suggerì Bolin. McKie annuì. «Il concetto di "umanità" il cui termine corrispondente nella nostra lingua si potrebbe tradurre approssimativamente come "consensibilità", è stato esteso fino a raccogliere molte forme, sistemi di vita e metodi di pensiero diversi» disse il Pan-Spechi. «Eppure questo è un problema sul quale non siamo mai riusciti a raggiungere una vera certezza. È una delle principali ragioni per cui molti di noi hanno adottato la vostra struttura fisica e gran parte del vostro metabolismo. Volevamo fare un'esperienza diretta dei vostri punti di forza e delle vostre debolezze. Questo sistema è utile... ma non è una soluzione completa.»

«Debolezze?» domandò McKie, con improvvisa diffidenza.

«Aaah, sì» disse Bolin. «Capisco. Per dissipare i suoi sospetti, al più presto farò tradurre per lei una delle nostre opere maggiori. Il suo titolo è, più o meno, *L'influenza della debolezza sullo sviluppo*. Uno dei più stretti legami empatici che abbiamo con la vostra specie, per esempio, è il fatto che noi, come voi, abbiamo origine come creature estremamente vulnerabili e legate alla superficie, la cui difesa principale è la struttura sociale.»

«Leggerò con molto interesse la traduzione» disse McKie.

«Desidera continuare a parlare ancora del più e del meno, o preferisce passare a questioni di lavoro?» chiese Bolin.

«Io sono stato... ah... incaricato di cercare un agente scomparso del nostro dipartimento» disse McKie. «Vogliamo essere certi che non sia accaduto niente di male a... ah... al nostro agente.»

«Il suo modo di affrontare il problema è molto elegante» affermò Bolin. «Capisco la delicatezza della sua posizione e apprezzo il suo buongusto. Per adesso le dirò questo: al momento, il Pan-Spechi che lei sta cercando non ha bisogno della sua assistenza. Le sue preoccupazioni, comunque, sono gradite. Verranno comunicate a coloro che sono in posizione di apprezzarle.»

«È un grande sollievo per me» disse McKie. E si chiese: "Che cosa intendeva dire, in realtà?" Quel pensiero ne fece nascere un altro, e ad alta voce McKie disse: «Ogni volta che m'imbatto in questo problema di comunicazione fra specie diverse, mi viene in mente un aneddoto di un'antica cultura.»

«Ah sì?» Il volto di Bolin esprimeva un'educata curiosità.

«Due specialisti in malattie mentali, così inizia l'aneddoto, s'incrociano ogni mattina lungo la strada che conduce ai rispettivi ambulatori. Si conoscono, ma soltanto di vista. Una mattina, mentre stanno per incontrarsi, uno dei due si gira verso l'altro e dice: «Buongiorno». Quello che ha ricevuto il saluto non accenna a rispondere e prosegue verso l'ambulatorio. Un attimo dopo, però, si ferma, si gira, guarda l'altro che si sta allontanando, e medita tra sé: "Che cosa intendeva dire, in realtà?"»

Bolin cominciò a ridacchiare, poi scoppiò in una risata. La sua ilarità divenne sempre più rumorosa, fino al punto che il Pan-Spechi dovette tenersi la pancia per il gran

ridere.

"Non era poi così divertente" pensò McKie.

La risata di Bolin si placò. «Un aneddoto davvero istruttivo» disse. «Ho un grande debito nei suoi confronti. Questa storiella dimostra che lei si rende conto di quanto importante sia, nel comunicare, essere consapevoli dell'identità l'uno dell'altro.»

"Davvero?" si chiese McKie. "E questo che cosa significa?"

Il sabotatore straordinario era perfettamente consapevole del fatto che i Pan-Spechi trasferivano una singola identità, l'ego, da individuo a individuo all'interno di un cerchio di vita formato da cinque diverse entità protoplasmatiche. Si chiese che effetto facesse, abbandonare l'identità di ego-guida per diventare il quinto genere, trasferendo la scintilla dell'ego a una nuova unità maturata dal nido. Forse il quinto genere diventava di buon grado la nutrice del nido, e donava il proprio io come un misterioso nutrimento-identità per i tre dormienti...

«Ho sentito parlare di quello che lei ha fatto al segretario del Sabotaggio, Clinton Watt» disse Bolin. «La storia della sua espulsione l'ha preceduta.»

«Sì» confermò McKie. «È anche per questo che sono qui.»

«Lei ha scoperto che la comunità Pan-Spechi di Achus è il cuore dell'organizzazione dei Guardiani delle Tasse» affermò Bolin. «È stato molto coraggioso da parte sua mettersi direttamente nelle nostre mani. Sono consapevole che per la sua razza è necessario un coraggio molto maggiore di quanto occorra alla nostra per affrontare l'estinzione di una singola unità. Ammirevole! Lei è davvero una preda preziosa!»

McKie soffocò una sensazione di panico, ricordando a se stesso che le registrazioni lasciate nell'armadietto privato al quartier generale del dipartimento sarebbero state decifrate in tempo, anche se lui non avesse fatto ritorno.

«Sì» disse Bolin. «Lei desidera avere la certezza che l'avvento di un Pan-Spechi alla guida del dipartimento non costituirà nessuna minaccia per le altre specie umane. È comprensibile.»

McKie scosse la testa per schiarirsi le idee. «Mi legge nel pensiero?» domandò.

«La telepatia non è compresa tra le nostre doti» rispose Bolin con una voce carica di minaccia. «Mi auguro che si tratti di una domanda generica e in nessun modo diretta a violare l'intimità del mio ego-gruppo.»

«Ho soltanto avuto l'impressione che mi leggesse nel pensiero» ribatté McKie, tendendo i muscoli per prepararsi a un attacco.

«E io ho interpretato la domanda in questo senso» disse Bolin. «Perdoni le mie parole. Non avrei dovuto dubitare della sua delicatezza e del suo tatto.»

«Quindi intendete insediare un vostro esponente alla carica di segretario del dipartimento?» chiese McKie.

«È notevole il fatto che lei abbia avuto questo sospetto» disse Bolin. «Come fa a essere sicuro che la nostra intenzione non sia semplicemente quella di distruggere il dipartimento?»

«Non ne sono affatto sicuro.» McKie esaminò la stanza con lo sguardo e sospirò sapendosi e vedendosi costretto ad agire da solo.

«Come ci siamo traditi?» rifletté ad alta voce Bolin.

«Permetta che le ricordi» disse McKie «che ho accettato l'ospitalità da lei stesso offerta, e che non ho offeso i vostri costumi.»

«Davvero notevole» disse Bolin. «Lei ha ragione. Malgrado tutte le opportunità che le ho offerto, non ha offeso i nostri costumi. Ora, tutto questo costituisce un vero imbarazzo per noi. Ma forse lei ha un'arma, o sbaglio?»

McKie estrasse una *forma* guizzante da una tasca interna.

«Aaah, la Stim Jicuzzi» disse Bolin. «Me la faccia vedere... Si può considerare un'arma?»

McKie reggeva la *forma* sulla mano aperta. Sulle prime apparve piatta, come un foglio di carta rosa largo un palmo. Poi gradualmente, il foglio generò l'immagine sovrapposta di un tubo adagiato sulla superficie, poi un'altra immagine, una molla a forma di S che si attorcigliava attorno al tubo.

«La nostra razza può in parte controllarne la forma» disse Bolin. «È problematico decidere se sia da considerare un'arma o no.»

McKie piegò le dita attorno alla *forma* e la schiacciò. Ci fu uno scoppiettio e dalle fessure tra le dita emerse un fumo violaceo accompagnato da un odore di zucchero caramellato.

«Niente più Stim» disse McKie. «Ora sono completamente privo di difese, interamente alla mercè della sua ospitalità.»

«Ah, lei è una persona astuta» disse Bolin. «Ma non ha alcuna considerazione per Ser Clinton Watt? Dal suo punto di vista, il cambiamento che lei gli ha causato è un tormento. E ora ha distrutto lo strumento che avrebbe potuto invertire il processo.»

«Può rivolgersi agli Jicuzzi» disse McKie, chiedendosi perché Bolin si preoccupasse di Watt.

«Sì, ma loro chiederanno il suo permesso, prima d'intervenire» ribatté Bolin. «Sono molto attaccati alle formalità. Redigere l'istanza richiederà almeno tre anni standard. Non correranno il minimo rischio di offenderla. E lei, ovviamente, non può offrire volontariamente il suo permesso senza offendere loro. Lo sa? Possono perfino arrivare a ricostruire completamente il suo schema neurale per controllare l'accettabilità della petizione. Lei non è una persona insensibile, McKie, malgrado i suoi atteggiamenti da buffone. Non mi ero reso conto di quanto fosse importante per lei questo confronto.»

«Sono completamente alla sua mercè» disse McKie. «Intende impedirmi di andarmene?»

«Una domanda interessante» rispose Bolin. «Lei possiede alcune informazioni e io non voglio che divengano di pubblico dominio... non in questo momento. Se ne rende conto, vero?»

«Naturalmente.»

«Trovo che la Costituzione sia uno strumento meraviglioso» affermò Bolin. «L'indice di una profonda consapevolezza dell'identità individuale e delle sue relazioni con la società vista come un tutto. Di particolare interesse è la parte che riguarda il dipartimento del Sabotaggio, e quegli emendamenti che riconoscono la necessità per lo stesso dipartimento di subire a volte qualche... ah... aggiustamento.»

"E adesso dove vuole arrivare?" si chiese McKie. E notò che Bolin socchiudeva gli occhi mentre rifletteva, lasciando visibile soltanto una linea sottile di bagliori sfaccettati.

«Ora parlo in qualità di ufficiale comandante dei Guardiani delle Tasse» disse Bo-

lin «ricordandole che siamo ufficialmente immuni dal sabotaggio.»

"Ho scoperto quello che volevo sapere" pensò McKie. "Se adesso potessi andarmene di qui con *questo...*"

«Parliamo un po' dell'addestramento dei sabotatori straordinari» disse Bolin. «Che cosa sanno gli aspiranti circa gli elementi che si occupano della creazione di nuovi ruoli politici, nell'ambito delle attività del dipartimento?»

"Non riuscirà a intrappolarmi in una menzogna" pensò McKie. «Ne parliamo apertamente, spiegando subito ai nostri aspiranti che una delle nostre funzioni principali è quella di creare posti di lavoro per i politici» rispose. «Più mele ci sono nella torta e più fatica si fa a mescolarla.»

«Vedo che lei è informato sul fatto che dire una menzogna al proprio ospite è una grave infrazione dei costumi Pan-Spechi» commentò Bolin. «Ovviamente, lei sa anche che rifiutare di rispondere a certe domande viene interpretato come una menzogna, giusto?»

«Così mi hanno detto» rispose McKie.

«Meraviglioso! E che cosa viene detto ai vostri aspiranti circa le lungaggini e i bastoni tra le ruote con cui ostacolate l'iter legislativo?»

«Cito dal manuale dell'addestramento» disse McKie. «"Una delle principali funzioni del dipartimento è rallentare l'approvazione delle leggi."»

«Magnifico! E che cosa mi dice delle dispute e delle aperte battaglie che, come ben si sa, gli agenti del dipartimento fomentano?»

«Pura routine» rispose McKie. «È semplicemente nostro dovere l'incoraggiare la crescita del nervosismo all'interno del governo. Questo smaschera le personalità instabili, coloro che non riescono a mantenere il controllo, che sono incapaci di pensare in modo indipendente.»

«Ah» commentò Bolin. «Davvero divertente.»

«Teniamo in grande considerazione il valore del divertimento» riconobbe McKie. «Puntiamo su passioni e colori sgargianti, non appena è possibile, in modo che il pubblico continui a essere affascinato dalle nostre attività.»

«Sgargiante ostruzionismo» meditò Bolin.

«L'ostruzione è un fattore che da una stima della forza» disse McKie. «Soltanto i più forti superano gli ostruzionismi e hanno successo nel governo. I più forti... o i più tortuosi... il che più o meno è la stessa cosa quando si parla di politica e di politician-
ti.»

«Illuminante» disse Bolin. Si strofinò il dorso della mano, un gesto che nei Pan-Spechi denotava soddisfazione. «Avete ordini particolari per quanto riguarda i partiti politici?»

«Attizziamo il dissenso» rispose McKie. «"L'opposizione dice sempre la verità" questo è uno dei nostri assiomi.»

«Definirebbe gli agenti del dipartimento come guastatori?»

«Ma certo! I miei genitori furono felicissimi allorché, in età infantile, io rivelai una vera e propria propensione a combinare guai. Sapevano che ci sarebbe stato uno sbocco lucroso per questa tendenza, quando fossi diventato grande. Badarono che io venissi incanalato nella giusta direzione per tutto il mio curriculum scolastico... classi speciali di Distruzione Applicata, Irritazione Avanzata, Collera I e II: e sempre i mi-

gliori insegnanti.»

«Sta insinuando che il dipartimento è lo sbocco ideale per il regolare raccolto di guastatori prodotti dalla società?»

«Non è ovvio? E i guastatori richiedono naturalmente i servizi dei riparatori. E quello diventa lo sbocco naturale dei benpensanti. Il sistema viene mantenuto sotto controllo e in equilibrio, e questo è un servizio per la società.»

McKie attese, osservando il Pan-Spechi e chiedendosi se le sue risposte fossero state abbastanza esaurienti.

«Io parlo come Guardiano delle Tasse, capisce?» domandò Bolin.

«Capisco.»

«Il popolo paga per il dipartimento. In sostanza, il popolo paga perché ci sia qualcuno che crei dei problemi.»

«Non è la stessa cosa anche per i poliziotti, per gli investigatori fiscali e gente del genere?» chiese McKie.

Un'espressione di maligna soddisfazione riempì la faccia di Bolin.

«Ma quelle persone operano per il bene più grande dell'umanità!» esclamò.

«Prima che inizi l'addestramento» disse McKie, e la voce assunse un tono solenne, professorale «all'aspirante sabotatore vengono mostrate tutte le più sordide testimonianze della storia. Vi fu un tempo in cui i benpensanti trionfarono... un tempo molto lontano. Eliminarono virtualmente ogni traccia di burocrazia dal governo. Quell'enorme macchina, dotata di un potere immenso sulle vite umane, prese a muoversi a piena velocità. Si mosse sempre più in fretta.» La voce di McKie si alzò di tono. «Le leggi venivano ideate e approvate nel giro di un'ora! I finanziamenti venivano assegnati e spesi nel giro di due settimane. Nuovi uffici sorgevano in un lampo per le ragioni più inconsistenti.»

McKie respirò profondamente, e capì di avere messo nelle sue parole un'emozione sincera.

«Affascinante» disse Bolin. «Un governo efficiente, eh?»

«Efficiente?» La voce di McKie era piena d'indignazione. «Era come un'immensa ruota che avesse perso improvvisamente il punto d'equilibrio! La stessa struttura del governo arrivò quasi al punto di frantumarsi, prima che un manipolo di persone, uomini saggi che avevano capito la lezione, approntassero misure disperate e fondassero i cosiddetti Corpi di Sabotaggio.»

«Aaah, sì. Ho sentito parlare delle violenze dei Corpi.»

"Mi sta punzecchiando" capì McKie, ma scoprì che un'onesta irritazione aiutava. «D'accordo, all'inizio ci furono spargimenti di sangue e terribili distruzioni» disse. «Ma la grande ruota venne rallentata. Il governo tornò a muoversi con una velocità controllabile.»

«Il sabotaggio in luogo della burocrazia» lo schernì Bolin.

"Avevo proprio bisogno che me lo ricordasse" pensò McKie. «Nessun obiettivo è troppo piccolo per il Sabotaggio, nessun obiettivo troppo grande» disse McKie. «Noi facciamo in modo che la ruota continui a girare lentamente e uniformemente. Qualche anonimo dei Corpi lo mise giù per iscritto molto tempo fa: "Quando sei nel dubbio, ritarda le cose grandi e accelera quelle piccole".»

«E, secondo lei, i Guardiani delle Tasse sono una "cosa grande" o una "cosa picco-

la"?)» chiese Bolin con voce neutra.

«Grande» rispose McKie, e attese l'assalto di Bolin.

Ma il Pan-Spechi sembrava divertito. «Una risposta infelice.»

«Come afferma la Costituzione» disse McKie «la ricerca dell'infelicità è un inalienabile diritto di ogni essere umano.»

«I guai, ognuno se li cerca» disse Bolin, e batté le mani. Due Pan-Spechi con l'uniforme della polizia del sistema entrarono attraverso la porta di smeraldo color menta.

«Avete sentito?» domandò Bolin.

«Abbiamo sentito» rispose uno dei poliziotti.

«Difendeva il dipartimento?» domandò Bolin.

«Sì» rispose il poliziotto.

«Conoscete l'ingiunzione dell'Alta Corte» disse Bolin. «È una cosa che mi addolora, dal momento che Ser McKie ha accettato l'ospitalità della mia casa, ma quest'uomo dev'essere tenuto segregato finché la Corte non lo convocherà. Dovrà essere trattato con la massima cortesia, avete capito?»

"Che abbia davvero intenzione di distruggere il dipartimento?" si chiese McKie, costernato. "Ho fatto male i miei conti?" «Lei afferma che le mie parole sono state un atto di sabotaggio?» chiese McKie.

«Un chiaro tentativo di sviare l'ufficiale comandante dei Guardiani delle Tasse dai suoi doveri» rispose Bolin. Si alzò in piedi e fece un inchino.

McKie si alzò dal canesedia, con un'aria di sicurezza che non provava. Intrecciò le mani dalle dita tozze e s'inclinò profondamente... come un nonno rospo salito dagli abissi per impartire la sua benedizione. «Come dice un antico proverbio:» dichiarò «L'uomo retto vive sul fondo di una grotta, e il cielo gli sembra soltanto un piccolo foro rotondo».

Avvolto nella sua dignità, McKie permise ai poliziotti di scortarlo fuori della stanza.

Dietro di lui, Bolin diede voce alla sua perplessità. «Che cosa intendeva dire, in realtà?»

«In piedi! In piedi! Entra l'Alta Corte del Sistema, primo Seggio, settore centrale!»

Il robosegretario sfrecciava avanti e indietro lungo la sgombra pedana rialzata dell'aula, le curve di metallo scintillanti nella luce del mattino che filtrava dalla cupola di copertura contro il maltempo. La sua voce, progettata per adattarsi esattamente al grande salone circolare, penetrava fino alla parete più lontana. «Tutte le persone che hanno petizioni da presentare alla corte si avvicinino!»

La semisfera argentea che portava Edwin Dooley, primo magistrato, scivolò attraverso un'apertura dietro alla pedana rialzata e fu sollevata all'altezza appropriata. La sua spada bianca, simbolo della giustizia, era a fianco del seggio. Dooley sedette in un silenzio carico di dignità, mentre il robosegretario concludeva il suo stentoreo annuncio e si fermava esattamente al di là del settore rialzato.

Il giudice Dooley era un uomo alto, dalle sopracciglia nere, che ostentava un aspetto d'altri tempi con la sua toga colore dell'ebano indossata su un completo bianco. Le sue decisioni avevano fama d'essere di un'acutezza leggendaria.

In quel momento era seduto con la faccia rigidamente immobile per dissimulare

l'irritazione e l'inquietudine. Perché lo avevano messo in quella situazione scottante? Forse perché aveva concesso quell'ingiunzione ai Guardiani delle Tasse? Ora, in qualunque modo si fosse regolato, probabilmente il risultato sarebbe stato una baraonda. Avrebbe assistito perfino il presidente Hindley, attraverso un collegamento privato.

Il presidente lo aveva chiamato poco prima della sessione. Durante tutta la conversazione erano stati Ed e Phil, ma lo scopo era ugualmente chiaro. Quel caso preoccupava l'amministrazione. C'erano leggi vitali in sospeso, occorrevano fondi. Né gli stanziamenti né il dipartimento del Sabotaggio erano entrati nella conversazione, ma il presidente aveva espresso ugualmente la sua opinione... *non compromettere il dipartimento, ma garantisci l'appoggio dei Guardiani delle Tasse all'amministrazione!*

«Segretario, il verbale» disse il giudice Dooley.

E pensò: "Avranno un giudizio secondo un'interpretazione strettamente letterale della legge! Che ci provino, a discuterlo!"

Il robosegretario emise un ronzio. Le parole apparvero sul ripetitore di fronte al giudice, mentre la voce del segretario annunciava: «Il popolo contro Clinton Watt, Jorj X. McKie e il dipartimento del Sabotaggio.»

Dooley guardò in basso nell'aula, e osservò sulla sinistra il gruppo seduto intorno al nero tavolo oblungo nell'anello della Difesa: un Watt dalla faccia cupa, con quel suo variopinto orrore di testa da Medusa, e un McKie con l'espressione di chi si sforza di non ridere per uno scherzo segreto; tra i due imputati c'era il loro difensore, Pander Oulson, primo avvocato del dipartimento del Sabotaggio. Oulson era un personaggio imponente, in tuta bianca, con occhi che lampeggiavano sotto sopracciglia cespugliose e un viso deturpato da cicatrici.

Al tavolo dell'accusa, sulla destra, sedeva il pubblico ministero Holjance Vohnbrook, un uomo con un'aria da spaventapasseri abbigliato nel rosso dell'accusa. Capelli grigi coronavano una faccia austera, truce e minacciosa come un moderno cavaliere dell'Apocalisse. Accanto a lui sedevano un giovane aiutante chiaramente impaurito e Panthor Bolin, il querelante Pan-Spechi, gli occhi sfaccettati nascosti dietro palpebre venate.

«Le parti sono presenti per il processo?» chiese Dooley. Oulson e Vohnbrook si alzarono in piedi e annuirono.

«Con il permesso della corte» rombò la voce di Vohnbrook. «Vorrei ricordare al personale del dipartimento del Sabotaggio che questa corte è uno dei risultati del loro operato.»

«Se il pubblico ministero inciamperà sui suoi piedi» disse Oulson «gli assicuro che sarà per la sua goffaggine e non per colpa mia o dei miei colleghi.»

La faccia di Vohnbrook s'incupì in una vampata di rossore: «Lo sanno tutti che lei...»

Un alto rullo di tamburi rombò sull'aula nell'attimo in cui Dooley toccò l'impugnatura della spada di rappresentanza. Il frastuono inghiottì le parole del pubblico ministero. Quando il silenzio fu ristabilito, Dooley disse: «Questa corte non tollererà nessuno scambio di ostilità verbali. Desidero che sia chiaro fin dall'inizio.»

Oulson sorrise, con un'espressione che sulla sua faccia sfregiata pareva un ghigno. «Chiedo scusa, vostro onore» disse.

Dooley sprofondò nel suo seggio, ma notò il lampo negli occhi di Oulson. Dooley si rese conto che l'avvocato della difesa, un uomo addestrato al sabotaggio, aveva volutamente sobillato l'attacco del pubblico ministero per guadagnarsi la benevolenza della corte.

«L'accusa è di sabotaggio illegale, in violazione a un'ingiunzione di questa corte» dichiarò Dooley. «Entrambe le parti hanno rinunciato a una dichiarazione d'apertura, dal momento che il pubblico è stato informato sulla causa del dibattimento tramite le prescritte affissioni.»

«Registrato» intonò il robosegretario.

Oulson si sporse in avanti appoggiandosi al tavolo della difesa, e disse: «Vostro onore, l'imputato Jorj X. McKie non mi ha accettato come suo difensore e insiste per un processo separato. Io sono qui soltanto in rappresentanza del dipartimento e di Clinton Watt.»

«Chi si presenta per l'imputato McKie?» chiese il giudice.

McKie, sentendosi come un uomo che salta in un baratro, si alzò in piedi e disse: «Desidero essere io a rappresentare me stesso, vostro onore.»

«Avrebbero dovuto metterla in guardia contro una decisione simile» disse Dooley.

«Ser Oulson mi ha avvertito che ho un pazzo come cliente» ribatté McKie. «Ma come la maggior parte degli agenti del dipartimento, ho avuto un certo addestramento in campo legale. Sono stato ammesso nell'Ordine degli avvocati del Sistema e ho esercitato in ordinamenti giuridici come quello di Gowachin, nel quale dev'essere soddisfatto il requisito della doppia negazione d'innocenza per potere poi avanzare un'accusa penale contro il pubblico ministero, procedendo a ritroso sulla premessa che...»

«Questo non è Gowachin» disse il giudice Dooley.

«Mi permetto di ricordare alla corte» disse Vohnbrook «che l'imputato McKie è un sabotatore straordinario. Questo mette fuori discussione ogni questione di competenza. Ogni parola che quest'uomo...»

«La legge è la stessa per gli ufficiali sabotatori come per chiunque altro, per quanto riguarda il caso in esame» ribatté Oulson.

«Signori!» esclamò il giudice. «Se non vi dispiace, in questa corte io solo decido che cosa dice la legge.» Attese in silenzio per alcuni lunghi istanti. «Sto considerando con la massima attenzione il comportamento delle parti in causa.»

McKie si sforzò d'irradiare un tranquillo buonumore.

Watt, che conosceva bene il sabotatore straordinario, intuì che quell'atteggiamento era un segnale pericoloso, e tirò bruscamente la manica dell'avvocato difensore. Oulson gli fece segno di stare tranquillo. Watt fissò minacciosamente McKie.

«Con il permesso della corte» disse McKie «mi sembra che in un caso come questo una difesa congiunta violerebbe...»

«La corte sa benissimo che questo caso è vincolato a una precedente sentenza roboleale basata su una sommatoria di deposizioni» disse Dooley. «Comunque avverto entrambi, accusa e difesa, che in casi simili io prendo decisioni personali. La legge e la robolegalità sono entrambe costruzioni umane, e richiedono interpretazioni umane. E aggiungo che, per quanto mi riguarda, in ogni confronto tra istituzioni umane e istituzioni meccaniche, le istituzioni umane sono sovrane.»

«Allora questa sarà un'udienza o un processo?» chiese McKie.

«Procederemo come in un processo, tenendo conto delle prove che vengono presentate.»

McKie appoggiò le mani al bordo del tavolo della difesa, studiando il giudice. Il sabotatore cominciava ad avere un brutto presentimento. Dooley era un tipo quadrato. Si era ritagliato un'ampia libertà d'azione all'interno dell'accusa. E quello era un caso che andava molto oltre il pericolo immediato che correva il dipartimento del Sabotaggio. Quel giorno potevano essere stabiliti precedenti la cui influenza si sarebbe spinta lontano... oppure poteva crollare tutto subito. Senza dare ascolto all'istinto di conservazione, McKie si chiese se avrebbe osato tentare un sabotaggio tra i confini della corte.

«La sentenza robolegale implica una difesa congiunta» disse McKie. «Io ammetto il sabotaggio nei confronti di Ser Clinton Watt, ma ricordo alla corte il paragrafo quattro, sezione novantuno, della revisione semantica alla Costituzione, nel quale si afferma che il segretario del Sabotaggio è escluso da ogni immunità. Intendo quindi rendere nulla l'accusa nei miei confronti. In quel periodo io ero un pubblico ufficiale del dipartimento, e il mio dovere m'imponeva di mettere alla prova l'abilità del mio superiore.»

Vohnbrook lanciò a McKie un'occhiata torva.

«Mmmm» disse Dooley. Capiiva che il pubblico ministero si era reso conto di dove andava a parare il ragionamento di McKie. Se McKie era legalmente estraneo al dipartimento quando aveva avuto la conversazione con il Pan-Spechi, l'accusa sarebbe caduta.

«Il pubblico ministero desidera avanzare un'accusa di cospirazione?» chiese Dooley.

Per la prima volta da quando era entrato nell'aula, l'avvocato difensore Oulson sembrò nervoso. Chinò la faccia sfregiata vicino alla testa di gorgone di Watt e conferì sottovoce con il suo assistito. Nel corso della conversazione sussurrata, l'espressione di Oulson divenne sempre più scura. I tentacoli di Watt si contorcevano sempre più freneticamente.

«Per ora non intendiamo avanzare accuse di cospirazione» rispose Vohnbrook. «Comunque, siamo d'accordo di separare...»

«Vostro onore!» esclamò Oulson, drizzandosi in piedi. «La difesa deve protestare contro una separazione delle accuse in questa fase. È nostra opinione che...»

«La corte ricorda a entrambi gli avvocati che questa non è la giurisdizione di Gowachin» intervenne Dooley con voce dura. «Qui non è necessario dichiarare colpevole il difensore e assolvere il pubblico ministero prima d'intentare una causa! In ogni caso, se desiderate il rinvio a giudizio di fronte a un'altra corte...»

Vohnbrook, con un'espressione soddisfatta sulla faccia scheletrica, s'inclinò verso il giudice.

«Vostro onore» disse «in questo momento desideriamo soltanto chiedere la rimozione dell'imputato McKie dall'accusa e chiamarlo come testimone a carico.»

«Obiezione!» gridò Oulson. «L'accusa sa bene che non può chiamare a deporre un testimone chiave con il pretesto che...»

«Respinta» disse Dooley.

«Protesto!»

«A verbale.»

Dooley attese che Oulson tornasse a sedersi. "Questo è un giorno da ricordare" pensò il giudice. "Lo stesso sabotaggio che viene raggirato!" Poi notò il lampo di segreto divertimento negli occhi del sabotatore straordinario McKie, e capì con un improvviso senso di allarme che era stato proprio McKie a manovrare per arrivare a quella situazione.

«L'accusa può chiamare il suo primo testimone» disse il giudice, e azionò un segnale in codice che inviò un roboguardiano a scortare McKie dal tavolo della difesa al banco dei testimoni.

Sulla faccia cadaverica del pubblico ministero Vohnbrook apparve un'espressione quasi di esultanza. Si massaggiò le palpebre cadenti e disse: «Chiamo Panthor Bolin.»

L'achusiano si alzò in piedi e avanzò a grandi passi verso la sbarra. Lo schermo del robosegretario lampeggiò per il verbale: «Panthor Bolin di Achus IV, testimone legalmente riconosciuto nel caso A011-5BD₄gGY74R₆ di fronte all'Alta Corte ZRZ del Sistema.»

«Avendo già prestato giuramento, Panthor Bolin è pronto per testimoniare» recitò il robosegretario.

«Panthor Bolin, lei è l'ufficiale comandante dell'organizzazione non militare nota come Guardiani¹ delle Tasse?» domandò Vohnbrook.

«Io... ah... s-sì» balbettò Bolin, Si passò sulla fronte un fazzoletto azzurro, fissando McKie.

"Solo adesso ha capito le mie intenzioni" pensò McKie.

«Ora le mostrerò una registrazione tratta dal verbale d'accusa del robolegale» disse Vohnbrook. «Secondo la testimonianza della polizia del Sistema si tratta di una conversazione tra lei stesso e Jorj X. McKie, nella quale...»

«Vostro onore!» obiettò Oulson. «Entrambi i partecipanti a questa conversazione prodotta come prova sono presenti in quest'aula. Ci sono modi più diretti per portare alla luce ogni informazione pertinente a questo caso. Inoltre, poiché sul caso grava ancora la probabile minaccia di un'accusa di cospirazione, faccio presente che presentare questa registrazione sarebbe come costringere una persona a deporre contro se stessa.»

«In questa sede Ser McKie non è più sotto accusa, e Ser Oulson non è l'avvocato di McKie» disse Vohnbrook con gioia maligna.

«L'obiezione tuttavia non è irrilevante» disse Dooley. Guardò McKie seduto nel banco dei testimoni.

«Non c'è niente che possa danneggiarmi nella conversazione con Ser Bolin» disse McKie. «Non ho obiezioni alla presentazione della registrazione.»

Bolin si alzò, prese fiato come per dire qualcosa, poi ricadde a sedere.

"Adesso ne è sicuro" pensò McKie.

«In questo caso ammetto la registrazione, con la riserva di un'eventuale cancellazione dal verbale» decise Dooley.

Clinton Watt, seduto al tavolo della difesa, seppellì tra le mani la sua testa di gorgone.

Vohnbrook, con un ghigno da teschio sulla faccia lunga, disse:

«Ser Bolin, ora le mostrerò la registrazione. Ma prima risponda a una domanda: durante la conversazione l'agente McKie è stato soggetto a qualche forma di coercizione?»

«Obiezione!» ruggì Oulson balzando in piedi. La faccia sfregiata era una maschera contorta. «Nel momento della supposta registrazione, Ser McKie non era un agente del dipartimento!» Guardò Vohnbrook. «La difesa protesta contro il palese tentativo del pubblico ministero di collegare Ser McKie con...»

«*Supposta* registrazione!» ringhiò Vohnbrook. «Lo stesso Ser McKie ha ammesso l'incontro!»

Con voce stanca, Dooley disse: «Obiezione accolta. Fino a che non verranno introdotte prove tangibili di una cospirazione, non verrà accettato da questa corte alcun riferimento a Ser McKie come agente del Sabotaggio.»

«Ma, vostro onore» protestò Vohnbrook «lo stesso comportamento di Ser McKie esclude qualunque altra interpretazione!»

«Ho già espresso il mio giudizio su questo punto» disse Dooley. «Si proceda.»

McKie si alzò in piedi nel banco dei testimoni e disse: «Vostro onore, mi concederebbe di collaborare con la corte?»

Dooley si appoggiò allo schienale, la mano sul mento, e considerò la richiesta. Stava crescendo in lui un vago senso di disagio, a proposito di quel caso, e non riusciva a identificarne il motivo. Ogni azione di McKie sembrava sospetta. Dooley ricordò a se stesso che il sabotatore straordinario era famoso per gli intrighi segreti, per gli schemi tortuosi e involuti che portavano a confusi e improbabili rovesciamenti... come strati di cipolla in una bottiglia di Klein a cinque dimensioni. Non era difficile capire perché McKie se la fosse cavata così bene nell'esercitare la professione di avvocato sotto l'ordinamento giudiziario di Gowachin.

«Le concedo di spiegare che cos'ha in mente» disse Dooley «ma non sono ancora pronto ad ammettere le sue dichiarazioni a verbale.»

«Basterà riferirsi al codice del dipartimento del Sabotaggio per chiarire la faccenda» disse McKie, consapevole che con quelle parole si stava bruciando tutti i ponti alle spalle. «La mia parte nel riuscito sabotaggio contro il segretario *facente funzioni* Watt è agli atti.»

McKie indicò la massa serpentina che divenne visibile quando Watt alzò la testa per fissarlo con odio.

«Segretario *facente funzioni*?» chiese il giudice.

«Così devo supporre» disse McKie. «Secondo il codice stesso del dipartimento, non appena un segretario viene sabotato...»

«Vostro onore!» gridò Oulson. «Siamo di fronte al pericolo di un'infrazione della sicurezza! E questo processo viene trasmesso pubblicamente!»

«Come direttore *in pectore* del dipartimento del Sabotaggio, sono io che decido che cos'è pericoloso per la sicurezza e che cosa non lo è!» esclamò McKie.

Watt tornò ad abbracciarsi la testa ed emise un lamento.

Oulson barbugliò qualcosa.

Dooley fissò McKie esterrefatto.

L'incantesimo fu spezzato da Vohnbrook. Il pubblico ministero disse: «Vostro onore, quest'uomo non è sotto giuramento. Suggesto di congedare Ser Bolin, per il

momento, e permettere che Ser McKie continui la sua "spiegazione" dopo aver giurato.»

Dooley sospirò profondamente e disse: «La difesa ha qualche domanda da sottoporre subito a Ser Bolin?»

«Per ora no» mormorò Oulson. «Potrà essere richiamato, suppongo?»

«Certamente» rispose Dooley, poi si rivolse McKie: «Si accomodi alla sbarra, Ser McKie.»

Bolin, muovendosi come un sonnambulo, tornò al tavolo dell'accusa. Gli occhi sfaccettati del Pan-Spechi brillavano di uno strano baluginio, agitandosi come intrappolati nell'incertezza.

McKie si presentò alla sbarra, prestò giuramento e guardò in faccia Vohnbrook, assumendo l'espressione di decisa sicurezza che la sua posizione richiedeva.

«Lei si è dichiarato direttore *in pectore* del dipartimento del Sabotaggio» disse Vohnbrook. «Vuole darci una spiegazione, per cortesia?»

Prima che McKie potesse rispondere, Watt sollevò la testa dalle braccia e ringhiò: «Sei un traditore, McKie!»

Dooley afferrò il pomolo della spada di giustizia per indicare la sua posizione d'autorità ed esclamò: «Non tollero insulti simili nella mia corte!»

Oulson appoggiò una mano sulla spalla di Watt, e tutti e due guardarono McKie. I tentacoli da Medusa sulla testa di Watt si contorsero, virando attraverso tutto lo spettro dei colori.

«Avverto il testimone» disse Dooley «che le sue dichiarazioni sembrano confermare l'ipotesi di una cospirazione. Ogni cosa che dirà potrà essere usata contro di lui.»

«Nessuna cospirazione, vostro onore» replicò McKie. Guardò Vohnbrook, ma sembrava rivolgersi a Watt. «Nel corso dei secoli, la funzione del Sabotaggio nel governo è diventata sempre più manifesta, ma alcuni aspetti del cambio della guardia, per così dire, sono stati mantenuti nella più assoluta segretezza. La regola è che se un uomo è in grado di proteggere se stesso dal sabotaggio, è idoneo a capeggiare il Sabotaggio. Ma una volta che viene sabotato, il segretario del dipartimento deve dare le dimissioni e rimettere la sua carica alle decisioni del presidente e del consiglio dei ministri.»

«Viene destituito?»

«Non necessariamente» disse McKie. «Ma se l'azione di sabotaggio contro il segretario è abbastanza significativa, abbastanza sottile e porta con sé effetti che si spingono abbastanza lontano, allora il segretario viene sostituito dal sabotatore che è riuscito nell'impresa. Soltanto in questo caso viene davvero destituito.»

«Allora adesso sta al presidente e al consiglio dei ministri decidere tra Ser Watt e lei, è questo che vuole dire?» chiese Dooley.

«Io?» chiese McKie. «No, vostro onore. Io sono direttore *in pectore* perché ho portato a termine un riuscito atto di sabotaggio nei confronti di Ser Watt e perché, nella fattispecie, sono anche il sabotatore straordinario in servizio con maggiore anzianità.»

«Ma dagli atti risulta che lei è stato espulso» obiettò Vohnbrook.

«Una formalità» disse McKie. «È una consuetudine espellere il sabotatore che riesce nel tentativo. Questo lo rende eleggibile alla carica di segretario, se quella è la sua aspirazione. Io, comunque, non ho quest'ambizione, al momento.»

Watt si raddrizzò di colpo e fissò McKie.

McKie si passò un dito nel colletto, rendendosi conto del pericolo fisico che stava correndo. Un'occhiata al Pan-Spechi gli confermò la sensazione: Panthor Bolin si stava tenendo a freno con uno sforzo visibile.

«È tutto molto interessante» disse Vohnbrook con aria di sufficienza. «Ma che peso può avere sull'attuale dibattimento? L'accusa è di sabotaggio illegale contro i Guardiani delle Tasse, qui rappresentati nella persona di Panthor Bolin. Se Ser McKie...»

«Se l'illustre pubblico ministero me lo permette» disse McKie, «credo di potere placare i suoi timori. Dovrebbe essere ovvio che...»

«Siamo di fronte a una cospirazione!» gridò Vohnbrook. «Che cos'altro ...»

Un sonoro boato lo interruppe. Il giudice Dooley sollevò la spada mentre il suo effetto riempiva la sala. Quando tornò il silenzio, il giudice abbassò la spada e la sistemò con un gesto deciso sulla sporgenza di fronte a lui.

Dooley si concesse un istante per ritrovare la calma. Ora si rendeva pienamente conto del delicato filo di rasoio politico su cui si trovava, e ringraziò la sua buona stella di essersi lasciata la porta aperta alla decisione di considerare quella sessione una semplice udienza.

«Da questo momento in poi si procederà in modo assolutamente ordinato» disse Dooley. «Questo è uno dei motivi per i quali esistono i tribunali, sapete?» Respirò a fondo. «Ora, qui sono presenti molte persone la cui dedizione al mantenimento della legge e dell'ordine è fuori questione. Credo che tra loro dovremmo annoverare il pubblico ministero Vohnbrook; l'illustre procuratore della difesa, Ser Oulson; Ser Bolin, la cui razza è famosa per il suo senso della misura e per la sua umanità; e gli illustri rappresentanti del dipartimento del Sabotaggio, le cui azioni possono a volte infastidirci o irritarci, ma che sono, come sappiamo, consacrate al principio di renderci più forti e di mettere in luce le nostre risorse interiori.»

"Il giudice ha perso la sua vocazione" pensò McKie. "Con chiacchiere come queste potrebbe buttarsi nella carriera politica." Sconcertato, Vohnbrook tornò a sedersi.

«Ora» disse il giudice «se non ho capito male, Ser McKie ha alluso a due atti di sabotaggio.» Dooley guardò in basso verso McKie. «Ser McKie?»

«Così sembrerebbe, vostro onore» disse McKie, sperando di avere interpretato correttamente l'atteggiamento del giudice.

«D'altra parte questa corte si trova in una posizione unica per prendere una decisione sul vero problema in discussione. Vede, vostro onore, il presunto atto di sabotaggio a cui ho fatto cenno è stato avviato da un agente Pan-Spechi del dipartimento. Ora, però, i benefici secondari di quell'azione sembrano essere al centro dell'interesse di un compagno di nido di quell'agente, i cui...»

«Lei osa insinuare che io non sono la guida dell'ego della mia cellula?» chiese Bolin.

Anche se non sapeva dove o che cosa, McKie era certo che il Pan-Spechi aveva un'arma puntata contro di lui. Nella loro cultura i riferimenti ad armi per la difesa dell'ego erano abbastanza espliciti.

«Non insinuo niente di simile» disse di getto McKie, mettendo nella sua voce tutta la sincerità possibile. «Ma sicuramente lei non può avere male interpretato la cultura terrestre-umana al punto da non sapere che cosa accadrà adesso.»

Avvertiti da qualche oscuro istinto, il giudice e gli altri spettatori rimasero in silenzio.

Bolin sembrava tremare in ogni cellula del corpo.

«Sono disonorato» mormorò.

«Se ci fosse stata un'altra strada per raggiungere il necessario rapporto ed evitare questo disonore, l'avrei seguita» disse McKie. «Lei vede un'altra strada?»

Ancora tremando, Bolin disse: «Devo fare il mio dovere.»

Con voce sommessa, Dooley chiese: «Ser McKie, che cosa succede?»

«Due culture, alla fine, stanno cercando di comprendersi» disse McKie. «Siamo vissuti gli uni accanto agli altri per secoli, credendo di capirci, ma le apparenze possono essere ingannevoli.»

Oulson fece per alzarsi, ma Watt lo tirò giù.

E McKie capì che l'ex capo del dipartimento si era reso conto del pericolo. Era un punto a favore di Watt.

«Lei capisce, Ser Bolin» disse McKie, tenendo d'occhio il Pan-Spechi «che queste cose devono essere portate alla luce e attentamente discusse, prima che questa corte possa raggiungere una decisione. È un aspetto della legge a cui anche lei è soggetto. Io sono incline ad appoggiare la sua scalata al segretariato, ma la mia decisione personale dipende dal risultato di quest'udienza.»

«Cos'è che dev'essere discusso?» domandò Dooley. «E chi le dà il diritto, Ser McKie, di decidere che questa è un'udienza?»

«È stata un'espressione casuale» rispose McKie, sempre tenendo d'occhio il Pan-Spechi e chiedendosi quale fosse la terribile arma che quella razza usava per la difesa del proprio ego. «Che cosa ne dice, Ser Bolin?»

«Voi proteggete l'inviolabilità della vostra vita privata» disse Bolin. «Negate a noi lo stesso diritto?»

«Inviolabilità, non segretezza» ribatté McKie.

Dooley passò lo sguardo da McKie a Bolin; notò che il Pan-Spechi era come una molla pronta a scattare, e notò che teneva nascosta una mano nella tasca della giacca. In quel momento il giudice si rese conto che il Pan-Spechi aveva un'arma ed era pronto a usarla contro le persone presenti nell'aula. Bolin aveva una strana espressione. Dooley esitò e, chiedendosi se fosse il caso o meno di chiamare le guardie, passò in rassegna tutto quello che sapeva sui Pan-Spechi. Poi, decise di non far precipitare le cose. I Pan-Spechi erano stati ammessi nel concorso dell'umanità, erano buoni amici, ma terribili nemici, e c'erano sempre quelle allusioni ai loro poteri nascosti, alla gelosia per il proprio ego, alla ferocia con cui difendevano i segreti dei loro nidi.

A poco a poco, Bolin smise di tremare. «Dica quello che le sembra necessario» ringhiò.

McKie recitò in silenzio una preghiera, augurandosi che il Pan-Spechi riuscisse a controllare le proprie reazioni istintive, e si rivolse alla parete più lontana, verso i dispositivi da ripresa che stavano registrando la scena nell'aula per ritrasmetterla in tutto l'universo.

«Un Pan-Spechi che aveva preso il nome di Napoleon Bildoon era uno dei principali agenti del dipartimento del Sabotaggio» disse McKie. «L'agente Bildoon è scomparso esattamente nel momento in cui Panthor Bolin è salito alla carica di co-

mandante dei Guardiani delle Tasse. C'è una consistente probabilità che l'organizzazione dei Guardiani delle Tasse sia un elaborato e sottile sabotaggio nei confronti del dipartimento del Sabotaggio, una mossa organizzata da Bildoon.»

«Non esiste nessun Bildoon» gridò Bolin.

«Ser McKie» disse il giudice Dooley. «Non sarebbe meglio continuare questa conversazione nel privato nei miei appartamenti?» Il giudice guardò in basso verso il sabotatore, sforzandosi di apparire gentile ma deciso.

«Vostro onore» disse McKie «non potremmo, per rispetto a un compagno dell'umanità, lasciare la decisione a Ser Bolin?»

Bolin girò gli occhi sfaccettati verso lo scranno del giudice e disse a voce bassa: «Se alla corte non dispiace, preferirei che si continuasse in pubblico.» Tolse di scatto la mano dalla tasca. Era vuota. Si allungò sul tavolo e afferrò il bordo più lontano. «Continui pure, Ser.»

McKie deglutì, sopraffatto per un attimo dall'ammirazione per il Pan-Spechi. «Sarà un vero piacere servire sotto di lei, Ser Bolin.»

«Faccia quello che deve!» disse Bolin con voce irritata. McKie passò lo sguardo dalle facce stupite di Watt e dei due avvocati, su, su, fino agli occhi perplessi del giudice Dooley.

«In termini Pan-Spechi, non esiste una persona di nome Bildoon. Ma una persona simile c'era, ed era un compagno di gruppo di Ser Bolin. Spero che notiate la somiglianza nei nomi che si erano scelti.»

«Ah... sì» disse Dooley.

«Temo di essermi comportato come un ficcanaso, un indiscreto, o qualunque altro termine che possa descrivere un intrigante curioso, per quanto riguarda i Pan-Spechi» disse McKie. «Ma era perché avevo subodorato l'atto di sabotaggio a cui ho accennato prima. I Guardiani delle Tasse rivelavano una conoscenza troppo approfondita del dipartimento del Sabotaggio.»

«Io... ah... non sono sicuro di capirla esattamente» disse Dooley.

«Il segreto più gelosamente custodito dell'universo, ovvero il ciclico cambiamento di genere e d'identità, per me non è più un segreto» affermò McKie. Deglutì, vedendo le dita di Bolin che diventavano bianche per la forza con cui stringevano il bordo del tavolo dell'accusa.

«E questo ha qualche rapporto con il caso in esame?» domandò Dooley.

«Senza alcun dubbio, vostro onore» rispose McKie. «Vede, i Pan-Spechi hanno una particolare ghiandola che controlla lo stato mentale, l'aggressività, le relazioni tra ragione e istinto. I cinque membri del gruppo sono, in realtà, una sola persona. Desidero chiarire questo punto per esigenze legali.»

«Esigenze legali?» chiese Dooley. Lanciò un'occhiata in basso verso il tormentato Bolin, poi tornò a guardare McKie.

«Quando la ghiandola è in azione, conferisce la supremazia dell'ego al Pan-Spechi su cui agisce. Ma funziona per un tempo limitato... dai venticinque ai trent'anni.» McKie osservò Bolin. Il Pan-Spechi stava di nuovo tremando. «La prego di capire, Ser Bolin» disse «che mi sto comportando così perché è necessario. Non si tratta di un atto di sabotaggio.»

Bolin sollevò la faccia per guardare McKie. I lineamenti del Pan-Spechi appariva-

no contorti dal dolore. «Arrivi alla conclusione!» gracchiò.

«Sì» disse McKie, tornando a guardare la faccia sorpresa del giudice. «Il trasferimento dell'ego nei Pan-Spechi, vostro onore, implica un trasferimento di ciò che potremmo definire "esperienza acquisita di base". Si realizza attraverso contrazioni muscolari quando muore l'ego guida, per quanto lontano si trovi dal nido, e questo sembra risvegliare il più anziano del trio dormiente nel nido. L'ego-singolo trasmette inoltre un'eredità verbale al suo compagno, laddove è possibile... ovvero la maggior parte delle volte. Ed è accaduto anche nel caso attuale.»

Dooley raddrizzò la schiena. Cominciava a vedere le implicazioni legali del resoconto di McKie.

«L'atto di sabotaggio che poteva rendere un Pan-Spechi eleggibile alla carica di segretario del dipartimento del Sabotaggio fu iniziato da un... ah... membro della cellula di Ser Bolin che oggi si trova di fronte a questa corte, è esatto?» chiese Dooley.

McKie si passò una mano sulla fronte. «Esatto, vostro onore.»

«Ma ora quel compagno di cellula non è più l'ego dominante, giusto?»

«Proprio così, vostro onore.»

«Quindi... ah... l'ex guida dell'ego, questo tale... ah... Bildoon, non è più eleggibile?»

«Bildoon, o quello che una volta era Bildoon, è ora una creatura guidata completamente dall'istinto, vostro onore» spiegò McKie. «Per un certo tempo sarà in grado di fungere da bambinaia del nido, e alla fine andrà incontro a un destino che preferirei non descrivere.»

«Capisco.» Dooley fissò la cupola dell'aula. Cominciava a vedere i rischi ai quali era andato incontro McKie. «E lei è favorevole alla candidatura di Ser Bolin per la segreteria?» domandò Dooley.

«Se il presidente Hindley e il Consiglio vorranno ascoltare le raccomandazioni degli agenti anziani del dipartimento... procedura questa sempre seguita in passato, Ser Bolin sarà il nuovo segretario» rispose McKie. «Io sono favorevole.»

«Perché?» domandò Dooley.

«Perché grazie al loro ego vagante, i Pan-Spechi hanno un senso della comunità nei confronti degli altri esseri senzienti superiore a quello della maggior parte delle altre specie ammesse nel consesso dell'umanità» disse McKie. «Questo atteggiamento si traduce in un senso di responsabilità verso ogni tipo di vita, che non è necessariamente debolezza sentimentale. Sono in grado di essere inflessibili, quando lo ritengono costruttivo. La loro vita di nido è ricca di esempi in questo senso, anche se preferirei non scendere nei dettagli.»

«Capisco» disse Dooley, ma dovette ammettere tra sé che non capiva. Le allusioni di McKie a pratiche innominabili cominciavano a seccarlo. «E secondo lei questo atto di sabotaggio di Bildoon-Bolin lo rende qualificato alla carica, a patto che questa corte sancisca che i due sono una persona unica e indivisibile?»

«Non siamo la stessa persona!» gridò Bolin. «Non osi dire che io sono quel... quel trasandato, invadente...»

«Calma» disse McKie. «Ser Bolin, sono certo che lei si rende conto della necessità di una simile finzione legale.»

«Finzione legale» disse Bolin, come aggrappandosi a quelle parole. Gli occhi sfac-

cettati si inchiodarono su McKie, dalla parte opposta dell'aula. «Grazie per la sottigliezza verbale, McKie.»

«Lei non ha risposto alla mia domanda, Ser McKie» disse Dooley, ignorando lo scambio di battute con Bolin.

«Sabotare Ser Watt attraverso un attacco all'intero dipartimento dimostra una raffinatezza e un'eleganza mai raggiunte prima d'ora in simili tentativi» rispose McKie. «L'intero dipartimento ne uscirà rafforzato.»

Il sabotatore straordinario lanciò uno sguardo a Watt. Il groviglio gorgonico del segretario *facente funzioni* aveva cessato i suoi contorcimenti, e l'uomo stava fissando Bolin con sguardo indagatore. Avvertendo il silenzio sceso sull'aula, Watt si girò verso McKie.

«Non è d'accordo, Ser Watt?» chiese l'altro.

«Oh sì, senza dubbio.»

La nota di sincerità nella voce di Watt lasciò esterrefatto il giudice. Per la prima volta, si chiese fino a che punto arrivasse la dedizione che quegli uomini mettevano nel proprio lavoro.

«Il Sabotaggio è un dipartimento molto delicato» disse Dooley. «Ho serie riserve...»

«Con il permesso di vostro onore» disse McKie «vorrei osservare che la tolleranza è uno dei principali doveri di un sabotatore. Cercherò di spiegarle ciò che il nostro amico Pan-Spechi ha fatto quest'oggi. Facciamo l'ipotesi che io abbia spiato uno dei momenti di maggiore intimità tra lei, giudice, e sua moglie, e che ora io li descriva dettagliatamente qui, in pieno dibattito, con mezzo universo che assiste. Facciamo inoltre l'ipotesi che lei abbia fortissime riserve morali sull'idea di parlare in pubblico di cose simili. Facciamo l'ipotesi che queste rivelazioni io le faccia nei termini più bassi, servendomi di ogni parola volgare disponibile nel mio nutritissimo vocabolario. Facciamo l'ipotesi che lei, per tradizione, abbia con sé un'arma mortale proprio per colpire quei bestemmiatori che...»

«È osceno!» gracchiò Bolin.

«Sì» disse McKie. «È osceno. Crede davvero, vostro onore, che se ne sarebbe rimasto tranquillo senza uccidermi?»

«Buon Dio!» esclamò Dooley.

«Ser Bolin» disse McKie. «Io offro a lei e a tutta la sua razza le mie più umili scuse.»

«All'inizio avrei accettato di sottopormi all'ordalia nella riservatezza degli appartamenti privati del giudice, con il minimo possibile di testimoni» disse Bolin. «Ma quando lei ha cominciato a parlarne di fronte a tutti...»

«È così che doveva andare» disse McKie. «Se si fosse svolto tutto in privato, la gente sarebbe stata sospettosa nei confronti di un Pan-Spechi...»

«La gente?» chiese Bolin.

«I non Pan-Spechi» spiegò McKie. «Una cosa del genere avrebbe creato una barriera tra le specie. E, inoltre, tutto questo ci ha reso più forti. Le clausole della Costituzione che garantiscono al popolo un governo lento e impacciato hanno dimostrato una volta di più la loro validità. Abbiamo ammesso il pubblico ai meccanismi più intimi del sabotaggio, e abbiamo dimostrato loro la forza di carattere dell'uomo che sarà

il nuovo segretario.»

«Non ho ancora preso una decisione sul punto in discussione» intervenne Dooley.

«Ma, vostro onore!» esclamò McKie.

«Con tutto il rispetto dovutole come sabotatore straordinario, Ser McKie» disse Dooley «io prenderò una decisione secondo il mio giudizio, basandomi soltanto sulle prove raccolte.» Si rivolse a Bolin. «Ser Bolin, lei consentirà a un agente di questa corte di raccogliere prove tali da permettermi di emettere un giudizio, senza il timore che questo possa danneggiare fisicamente la mia specie?»

«Siamo tutti umani» ringhiò Bolin.

«Ma gli umani terrestri controllano la bilancia del potere» obiettò Dooley. «Io devo obbedire alla legge, certo, mai miei simili terrestri dipendono da me. Ho una...»

«Vuole che i suoi agenti personali stabiliscano se Ser McKie ha detto la verità sul nostro conto?»

«Ah... sì» rispose Dooley.

Bolin guardò McKie. «Ser McKie, sono io che mi scuso con lei. Non mi ero reso conto di quanto profonda fosse la xenofobia dei suoi conterranei.»

«E perché voi non avete questo tipo di paura» ribatté McKie. Sospetto che conosciate il fenomeno soltanto attraverso quello che avete letto di noi.

«Ma anche chi non appartiene alla nostra razza è potenzialmente in grado di condiderne l'identità» replicò Bolin.

«Ah, be'.»

«Se ha finito la sua conversazione privata, Ser Bolin» lo interruppe Dooley «si degnerebbe di rispondere alla mia domanda? Questa è ancora, mi auguro, una corte di giustizia.»

«Mi dica, vostro onore» ribatté Bolin «lei mi permetterebbe di assistere ai più segreti scambi d'intimità tra lei e sua moglie?»

La faccia di Dooley si rabbuiò, ma all'improvviso vide in tutti i dettagli la portata dell'analogia di McKie e, invero, fu all'altezza della situazione.

«Se fosse necessario per raggiungere una chiara comprensione» gracchiò «allora sì!»

«Le credo» mormorò Bolin. Fece un respiro profondo. «Dopo quello che ho affrontato qui oggi, credo che un altro sacrificio possa essere sopportato. Garantisco ai suoi investigatori i privilegi richiesti, ma consiglio loro di essere discreti.»

«Questo la renderà più forte in vista delle future prove come segretario del dipartimento» disse McKie. «Il segretario, lo rammenti, non gode di alcuna immunità da nessun tipo di sabotaggio.»

«Però» disse Bolin «gli ordini legali del segretario impartiti nell'ambito delle sue funzioni costituzionali devono essere rispettati da qualunque agente.»

McKie annuì, scorgendo nel luccichio degli occhi di Bolin una prospettiva di incarichi da ficcanaso, con rapporti esasperantemente dettagliati al segretario del Sabotaggio... almeno finché la curiosità del suo superiore non fosse stata soddisfatta e il suo desiderio di vendetta saziato.

Ma gli altri presenti nell'aula, che non avevano l'intuito di McKie, si posero soltanto una domanda: "Che cosa intendeva dire, in realtà?"

LA STRADA PER DUNE

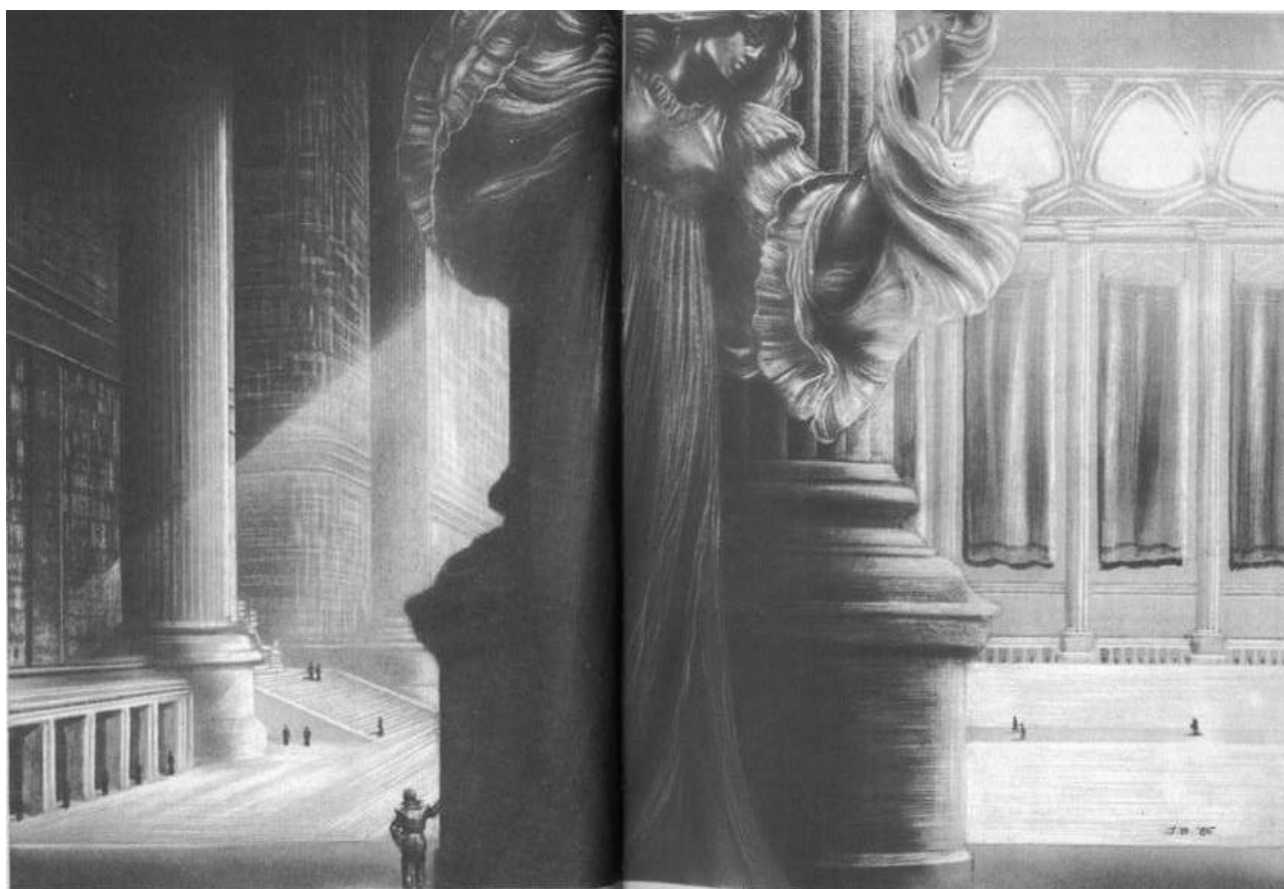


Siete arrivati sul pianeta Arrakis. Intraprenderete ora un'escursione di proporzioni epiche. È raro che un visitatore sulla strada per Dune si metta in cammino senza una guida dell'Impero. Ecco un estratto, completo d'illustrazioni, ricavato da una di queste guide.

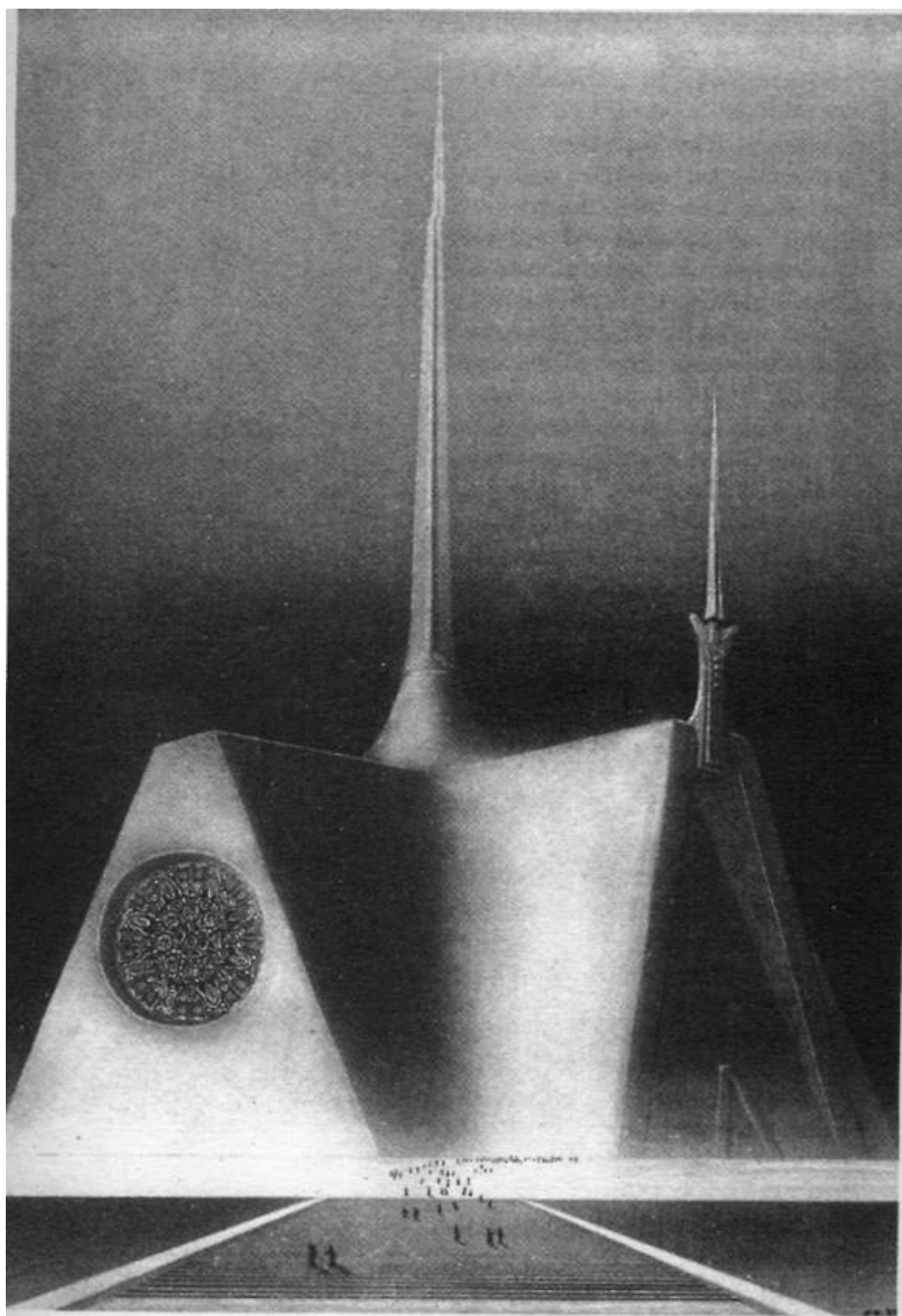
La vostra escursione su Arrakis deve includere l'avvicinamento tra le dune al Grande Palazzo di Arrakeen (sullo sfondo). In lontananza, le dimensioni dell'edificio sono ingannevoli, specialmente quando la sabbia portata dal vento offusca il panorama. La più imponente struttura mai costruita dall'uomo, il Grande Palazzo, potrebbe coprire sotto un unico tetto oltre dieci tra le più popolate città dell'Impero, un fatto che diventa evidente quando si viene a sapere che i servitori degli Atreides e le loro famiglie vivevano con abbondanza di spazio nel palazzo Annex (in primo piano), in numero di circa trentacinque milioni.



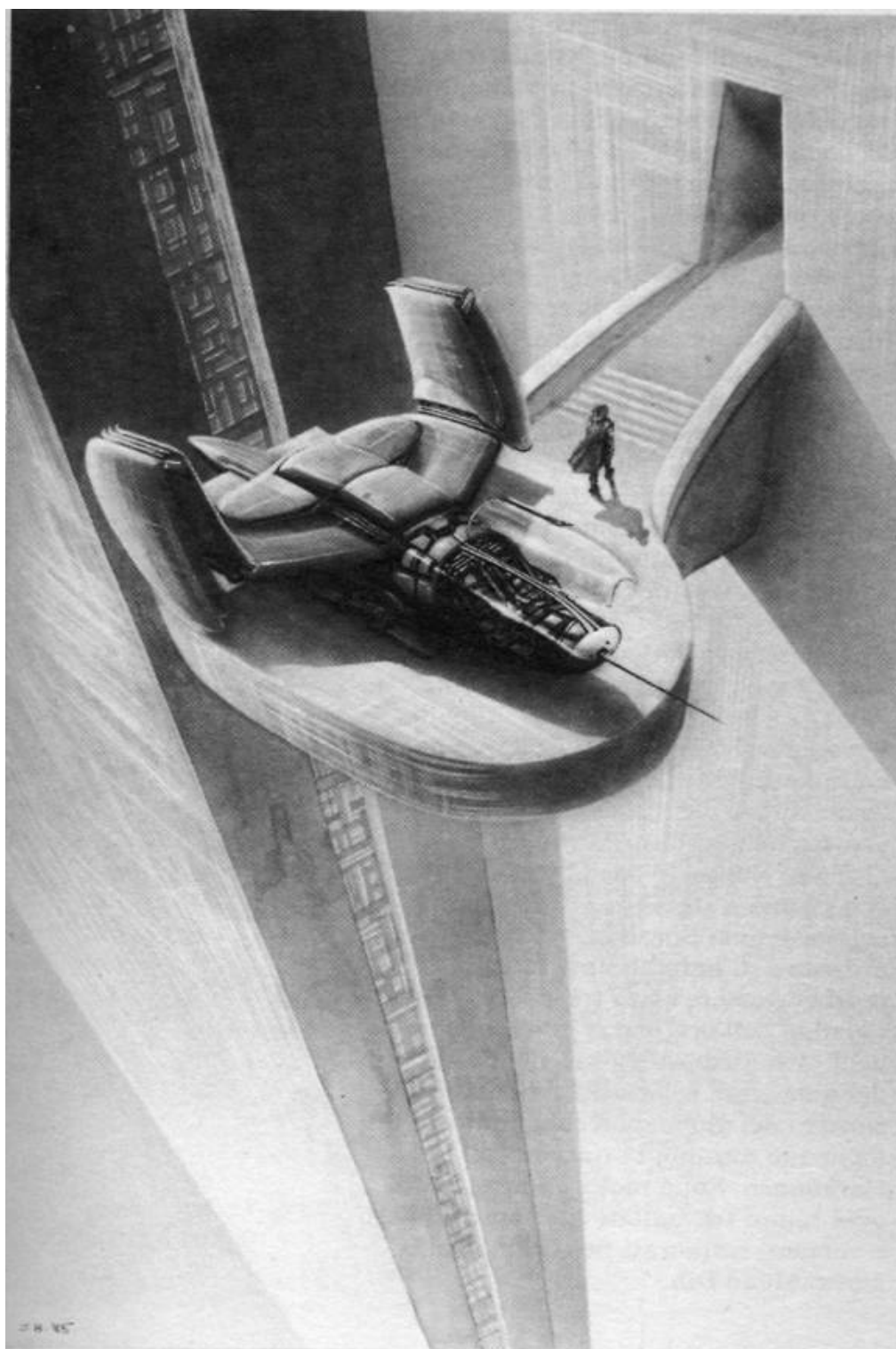
Quando v'inoltrerete nel Grande Salone d'Ingresso del palazzo di Arrakeen, preparatevi a sentirvi come gnomi di fronte a un'immensità mai concepita prima. La statua di santa Alia Atreides (in primo piano), rappresentata come Colei che allevia il dolore, raggiunge l'altezza di ventidue metri, ma è uno degli ornamenti più piccoli del salone. Si potrebbero accatastare duecento statue di quelle dimensioni, l'una sull'altra, contro i pilastri d'entrata (sullo sfondo) e ancora non raggiungere la sommità dell'arco d'entrata, a sua volta quasi mille metri al di sotto delle prime travi di sostegno del soffitto inferiore.



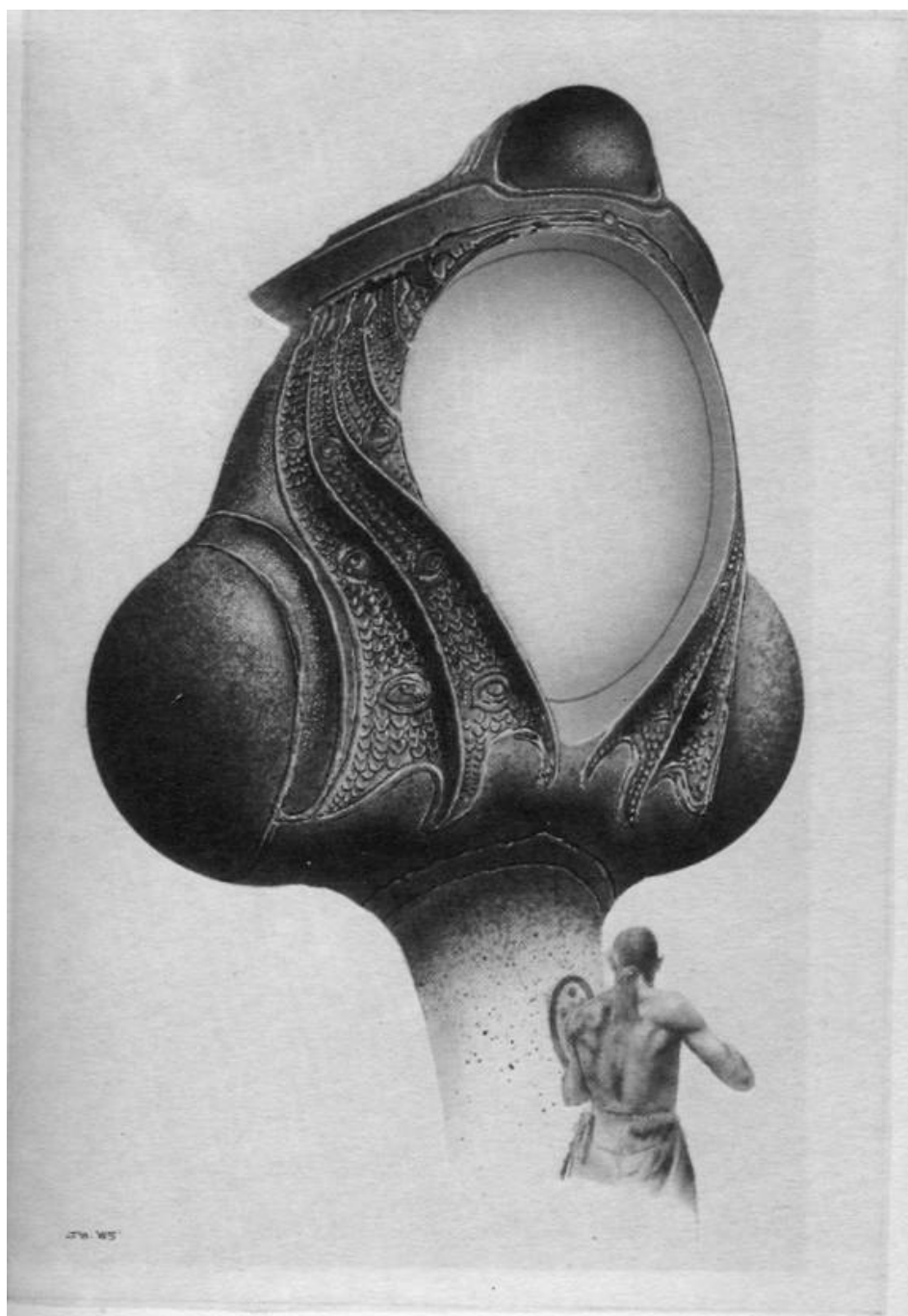
Se appartenete al novero dei pellegrini di fede sincera, percorrerete strisciando sulle ginocchia gli ultimi mille metri dell'avvicinamento al tempio di Alia. Quei mille metri cadono molto all'interno delle vaste curve (sullo sfondo) che guidano lo sguardo ai simboli trascendenti creati per dedicare il tempio a Santa Alia del Coltello. La famosa "Finestra dei Soli" (a sinistra sulla facciata del tempio) incorpora ogni calendario solare conosciuto della storia umana in un unico complesso traslucido, i cui brillanti colori, trasportati dal sole di Dune, s'infiltrano all'interno lungo sentieri prismatici.



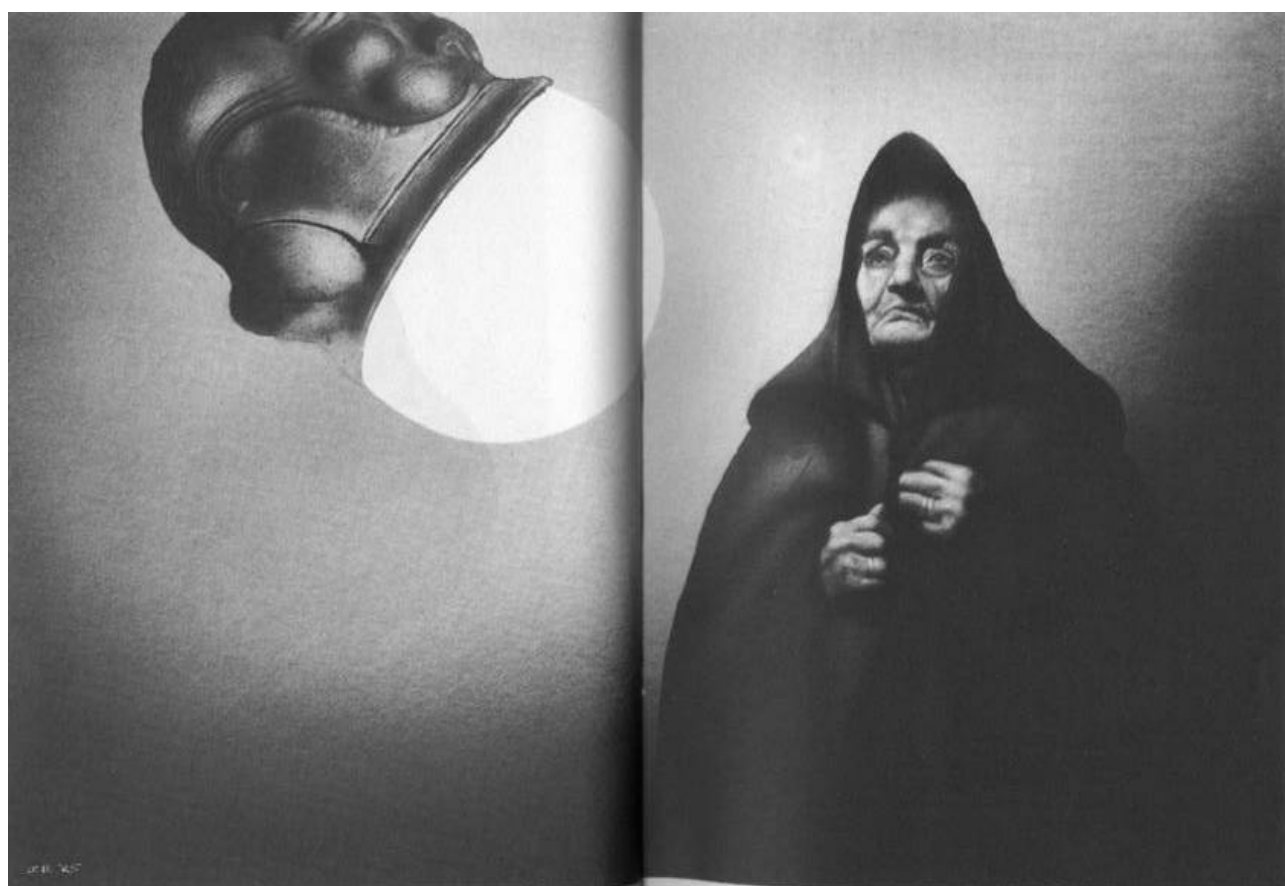
In ogni pellegrinaggio cento pellegrini, uomini e donne, sono prescelti per la scalata di tre giorni nei passaggi segreti del Grande Palazzo e a metà strada dalla sommità, possono vedere dalla posizione più favorevole l'ornitottero personale di Muad'Dib. Si trova sulla Sua piattaforma d'atterraggio privata, accanto a uno dei muri interni del palazzo. Una stretta striscia di finestre nei quartieri della famiglia Atreides occhieggiano sull'alta parete (a sinistra). Un servitore ha appena terminato la sua periodica ispezione del 'tottero, e torna verso il palazzo lanciando il tradizionale grido fremen, chiaramente udibile dal punto d'osservazione: «La Sua acqua è salva!»



Questo dispositivo termico Ixiano, incastonato nel suo piedistallo come una perla gigantesca, vi accoglie in un passaggio minore del Grande Palazzo. La coda di cavallo del servitore che accudisce il congegno lo individua come un Fremen di città. Nel corso della vostra escursione su Arrakis, vedrete molti artefatti Ixiani simili a questo, alcuni adorni di gemme rare, tutti lavorati in metalli preziosi da artigiani dediti soltanto a questo compito, alcuni dei quali impiegano anni per completare un solo segmento di decorazione. Si può apprezzare l'attenzione ai dettagli da questo termoregolatore spaziale, che riunisce venti metalli preziosi in ciascuna scaglia del rivestimento.



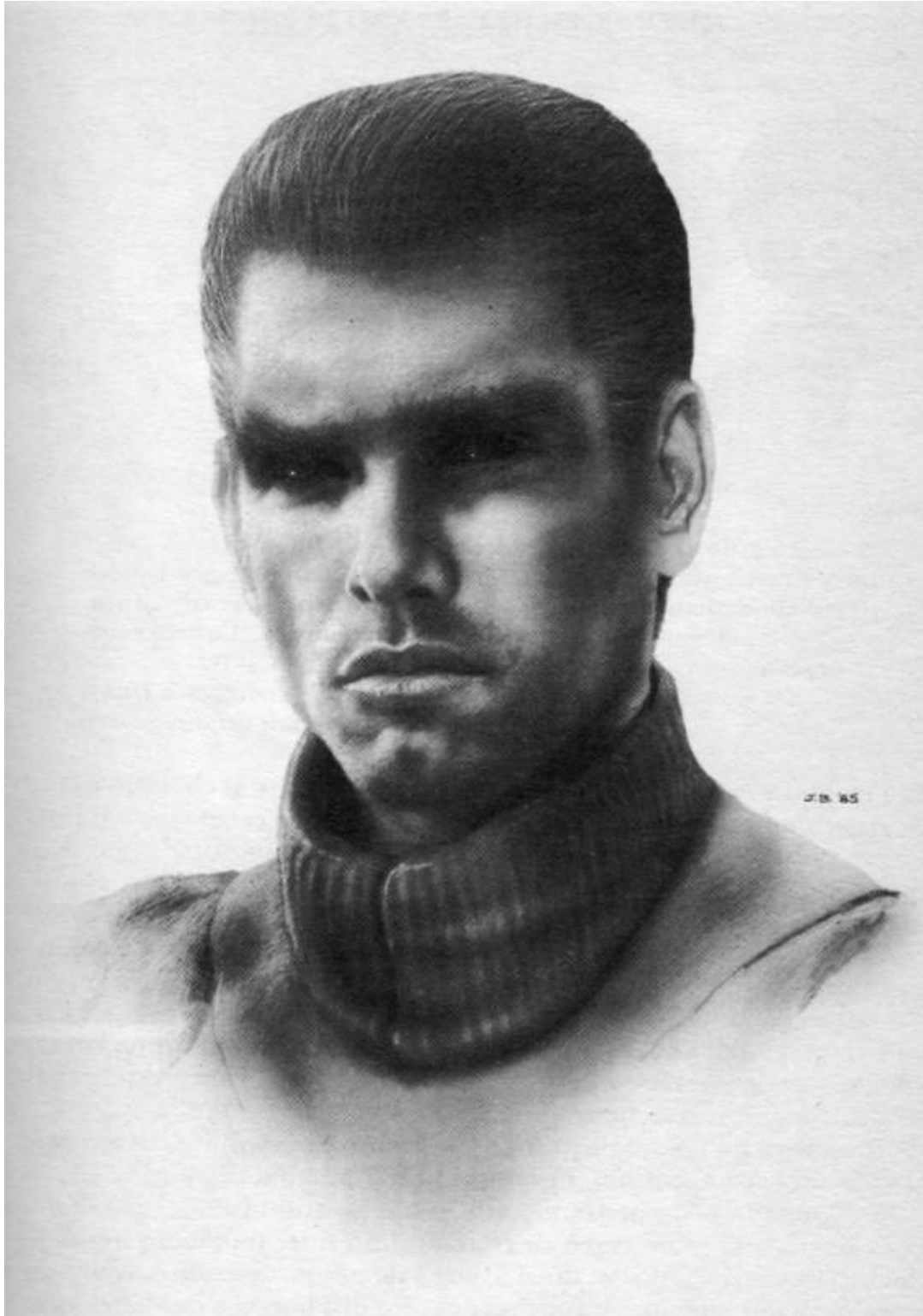
Alcune rare volte, in uno dei passaggi privati del Grande Palazzo, i pellegrini incontreranno la Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam. La famosa Bene Gesserit acconsentì di fermarsi qui perché la sua immagine venisse registrata nella luce di un globo ardente. Notate le sue bende nuziali, che stanno a significare il suo eterno legame con la Sorellanza. Il globo ardente è di antichissima fattura, e potrebbe essere stato trasportato da Caladan nell'originaria migrazione degli Atreides. La fessura nel bordo della vascula, in basso sul fianco sinistro del globo, potrebbe indicare un incidente durante l'attacco degli Harkonnen. Sono molti gli artefatti di quei tempi travagliati che sopravvissero e vennero restaurati per ordine dello stesso Muad'Dib.

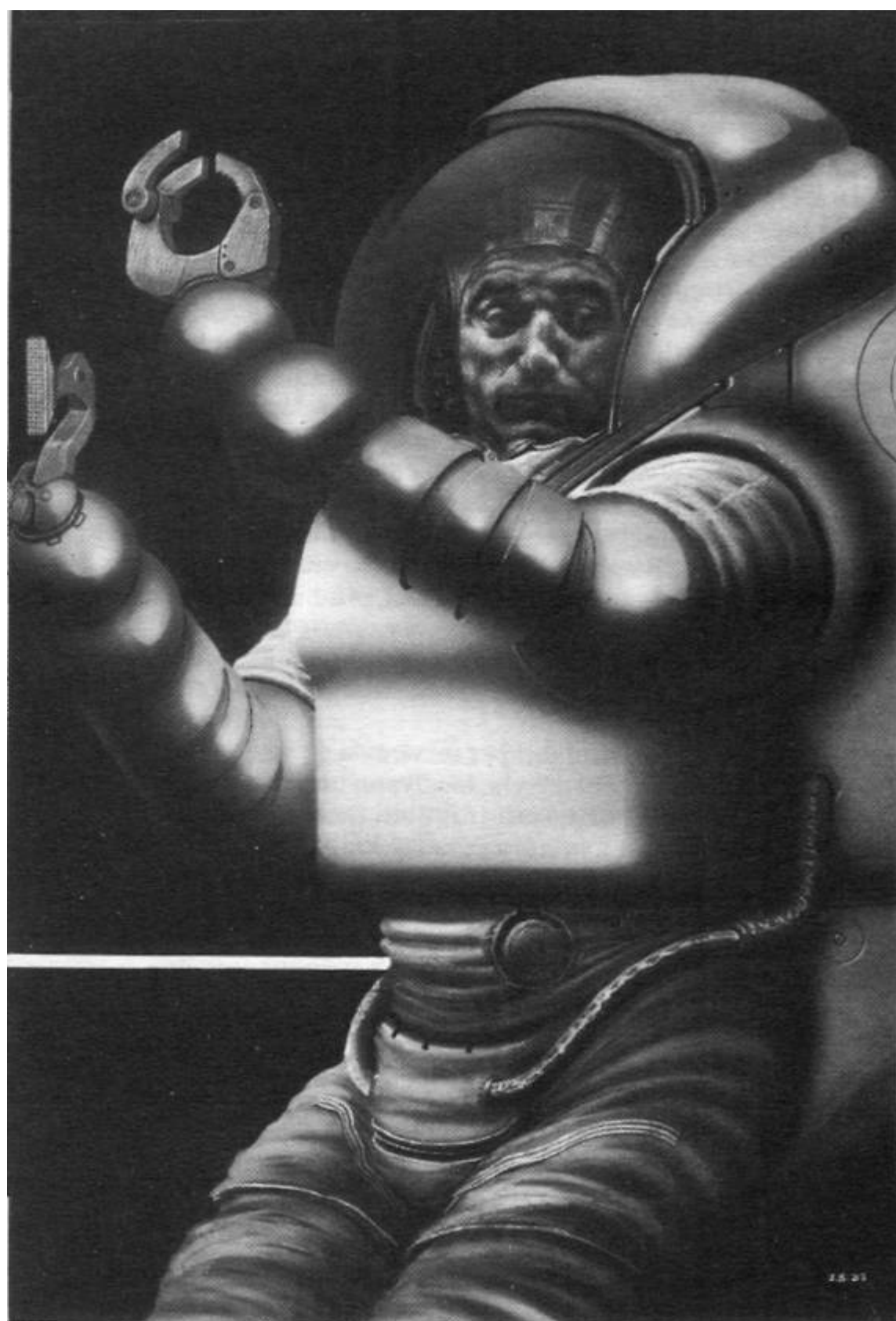


Questo volto, l'autentico volto della principessa Irulan, vergine consorte di Muad'Dib, dovrebbe imprimersi nella vostra memoria prima dell'escursione su Arrakis. Il pellegrino si guardi dalle false immagini. Verrete assaliti da mercanti che vendono oggetti ricordo dello stesso tipo. Ma Irulan autorizzò quest'unico ritratto per la vendita ufficiale ai pellegrini.



Il viso di Duncan Idaho, guerriero ghola, maestro, amico e consigliere di Muad'Dib, vi guarda da questo ritratto ufficiale. I pellegrini che partecipano alle escursioni su Arrakis lo possono acquistare soltanto nei negozi del palazzo. Tutti i proventi sono destinati all'assistenza dei Fremen a riposo e all'educazione degli orfani Fremen.





SECONDO IL MANUALE



Il vostro è un lavoro da prendere sul serio. Innumerevoli esseri umani non ancora nati dipendono da voi che tenete aperte le linee di comunicazione attraverso lo spazio negativo. Se le reti di trasmissione angolare falliranno, sarà un fallimento per l'intero genere umano.

Voi e la compagnia Haigh (Manuale dei dipendenti).

Era troppo anziano per quel tipo di lavoro, anche se si chiamava Ivar Norris Gump, per unanime ammissione il miglior cacciaguai di tutti i novecento anni di storia della compagnia. Se non fosse stato proprio il suo vecchio amico Poss Washington a chiedergli aiuto, chiunque altro avrebbe ricevuto un educato rifiuto firmato "Ing". La semipensione dava a un cacciaguai il diritto di rifiutare gli incarichi pericolosi.

Adesso, dopo tre ore di servizio in tuta da vuoto, nella vacua oscurità di un tubo di Skoarnoff, Ing si sentiva oppresso dalla stanchezza. Quella sensazione menomava la sua prontezza mentale, la sua capacità di sopravvivere: e questo lui lo sapeva.

"Il vostro è un lavoro da prendere sul serio ogni volta" si disse. "Assioma: un cacciaguai non deve mai finire nei guai".

Ing scosse la testa pensando alla saccente stupidità del manuale, poi respirò a fondo e cercò di rilassarsi. In quel momento avrebbe dovuto trovarsi su Marte, dove le sue sole preoccupazioni sarebbero state la manutenzione di routine del relé di Phobos e qualche occasionale discorso da tenere ai nuovi cacciaguai.

"Maledizione a Poss" pensò.

Comunque il guaio grosso era lì dentro, nel tubo, e sei uomini in gamba erano morti cercando d'individuare; sei uomini che lui aveva contribuito ad addestrare... e questa era l'altra ragione per cui aveva accettato l'incarico. Quei sei uomini avevano condiviso il suo stesso sogno, il sogno di tutti i cacciaguai.

Intorno a Ing si stendeva una galleria cilindrica priva d'aria, lunga dodici chilometri e con un diametro di due chilometri. Era un buco senza luce scavato nella roccia lavica del Mare Nectaris, sulla Luna. E laggiù era alloggiato il "Raggio", il meraviglioso, mortale, vitalmente importante raggio: un concentrato di energia imbrigliata che improvvisamente aveva cominciato a fare le bizzesse.

Ing pensò a tutta la storia passata attraverso quel tubo. Erano trascorsi circa novecento anni, da quando era stato siglato il Patto d'Inseminazione. E da allora, in ag-

giunta ai suoi doveri relativi alle comunicazioni interne nel sistema solare, la compagnia Haigh si era occupata della spedizione dei piccoli container, la cui grandezza era limitata dalla massa che poteva essere spinta da un impulso angras. Ogni container alloggiava venti conigli femmina. Nell'utero delle coniglie dormienti, il cui sistema metabolico era ridotto quasi a zero, erano inseriti duecento embrioni umani, oltre a embrioni di animali che comprendevano tutte le specie necessarie per dare il via a un nuovo insediamento umano. Insieme con le coniglie c'erano semi di varie piante, uova d'insetto e nastri che insegnavano a costruire strumenti da lavoro.

I container erano attrezzati per servire da protezione sulla superficie planetaria, dal momento che fornivano un'area vitale schermata. Lì gli embrioni sarebbero stati insufflati meccanicamente in vasche di gestazione, portati a maturazione, accuditi e istruiti da strumenti robotici fino al momento in cui il *seme* dell'uomo sarebbe stato in grado di badare a se stesso.

Ogni container era stato accelerato a velocità ultraluce tramite impulsi angras. "Come avviene con una comune pompa manuale da giardino", avevano spiegato i giornali. I meccanismi vitali erano controllati attraverso il "Raggio" i cui impulsi concentrati venivano trasmessi "dietro l'angolo" e attraversavano in millisecondi distanze che avrebbero richiesto secoli di viaggio.

Ing alzò lo sguardo verso il raggio in miniatura sigillato ermeticamente nella tuta dietro uno schermo al quarzo. Era un simbolo di speranza e frustrazione al tempo stesso. Se soltanto fossero riusciti a installare un piccolo raggio come quello nei container, avrebbero potuto usarlo per dirigere il grande raggio. Ma sotto la feroce irradiazione dello spazio, gli anodi non duravano più di un mese. Perciò dovevano ricorrere a piastre riflettenti installate sui container, e utilizzare il raggio di ritorno con un'approssimazione programmata. E qualche volta l'approssimazione programmata non funzionava.

Ora, con il primo invio del Patto d'Inseminazione in procinto di atterrare su Theta Apus IV, e con l'attenzione dell'umanità giunta a livelli febbrili, il contatto del raggio aveva cominciato a essere inaffidabile. Più il container si allontanava, peggiore diventava il contatto.

Ing si sentiva vicino a quel fragile carico, lassù. Il suo istinto era in comunione con i container che vagavano nel nulla senza che il raggio potesse più tenerli sotto controllo. Alla fine gli embrioni sarebbero morti, era inevitabile, e il sogno sarebbe morto con loro.

Gran parte dell'umanità temeva che i container fossero caduti in mani aliene, che gli embrioni fossero stati catturati da qualcosa *là fuori*. In alcune zone serpeggiava il panico e c'era chi sosteneva che i container dell'Inseminazione tradivano abbastanza segreti umani da rendere vulnerabile l'intera razza.

Per Ing, e per i sei che lo avevano preceduto, il punto nodale del problema era piuttosto ovvio. Si trovava esattamente lì dentro quel tubo gigantesco nonché nella nuovissima matematica dell'anomalia elaborata per spiegare come il raggio veniva deflesso dai container. I provvedimenti da prendere apparivano altrettanto ovvi. Ma sei uomini erano morti seguendo quella strada così ovvia. Erano morti lì, nelle tenebre assolute.

Qualche volta citare il manuale era d'aiuto.

Spesso non sai a che cosa stai dando la caccia... un pugno di radiazioni vaganti, pochi raggi cosmici penetrati attraverso un punto debole nella schermatura del deflettore d'energia, una fessura invisibile provocata da un terremoto lunare, oppure un po' di calore in eccesso, un rivolo incandescente salito dalle profondità. Il grande raggio tollerava pochissime interferenze. Bastava un granellino di polvere sul suo percorso nel momento sbagliato, un insignificante guizzo di luce che lo attraversasse, e diventava incontrollabile. Si contorceva come un gigantesco serpente, e strappava via intere sezioni delle pareti del tubo. L'aurora del raggio danzava allora nel cielo lunare e gli assistenti umani accorrevano precipitosamente.

Un cacciaguai che si trovasse nel punto sbagliato del tubo moriva.

Ing portò le mani nella parte alta del cilindro della tuta e regolò il campo d'azione del suo raggio in miniatura, l'unità che lo teneva in contatto con i controlli del raggio attraverso un breve balzo nell'ang-spazio. Verificò gli strumenti e lesse la sua posizione tramite il contatto modulato attraverso le suole della tuta schermata. Si chiese cosa stesse facendo in quel momento sua figlia Lisa. Probabilmente stava preparando i ragazzi, i suoi nipotini, a imbarcarsi sulla rotocorsa verso la scuola. Ing si sentì improvvisamente vecchio, al pensiero che uno dei suoi nipoti già studiava al politecnico di Marte e si preparava a una carriera nella compagnia Haigh, sulle orme del celebre nonno.

Dopo quel giro di tre ore, la tuta a vuoto di Ing era calda e puzzava. Un quadrante gli disse che il sistema di raffreddamento equilibrato della tuta segnalava ancora un'ora e dieci minuti prima della linea rossa.

"Sono i pulitori" si disse Ing. "Devono essere per forza i pulitori di vuoto. La vecchia familiare perversità degli oggetti inanimati."

Che cosa diceva il manuale? «In genere conviene esaminare subito le caratteristiche degli strumenti: un essenziale approccio pragmatico potrebbe garantire maggiori probabilità di successo. Spesso è possibile risolvere un incidente o un problema di malfunzionamento con interventi semplici e diretti, lasciando deliberatamente da parte i particolari indecifrabili.»

Fece scivolare di nuovo le mani nelle braccia della tuta, schermò il contatore di particelle con una mano corazzata, aprì una fessura nel coperchio e armeggiò con il quadrante luminoso all'interno. Immediatamente, una voce irata risuonò nei microfoni. «Spegnete quella luce! Il raggio è in funzione!»

Per un riflesso condizionato, Ing chiuse di scatto il coperchio. «Sono nell'ombra dell'anodo» disse. «Fuori della portata del raggio.» Poi aggiunse: «Perché nessuno mi ha avvisato che il raggio era in funzione?»

Dai microfoni arrivò una voce diversa: «È Poss che parla, Ing. Sto controllando la tua posizione con il sonar, ho detto agli altri di andare avanti senza disturbarti.»

«Che cosa ti sei messo in testa? Adesso il supervisore alla trasmissione controlla un cacciaguai?» chiese Ing.

«È tutto a posto, Ing.»

Ing ridacchiò. «Che cos'avete in ballo, un esperimento?»

«Sì. Abbiamo un trasporto interno da guidare su Titano e pensavamo di farlo da

qui.»

«Ho ostacolato il raggio?»

«La traccia è ancora pulita.»

"Una trasmissione interna libera e affidabile" pensò Ing "che s'intorbida nel lungo balzo verso le stelle". Forse chi diffondeva il panico aveva ragione. Forse c'era davvero un'interferenza esterna, un'intelligenza aliena.

«Abbiamo perso due pulitori in questa trasmissione» disse Washington. «Nessuna traccia?»

«Negativo.»

"Hanno perso due pulitori nella trasmissione" pensò Ing. Stava diventando un'abitudine. I pulitori di vuoto che si libravano sostenuti dal campo del raggio, ne pattugliavano l'intera lunghezza per rintracciare la più lieve interferenza e normalmente venivano sostituiti al ritmo di un centinaio l'anno, ma la percentuale stava aumentando. A mano a mano che il raggio diventava più largo, e veniva liberata più potenza per il lungo balzo, i pulitori si dimostravano sempre meno efficienti nell'eludere il lancio angras, la sferzata controllata. Neanche una briciola di un pulitore sopravviveva al contatto con il raggio: erano carichi di energia in fase, progettati per dissolversi istantaneamente e aggiungere la loro energia alla trasmissione.

«Sono quei maledetti pulitori» disse Ing.

«È quello che continuate a dire tutti» replicò Washington. Ing si avventurò con prudenza verso destra. Da qualche parte in quella direzione il pavimento di glassite s'incurvava gradualmente verso l'alto e diventava una parete... e dopo un soffitto. Ma il lato opposto era lontano solo due chilometri e la gravità lunare, debole com'era, imponeva dei limiti all'altezza che si poteva raggiungere camminando sulla parete. Non era come nel piccolo raggio di Phobos, dove potevano usare un intensificatore di campo a bassa potenza e camminare tutt'intorno al tubo.

In quel momento si chiese se avrebbe insistito anche lui per cavalcare un pulitore... il modo in cui erano morti gli altri sei.

A passi furtivi, prudenti, Ing si portò all'esterno dell'ombra dell'anodo. Si voltò e vide una linea dritta di un color porpora brillante che si allontanava verso il catodo lontano dodici chilometri. Sapeva che in realtà non c'era nessun color porpora, che quello che vedeva era un'illusione ottica creata sulla superficie unidirezionale della visiera del casco, una reazione alla presenza del raggio provocata a suo esclusivo beneficio.

Dal microfono, la voce di Washington disse: «Il sonar dice che ora ti trovi nella zona gialla. Fai attenzione, Ing.»

Ing ritoccò verso destra la direzione di movimento e studiò il raggio.

Intermittenti interruzioni nella linea color porpora tradivano la presenza dei pulitori di vuoto robotici che pattugliavano il perimetro, sospesi sulle linee sinusoidali del campo come focene che caprioleggiassero sull'arco di un'onda.

«Il trasporto è finito» disse Washington. «Stiamo regolando la fase per un esperimento di lancio lungo. Un programma di dieci minuti.»

Ing annuì tra sé, e s'immaginò Washington seduto nella bolla corazzata della sala di controllo: un gigante con la faccia pensosa e gli occhi attenti e vivaci. Il vecchio

Poss non voleva credere che fosse colpa dei pulitori, non c'era dubbio su questo... e se invece fosse risultato che la responsabilità era loro... be', qualcuno si sarebbe ritrovato a cavalcare un puledro selvatico, senza sella e senza redini. Ci sarebbero state altre morti... altre cavalcate... finché non fosse stata messa a punto una nuova teoria. Era davvero il momento sbagliato perché qualcuno se ne venisse fuori a dire che c'era un'anomalia nella matematica angtras. Ma era proprio ciò che aveva fatto qualche tale, giù sulla Terra, lavorando con i computer transtemporali... e se aveva ragione, allora il problema stava tutto nei pulitori.

Ing studiò le ombre che interrompevano il raggio, torpedini robotiche con sensori adatti a individuare le briciole più insignificanti. Improvvisamente una delle ombre si allungò in entrambe le direzioni, fino a nascondere il raggio stesso. Un pulitore si stava avvicinando. Ing rimase in attesa che identificasse il segnale di intrusione autorizzata, che il robot "vedeva" nello stesso modo in cui lui vedeva il raggio. Il raggio riapparve.

«Un pulitore ti ha appena individuato» disse Washington. «Ti stai avvicinando.»

Ing avvertì la preoccupazione nelle parole dell'amico, e disse: «Finché resto vicino all'anodo sono al sicuro.»

Cercò di raffigurarsi la scena del pulitore che si sollevava sopra di lui e poi tornava al suo punto di sorveglianza lungo il raggio.

«Rilevo la tua sagoma contro il raggio» disse Washington. «La larghezza dell'ombra indica che ti stai avvicinando alla zona rossa. Stai attento, Ing. Non ho nessuna voglia di dovere ripulire quel posto dai resti di un cacciaguai arrostito.»

«Detesto l'idea di darti del lavoro extra» ribatté Ing.

«Assicurati di avere uno spazio di sicurezza dalla sferzata.»

«Sto controllando lo spessore del raggio sulla scala millimetrica del visore, Poss. Rilassati.»

Ing fece altri due passi, lanciò uno sguardo lungo tutta la lunghezza del raggio cercando d'individuare l'inizio della sferzata controllata che avrebbe "scagliato" il messaggio di prova nell'angspazio. L'energia imbrigliata del filo color porpora cominciava a piegarsi vicino al centro, in lontananza. Il fenomeno era visibile soltanto come un tenue sfarfallio verso l'esterno sulla griglia millimetrica del visore.

Indietreggiò di quattro passi. Il lancio era una faccenda rischiosa quando ci si trovava a quella distanza, e se qualche radiazione d'interferenza avesse sfiorato il raggio...

Ing si accovacciò, tenendo d'occhio il raggio, e attese il lancio. Un cacciaguai esperto poteva trarre più indicazioni dal modo in cui si muoveva il raggio che da tutti gli altri strumenti. Si creava un doppio arco? Indagare su un'errata focalizzazione del campo. Ondeggiava su e giù? Possibile disallineamento della guida verticale. Si divideva o si allargava in due anelli? Problemi di sincronizzazione.

Ma doveva essere proprio lì, con gli occhi aperti, e attento a non superare quell'infinitesimo margine di sicurezza tra una buona visuale e una definitiva buonanotte!

A quella distanza i pulitori cominciarono ad accorgersi di lui, ma Ing si girò in modo tale da rendere ben visibile il segnale d'intrusione autorizzata, permettendo loro così di fissare la sua posizione e di continuare il proprio lavoro.

All'occhio addestrato di Ing, il comportamento dei pulitori appariva più frenetico, più rapido del normale. Esattamente come in tutti i precedenti rapporti... a meno che una rottura non avesse fatto penetrare particelle estranee, o che un movimento naturale del terreno lunare non avesse stanato ombre sottili dalle pareti del tubo.

Ing si chiese se non ci fosse qualche falla non individuata dai fanatici controlli a quadruplo sigillo che si dovevano superare per accedere al tubo. Ma stavano esplorando quella possibilità fin dal primo indizio di guai. Non era probabile che una falla fosse sfuggita agli ispettori. No... c'era qualcosa lì dentro. E l'azione dei pulitori si era davvero intensificata: un evidente aumento coordinato.

«Situazione del programma?» chiese Ing.

«La trasmissione è tuttora Whorf-positiva, ma non abbiamo ancora trovato un'apertura nell'angspazio.»

«Tempi?»

«Otto minuti al termine del programma.»

«L'attività dei pulitori sta aumentando» disse Ing. «Com'è il conteggio delle impurità?»

Una pausa, poi: «Normale.»

Ing scosse il capo. "Strano" pensò "se le impurità non sono aumentate come si spiega l'incremento di attività dei pulitori?"

«Che cosa si sa del trasmettitore del Mare Nubium?» chiese Ing.

«L'attività è ancora sospesa, ed è pieno di apparecchiature di rilevazione. Nell'ultimo rapporto nessuna segnalazione particolare.»

«Imbrium?»

«Le squadre d'ispezione sono fuori, e prevedono di rientrare nella fase sperimentale alle nove. Non starai pensando di ordinare anche a noi di chiudere tutto per un'ispezione completa?»

«Non ancora.»

«Abbiamo un budget da tenere in considerazione, Ing. Non dimenticartelo.»

"Oh, oh!" pensò Ing. "Non è da Poss preoccuparsi del budget in un'emergenza di questo tipo. Che stia tentando di dirmi qualcosa?"

Cosa diceva il manuale? «Il buon cacciaguai è consapevole dei costi, sa che i ritardi e le sostituzioni delle apparecchiature sono fattori di grave preoccupazione per la compagnia Haigh».

In quel momento Ing si chiese se non avrebbe dovuto ordinare l'apertura del tubo per un'ispezione a tappeto. Ma i tubi di Imbrium e Nubium non avevano rivelato nulla, e il tempo di decontaminazione era costosissimo. Erano i tubi più vecchi, d'altra parte... il Nubium era addirittura il primo che avevano costruito. Erano più piccoli del Nectaris, e i loro sigilli erano meno elaborati. Ma i loro raggi non se la passavano meglio di quello di Nectaris, con le sue dimensioni ciclopiche e i suoi maggiori controlli di sicurezza.

«Non ti muovere» disse Washington. «Comincia la sferzata in programma.»

In assoluto silenzio, Ing guardò il raggio contorcersi. La sferzata proseguì lungo i dodici chilometri del tubo facendo spiraleggiare il raggio come un'onda purpurea, percorrendo l'intera lunghezza in due millesimi di secondo. Era così veloce che l'oc-

chio coglieva l'effetto soltanto dopo che tutto era finito.

Ing si alzò in piedi e cominciò a riflettere su quello che aveva visto. Il raggio era apparso limpido, puro... un lancio perfetto, a eccezione di un piccolo chiarore tremolante all'estremità più lontana, e un'altro più o meno a metà strada. Bagliori trascurabili. L'immagine residua sulla retina aveva la forma di un ago, dritto... appuntito.

«Come ti è sembrato?» chiese Washington.

«Pulito» disse Ing. «Ce l'abbiamo fatta?»

«Stiamo controllando» rispose Washington. Poi: «Contatto limitato. Molto confuso. Circa il trenta per cento... appena sufficiente per sapere che il container è ancora là e il suo contenuto sembra essere ancora vivo.»

«È in orbita?»

«Pare di sì. Non è sicuro.»

«Dammi il conteggio dei pulitori» disse Ing.

Una pausa. Poi; «Maledizione! Ne mancano altri due.»

«Esattamente due?»

«Sì, perché?»

«Non so ancora. Gli strumenti rivelano deflessioni del raggio dove ha colpito i due pulitori? Quant'è l'energia totale?»

«Tutti pensano che i responsabili del problema siano i pulitori» brontolò Washington. «Io dico di no. Sono esattamente in fase con il raggio, e se vengono colpiti si limitano ad aumentare la sua energia. *Non sono ostacoli!*»

«Ma il raggio li inghiotte davvero?» chiese Ing. «Hai visto anche tu il rapporto sull'anomalia.»

«Oh, Ing, non tirare fuori questa storia, adesso.» La voce di Washington sembrava stanca, nervosa.

L'ostinazione che traspariva dalla risposta di Washington lasciò perplesso Ing. Non era per niente da lui. «Certo» ribatté Ing «ma se andassero a finire in qualche regione dove noi non possiamo individuarli?»

«Falla finita, Ing! Sei anche tu come gli altri. Se c'è un posto dove sappiamo di sicuro che *non* vanno, quello è l'angspazio. Non c'è abbastanza energia in tutto l'universo per spedire la massa di un pulitore "dietro l'angolo".»

«A meno che quella falla nella teoria non esista davvero» commentò Ing. E pensò: "Poss sta tentando di dirmi qualcosa. Che cosa? Perché non viene direttamente al punto e non me lo dice?" Attese, cercando di portare in superficie un'idea che lo tormentava appena oltre l'orlo della consapevolezza... come un concetto... ma quale? Forse una qualche associazione semi-dimenticata...

«Ecco il rapporto sul raggio» disse Washington. «La deflessione rivela soltanto una cattura, ma l'energia totale è correttamente il doppio. Uno ha sbilanciato l'altro. Succede.»

Ing studiò la linea color porpora annuendo tra sé. Il raggio aveva un colore simile a quello della sciarpa che sua moglie indossava durante la luna di miele. Era stata una buona moglie, Jennie... aveva fatto crescere Lisa nelle cupole di Marte, ed era rimasta vicina al suo uomo finché l'aria in scatola e la vita dura non se l'erano portata via.

Il raggio era quiescente, ora, ed emetteva soltanto un debolissimo luore sangui-

gno. L'attività dei pulitori si era placata. Il programma dell'esperimento prevedeva ancora qualche minuto, ma Ing dubitava che ci sarebbe stato un altro lancio nell'angspazio. Dopo un po' si acquisisce un istinto per gli impulsi di trasmissione. Si riesce a sentire quando il raggio è sul punto di aprire la sua minuscola finestra di segnalazione per attraversare gli anni-luce.

«Ho visto tutti e due i pulitori andarsene» disse Ing. «Non mi è sembrato di vederli strappare via, o cose del genere... soltanto un lampo»

«L'energia liberata» disse Washington.

«Forse.»

Ing riflettè per un attimo. Cominciava a covare un sospetto. E sapeva che c'era un modo per controllarlo. La questione era se Poss gliel'avrebbe permesso. Difficile dirlo con l'aria che tirava in quel momento. Ing pensò all'amico. L'oscurità, l'isolamento di quella posizione nel tubo davano alle voci provenienti dall'esterno una qualità quasi incorporea.

«Poss, devi farmi un favore» disse. «Dammi una briciola di sferzata. Niente di grosso, appena un lancio dimostrativo. Voglio un'ondulazione pulita per tutta la lunghezza del raggio. Non cercare nemmeno l'angspazio, dai una sferzatina e basta.»

«Ti si è fuso il cervello? Qualunque sferzata può colpire l'angspazio. E basta che ci sia un granello di polvere sul cammino del raggio...»

«Si potrebbero lacerare le pareti del tubo, lo so. Ma il raggio è pulito, Poss. Lo vedo con i miei occhi. Ti chiedo soltanto una sferzata da niente.»

«Perché?»

"Devo dirglielo?" si domandò Ing.

Ing decise di dire soltanto una parte della verità. «Voglio controllare i ritmi dei pulitori. Preparami un rilevatore d'impurità e un controllo incrociato per ogni posto d'osservazione. Puntali sui pulitori, non sul raggio.»

«Perché?»

«Lo vedi anche tu che l'attività dei pulitori non si accorda con le condizioni del raggio» rispose Ing. «C'è qualcosa che non va, forse un accumulo di errori di programmazione oppure... non lo so. Ma voglio qualche dato su cui lavorare: un conteggio fisico durante la sferzata.»

«Non otterrai nessun dato nuovo con un esperimento che si può riprodurre in laboratorio.»

«Questo non è un laboratorio.»

Washington meditò sull'affermazione, poi disse: «E tu dove pensi di metterti durante la sferzata?»

"Lo farà" pensò Ing. «Sarò qui» disse. «Vicino all'estremità dell'anodo. La sferzata non può estendersi troppo lateralmente, qui.»

«E se danneggiassimo il tubo?»

Ing esitò, pensando che dall'altra parte c'era un amico, un amico con delle responsabilità. Per non parlare della possibilità che qualcuno intercettasse la conversazione... ma l'esperimento era fondamentale per l'idea che lo tormentava sull'orlo della consapevolezza.

«Assecondami, Poss» disse Ing.

«Assecondarti..» brontolò Washington. «Va bene, ma sarà meglio che tu sappia quello che fai.»

«Aspetta finché non sono in posizione» lo avvertì Ing. «Una sferzatina pulita.»

S'incamminò lungo la curva del tubo uscendo dalla zona gialla ed entrando in quella grigia e poi in quella bianca. A quel punto si voltò e studiò il raggio. Era un nastro sottile che si stendeva a destra e a sinistra, più corto sulla sinistra, in direzione dell'anodo. Guardando in direzione del catodo, a circa dodici chilometri di distanza sulla destra, appariva come un sottile filo colorato interrotto dallo sfarfallante passaggio dei pulitori.

«Quando vuoi» disse Ing.

Sistemò i fermi della tuta contro la curva del tubo e tirò le braccia dentro il corpo principale, fissando sul visore il contatore che registrava i movimenti dei pulitori. Adesso veniva il difficile: aspettare e osservare. Provò un improvviso senso d'isolamento e si chiese se stava comportandosi nel modo giusto. In quell'azione c'era qualcosa che gli faceva pensare a un tagliarsi i ponti alle spalle.

Che cosa dice il manuale? «Non c'è alcun senso nel progettare complesse ricerche sul ruolo di uno specifico fattore, se non si è certi della presenza di quel fattore.»

"Se non esiste, non ha senso studiarlo" pensò Ing.

«Il vostro è un lavoro da prendere sul serio» mormorò. Ing sorrise pensando alle facce tragicomiche e al paffuto presidente del consiglio d'amministrazione che visualizzava sempre dietro alle solenni dichiarazioni del manuale. Niente era lasciato al caso: nessun incarico, nessuna voce della pulizia personale, nessun esercizio fisico. Ing si considerava un esperto di manuali. Ne possedeva una collezione ricchissima, che andava dai tempi antichi fino agli ultimi anni. Nei momenti di noia si divertiva a selezionare citazioni.

«Il programma è partito» disse Washington. «Mi piacerebbe proprio sapere che cosa speri di scoprire.»

«Ti regalo una citazione» disse Ing. — «Chi vuole lavorare in modo obiettivo deve raccogliere quanti più dati è possibile e analizzarli nel loro complesso, in relazione ai particolari fattori di cui si devono scoprire i rapporti con il fenomeno in oggetto.»

«E che diavolo vuoi dire?» domandò Washington.

«Che sia dannato se lo so» disse Ing. «Ma è una citazione testuale del manuale Haigh.» Si schiarì la gola. «Com'è il ritmo dei pulitori, secondo le rilevazioni?»

«È un po' cresciuto.»

«Dammi un conto alla rovescia per la sferzata.»

«Ancora nessun sintomo. C'è... aspetta! Ecco un segno di attività... venticinque... venti secondi!»

Ing cominciò a contare sottovoce.

«Zero!»

Una progressione di tenui baluginii iniziò lontano sulla destra, sfarfallando verso di lui con luminosità crescente. Erano macchie confuse che lasciavano sulla retina una debole immagine residua. I sensori nelle suole della tuta cominciarono a registrare la caduta d'impurità.

«Cristo!» mormorò Washington.

«Quanti ne abbiamo perduti?» chiese Ing. Ma sapeva che era stato un disastro, peggio di quello che si aspettava.

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce stordita di Washington. «Centodiciotto pulitori andati. Non è possibile!»

«Già» disse Ing. «Sono tutti sul pavimento. Spegni subito il raggio prima che la polvere ci finisca dentro.»

Il raggio scomparve dal visore di Ing.

«Ti aspettavi una cosa del genere, Ing?»

«Più o meno.»

«Perché non mi hai avvertito?»

«Non mi avresti dato la sferzata.»

«Be', come diavolo faremo a spiegare la scomparsa di centodiciotto pulitori? L'amministrazione mi piomberà addosso come...»

«Lascia perdere l'amministrazione» disse Ing. «Tu sei un ingegnere del raggio... apri gli occhi. I pulitori non venivano assorbiti dal raggio, venivano ridotti in briciole e lasciati sul pavimento.»

«I pulitori sono progettati per reagire alle necessità del raggio» lo interruppe Ing. «Quando il raggio si muove, si muovono anche loro. Quando la quantità d'impurità aumenta i pulitori lavorano di più. Se uno è troppo impegnato e non si toglie di mezzo abbastanza rapidamente, si suppone che venga assorbito... e la sua energia trasferita al raggio. Però una finta sferzata ne trova sbilanciati ben centodiciotto. E questi pulitori non vengono assorbiti, ma polverizzati e sparpagliati su tutto il pavimento.»

Ci fu un attimo di silenzio mentre Washington digeriva la descrizione.

«Questa sferzata ha toccato l'angspazio?» chiese Ing.

«Controllo» rispose Washington. «No... aspetta un attimo: c'è un'increspatura nell'angspazio... un contatto, energia molto debole... una serie che dura un ottantesimo di milionesimo di secondo. I rilevatori erano impostati per cogliere fino all'ultimo decimale possibile altrimenti non ce ne saremmo accorti.»

«Da un punto di vista pratico non l'abbiamo toccato» disse Ing.

«No» poi aggiunse: «Forse qualcuno ha combinato un pasticcio nella programmazione dei pulitori.»

«Su centodiciotto unità?»

«Già. Capisco che cosa intendi. Be', che cosa diremo quando cominceranno a ronzarci intorno chiedendo spiegazioni?»

«Citeremo il libro. "Ogni problema dev'essere affrontato in due fasi: primo, localizzare gli aspetti che sono la causa principale del malfunzionamento; secondo, provvedere a un'azione correttiva che riduca i rischi identificati con sicurezza."»

Ing oltrepassò la porta che portava nel salone dei dirigenti, e vide che Washington era già seduto al tavolo d'angolo, tradizionalmente riservato all'ingegnere anziano del raggio, il Supervisore della Trasmissione.

Era troppo presto per il pranzo e troppo tardi per il secondo turno della colazione. Il salone era quasi vuoto. Tre giovani dirigenti sedevano a un tavolo sulla destra, dal-

l'altra parte della stanza, e scherzavano tra loro, ma sottovoce a causa della presenza di Washington. Un ufficiale della sicurezza era seduto accanto al passaggio del carrello della cucina, sulla sinistra, e teneva tra le mani un bulbo di té. Le sue spalle mostravano le tipiche tracce di umidità di un riciclatore di sudore, a testimoniare che era arrivato da poco dalla superficie. C'erano parecchi ufficiali della Sicurezza alla stazione, notò Ing... e sembrava che ce ne fosse sempre almeno uno dalle parti di Washington.

Lo schermo a parete in fondo al salone era sintonizzato sul notiziario terrestre: si avvertivano i primi sintomi di capovolgimenti politici a causa del fallimento del raggio; c'erano interrogazioni parlamentari a proposito dello spreco di fondi. Veniva citata una dichiarazione di Washington, che parlava di una soluzione imminente.

Ing si fece strada tra i tavolini vuoti dirigendosi verso quello d'angolo.

Washington aveva di fronte un bulbo di caffè ancora fumante. Ing lo esaminò: Possibile Washington (gli ingegneri più giovani lo chiamavano "impossible", impossibile) era un fenomeno d'uomo alto due metri e tre centimetri, con spalle larghe, mani sensibili, una faccia attuata dalle fattezze moresco-semitiche, una carnagione color caffè-latte e sorprendenti occhi azzurri sotto scuri capelli a spazzola (il medico della compagnia lo aveva definito «un sorprendente lancio di dadi genetico»). Le dimensioni di Washington la dicevano lunga sulla sua competenza. Era stata necessaria una spesa considerevole per sollevare fino alla Luna i suoi chili extra. Tanta spesa si spiegava soltanto col fatto che Poss era il più qualificato tra i candidati a quell'incarico.

Ing si sedette di fronte a Washington, attirò con un gesto l'attenzione del cameriere e ordinò tè di lichene marziano.

«Arrivi dall'assemblea?» chiese Washington.

«Mi hanno detto che eri qui» disse Ing. «Sembri stanco. Latoterra ti ha fatto qualche problema con i rapporti?»

«Soltanto finché non ho usato il tuo trucco di citare il manuale: "Ogni esperimento in condizioni operative deve avvicinarsi quanto più è possibile alle condizioni precedentemente messe alla prova in laboratorio".»

«Ehi, è perfetta» approvò Ing. «Perché non hai detto che stavi seguendo un sospetto? Dopotutto avevi il sospetto che io avessi un sospetto.»

Washington sorrise.

Ing sospirò. Era bello starsene seduti. Si rese conto che aveva lavorato per due turni consecutivi senza una pausa.

«Anche tu sembri stanco» disse Washington.

Ing annuì. Sì, era stanco. Era troppo vecchio per tirare la corda fino a quel punto. Ing si faceva poche illusioni su se stesso. Era sempre stato un nanerottolo, con una tendenza alla gracilità... magro e con una faccia quasi da furetto che si salvava dalla bruttezza grazie ai grandi occhi verdi e alla folta zazzera di capelli dorati tagliati cortissimi. Ora i capelli stavano diventando grigi, ma il cervello che si nascondeva dietro la fronte ampia funzionava ancora bene.

Da un'apertura sul tavolo spuntò il bulbo di té. Ing lo prese e chiuse le mani a coppa sul suo tepore. Aveva fatto conto su Washington per tenere lontano da lui il grosso delle pressioni ufficiali, ma ora si sentiva in colpa.

«Per quanto io citi il manuale» disse Washington «non apprezzano quel tipo di spiegazioni.»

«Cadranno teste e cose del genere?»

«Se vuoi metterla sul moderato.»

«Be', abbiamo la mappa delle posizioni in cui sono caduti tutti i pulitori» disse Ing. «Ogni pezzo recuperato è stato riutilizzato, se appena era possibile. E i pulitori non danneggiati sono stati passati al proverbiale setaccio.»

«Quanto ci vorrà per avere un tubo sgombro?» chiese Washington.

«Circa otto ore.»

Ing appoggiò le spalle allo schienale. I muscoli contratti protestavano ancora per la lunga sessione nel tubo di Skoarnoff e sentiva un dolore tra le scapole.

«È venuto il momento di fare un discorso serio» disse Washington.

Era il momento che Ing temeva. Sapeva quale sarebbe stato l'atteggiamento di Washington.

L'ufficiale della Sicurezza dall'altro lato della stanza alzò gli occhi, incontrò quelli di Ing e guardò subito da un'altra parte. "Ci sta ascoltando?" si chiese.

«Tu pensavi quello che pensavano anche gli altri» disse Washington. «Che quei pulitori venissero lanciati nell'angspazio.»

«Era un modo per scoprirlo» disse Ing.

Il mento dell'ufficiale della Sicurezza si sollevò in modo evidente a quell'osservazione. Stava ascoltando.

«Non affronterai questa cavalcata suicida» esclamò Washington.

«Gli altri raggi sono riusciti a raggiungere le astronavi inseminatrici?» chiese Ing.

«Lo sai che non ci sono riusciti!»

All'altra estremità della sala, i giovani dirigenti interruppero la conversazione e allungarono lo sguardo verso il tavolo d'angolo. L'ufficiale della Sicurezza spostò la sedia per tenere sotto controllo sia i dirigenti sia il tavolo d'angolo.

Ing sorseggiò il té, dicendo: «Qui il té è sempre troppo amaro. Non c'è un solo posto dove sappiano prepararlo decentemente che non sia su Marte.» Allontanò il bulbo. «Unisciti alla compagnia Haigh e conquisterai l'universo per l'Uomo!»

«Va bene, Ing» disse Washington. «Ci conosciamo da parecchio e tra noi possiamo parlare francamente. Che cosa mi stai nascondendo?»

Ing sospirò.

«Immagino di dovertelo dire» rispose. «Be', tutto comincia con il fatto che ogni trasmettitore è un'entità individuale, cosa che tu sai bene quanto me. Controlliamo il suo comportamento e operiamo su basi di prevedibilità statistica. Andiamo a orecchio, come si dice. Ma sul manuale c'è qualcosa che manca. Un tubo, dopo tutto, non è altro che un'immensa caverna scavata nella roccia, un ambiente controllato dove il raggio può svolgere il suo lavoro. Il manuale dice: «Dal punto di vista della trasmissione spazio-angolare, ogni luogo dell'universo si trova subito "dietro l'angolo" rispetto a ogni altro luogo». Un modo disinvolto per descrivere qualcosa che in realtà non capiamo affatto. Anche se, detto così, suona come se sapessimo di che cosa stiamo parlando.»

«Ma tu dici che mandiamo "dietro l'angolo" la materia» protestò Washington «e

non dici che cosa...»

«Lo so» lo interruppe Ing. «Quello che facciamo è collocare energia modulata dove può essere "vista" dagli strumenti della nave inseminatrice. Ma è sempre un trasferimento di energia, Poss. E l'energia è l'altra faccia della materia.»

«Stai travisando le definizioni. Noi mettiamo un fenomeno di riflessione altamente instabile e altamente transitorio in una condizione tale da alterare le limitazioni dello spazio-tempo. Anche questo è tratto dal manuale. Ma ancora non mi hai detto...»

«Poss, ho incaricato una squadra di attrezzare uno dei pulitori per la cavalcata. Abbiamo analizzato lo schema della distruzione... e questo era esattamente ciò che volevo ottenere dalla sferzata di prova, ragion per cui ora sono convinto che riuscirò a farmi scagliare nell'angspazio a bordo di uno dei nostri puledri.»

«Sei pazzo! Ma sono ancora io il supervisore alla trasmissione, e dico che tu non entrerai lì dentro...»

«Calmati, Poss. Non hai nemmeno...»

«E supponiamo che tu riesca a farti scagliare dietro quello stupido angolo, come ti aspetti di riuscire a tornare indietro? E quale sarebbe lo scopo, comunque? Che cosa potresti fare, se...»

«Posso andare là e dare un'occhiata, Poss. E il pulitore che stiamo attrezzando sarà più che altro una scialuppa di salvataggio. Potrei scendere su Theta Apus IV, magari portando con me il container, e dare ai nostri *semi* una possibilità migliore. E se scopriamo un modo per lanciarmi lassù, potremmo rifarlo per...»

«È un'idiozia!»

«Senti» disse Ing «in fondo che cosa rischiamo? Soltanto un vecchio che ha superato da un pezzo i suoi anni migliori.»

Ing affrontò lo sguardo iroso negli occhi di Washington e si rese conto di una cosa strana, una cosa che riguardava proprio lui: *voleva* andare lassù, voleva dare a quel container di embrioni una possibilità. Era ubriaco dello stesso sogno che aveva generato il Patto d'Inseminazione. E in quel momento capì che gli altri cacciaguai, i sei che erano andati prima di lui, dovevano essere rimasti impigliati nella stessa ragnatela. Avevano capito tutti in che cosa consisteva il problema. Uno di loro ci sarebbe riuscito. C'erano attrezzature nel container, si poteva costruire un altro raggio nella direzione opposta. Una possibilità di ritornare indietro c'era... un giorno...

«Ho permesso che mi convincessero a chiamarti» brontolò Washington. «L'accordo era che tu avresti esaminato la situazione, confermando o smentendo le conclusioni degli altri... invece non dovevo coinvolgerti in tutto questo...»

«Io voglio andare, Poss» disse Ing. Ora capiva che razza di peso doveva sopportare il suo amico. Aveva mandato sei cacciaguai a morire là fuori... o a sparire nel vuoto senza lasciare traccia, che era ancora peggio. Si sentiva colpevole.

«E io ti nego il permesso» disse Washington.

L'ufficiale della Sicurezza si alzò dal suo posto e attraversò la sala avvicinandosi a Washington. «Signor Washington» disse «ho ascoltato la conversazione e se il signor Gump vuole andare non credo che lei possa...»

Washington si drizzò in piedi, in tutti i suoi due metri e tre, e afferrò per il bavero l'uomo della Sicurezza. «Così le hanno ordinato d'intervenire se cercavo di fermarlo!»

Scosse l'uomo con inaspettata gentilezza. «Se lei sarà ancora sulla mia stazione dopo la partenza del prossimo Shuttle, sarà mia cura personale farle capitare un incidente inspiegabile.» Lasciò la presa.

L'agente della sicurezza impallidì, ma non arretrò di un passo.

«Una telefonata da parte mia e questa non sarà più la sua stazione.»

«Poss, non puoi combattere contro il governo. Se ci provi ti sbatteranno fuori, e io dovrò vedermela con il secondo uomo più in gamba di qui. Avrò bisogno di te come controllore del raggio, quando sarò a cavallo del puledro.»

Washington lo guardò. «Non funzionerà, Ing!»

Ing osservò l'amico, intuendo a quali pressioni era stato sottoposto, comprendendo che Latoterra aveva fatto di tutto perché quella richiesta a Ivar Norris Gump venisse inviata da una persona che gli era amica. Quel fatto la diceva lunga sulla disperazione di Latoterra. L'aria di segretezza, la sorveglianza degli agenti della Sicurezza, le parole tra le righe nei notiziari... Lo stesso Ing condivideva il senso di urgenza sottinteso da quegli atteggiamenti. Ed era certo che anche Washington, se fosse riuscito a superare quel blocco dovuto al senso di colpa, avrebbe condiviso il bisogno dell'umanità di aiutare quei container alla deriva.

«Non importa quanta gente sarà ferita o uccisa» disse Ing. «Dobbiamo dare a quegli embrioni almeno una possibilità. E questa è la possibilità più concreta, lo sai. Abbiamo bisogno di te, Poss. Voglio tutto l'impegno possibile. E qualunque cosa succeda, sapremo che tu hai fatto del tuo meglio...»

Washington respirò rapidamente due volte. Le spalle si afflosciarono. «E qualunque cosa io dica...»

«Qualunque cosa tu dica. Ci andrai?»

«Andrò dove vanno quei puledri imbizzarriti.»

«E dopo chi lo dirà alla tua famiglia?»

«Un amico, Poss. Un amico parla con la famiglia e cerca, come può, di rendere il colpo più sopportabile.»

«Vogliate scusarmi» disse l'ufficiale della Sicurezza.

I due non videro nemmeno l'agente che tornava al suo tavolo.

Washington si concesse un sospiro profondo. Poi nel suo sguardo tornò un po' della vecchia fiamma. «Va bene» ringhiò. «Ma ci sarò io, da questo lato del collegamento. E ti dico subito che non avrai il segnale di via libera finché ogni attrezzatura non sarà di mia piena soddisfazione.»

«Certo, Poss. È per questo che non potevo permettermi di vederti coinvolto in una lite e cacciato via.»

A Ing prudeva la caviglia destra.

Lo stava facendo impazzire. Nella ragnatela della tuta schermata, la mano arrivava soltanto fino al polpaccio. La caviglia e il suo prurito non potevano essere spostati dall'area di controllo a contatto con la soletta del piede.

La tuta era sospesa in un bagno d'olio all'interno di una corazza antiurto. Attorno alla corazza c'era qualcosa che somigliava a un normale pulitore: nella forma, ma non nelle dimensioni; era lungo almeno due volte di più ed era più panciuto. La grossezza

dipendeva dalla presenza di una serie di gusci in fase, un'idea di Washington. Gli era venuta quando aveva esaminato i resti lasciati dalla sferzata di prova.

Attraverso i sensori della tuta, a Ing arrivava il debole sibilo dei rigeneratori dell'ossigeno. Il visore del casco era stato sostituito da una serie di schermi collegati a dispositivi di ripresa esterni. Lo schermo principale, in alto al centro, riportava la scena trasmessa da uno scanner situato sulla pancia. Mostrava una corda fluorescente color porpora circondata dall'oscurità.

Il raggio.

Aveva un diametro di almeno cinque centimetri, ed era più grosso di come Ing lo vedeva di solito. La vicinanza di quell'energia potenzialmente distruttiva lo riempiva di paura. Aveva esaminato troppi raggi, in troppi tubi, attento a mantenersi sempre a distanza di sicurezza al più lieve accenno di un incremento di spessore.

Era un raggio mostruoso. Tutto il suo addestramento e la sua esperienza protestavano contro quella grossezza.

Ing ripensò alle accurate ricerche che avevano prodotto il falso pulitore che ora lo circondava.

Ottantanove dei pulitori recuperati dal pavimento del tubo avevano subito i danni principali all'orifizio di ripresa. Si erano orientati direttamente verso il raggio, senza badare alla rilevazione delle particelle locali. Ma la scoperta più importante era stata che i pulitori erano caduti attraverso il raggio senza per questo essere segati in due. Erano passati in pieno sopra la lama del coltello color porpora senza che quella li tagliasse. Eppure non c'era stata nessuna interruzione nel raggio. La spiegazione doveva trovarsi nel fatto che l'angspazio fosse un'anomalia topologica. Parte del raggio e/o i pulitori erano finiti nell'angspazio.

Ora stava scommettendo la vita sul fatto che il rimbalzo nell'angspazio dipendesse dalla coerenza di fase dell'energia che impediva ai pulitori di deflettere il raggio. Il traghetto per l'esterno, ovvero il falso pulitore di Ing, era in fase con il raggio. Sarebbe stato demolito. Il successivo guscio interno era invece sfasato di 180 gradi. L'altro era ancora di nuovo in fase: e così via per dieci gusci.

Al centro c'era Ing, mani e piedi sui controlli di una tuta che era in realtà una scialuppa di salvataggio in miniatura.

A mano a mano che il momento decisivo si avvicinava, Ing cominciò a provare una sensazione pungente allo stomaco. E la caviglia continuava a pruderli. Ma se si fosse tirato indietro a quel punto non avrebbe avuto più il coraggio di guardarsi allo specchio. Era un cacciaguai, il migliore della compagnia Haigh. E non c'era alcun dubbio che la compagnia - e quei solitari embrioni umani alla deriva - avevano un disperato bisogno di lui.

«Comunica le tue condizioni, Ing.»

La voce che veniva dal microfono sul lato della maschera facciale di Ing era quella di Washington; era venata da un'inconfondibile traccia di apprensione.

«Tutti i sistemi in ordine» disse Ing.

«Il programma entra nella seconda fase» disse Washington. «Riesci a vedere gli altri pulitori?»

«Quaranta contatti, al momento» rispose Ing. «Tutto normale» Ebbe un sussulto

mentre il suo pulitore scartava di lato per evitare una sferzata transiente.

«Tutto bene?»

«Benissimo» rispose Ing.

La cavalcata però continuava tra gli scossoni. Ogni volta che il raggio sferzava, il pulitore scartava di lato. Non c'era alcun modo per prevedere in che direzione. Ing poteva contare soltanto sull'imbracatura e sull'intercapedine antiurto piena d'olio, per non essere sbattuto violentemente contro i fianchi del suo veicolo.

«Registriamo un numero anomalo di sferzate transienti» comunicò Washington.

Quell'osservazione non richiedeva commenti, e Ing rimase zitto. Guardò il ricevitore sopra il microfono. Una finestrella in quarzo gli permetteva di scorgere il sottile raggio che lo manteneva in contatto con Washington. Il piccolo raggio, lungo meno di un centimetro, brillava di una netta luce porpora dalla finestrella d'ispezione. Anche quello crepitava e sobbalzava. I raggi di quelle dimensioni erano in grado di sopportare più interferenze di quelli grossi, eppure era evidentemente disturbato.

Ing spostò la sua attenzione al grande raggio sullo schermo del casco, poi tornò a guardare quello piccolo. L'unica differenza era nelle dimensioni. Spesso Ing si chiedeva perché i raggi non illuminassero la zona circostante, e doveva fare uno sforzo cosciente per ricordare a se stesso che i quanti paralleli non avevano la possibilità di deviare a sufficienza.

«Tra poco il conto alla rovescia per la sferzata» disse Washington. «Ing! Condizione critica! Tieniti pronto.»

Ing si concentrò sul raggio grande, sentendo una contrazione allo stomaco. Si chiese come si erano sentiti in quel momento gli altri cacciaguai. Come lui, probabilmente. Ma loro avevano atteso il lancio senza avere niente di paragonabile alla sua attrezzatura protettiva. Avevano aperto la strada, erano morti per dare loro informazioni.

La visuale del raggio era così ravvicinata e ristretta, che capì di non potersi aspettare nessun preavviso della sferzata... solo un improvviso mutamento di dimensioni o di posizione.

Il cuore perse un colpo quando il raggio fiammeggiò nello schermo. Il pulitore rotolò di fianco mentre scartava lasciando passare il raggio. Ci fu un urto minaccioso. Per un attimo lo schermo divenne nero, ma la corda color porpora guizzò di nuovo in vista quando i sensori fecero raddrizzare e tornare in posizione il pulitore.

Ing controllò gli strumenti. Quell'urto... che cos'era?

«Ing!» Nel microfono la voce di Washington aveva un tono brusco, di urgenza.

«Che cosa succede?»

«Abbiamo uno degli altri pulitori sulla gravitraccia» disse Washington. «È nella tua ombra. Resta in ascolto.»

Vi fu un mormorio di voci, di parole sussurate, indistinguibili, poi: «Il raggio ti ha toccato, Ing. Si è creato un arco di fase tra due dei tuoi gusci dalla parte opposta al raggio. Uno degli altri pulitori è rimasto intrappolato nell'arco con un sensore. Gli altri sensori sono ancora sul raggio, ma adesso si muove parallelamente a te, nella tua ombra. Ti tireremo fuori.»

Ing cercò di deglutire, ma aveva la gola secca. Sapeva qual era il pericolo, anche se non gliel'avevano detto chiaramente: c'era un arco luce nel tubo. Il suo pulitore si tro-

vava tra l'arco e il raggio, ma dietro di lui c'era anche l'altro pulitore. Se avessero dovuto evitare una sferzata, l'altro pulitore si sarebbe trovato in stato di confusione, perché l'attenzione dei suoi sensori era divisa in due. Avrebbe reagito leggermente in ritardo. I due pulitori si sarebbero scontrati con conseguente emissione di luce nel tubo. Il grande raggio sarebbe impazzito e i gusci protettivi sarebbero stati colpiti da ogni lato.

Washington si stava dando da fare per toglierlo da quella situazione, ma ci sarebbe voluto del tempo. Non si può interrompere come se niente fosse un programma primario. Il tentativo avrebbe creato le condizioni per una sferzata. E se il raggio fosse stato spento, tutti gli altri pulitori sarebbero piombati sull'arco. Sarebbe stata una carneficina.

«Inizio nuova fase bloccato» disse Washington. «Stimati tre minuti per controllare la seconda fase. Dobbiamo...»

«Sferzata!»

La parola risuonò negli auricolari di Ing proprio mentre il suo pulitore si sollevava per dare inizio a una manovra di spostamento. Ebbe appena il tempo di pensare che l'avvertimento veniva da uno dei tecnici alla console di controllo, e subito un gong gigantesco gli risuonò nelle orecchie.

Uno stupito: «Che cosa diavolo...» uscì dall'auricolare per essere subito sostituito da un sibilo stridente, come miliardi di serpenti in caccia.

Ing sentì che il pulitore continuava a sollevarsi, premendolo nell'imbracatura verso il basso, la faccia schiacciata contro la maschera protettiva. Nello schermo non c'era più traccia del grande raggio, e a finestrella un quarzo che avrebbe dovuto mostrare il piccolo raggio personale rivelava un ondulato verme scoppiettante color rosso-porpora.

Improvvisamente, Ing si sentì rovesciare come un guanto. Era come essere schiacciato fino allo spessore di una molecola, ed essere allungato all'infinito. Ing vedeva intorno a lui l'esterno di un universo visto dall'interno, con luci che si estendevano come rigidi bastoni brillanti spingendosi da un'estremità all'altra. Comprese che non era una sensazione soltanto visiva, ma una miscela di tutto ciò che arrivava ai suoi organi di senso. Al di là di quella visione interiore, tutto era caos, follia indefinita.

"Il raggio mi ha preso" pensò. "Sto morendo".

Uno dei bastoni di luce si spezzò in una fila di oggetti rotanti... sopra, sotto, intorno... sopra, sotto, intorno... Era un movimento ipnotico. Con un senso di stupore, Ing capì che tra gli oggetti c'erano la sua stessa tuta e alcuni frammenti dei gusci protettivi. Il raggio sottile della trasmittente si era scisso e spruzzava briciole color porpora.

Insieme con la consapevolezza venne un senso di pressione. Ing si sentì schiacciare in basso tra tenebre che lo stratonavano, lo torcevano, lo premevano. Era come trovarsi in balia delle rapide. Sentì l'imbracatura a ragnatela mordergli la pelle.

All'improvviso, gli schermi del casco mostrarono un luccichio di gioielli contro il velluto nero... puntini di luce: colori netti, azzurro, verde, rosso, oro. Un'abbacinante luce bianca rotolò nel suo campo visivo, circondata da sferzanti nastri color porpora. I nastri ricordavano l'Aurora del raggio.

Ing si sentiva il corpo dolorante e il cervello pieno di nebbia. Ogni pensiero si fa-

ceva strada a fatica in un'indolenza mortale.

Luccichio di gioielli... puntini di luce.

Di nuovo il bianco abbacinante.

Nastri color porpora.

Dal microfono sopra di lui venivano gracidii di statica. Attraverso la finestrella vedeva il piccolo raggio schizzare e saltellare. Ebbe la sensazione di dovere fare qualcosa. Ing fece scivolare una mano dentro un braccio della tuta e andò incontro a uno dei frammenti di guscio che andava alla deriva lì vicino.

L'idea di andare alla deriva sembrava fondamentale, ma non riusciva a ricordare perché. Diede alcuni gentili colpetti al frammento di guscio, finché non formò uno schermo improvvisato all'altezza del raggio ricevitore.

Immediatamente dall'auricolare arrivò una voce cristallina: «Ing! Rispondi, Ing! Mi senti?» Poi, più lontano: «Voi lassù! All'inferno le serrature! Sistematele alla meglio e andate dentro. Lui dev'essere giù...»

«Poss?» disse Ing.

«Ing! Sei tu, Ing?»

«Sì, Poss. Sono... sembra che io sia tutto nello stesso posto.»

«Sei da qualche parte sul pavimento? Stiamo venendo a cercarti. Resta in contatto.»

«Non so dove sono. Vedo l'Aurora del raggio.»

«Non tentare di muoverti. Il tubo è completamente fracassato. Mi sto arrangiando con il tubo di Imbrium, per parlare con te. Resta dove sei. Arriviamo immediatamente.»

«Poss, non credo di essere nel tubo.»

In qualche luogo, di cui avvertiva vagamente l'esistenza, Ing sentì i pensieri rimescolarsi, schemi riconoscibili che si formavano.

Una parte del luccichio di gioielli erano stelle. Ora lo capiva. Una parte erano... detriti, frammenti più o meno grandi di pulitori e pezzi irriconoscibili. Più o meno in direzione dei suoi piedi c'era una luce, ma evidentemente da quel lato i sensori erano stati distrutti o c'era qualcosa che li copriva.

Detriti.

Aurora del raggio.

Il bianco abbacinante rotolò ancora una volta nel suo campo visivo. Ing corresse la sua rotazione azionando per un istante il reattore di un dito. Ora vedeva meglio l'oggetto, e lo riconobbe: la sfera e i tubi sensori di un container del Patto d'Inseminazione.

Si accorse che la schermatura improvvisata per il piccolo raggio si era spostata. La statica riempiva gli auricolari. Ing rimise in posizione il pezzo di guscio.

«...Significa che non sei nel tubo?» domandò la voce di Washington. «Fatti sentire, Ing. Che cos'è successo?»

«Ho un container del Patto a circa cento metri di distanza, dritto di fronte a me» disse Ing. «È circondato da frammenti di pulitori. E ci sono le aurore, nastri di angspazio, tutt'intorno nel cielo. Credo... credo di essere arrivato a destinazione.»

«Non è possibile. Ti ricevo troppo bene. Che cos'è questa storia delle aurore?»

«È per questo che mi ricevi» disse Ing. «Ti agganci ad alcuni frammenti di raggio. Qui è tutto illuminato; laggiù, da qualche parte sotto i miei piedi, c'è un sole. Con me puoi metterti in contatto, ma il container è quasi completamente circondato da spazzatura. La riflessione e la dispersione del raggio devono essere enormi, laggiù. Ora vado ad aprire una strada per il contatto del raggio.»

«Sei sicuro di...» Sibili, scoppiettii.

Il pezzetto di guscio era di nuovo scivolato via.

Ing lo riportò in posizione mentre faceva manovra con i reattori della cintura.

«Va tutto bene, Poss.»

La rotazione portò in vista la stella primaria: una grande sfera dorata, la cui luminosità si attenuò immediatamente, non appena i filtri dello scanner entrarono in azione. A destra, al di là del sole, c'era una grande sfera azzurra con formazioni di nubi che scivolavano nell'atmosfera. Ing la fissò, paralizzato dalla sua bellezza.

Un pianeta vergine.

Un controllo con la strumentazione di sopravvivenza installata nella tuta dimostrò quello che il container aveva rivelato prima che il contatto diventasse intermittente: Theta Apus IV era quasi una seconda Terra, se non fosse stato per gli oceani più grandi e le masse continentali più piccole.

Ing respirò profondamente, e sentì l'odore dell'aria in scatola della tuta.

"Al lavoro" pensò.

I reattori della tuta lo portarono in vicinanza dei detriti, e Ing cominciò a spingerli via, avvicinandosi sempre di più al container. Perse la schermatura del raggio, ma non ci badò. Si limitò ad abbassare il volume del ricevitore per ridurre il rumore della statica.

Arrivò di fianco al container.

Fece schermo al raggio con la mano corazzata.

«Poss? Fatti sentire, Poss.»

«Sei davvero laggiù, Ing?»

«Tenta di raggiungere il container con il raggio, Poss.»

«Dovremo interrompere il contatto con te.»

«Interrompilo.» Ing attese.

L'attività delle aurore s'intensificò... grandi nastri che si attorcigliavano su se stessi nel cielo tutt'intorno a lui.

"Ecco come appare all'estremità ricevente" pensò Ing. Alzò lo sguardo sulla finestra che rivelava il suo raggio personale: pulito e netto, sotto l'ombra della mano sollevata. Le dita corazzate erano contorni neri contro il mondo azzurro che si stagliava al di là. Cominciò allora a calcolare mentalmente quanto a lungo sarebbe durato il suo raggio senza sostituire anodo e catodo. Pesante bombardamento radioattivo e raggio sottile... la sua vita utile sarebbe stata soltanto una frazione della vita media di un raggio grande.

"Dovrò trovare un sistema per arrangiare un raggio, una volta che saremo atterrati" pensò.

«Ing? Mi senti, Ing?»

Ing avvertì l'emozione nella voce di Washington.

«Siete passati, eh, Poss, vecchio furfante?»

«Forte e chiaro. Ascolta, adesso... se riesci ad agganciarti in fretta alla curva di coda del container, ti manderemo giù insieme a lui. Nella sequenza di atterraggio è già tutto previsto per manovrare con una massa grande il doppio della tua.»

Ing annuì tra sé. Cavalcare il soffice, protettivo pallone a cui il container somigliava in quel momento, era una prospettiva molto più allettante che manovrare la sua tuta in una bruciante discesa su un mondo acquatico, dove un atterraggio sul terreno solido sarebbe stato un terno al lotto.

«Provvederai a darci correzioni di rotta per prendere contatto con una delle masse continentali maggiori» disse Washington. «Quando sei agganciato al container avvertirci.»

Ing fece manovra per avvicinarsi, mise un braccio corazzato sulla superficie del container, provando una strana sensazione di comunione con quel metallo e quegli embrioni che avevano trascorso novecento anni nel vuoto.

"Adesso c'è il vecchio papà Ing che pensa a voi" pensò.

Mentre si dava da fare per agganciarsi saldamente alla curva posteriore del container, Ing ricordò il caos che aveva intravisto tra la nausea e gli scossoni della cavalcata attraverso l'angspazio. Rabbividì.

«Ing, appena ti senti pronto, vogliamo un rapporto dettagliato» disse Washington. «Adesso abbiamo in progetto di inviare un uomo su tutti i container che ci danno problemi.»

«Avete anche escogitato un modo per riportarci indietro?» domandò Ing.

«A Latoterra dicono che hanno una soluzione, se riuscite a raccogliere alla vostra estremità una massa sufficiente per ancorare un raggio di grandezza normale.»

A Ing ritornò in mente la cavalcata attraverso il caos. Non era sicuro che avrebbe accettato di rifare un viaggio come quello. Ma avrebbe affrontato quel problema quando si fosse presentato. C'era qualcosa nel manuale, sull'argomento.

Allora Ing sorrise tra sé, comprendendo che c'era una ragione che stava alle spalle di tutti i manuali della storia. Contro il caos, l'uomo doveva innalzare una serie ordinata e precisa di comportamenti, un sistema entro il quale collocare la sua intera esistenza.

"C'è un mondo acquatico, laggiù" pensò. "Bisogna trovare un modo per fabbricare la carta per questi ragazzi, prima che escano dalle loro vasche. Ci sono un sacco di cose che devono imparare."

Un mondo acquatico.

Gli venne in mente una frase delle istruzioni per il nuoto, riportata dal *Manuale delle Giacche Blu* uno dei più antichi della sua collezione: «Per respirare è necessario tenere la testa fuori dell'acqua».

"Questa è da tenere a mente" pensò. "I ragazzi hanno bisogno di un mondo sicuro e ordinato."



UNA SCORTA DI SEMI



Quando il sole fu quasi sull'orlo dell'oceano purpureo, sospeso come una gigantesca palla color arancio - molto più grande del sole della Madre Terra, che lui ricordava sempre con immensa nostalgia - Kroudar ricondusse al porto i suoi pescatori.

Piccolo di statura, Kroudar dava un'impressione di pesantezza, ma sotto i suoi variopinti vestiti da marinaio era scarno come tutti gli altri tutto ossa e con muscoli come corde. Era la malattia di quel pianeta, gli aveva detto il dottore. La chiamavano "corpo pesante" ed era una questione di sottili differenze nella chimica, nella gravità, nella lunghezza del periodo diurno e persino nella mancanza delle maree lunari.

I capelli biondi di Kroudar, il suo unico elemento di bellezza, erano tenuti lunghi, e raccolti per proiezione in un quadrato di stoffa rossa. Sotto c'era una fronte larga e bassa, occhi profondamente infossati di un azzurro slavato, un grosso naso largo e schiacciato, labbra carnose che si aprivano su denti gialli grossi e storti, e un mento a melone che terminava in un collo corto e rugoso.

Dividendo la sua attenzione tra le navi e la spiaggia, Kroudar governava la barra con il piede nudo.

Erano stati fuori tutto il giorno nella corrente sottocosta pescando a rete il *trodi*, una specie di gamberetto che costituiva la principale fonte commestibile di proteine per la colonia. C'erano nove barche, e ogni uomo su quelle barche era stravolto dalla fatica, silenzioso, con gli occhi chiusi, oppure aperti fissare il nulla.

La brezza della sera infilò le sue dita scure attraverso il porto e alitò sul collo di Kroudar i capelli biondi impastati di sudore. Gonfiò le vele spiegate e diede alle barche stracariche l'ultima spinta necessaria per giungere agli ormeggi.

Allora gli uomini si mossero. Le vele caddero sbatacchiando e raspando. Ogni compito veniva svolto limitando al minimo i movimenti, nell'oppressione e nella lentezza della fatica.

Il *trodi* era stato abbondante nella corrente là fuori e Kroudar aveva spinto i suoi uomini ai limiti estremi. Ma non aveva dovuto spronarli molto. Tutti si rendevano conto della necessità. I momenti delle concentrazioni e delle migrazioni di creature utili o commestibili non erano ancora stati calcolati con precisione su quel pianeta. Le cose, lì, avvenivano con strani intervalli e interruzioni in un'apparente regolarità. In ogni momento, i *trodi* potevano svanire in qualche luogo sconosciuto... e sapevano che in precedenza era già successo.

La colonia aveva sperimentato la fame, bambini in lacrime che chiedevano cibo, e

il cibo doveva essere razionato. Gli uomini ne parlavano raramente, ma nelle loro azioni era sempre presente la consapevolezza che la cosa si sarebbe potuta ripetere.

Erano più di tre anni, ormai, pensava Kroudar mentre si caricava in spalla un gocciolante sacco di *trodi* e spingeva i piedi stanchi attraverso la sabbia, risalendo la spiaggia verso le baracche dei magazzini e le rastrelliere dove le creature del mare venivano essiccate per la conservazione... erano più di tre anni da quando la loro astronave era scesa dallo spazio.

La nave colonia era stata costruita come un congegno multiplo, era stata riempita di esseri umani selezionati, dei loro animali domestici e di tutto quanto serviva per le prime necessità; poi era stata inviata verso quel luogo lontano per trapiantarvi l'umanità. Era stata progettata per atterrare una sola volta, ed essere poi fatta a pezzi e trasformata in attrezzature utili.

In un modo o nell'altro, quanto serviva per le prime necessità si era dimostrato insufficiente, e la colonia era stata costretta a improvvisare gli attrezzi che le servivano. In realtà non si erano ancora insediati veramente, e Kroudar lo sapeva. Più di tre anni - e lì tre anni duravano quanto cinque anni sulla Madre Terra - e ancora sopravvivevano sull'orlo dell'estinzione. Erano in trappola. Sì, questa era la verità: l'astronave non poteva più essere ricostruita, e anche se quel miracolo si fosse compiuto, mancava comunque il carburante.

Là era la colonia e là sarebbe rimasta.

E ogni suo membro conosceva la feroce realtà della sua condizione: la sopravvivenza non era garantita. La mente illetterata di Kroudar se ne rendeva conto da particolari sottili, specialmente da un fatto che osservava senza riuscire a capirlo.

Tra tutti, non uno aveva ancora dato un nome al pianeta. Era "qui" o "questo posto", oppure "lì" o "quel posto".

O anche definizioni più sgradevoli.

Kroudar sgocciolò il sacco di *trodi* nel portico della baracca-magazzino e si asciugò la fronte. Le giunture di braccia e gambe gli dolevano, la schiena pure. Avvertiva nelle viscere la malattia di *quel posto*. Si asciugò di nuovo il sudore dalla fronte e tolse il pezzo di stoffa rossa che portava per proteggere la testa dai raggi di quel sole impietoso.

I capelli scesero liberi non appena slacciò il fazzoletto; scosse la testa facendoli ricadere sulle spalle.

Presto sarebbe stato buio.

Vide che il fazzoletto era sporco. Ci sarebbe voluta un'altra risciacquata. Strana sorte aveva avuto, quel pezzo di stoffa, pensò Kroudar: nato e tessuto sulla Madre Terra, avrebbe finito i suoi giorni in *quel posto*.

Proprio come lui e tutti gli altri.

Fissò il fazzoletto per un attimo prima d'infilarcelo in tasca con cura.

Attorno a lui, i suoi pescatori si stavano avviando al familiare rituale. Sacchi bruni tessuti con le ruvide fibre di radici locali venivano scaricati sgocciolanti sotto il portico della baracca-magazzino. Poi alcuni degli uomini si appoggiavano alle travi di sostegno e altri si accasciavano sulla sabbia.

Kroudar alzò lo sguardo. I fuochi dietro la scogliera che li sovrastava mandavano

spirali di fumo nel cielo del tramonto. All'improvviso, Kroudar si sentì affamato. Pensò alla sua donna, il tecnico Honida, lassù, accanto ai fuochi della cucina, e ai loro due gemelli - che avrebbero compiuto due anni tra una settimana - vicini alla porta della casa lunga costruita con le lamiere dell'astronave.

Pensare a Honida lo commosse. Aveva scelto proprio lui, tra tutti. Con uomini della casta degli Scienziati e dei Tecnici a disposizione, Honida era scesa tra i Braccianti e aveva battuto sulla spalla proprio a quello che gli altri chiamavano "vecchio rospo". "Io non sono vecchio" rammentò Kroudar a se stesso. Ma sapeva da dove veniva quel soprannome. *Quel posto* si era dato da fare con lui fino a cambiarlo in modo molto più evidente e visibile di tutti gli altri.

Kroudar non si faceva illusioni sul motivo per cui era stato aggregato a quella migrazione. Era per i muscoli, e per la sua mancanza di cultura. Quel motivo era tutt'uno con la definizione riportata sulla nota di carico della nave: bracciante. I pianificatori, giù sulla Madre Terra, avevano deciso che alcuni obiettivi richiedevano muscoli umani non inibiti da troppa attività intellettuale. I *kroudar* atterrati lì non erano numerosi, ma tra loro si conoscevano, e si riconoscevano per quello che erano.

Tra gli alti ranghi, qualcuno aveva persino suggerito di non permettere a Honida di scegliere lui come compagno. Kroudar lo sapeva, ma non provava un particolare risentimento. Non lo aveva mai preoccupato il fatto che il voto dei biologi - che, a quanto si diceva, avevano discusso a lungo sulla sua bruttezza - fosse stato favorevole alla scelta di Honida più per motivi filosofici che per motivi fisici. Kroudar sapeva di essere brutto.

Sapeva anche che sentirsi affamato in quel momento era un buon segno. In lui crebbe un impetuoso desiderio di rivedere la famiglia, che diede nuovo fuoco ai suoi muscoli per la salita dalla spiaggia. In particolare aveva voglia di rivedere i gemelli, quello con i capelli biondi come lui e il secondo, bruno come Honida. Le altre donne che avevano avuto il privilegio della maternità guardavano con disprezzo i gemelli e dicevano che erano rachitici e malaticci. Erano tutte fissate con le diete e correvano dai medici quasi ogni giorno. Ma finché Honida non si preoccupava, Kroudar era tranquillo. Honida, dopo tutto, era un tecnico e lavorava negli orti idroponici.

Kroudar muoveva adagio i piedi nudi nella sabbia. Ancora una volta guardò su, verso la scogliera. Lungo il bordo crescevano radi alberi locali. I loro tronchi tozzi si aggrappavano al terreno, nodosi e contorti sostegni per bulbose foglie giallo-verdi che nel calore del giorno essudavano una velenosa linfa lattiginosa. Alcuni dei falconi terrestri superstiti stavano appollaiati sugli alberi, in silenzio, scrutando.

La vista degli uccelli diede a Kroudar una strana sicurezza sulle sue decisioni. Che cosa scrutavano i falchi? Era una domanda alla quale i più alti pensatori della colonia non erano in grado di rispondere. Mezzi di ricerca erano stati inviati per seguire i falconi. Durante la notte gli uccelli volavano verso il mare, posandosi ogni tanto su isolotti desolati e ritornando all'alba. Al comando della colonia non piaceva l'idea di rischiare le proprie preziose barche per quella ricerca, e così il mistero dei falconi rimaneva insoluto.

Era un doppio mistero, perché tutti gli altri uccelli erano morti oppure erano volati via verso luoghi sconosciuti. Le tortore, le quaglie - tanto la cacciagione quanto gli

uccelli canterini - erano scomparsi tutti. E i pennuti da pollaio erano tutti morti: le uova non erano fertili. Kroudar lo considerava un messaggio di *quel posto*, un avvertimento per la vita che veniva dalla Madre Terra.

Un po' di sparuto bestiame era sopravvissuto, e parecchi vitelli erano nati lì. Ma si muovevano con passo svogliato e nei pascoli risuonavano muggiti angosciati. Guardarli negli occhi era come guardare dentro ferite aperte. Anche alcuni maiali erano sopravvissuti, malaticci e svogliati come le mucche, e tutti gli animali selvatici erano morti o fuggiti.

Eccetto i falconi.

Eppure era strano, perché le persone che prendevano le decisioni e concepivano pensieri profondi avevano riposto grandi speranze in e su *quel posto*. I rapporti esplorativi erano stati molto promettenti: un pianeta senza animali indigeni che vivessero fuori del mare, un pianeta le cui piante non sembravano troppo diverse da quelle della Madre Terra... per certi versi. E le creature marine erano primitive, rispetto a uno standard evolutivo sofisticato.

Pur senza essere capace di dirlo con le frasi eleganti e cesellate che la gente ammirava, Kroudar sapeva dov'era l'errore. A volte un problema si deve affrontarlo con lo stomaco, non solo con la testa.

Si guardò attorno e vide i cenci variopinti degli uomini: erano i suoi uomini. Lui era il maestro pescatore, colui che aveva scoperto i *trodi* e aveva ideato quelle barche tozze e brutte costruite con lo scadente legno locale. Se la colonia era ancora viva, lo doveva alla sua abilità con le barche e le reti.

Ma ci sarebbero state altre soste negli spostamenti dei *trodi*. Kroudar lo intuiva come una certezza che aleggiava ai margini dello spossamento. E quando fosse successo si sarebbero dovute prendere misure impopolari e pericolose, che il fallimento dei "pensatori" avrebbe reso indispensabili. I salmoni che erano stati introdotti secondo i piani prestabiliti si erano persi nella vastità dell'oceano. I pesci piatti dei vivai della colonia erano stati colpiti da un misterioso logorio. Gli insetti erano volati via e non si erano più visti.

«Qui il cibo non manca» argomentavano i biologi. «Perché muoiono?»

Il grano turco della colonia era una cosa rara e cresceva con strane spighe. Il frumento veniva su a chiazze stentate. Nulla dei familiari schemi di crescita o di migrazione, era più valido. La colonia viveva sul filo dell'estinzione, ricavando la maggior parte delle proteine dai *trodi* trattati, e le vitamine dalle verdure che crescevano nelle vasche idroponiche grazie a estenuanti filtraggi e arricchimenti dell'acqua locale. Se un solo elemento fosse venuto meno nella catena biologico-alimentare sarebbe stato il disastro.

Ormai il gigantesco sole arancione si scorgeva soltanto come un piccolo arco sull'orizzonte del mare. Gli uomini di Kroudar cominciarono a muoversi, sollevando dalla sabbia i corpi stanchi e allontanandosi a fatica dai posti dove si erano lasciati cadere.

«Bene, ora sistemiamo i *trodi* sulle rastrelliere» ordinò Kroudar.

«Perché?» chiese qualcuno dall'ombra. «Pensi che altrimenti li mangerebbero i falconi?»

Tutti sapevano che i falconi non mangiavano i *trodi* e Kroudar sapeva il perché dell'obiezione: il motivo era dato dalla stanchezza, della mente più ancora che del capo. Quelle creature simili a gamberetti servivano da nutrimento soltanto per gli esseri umani... e dopo un'accurata lavorazione che serviva a rimuovere pericolosi agenti irritanti. Un falcone avrebbe anche potuto raccogliere al volo un *trodi*, ma l'avrebbe lasciato cadere dopo la prima beccata.

"Che cosa mangeranno, quegli uccelli sempre appollaiati?"

I falconi sapevano qualcosa, di *quel posto*, che gli esseri umani ignoravano. Gli uccelli capivano *quel posto* per istinto, nello stesso modo in cui Kroudar concepiva la conoscenza.

Caddero le tenebre, e con un furioso battere d'ali i falconi si alzarono in volo verso il mare. Uno degli uomini di Kroudar accese una torcia e i pescatori, ansiosi di risalire la scogliera e di riunirsi alle loro famiglie, ora che si erano un po' riposati, si gettarono sugli ultimi lavori da fare. Le barche vennero trascinate sui rulli. I *trodi* furono distesi a strati sottili sulle rastrelliere dei magazzini e le reti furono appese ad asciugare.

Mentre lavorava, Kroudar pensava agli scienziati, lassù, nei loro laboratori lucenti. Nei confronti del sapere provava il timore reverenziale di tutti gli uomini di fatica, un senso d'inferiorità nei confronti dei titoli e delle cose chiaramente superiori a lui; ma sapeva riconoscere, con la sicurezza degli uomini semplici, quando le cose superiori fallivano.

Kroudar non era al corrente delle conferenze ad alto livello che si tenevano al comando della colonia, ma conosceva l'essenza *fisica* degli argomenti che vi venivano discussi. La sua consapevolezza del fallimento e del disastro imminente non aveva parole raffinate o erudite da proporre agli altri, ma quello che sapeva aveva un'intrinseca eleganza. Si basava su conoscenze antiche, sottilmente corrette per adattarsi a *quel posto*. Era Kroudar che aveva scoperto i *trodi*. Era Kroudar che aveva ideato un sistema per catturarli e per conservarli. Non aveva raffinate definizioni per spiegarlo, ma sapeva che cosa poteva fare e sapeva che cos'era lui.

Era il primo contadino del mare, in *quel posto*.

Senza sprecare energie in chiacchiere, la banda di Kroudar finì il lavoro, voltò le spalle ai magazzini e si avviò stancamente lungo il sentiero della scogliera; una fila segnata, qua e là, da uomini con torce accese. Indistinte luci arancioni, ombre lunghe che avanzavano a poco a poco in un mondo nero, e che amavano Kroudar con tutto il cuore.

Indugiando fino all'ultimo, Kroudar controllò le porte delle baracche, poi seguì gli altri affrettando il passo per raggiungerli. L'uomo che lo precedeva sul sentiero portava una torcia, legno locale impregnato di olio di *trodi*. Tremolava e sfrigolava, emanando un fumo irritante. La luce rivelava una sagoma da troglodita, un uomo abbigliato in abiti da marinaio rappezzati, con un corpo troppo magro e muscoli che guizzavano sull'orlo del collasso.

Kroudar sospirò.

Non era come sulla Madre Terra, lo sapeva. Laggiù le donne aspettavano sulla spiaggia il ritorno dei loro uomini dal mare. I bambini giocavano tra i ciottoli. Mani

impazienti aiutavano a terminare il lavoro a riva, spiegando le reti, portando via il pescato, tirando all'asciutto le barche.

Non lì.

E i pericoli lì non erano i pericoli di Casa. Le barche di Kroudar non si allontanavano mai dalla vista delle scogliere. E su una delle barche c'era sempre un tecnico che si teneva in contatto radio con la spiaggia. Prima della discesa finale, la nave della colonia aveva disseminato lo spazio di dispositivi orbitanti... controllori, guardiani contro le sorprese del clima. La flotta di pescherecci costruita con tanta fatica aveva sempre ampio preavviso per le tempeste. E in quell'oceano non era mai stata avvistata nessuna mostruosa creatura marina.

In *quel posto* non c'erano la crudele ferocia e la varietà dei mari che Kroudar aveva conosciuto prima, ma non per questo era meno mortale. Era una cosa che si sentiva.

Le donne avrebbero dovuto aspettarli sulla spiaggia, secondo lui.

Ma il comando della colonia diceva che le donne, e persino una parte dei bambini, avevano troppo lavoro da svolgere. Ogni singola pianta portata da casa doveva essere curata individualmente. Ogni singolo stelo di frumento veniva nutrito con attenta sollecitudine. Ogni albero da frutto aveva la sua assistente personale, la sua driade guardiana.

In cima alla scogliera, i pescatori giunsero in vista delle case lunghe, baracche costruite con il metallo dell'astronave, battezzate con i nomi di lontanissimi luoghi e tempi delle vicende umane. Rare lampadine elettriche circondavano la città. Molte delle strade non selciate si dipanavano senza neanche una luce. Si udivano rumori di macchinari e voci mormoranti. Gli uomini si separarono, dirigendosi ciascuno per la sua strada: non erano più una banda. Kroudar imboccò la strada che conduceva ai fuochi all'aperto dei cucinieri, nella piazza principale. I fuochi all'aperto erano necessari per non sprecare le fonti di energia più avanzate di cui disponeva la colonia. Alcuni consideravano quelle fiamme un'ammissione di sconfitta. Kroudar invece le vedeva come una vittoria: era legno locale quello che bruciava.

Sapeva che tra le colline oltre la città, in lontananza, c'erano le rovine delle centrali eoliche che avevano costruito all'inizio. La tempesta che aveva scatenato la distruzione non li aveva colti di sorpresa: la grossa sorpresa era stata la sua violenza.

Quel giorno, per Kroudar, i "pensatori" erano notevolmente calati di statura. Quando la chimica e la vita acquatica locale avevano distrutto le turbine nel fiume che sboccava nel porto, gli uomini di scienza erano rimasti ancora più esterrefatti. Era stato allora che Kroudar aveva cominciato le sue ricerche per trovare un alimento locale.

Ora, a quanto aveva sentito, le piante indigene minacciavano i sistemi di raffreddamento dei generatori atomici, sfidando le radiazioni in un modo che non avrebbe dovuto essere possibile a nessun essere vivente. Alcuni tecnici stavano già abbozzando motori a vapore con materiali che non erano previsti per simili impieghi. Ma forse entro breve avrebbero avuto metalli locali... materiali in grado di resistere ai feroci attacchi chimici e alla ruggine di *quel posto*.

Magari ce l'avrebbero fatta... a patto che la malattia strisciante non li fiaccasse ancora di più.

Se fossero sopravvissuti.

Honida lo aspettava sulla porta del loro cubicolo, sorridente, graziosa. Portava i capelli scuri intrecciati e legati a crocchia intorno alla fronte. Gli occhi neri brillavano di benvenuto. Dalla piazza, la luce dei fuochi faceva brillare sfumature familiari sulla sua pelle olivastra. Gli zigomi alti del suo retaggio amerindo, le labbra piene e l'orgoglioso naso aquilino... ogni particolare lo riempiva con l'emozione del ricordo.

Kroudar si chiedeva se i "pianificatori" avessero mai intuito che cosa c'era in lei che gli dava tanto calore... la sua forza e la sua fecondità. Aveva scelto *lui*, e ora gli portava ancora dei figli... di nuovo gemelli.

«Ah, il mio pescatore è a casa» disse lei, abbracciandolo sulla porta perché tutti vedessero.

Poi entrarono, chiusero la porta, e Honida lo strinse con più ardore; fissò il suo viso che, riflesso negli occhi di lei, perdeva parte della sua bruttezza.

«Honida» disse lui, incapace di trovare altre parole. Poi le chiese dei bambini.

«Sono a letto» rispose lei, guidandolo verso il rozzo tavolo montato su cavalletti che lui aveva costruito per la cucina.

Kroudar annuì. Più tardi sarebbe andato a vedere i bambini. Non lo preoccupava il fatto che dormissero così tanto. Da qualche parte, dentro se stesso, sentiva che c'era una ragione.

La zuppa bollente di *trodi* che aveva preparato Honida lo attendeva sulla tavola. Era insaporita con pomodori e piselli idroponici, e lui sapeva che conteneva anche altre cose che la sua compagna aveva raccolto senza dirlo agli scienziati.

Kroudar mangiava tutto quello che lei gli metteva davanti. C'era del pane, quella sera, con uno strano sapore stantio che lui trovò piacevole. Nella luce dell'unica lampada concessa loro per quella stanza, Kroudar fissò un pezzo di pane. Era quasi violaceo... come il mare. Lo masticò e lo inghiottì.

Di fronte a lui, Honida mangiava con cautela. Finì la sua parte di pane e minestra e chiese: «Ti è piaciuto il pane?»

«Mi è piaciuto.»

«L'ho fatto io stessa, sul carbone» disse Honida. Lui annuì e ne prese un altro pezzetto.

Honida gli riempì di nuovo il piatto.

"Siamo dei privilegiati" pensò Kroudar "noi possiamo permetterci questa intimità per i pasti". Buona parte dei coloni aveva scelto di cucinare e mangiare in comune... tra loro molti dei tecnici e qualcuno degli alti gradi, quelli che avevano una maggiore facoltà di scelta. Ma Honida aveva capito qualcosa di *quel posto*, qualcosa che richiedeva segretezza e una propria vita privata.

Kroudar, soddisfatto lo stomaco, guardò la sua compagna. L'adorava con una devozione che andava molto al di là del desiderio carnale. Forse non aveva le parole per dire quello che lei rappresentava, ma lo sentiva. Se avevano un futuro *lì*, quel futuro era in Honida, e nelle cose che lui avrebbe saputo imparare, organizzare e costruire con le sue stesse mani.

Sotto la pressione dello sguardo di lui, Honida si alzò, aggirò la tavola e iniziò a massaggiargli i muscoli della schiena... i muscoli che usava per tirare le reti.

«Sei stanco» disse. «È stato pesante, là fuori, oggi?»

«Lavoro duro» rispose Kroudar.

Lui ammirava il modo di parlare di lei. Conosceva tante parole. L'aveva sentita usarne qualcuna durante le riunioni della colonia e nel periodo della loro istanza per la scelta del compagno. Aveva parole che lui non conosceva, per le cose, ma sapeva anche quando era il momento di parlare con il corpo anziché con la bocca. Lei conosceva bene i muscoli della sua schiena.

In quel momento Kroudar sentì un amore così forte che si chiese se potesse filtrare attraverso le dita fino a penetrarle nel corpo.

«Abbiamo riempito le barche» disse.

«Oggi mi hanno detto che presto avremo bisogno di altre baracche-magazzino» disse lei. «Sono preoccupati per lo spreco di energie che richiederà la costruzione.»

«Ne bastano altre dieci» disse Kroudar.

Ci avrebbe pensato lei a spargere la voce, ne era sicuro. E in qualche modo il lavoro sarebbe stato fatto. Gli altri tecnici ascoltavano Honida. Molti scienziati la trattavano con scherno, lo si avvertiva dal tono di sufficienza che mettevano nelle loro parole. Forse era perché aveva scelto Kroudar come compagno. Ma i tecnici l'ascoltavano, e le baracche sarebbero state costruite.

E sarebbero state riempite, prima che il passo dei *trodi* s'interrompesse.

In quel momento Kroudar si rese conto che sapeva quando il passo sarebbe finito: non una data esatta, ma una sensazione quasi fisica, che poteva allungarsi e toccare. Cercò le parole per spiegarlo a Honida.

Lei gli fece un ultimo massaggio alla schiena, poi sedette accanto a lui e appoggiò la testa scura sul suo petto. «Se non sei troppo stanco» disse «avrei qualcosa da farti vedere.»

Con un senso di sorpresa, Kroudar divenne consapevole della muta eccitazione di Honida. Che fosse qualcosa che riguardava gli orti idroponici dove lavorava? I suoi pensieri corsero immediatamente a quel luogo, sul quale gli scienziati puntavano tutte le loro speranze, il luogo dove sceglievano le piante più alte, più belle, e le ingozzavano con ogni ricchezza della Madre Terra. Erano arrivati a qualcosa d'importante, alla fine? C'era davvero, dopo tutto, un modo per rendere coltivabile *quel posto*?

In quel momento Kroudar si sentì come un uomo primitivo che chiedesse perdono ai suoi dei. Era pieno della speranza del contadino per la terra. Persino un contadino del mare riconosceva l'importanza della terra.

Lui e Honida avevano delle responsabilità, però. Accennò con aria interrogativa alla stanza dei gemelli.

«Mi sono già messa d'accordo...» Fece un gesto verso il cubicolo dei vicini. «Loro li sentiranno.»

Allora aveva già previsto tutto. Kroudar si alzò e le tese la mano. «Fammi vedere.»

Uscirono nella notte. Ora la città era più tranquilla; Kroudar riusciva a sentire il lontano rumoreggiare del fiume. Per un attimo pensò di avere udito un grillo, ma la ragione gli disse che poteva essere soltanto una delle baracche che scricchiolava per l'abbassamento di temperatura. Sentì il muto desiderio di una luna.

Honida aveva portato con sé una torcia elettrica ricaricabile, una di quelle riservate ai tecnici nel caso di chiamate notturne di emergenza. Vedendo la torcia, Kroudar in-

tuì che la cosa che lei voleva mostrargli doveva essere molto importante. Honida aveva l'istinto del risparmio, come un contadino. Non avrebbe consumato una torcia per niente.

Invece di guidarlo verso le luci verdi e i tetti di vetro degli orti, lei diresse i suoi passi nella direzione opposta, verso la profonda gola dove il fiume si gettava nel porto.

Non c'erano sentinelle lungo il sentiero, soltanto qualche occasionale segnale sulle pietre, e le stravaganze della vegetazione locale. Rapidamente, senza parlare, lei lo condusse fino alla gola e allo stretto sentiero che portava soltanto a una sporgenza protesa in un'aria inumidita dagli spruzzi del fiume.

Kroudar si sentì tremare di eccitazione mentre seguiva la sagoma scura di Honida e la lucciola dardeggiante della torcia. Era freddo sulla sporgenza, e le sagome degli alberi alieni rivelate dalla luce della torcia lo rendevano inquieto.

Che cos'aveva scoperto... o creato... Honida?

Le piante, lì, gocciolavano di umidità; il rumore del fiume era forte. Era aria di palude, quella che respirava, umida e piena di odori inconsueti.

Honida si arrestò e Kroudar trattenne il fiato. Rimase in ascolto, ma c'era soltanto il fiume.

Per un attimo non capì che Honida stava dirigendo il raggio della torcia sulla sua scoperta. Assomigliava a una pianta locale, con uno stelo tozzo quasi rannicchiato sul terreno, nodoso e contorto, con escrescenze bulbose di un colore giallo-verde disposte a intervalli irregolari lungo tutta la sua lunghezza.

Lentamente arrivò la comprensione. Notò una tonalità più scura nel verde, vide il modo in cui la struttura delle foglie si congiungeva allo stelo, e un grappolo di seta giallo-bruno che pendeva in cima alle escrescenze bulbose. «Grano turco» sussurrò. A voce bassa, adattando la spiegazione al vocabolario di Kroudar, Honida spiegò quello che aveva fatto. Lui lo capì dalle sue parole, capì perché lo aveva fatto di nascosto, lontano dalla vista degli scienziati. Le prese la torcia, si accovacciò e guardò con attenzione rapita. Rappresentava la morte di quelle cose che gli scienziati avevano mantenuto bellissime. Era la fine dei loro piani per *quel posto*.

In quella piantina Kroudar vide la sua discendenza. Forse avrebbero avuto teste gonfie, senza capelli, con bocche dalle labbra grosse. Forse la loro pelle sarebbe diventata viola. E sarebbero stati bassi di statura: lo sapeva.

Honida gliel'aveva confermato proprio lì, su quella sporgenza di roccia tra gli spruzzi del fiume. Anziché selezionare i semi delle piantine più alte, con gli steli più diritti, quelle con le spighe più grandi e perfette - le più simili a quelle della Madre Terra - aveva tormentato il suo grano turco quasi fino a farlo morire. Aveva scelto piantine malaticce, stentate, quelle a malapena capaci di produrre semi. Aveva preso soltanto le piantine più profondamente segnate da *quel posto*. Incrociandole, alla fine aveva selezionato una varietà che viveva lì, come le piante locali. Era granoturco indigeno.

Staccò una spiga e ne tolse le foglie di copertura. C'erano parecchi vuoti nelle file di semi, e quando lei schiacciò un chicco l'umore che ne uscì era color porpora. Kroudar riconobbe l'odore del pane.

Era quella la cosa che gli scienziati non volevano ammettere. Stavano cercando di trasformare *quel posto* in una seconda Terra. Ma non lo era, e non lo sarebbe mai diventato. Kroudar capì in quel momento che, unici tra le tante creature portate dalla Terra, soltanto i falconi avevano per primi scoperto quella verità: i falconi e sua moglie. E capì anche che Honida, in quello stesso momento, davanti a quel granoturco indigeno, gli stava dicendo che avrebbero avuto una vita breve; che i loro figli sarebbero stati malaticci, secondo gli standard della Madre Terra; e che i loro discendenti sarebbero mutati in modi che sfidavano le speranze di coloro che avevano progettato quella migrazione. Gli scienziati non l'avrebbero accettato, e avrebbero cercato d'impedirlo. Ma quelle piantine di granoturco deformi dicevano che gli scienziati avrebbero fallito.

Kroudar rimase accovacciato a lungo, guardando il futuro, finché la torcia non cominciò a oscurarsi per l'esaurimento della carica. Allora si alzò e tornò indietro verso la gola.

Sulla cima, con le luci della loro civiltà moribonda visibili nella spianata, si fermò e disse: «L'avanzata dei *trodi* si fermerà... presto. Prenderò una barca e... alcuni amici. Andremo dove vanno i falconi.»

Era uno dei discorsi più lunghi che avesse mai fatto.

Lei gli prese di mano la torcia, la spense, poi si strinse a lui.

«Che cosa credi che abbiano trovato i falconi?»

«I semi» disse lui.

Kroudar scosse la testa. Non sapeva come spiegarlo, ma la verità era dentro di lui. Lì ogni cosa essudava vapori velenosi, o umori nei quali potevano sopravvivere soltanto i semi della pianta. Perché i *trodi*, e tutte le altre creature marine avrebbero dovuto essere diverse? E i falconi erano la prova che i semi dovevano essere un po' meno velenosi per gli intrusi della Madre Terra.

«Le barche sono lente» disse lei.

Lui assentì in silenzio. Una tempesta avrebbe potuto sorprenderli troppo al largo per una ritirata verso la salvezza. Sarebbe stato pericoloso. Ma dal tono di lei intuì anche che non avrebbe cercato di fermarlo o di dissuaderlo.

«Prenderò uomini in gamba» disse.

«Per quanto tempo resterai via?» chiese Honida.

Lui rifletté per un momento. I ritmi di *quel posto* cominciavano a essergli noti. La sua consapevolezza diede forma al viaggio: i giorni fuori, le ricerche notturne sulle acque che i falconi sfioravano nel basso volo che li avrebbe guidati... poi il ritorno.

«Otto giorni» disse.

«Avrai bisogno di reti a maglie sottili» suggerì lei. «Vedrò di farle fabbricare. Forse avrai bisogno anche di qualche tecnico. Ne conosco alcuni che verrebbero con te.»

«Otto giorni» ripeté lui, suggerendole così di scegliere uomini forti.

«Sì» rispose lei. «Otto giorni. Sarò ad aspettarti sulla spiaggia, quando tornerai.»

Allora Kroudar prese la mano di Honida e guidò la sua compagna nel ritorno verso la spianata.

Mentre camminavano, disse: «Dobbiamo dare un nome a *questo posto*. Quando tornerai.»



ENTRERÀ L'ASSASSINO



Mentre il corpo moriva, il Tegas/Bacit si risvegliò. Come sempre, l'incoscienza durò un istante di più per l'elemento Tegas. Nel ritorno alla coscienza avvertiva l'identità negativa Bacit che salmodiava: "...William Bailey, non sono William Bailey, non sono William Bailey..."

Era un ritornello doloroso, monotono... scismatico, importante. Il Tegas doveva separare la sua identità da quel corpo in dissolvimento. Dietro la litania c'era un senso di numerose voci che rumoreggiavano.

La consapevolezza cominciò a dividersi: una cucitura che si apriva, separandolo dallo stretto contatto che era il suo controllo dell'ospite. Ci fu una sensazione come di tessuto strappato, e lui fluttuò libero, ancora immerso nel sistema nervoso morente perché non aveva altro posto in cui andare, ma in grado di fare il balzo d'identità.

Bacit e Tegas ora funzionavano insieme, fondendosi in lui ogni istante di più. Cercò nei dintorni: venti metri... venti metri...

Tenui emozioni baluginanti s'incisero nella sua consapevolezza. Un altro assistente. L'uomo uscì dalla sua portata. Freddo, freddo, freddo.

Nient'altro.

"Che scherzo improbabile" pensò. "Che dispetto della sorte. Un Tegas intrappolato in questo modo! Un dispetto. Un vero dispetto. Non è giusto!" Non aveva sempre trattato i corpi prigionieri con cura e gentilezza? Non aveva trasformato degli assassini in uomini pieni di gioia di vivere? Le beffe della sorte erano crudeli, non gentili come il Tegas.

L'identità negativa Bacit proiettava terrore, accusa, imbarazzo. Era vissuto troppo a lungo nel corpo di William Bailey. Troppo a lungo. Era vissuto dove vivevano gli uomini, dove le cose si muovevano... nel calore dell'esistenza. Aveva amato troppo l'esistenza fisica. Avrebbe dovuto fermarsi, ogni tanto, e guardarsi attorno. La grande curiosità dei Tegas, mascherata da diffidenza per tenersi celata, non era riuscita a proteggerlo.

Fallimento... fallimento...

Nel sistema nervoso morente, messaggi frenetici cominciavano a dardeggiare avanti e indietro. La sua mente era un torrente, un'eruzione di esistenza. I pensieri schizzavano come scintille dalla ruota di una mola.

«Ormai è fatta» trasmise il Tegas, cercando di tranquillizzare il suo io negativo. Il

contatto restituì un netto senso di colpa e di perdita.

Il Bacit scivolò dal terrore a un malcontento del quinto ordine, che era quasi peggio del terrore. Tutte le esperienze perdute. Perdute... perdute... perdute...

«Non avevo idea che il Centro di Eutanasia sarebbe stato così rapido e diretto» trasmise il Tegas. «L'incidente ha superato la fase di non ritorno. Che cosa possiamo fare?»

Pensò a quell'unica videochiamata che si era concessa per controllare gli orari e le consuetudini del Centro. Era comparso sullo schermo un uomo educato, con i capelli grigi, del tipo relazioni-con-il-pubblico.

«Siamo rapidi, puliti, ordinati, efficienti, igienici e rispettosi» aveva dichiarato l'uomo.

«Rapidi?»

«Chi vorrebbe una morte lenta?»

In quell'istante il Tegas non desiderava altro che una morte lenta. Se soltanto avesse fatto ulteriori controlli... Si era aspettato che quel posto fosse un fermento di emozioni e invece era emotivamente morto... silenzioso come una tomba. La battuta mentale cadde nel silenzio interiore.

Il Bacit trafisse il loro io composito con l'urgente proiezione di una misura... il limite di venti metri entro il quale il Tegas poteva proiettarli in un nuovo ospite.

Ma non c'era stata la possibilità di scoprire che quel posto era un vuoto emotivo finché l'elemento Tegas non vi era entrato e l'aveva sondato. E la stanza in cui si trovava in quel momento era lontana dalla strada molto più di venti metri.

Per un attimo il Tegas fu sommerso da un terrore accusatorio. "Questa morte non è per niente come un assassinio!"

Eppure aveva pensato che sarebbe stato proprio come un assassinio. Ed era l'assassinio che per secoli aveva costituito la salvezza del Tegas/Bacit. Su un assassino si poteva fare affidamento per un totale coinvolgimento emotivo. Un assassino poteva essere attirato vicino... vicino... vicino, molto più vicino di venti metri. Era facilissimo indurre le creature umane ad atti violenti, creando così le circostanze ideali per un balzo d'identità. I Tegas avevano un assoluto bisogno di emozioni profonde nell'ospite potenziale. Senza le emozioni non era possibile focalizzarsi sulla totalità neurale. Alcuni frammenti del centro di consapevolezza della creatura tendevano a sfuggire, e questo sarebbe stato fatale... fatale come la trappola in cui si trovava in quel momento.

Assassinio.

La vita che sfuggiva rapidamente dall'ospite scartato, la concentrazione emotiva del nuovo ospite... e, prima che se ne rendesse conto, l'assassino era prigioniero del Tegas, prigioniero nel suo stesso corpo.

La mente del prigioniero gridava silenziosamente, dardeggiando all'interno con imbrigliata frenesia finché non veniva inghiottita.

E il Tegas poteva dedicarsi al piacere di vivere.

Ma il mondo era cambiato negli ultimi cento anni, il periodo di William Bailey. L'assassinio era stato virtualmente eliminato, grazie alle nuove tecniche di predizione e ai computer del Centro Dati. Gli androidi di pronto intervento erano ovunque e an-

ticipavano la violenza, la prevenivano. Era uno sviluppo ellittico della società, e il Tegas comprese che avrebbe dovuto prenderlo in considerazione molto tempo prima. Ma la vita era troppo piacevole quando portava con sé l'illusione di essere interminabile. Per i Tegas, che migravano nell'universo con i loro ospiti, e si muovevano come predatori nell'oscurità della vita, quell'illusione poteva essere una realtà.

A meno che non finisse.

Il fatto che la decisione fosse stata forzata non migliorava le cose. Malgrado un aspetto abbastanza giovanile, infatti, il corpo dell'ospite William Bailey era in decadimento. I Tegas potevano mantenere in forma i loro ospiti molto oltre il normale periodo di vita, ma quando la creatura cominciava a decadere, il collasso poteva essere totale e improvviso.

"Avrei dovuto tentare di aggredire qualcuno in circostanze tali da provocare la mia morte" pensò. Ma sapeva che quell'idea era imperfetta. Gli androidi di pronto intervento, privi di emozioni, sarebbero stati su di lui quasi istantaneamente. La morte gli sarebbe sfuggita. Sarebbe rimasto intrappolato in un ospite storpiato, morente, circondato dall'asetticità degli androidi, o, peggio, circondato da esseri umani privati quasi del tutto delle emozioni da quella dannata "Via Intermedia" o dal "Karma a otto livelli".

E i segugi erano sulle sue tracce. Lo sapeva. Ne aveva avuto troppe prove, sentiva la presenza di occhi che lo spiavano. Aveva vissuto troppo a lungo come William Bailey: coloro che prosperavano sul sospetto erano diventati sospettosi. E non si poteva permettere loro di esaminare troppo da vicino l'ospite di un Tegas. Sapeva che cos'era che li aveva messi sulle sue tracce: quel diabolico "profilo totale delle motivazioni". Il Tegas che viveva in William Bailey era tecnicamente un assassino con migliaia di vittime. Non che uccidesse in continuazione; una volta nell'arco di ogni vita umana era più che sufficiente. L'assassinio serviva a cogliere il piacere della vita.

Ma quei pensieri erano inutili, ormai, si rese conto. Alla fine era stato preso in trappola. Pensare a questo significava accreditare le accuse del Bacit.

E mentre lui saltava da pensiero a pensiero, il corpo di William Bailey si avvicinava sempre più alla dissoluzione. Ormai il corpo manteneva un contatto debolissimo con la vita, e soltanto grazie agli sforzi del Tegas. Un medico umano avrebbe dichiarato morto Bailey: il respiro si era fermato e il cuore era andato in fibrillazione, cessando di funzionare.

Al Tegas non rimanevano più di cinque minuti. Doveva trovare un nuovo ospite entro cinque minuti.

"Assassinio... assassinio... assassinio..." s'intromise il Bacit. "Dicevi che l'eutanasia sarebbe stata come un assassinio."

Il Tegas avvertiva il senso di colpa di William Bailey. Imprecò dentro di sé. Il Bacit, che normalmente ricopriva una funzione vitale per il Tegas (distraendolo dalla solitudine intellettuale, fornendo compagnia e prudenza) era diventato un peso che lo distraeva. L'invadenza del suo terrore incalzante gli impediva di pensare.

Perché il Bacit non se ne stava tranquillo dandogli così il tempo per riflettere? In quel momento il Tegas si rese conto che non aveva mai considerato prima la base su cui si fondavano le sue azioni. Che cos'era il Bacit? Non aveva mai indagato sulla sua

esistenza, sul motivo per cui aveva il Bacit.

Ma che cos'era il Bacit, dopo tutto? Perché, per esempio, gli permetteva di prendere prigionieri soltanto i maschi? Il pensiero femminile avrebbe potuto essere un aiuto in quell'emergenza. Perché non doveva mescolare i sessi? Il Bacit gridò dall'interno: "Adesso abbiamo anche il tempo per fare della filosofia?"

Era troppo.

"Silenzio!" ordinò il Tegas.

Un immediato senso di solitudine lo fece vacillare. Lo sfidò sondando i dintorni. In quella situazione sarebbe andato bene un ospite qualsiasi... persino il più infimo degli animali, anche se lui non correva un rischio simile da eoni. Doveva pur esserci qualche rigurgito d'emozione in quel posto terribile... qualcosa... qualsiasi cosa...

Gli tornò in mente un incidente di molto tempo prima, quando aveva consentito a se stesso di farsi uccidere da un tale che poi si era rivelato completamente privo di emozioni. Era riuscito per un pelo a spostare la mira su un testimone oculare del delitto. Per quanto riguardava l'emergenza immediata era stato un momento simile a quello attuale... ma adesso che testimoni c'erano del suo assassinio? Dove c'era un ospite alternativo?

Cercò inutilmente.

Le sinapsi cominciavano a cedere, nel sistema nervoso di William Bailey. Il Tegas si ritirò nei centri a vita più lunga e sondò con frenesia crescente.

Una massa emotivamente sovraccitata si portò nell'orizzonte della sua consapevolezza. Paura, autocommiserazione, rivincita, rabbia: una prospettiva meravigliosa, come una barca di soccorso che si avvicina a un marinaio in procinto di affogare.

"Io non sono William Bailey" ricordò a se stesso, e si lanciò all'esterno, approdando su quel groviglio di emozioni contraddittorie, su quel faro emotivo...

Ci fu l'usuale forte shock, mentre si aggrappava ai centri d'identità del nuovo ospite. S'infiltrò negli organi di senso, scoprì i suoi movimenti, sentì qualcosa di freddo contro un polso. Non era ancora il suo polso, non del tutto, ma gli occhi erano sufficientemente sotto controllo e riuscì a dirigerli verso la sorgente della sensazione.

Un oggetto piatto, metallico, galleggiò nel suo campo visivo. Premeva contro il suo polso. Simultaneamente, ci fu un brulicante senso di consapevolezza nell'ospite. I sospiri finirono... nessuna sottomissione, ma una negativa esaltazione. Il Tegas sentì che il vecchio cuore cominciava a perdere colpi e guardò l'assistente: una faccia sconosciuta, con lineamenti da gufo che circondavano un naso aguzzo... Ma nessuna intensità emotiva, nessun aggancio all'essenza centrale per fare presa e catturarlo.

La stanza era un doppione di quella in cui era stato intrappolato. Il quadrante dell'orologio sul soffitto diceva che erano trascorsi soltanto otto minuti da quando il polso dell'altro uomo era stato toccato dalla morte.

«Ora dovrebbe essere così gentile da passare per quella porta dietro di lei» disse l'assistente con la faccia da gufo. «Spero che ce la faccia da solo. Ho già dovuto portare a braccia tre di voi in questo turno, e sono piuttosto stanco. Ci muoviamo da soli, eh?»

Stanco? Sì, l'assistente emanava soltanto stanchezza emotiva, Nulla a cui un Tegas potesse aggrapparsi.

Il nuovo ospite reagì all'incitamento: si tirò su dalla carrozzina e si trascinò verso una porta ovale. L'assistente lo spronò mettendogli un braccio attorno alle vecchie spalle.

Il Tegas si mosse con l'ospite, mentre consolidava gli agganci neurali, investito da uno spirito di arrendevolezza. Non era un atteggiamento scelto di sua spontanea volontà: era sconfitto, sottomesso. C'era qualcosa di strano. Il Tegas individuò un oggetto estraneo che premeva contro la spina dorsale dell'ospite. Una capsula di qualche tipo... una ricetrasmittente neurale. Irradiava un effetto di attenuazione emotiva, ordini di obbedienza. Il Tegas la neutralizzò rapidamente, atterrito dalle implicazioni di uno strumento simile.

Ormai aveva captato l'identità dell'ospite: si chiamava James Daggett. Anni settantuno. Il corpo era un povero relitto malridotto, più debole e più debilitato di quanto fosse William Bailey all'età di 236 anni. La flebile consapevolezza dell'ospite, concedendosi al Tegas così come si era concessa alla morte, irradiava strani pensieri mistici, confusione, supposizioni, interpretazioni.

Il Tegas era un angelo per l'ospite che, infatti, pensava: "È venuto a scortarmi".

Dato che ancora si trascinava dietro frammenti di William Bailey, il Tegas evitò un collegamento troppo stretto con il nuovo ospite. Il nome e i centri dell'autocoscienza erano sufficienti.

Capì con un senso di sconfitta che il vecchio corpo veniva legato a una superficie dura. Vide confusamente sopra di lui un anonimo soffitto grigio. Dalle narici ovattate annusò un odore di antisettico. «Dormi bene, amico» disse l'assistente. "Non di nuovo!" pensò il Tegas.

Il Bacit si rifece vivo: "Possiamo continuare a saltare da corpo a corpo... morendo un po' di più ogni volta. Che bel divertimento!"

Il Tegas trasmise una remota oscenità, di altri mondi e altri eoni, descrivendo dove il Bacit poteva mettersi la sua amarezza. Il vuoto prese il posto dell'intrusione. Sconfitta... sconfitta...

Una parte di quell'atteggiamento funesto, capì, veniva dalla personalità di James Daggett. Il Tegas colse quell'attimo per sondare i ricordi dell'ospite, e individuò il momento in cui la ricetrasmittente gli era stata innestata nella schiena.

Sconfitta-obbedienza-sconfitta ...

La sconfitta nasceva dall'istante di quell'intervento chirurgico. Ricostruì i blocchi e si protese all'esterno in cerca di un nuovo ospite. Mentre esplorava, indagò nella sua memoria di Tegas. Doveva pur esserci un suggerimento da qualche parte, un indizio, un'idea... un modo per fuggire. Gli mancava il contributo del Bacit, quindi una parte della memoria era esclusa. Il legame mentale con il moribondo James Daggett s'insinuava nei suoi pensieri come fanghiglia.

L'anziano, moribondo, James Daggett rimase pieno di una confusione mistica finché il Tegas non lo inghiottì. Era un ben misero collegamento neurale. L'ospite avrebbe dovuto resistere: la resistenza rafforzava la presa del Tegas. Invece il Tegas penetrava agevolmente oltre la superficie della memoria estranea. Il legame si stava sciogliendo. Sentì che la portata della sua consapevolezza si contraeva.

Qualcosa penetrò nel campo di ricerca... rabbia, un senso di offesa, del tipo che ge-

neralmente è rivolto contro la stupidità altrui. Il Tegas attese, chiedendosi se l'uomo non fosse un altro "cliente" del Centro.

Poi, al seguito dell'uomo irato, giunse un'altra identità. Era dominata dalla paura. Il Tegas si appostò mentalmente, focalizzando quella mente con un senso di avidità. Era il bersaglio della rabbia, un uomo terrorizzato... un uomo che il Tegas poteva catturare.

Dal corridoio all'esterno dell'alcova gli arrivarono le loro voci... irritazione, aggressività e (con un attimo di ritardo) paura.

Le vecchie e maltrattate orecchie di James Daggett tagliavano via i toni acuti e diminuivano il volume. Non c'era tempo per rafforzare i circuiti uditivi dell'ospite, ma il Tegas afferrò ugualmente il senso dell'alterco.

«... detto di modificare... immediatamente se... Bailey! William Bailey! ... visto la... sulla sua scrivania...»

Poi quello Impaurito: «... un sacco da fare... lei non ha idea di quanto... personale insufficiente e... una decina all'ora... soltanto... questo turno...»

Le voci divennero inaudibili, ma l'aura emotiva rimase dentro la portata del Tegas.

«Morto!» Era quello arrabbiato: un'esplosione di voce accompagnata da un sovraccarico neurale che si rovesciò sul Tegas come una gigantesca ondata.

Allo scoppio di rabbia, l'uomo spaventato raggiunse un picco di terrore: un'abbietta ritirata.

Il Tegas si avventò, schizzando da James Daggett proprio nel momento in cui la vita lo abbandonava. Fu come saltare da una nave che affonda per trovarsi in un guscio di noce sferzato dalla tempesta. Per un attimo fu perduto nel caos spaziotemporale che era l'ospite designato. Capì all'improvviso che l'uomo spaventato aveva coltivato una riserva di odio arrogante, un cantuccio di se stesso che aveva fortificato con i risentimenti accumulati per anni contro l'autorità. Lo shock del contatto fu accompagnato dalla fuga dell'ospite in quel cantuccio fortificato.

In quel momento il Tegas capì che si trovava di fronte a un combattimento quale non aveva mai affrontato prima. Quella comprensione fu accompagnata da un'immagine confusa che veniva dagli occhi dell'ospite: una faccia rabbuiata e sospettosa che lo fissava, separata da lui da un corpo legato con cinghie a un lettino. Lo colpì la vista di quel corpo contratto dalla morte... William Bailey! In quell'istante quasi perse la battaglia.

L'ospite riprese il controllo delle guance, e le contorse. Gli occhi divennero indipendenti: uno guardava su e l'altro giù. Sperimentò una percezione diretta, vedendo con le punte della dita (un tenue luccichio), e udendo con le labbra (un prurito sonoro). La pelle tremò e si arrossò. Lui barcollò e udì una voce che gridava: «Chi sei? Che cosa mi stai facendo?»

Era la voce dell'ospite, e il Tegas, avvinghiandosi ai centri vocali, riuscì soltanto a rendere indistinta la fine delle parole, non a cancellarne l'intelligibilità. Con una rapida rotazione degli occhi guardò la faccia scura di fronte a lui. L'altro era indietreggiato, e lo fissava.

Apparteneva alla razza di quelli sospettosi, quelli che lui odiava, quelli che stabilivano le regole. Ma non aveva il tempo di preoccuparsene: il Tegas stava lottando per

sopravvivere. Ricorse a ogni trucco che conosceva: adulazioni, sotterfugi mistici, una sferzata di illusioni religiose, amore, odio, l'inganno delle parole. Gli uomini erano strumento del linguaggio, e le parole potevano metterli in trappola. Provò ad attaccare con morsi da serpente i canali nervosi.

Il nome! Doveva trovare il nome!

«Army... Carmichael!»

Ora aveva metà del nome, un piccolo punto d'aggancio per la sopravvivenza. In silenzio, ruggendo lungo i canali sinaptici, gridò il nome.

"Io sono Carmichael! Io sono Carmichael!"

"No!"

"Sì! Io sono Carmichael!"

"No, non lo sei!"

"Io sono Carmichael!"

L'ospite era stordito e perplesso: "Chi sei? Tu non sei me. Io sono... Joe ... Joe Carmichael!"

Il Tegas esultò, e pensò di getto il nome intero: "Io sono Joe Carmichael!"

La consapevolezza dell'ospite spiraleggiò verso l'interno, ribelle, frenetica. Gli occhi si rovesciarono. Le gambe tremarono. Le braccia si agitarono scompostamente su e giù. I denti stridettero. Lacrime scivolarono lungo le guance.

Il Tegas lo colpì di nuovo: "Io sono Joe Carmichael!"

"No... no... no...". Ma era un grido interiore in dissolvenza, una scintilla che si spegneva... lontano... lontano...

Silenzio.

"Io sono Joe Carmichael" pensò il Tegas.

Era un pensiero di Joe Carmichael, debolmente toccato dall'inflessione del Tegas e il Bacit lo rimproverò: "C'è andato troppo vicino".

Il Tegas si rese conto di essere sdraiato sul pavimento. Alzò lo sguardo verso le scure fattezze a cui i ricordi dell'ospite diedero un nome: "Chadrick Vicentelli, Commissario della Prevenzione Criminale".

«Signor Carmichael» disse Vicentelli. «Ho mandato a chiamare aiuto. Stia lì. Non tenti di muoversi.»

"Una faccia dura, di pietra" pensò il Tegas. La faccia di Vicentelli sembrava una maschera Noh. E la voce... cauta, fredda, sospettosa. Quell'incidente violento non era stato preventivato da nessun computer... oppure sì? Non aveva importanza: un uomo sospettoso aveva visto troppo. Il Tegas doveva fare qualcosa. Immediatamente. Sentiva già uno scalpicio di piedi lungo il corridoio.

«Non capisco che cosa mi sia successo» disse il Tegas, regolando la voce di Carmichael aiutato dal ricordo del periodo di Bailey. «Vertigini... mi è sembrato che il mondo diventasse rosso...»

«Sembra abbastanza in sé, adesso» disse Vicentelli.

Non c'era nessuna partecipazione in quella voce, nessuna simpatia. C'era violenza, un odio sospettoso trattenuto entro fragili confini.

"Sembra abbastanza in sé, adesso".

Il brivido del Tegas raggiunse il corpo di Carmichael. Studiò quegli occhi indaga-

tori, sospettosi. Era un uomo della razza che il Tegas evitava. I dominatori hanno terribili risorse per la battaglia interna. Era uno dei motivi per cui dominavano. Molti Tegas erano stati inghiottiti dai dominatori... dissolti, perduti. Negli oscuri inizi erano stati fatti diversi errori, prima che i Tegas imparassero a evitare uomini come quello. Il Tegas ricordava che, persino su quel mondo, le prime battaglie avevano dato origine a voci e consuetudini, miti, paure razziali. Tutti i popoli primitivi conoscevano la regola: «Mai rivelare il proprio vero nome!»

E lì c'era un dominatore che aveva visto troppo, e proprio in un tempo in cui questo significava supremo pericolo. Il sospetto si era ridestato. Un'acuta intelligenza stava soppesando dati che non avrebbe mai dovuto avere.

Due androidi di pronto intervento dipinti di rosso, simili a cani obbedienti nell'intensità dei loro lineamenti inespressivi, superarono le tende dell'alcova e si fermarono, in attesa degli ordini di Vicentelli. Era irritante; persino gli androidi, i perfetti subordinati, non avevano mai un attimo di esitazione nello scegliere per primo un dominatore dal quale ricevere ordini.

Il Tegas pensò alla capsula di controllo nella spina dorsale di James Daggett, e fu scosso dal tremito di una paura nuova. La bocca dell'ospite era secca, una reazione emotiva che era tutta di Carmichael. «Quest'uomo si chiama Joseph Carmichael» disse Vicentelli, indicandolo. «Voglio che sia portato alla CI per un esame completo e un profilo motivazionale. Più tardi verrò da voi. Notificate il provvedimento alle autorità competenti.»

Gli androidi di pronto intervento aiutarono il Tegas ad alzarsi in piedi, i suoi nuovi piedi. "CI, Centrale Investigativa" pensò.

«Perché mi fa portare alla CI?» chiese. «Dovrei essere ricoverato in ospedale, piuttosto, per...»

«Abbiamo attrezzature mediche anche lì» lo interruppe Vicentelli. Ma il modo in cui lo disse suonò minaccioso.

"Attrezzature mediche per che cosa?"

«Ma perché...»

«Stia tranquillo e obbedisca» disse Vicentelli. Diede un'occhiata al corpo di William Bailey e poi tornò a guardare Carmichael. Fu un'occhiata carica di sospetto, a metà tra la certezza e una ragionevole ipotesi.

Il Tegas guardò il corpo di William Bailey e fu colto da ricordi interiori che lo distolsero dalla sua nuova personalità. Era stato un ospite superbo, un corpo degno di amore. L'attimo di nostalgia passò. Si voltò per guardare Vicentelli con sguardo vacuo e confuso. Non era una reazione completamente simulata. La cattura di Carmichael era avvenuta in presenza del sospettato William Bailey, e non aveva importanza che William Bailey fosse un cadavere: questo, anzi, dava soltanto alimento ai sospetti. Vicentelli, presumendo che ci fosse una presenza incognita in William Bailey, probabilmente avrebbe pensato che quella presenza fosse traslocata dal cadavere a Carmichael.

«Siamo interessati a lei» disse Vicentelli. «Molto interessati. Molto più interessati di quanto lo fossimo prima del suo recente... ah, sequestro.» Fece un cenno di assenso agli androidi.

"Sequestro!" pensò il Tegas.

Mani insistenti lo spinsero con fermezza oltre le tende dell'alcova, nel corridoio e poi giù nell'atrio, attraverso l'antisettico biancore dello spogliatoio degli impiegati, e fuori della porta posteriore.

Il mondo che aveva lasciato poche ore prima come William Bailey appariva stranamente trasformato agli occhi di Carmichael. C'era una leggera variazione nell'altezza degli occhi, naturalmente... una questione di tre centimetri in più per Carmichael. Doveva abbandonare le reazioni visive alle abitudini di prospettiva consolidate da più di due secoli vissuti all'altezza di Bailey. Ma il vero cambiamento era un altro. Aveva la sensazione di guardare il mondo attraverso molti occhi... molti di più dei due dell'ospite.

Quella sensazione di visione multi-oculare lo confondeva, ma non ebbe il tempo di esaminarla perché gli androidi lo spinsero subito nel cubicolo con finestrini unidirezionali dell'aerauto. La porta sibilò e si chiuse con un tonfo sui sigilli ermetici, e lui rimase solo, a scrutare il grigio bluastrò che filtrava dai finestrini. Si sdraiò sulla plastica imbottita.

L'aerauto balzò verso l'alto, uscendo dal canyon di plasticamento, e accelerò mentre attraversava la piatta estensione del grande tetto del Centro d'Eutanasia, diretta verso i lontani picchi artificiali della CI. Il complesso governativo centrale era una zona che il Tegas aveva sempre evitato... avrebbe preferito continuare a evitarla.

Su di lui calò la sensazione che il suo universo fosse andato in frantumi. Era in trappola... non tanto nell'aerauto che volava verso la cittadella in plasticamento della CI, ma nell'ecosistema di quel pianeta. Era una sensazione che non aveva mai sperimentato prima... nemmeno quel giorno, lontano eoni, quando era atterrato lì in un ospite condizionato, al termine di un viaggio che aveva prostrato il suo ospite fino ai limiti della sopravvivenza. Ma quello era il modo dei Tegas per raggiungere nuovi pianeti, nuovi ospiti. Era diventata una seconda natura, scegliere il tipo giusto di pianeta, quello che avrebbe sviluppato il tipo giusto di forme di vita. E il tipo giusto erano le razze che sviluppavano il volo stellare, lanciando il Tegas in nuovi viaggi, nuove esplorazioni, nuove esperienze. In quel modo, la noia non arrivava mai. Anche le creature di quel pianeta erano dirette verso il balzo tra le stelle... bastava dare loro tempo.

Ma il Tegas, con una paura nuova per lui, comprese che forse non avrebbe potuto approfittare di quel balzo tra le stelle. Fu una conclusione che lo fece sentire esausto, consunto, come uno strumento danneggiato incapace di dare le giuste risposte.

"Dove ho sbagliato?" si chiese. "Forse nella scelta del pianeta?"

La sua metà Bacit, di solito così esplicita nelle reazioni a indagini interiori, diffuse attraverso la loro mutua consapevolezza la proiezione dell'indistinto ignoto che li aspettava.

Questo fece andare il Tegas su tutte le furie. Il futuro era sempre ignoto. Iniziò l'esplorazione del suo io-ospite, valutando ciò che avrebbe potuto usare nell'imminente confronto. Era un buon ospite: in salute, robusto, con una muscolatura e un sistema nervoso suscettibili di notevoli rinforzi e miglioramenti da parte del Tegas. Era un ospite che poteva fare un buon servizio, e forse durare persino più di William Bailey.

Il Tegas cominciò a darsi da fare come poteva nel poco tempo a disposizione, rimuovendo i blocchi inibitori per avere risposte neurali più rapide e dirette e mettendo a punto una protezione per il cuore e il sistema vascolare. Provava un certo orgoglio per quel lavoro: finché l'ospite rimaneva vitale, lui non abusava mai del suo corpo. La naturale capacità di adattamento del Tegas, quella caratteristica che continuava a spingerlo e a mantenerlo sempre vivo e interessato, ovvero la sua infinita curiosità, riprese vigore. Qualunque cosa fosse accaduta, sarebbe stata nuova.

Si attestò con forza nell'ospite, imbrigliò il sistema di memoria di Carmichael alle reazioni Tegas e si preparò a incontrare l'immediato futuro.

Un pensiero gli strisciò nella mente.

Nella delicata immensità che costituiva il suo passato, erano presenti esperienze non-umane. Quanto a fondo avrebbe scavato quel «profilo motivazionale» di cui aveva parlato Vicentelli? Avrebbe individuato la sua alienità? Avrebbe messo in luce una struttura portante troppo simile a quella di William Bailey... o a quella di chiunque altro fosse registrato negli elenchi del Centro Dati?

Avvertì la danza degli intelletti dentro di sé, con i loro schemi mentali imprigionati nella sua consapevolezza. Sapeva che, in un certo senso, lui era tutti i suoi prigionieri, come un fascio di spighe legate insieme.

Il panorama cittadino che scorreva sotto di lui divenne qualcosa di più intuito che visto. Brevi fremiti di paura cominciarono a colpirlo. Che tipo di rilevazioni psicometriche avrebbero usato gli inquisitori? Quali cautele? Quali sottigliezze? Sotto le loro sonde non doveva risultare null'altro che non fosse Joe Carmichael. Ma lui era molto di più. Sentì che la corrente dell'oggi trascinava la sua esistenza verso il pericolo.

Pericolo-pericolo-pericolo. Intellettualmente lo vedeva da Tegas, ma emotivamente reagiva come Joe Carmichael.

Il corpo si coprì di un velo di sudore.

L'aerauto iniziò la discesa. Lui fissò le nuche degli androidi, visibili attraverso la finestrella della cabina di controllo. Erano due gusci privi di emozioni: nessuna possibilità, da quella parte. L'aerauto abbandonò la luce del giorno, rollò passando attraverso il campo di riconoscimento e scivolò in basso penetrando all'interno di una galleria piena di freddi faretto d'alluminio, nella luce gialla di un gigantesco parcheggio interno di plasticamento: pareti e soffitto color bronzo, un senso di cavernose distanze brulicanti di attività.

Al Tegas ricordò la società-alveare che aveva sperimentato un tempo; non era fra i suoi ricordi migliori. Rabbrivì.

L'aerauto trovò il suo box di parcheggio e si arrestò. Lo sportello sibilò e si aprì. Gli androidi erano sui due lati dell'apertura e uno gli fece cenno di uscire.

Il Tegas deglutì nella gola secca di Carmichael, emerse dal cubicolo e rimase a fissare l'impersonale andirivieni degli androidi. Non riusciva a individuare un solo essere umano, né con gli occhi né con l'aura emotiva. Si sentì oppresso da un profondo senso di solitudine.

Sempre senza parlare, gli androidi gli afferrarono le braccia e lo spinsero attraverso uno spazio aperto verso la semisfera di un ascensore ad anello. Furono afferrati dal campo, che li sospinse verso l'alto in una visione confusa di pareti e aperture oc-

chieggianti. All'improvviso l'ascensore piegò, inclinandoli a poco a poco lungo un angolo di quarantacinque gradi, con le facce rivolte verso il basso; gli androidi rimasero incollati al suo fianco, nuotando nell'aria come pesci. La morsa dell'ascensore li riportò in verticale e li espulse al centro di una sala ad anfiteatro.

Il foro dell'ascensore diventò il pavimento sotto i suoi piedi.

Il Tegas volse gli occhi in alto, a destra, a sinistra, e vide uno spazio senza fine, un immenso cielo azzurro, gente-gente-gente, file di gente che l'osservavano, file di gente tutt'attorno.

Sondò in cerca di emozioni e si scontrò contro la terrificante aura di quel posto: un gelido osservatorio neurale, un concentrato di arroganza psichica. Gli spettatori erano tutti dominatori, con le menti estranee a qualsiasi religione che non fosse quella dell'io... niente nervosi colpetti di tosse, nessuna dimostrazione emotiva d'impazienza.

Erano un iceberg di silenzio e di attesa.

Nemmeno negli incubi aveva mai visto un luogo del genere, ma era un posto che conosceva, lo riconobbe immediatamente. "La fine di un Tegas" pensò "può avvenire solo in un posto come questo". Tutte le esperienze perdute, che avrebbero trovato lì la loro fine, cominciarono a gemere dentro di lui.

Da un'apertura alla sua sinistra emerse qualcosa, una figura che s'incamminava verso di lui attraverso l'anfiteatro: Vicentelli.

Il Tegas scrutò l'uomo che si avvicinava e notò gli occhi celati da tenebre profonde: densi occhi neri scavati in una faccia dove non si scorgeva poesia... guance come rigidi glifi, una bocca intagliata nella pietra. Ogni cosa in quella faccia gridava duro lavoro: lavoro-lavoro-lavoro. Non esisteva nemmeno il concetto di divertimento. Era un congegno che emanava solo violenza, per lo spettatore e per il partecipante. Dominava il corpo, senza lasciare spazio a nessuna debolezza.

Una vasca piena di un liquido azzurro emerse dal pavimento di fianco al Tegas. Le mani degli androidi lo afferrarono saldamente facendolo sobbalzare per la sorpresa.

Vicentelli si fermò di fronte a lui, diede un'occhiata alla marea di facce che lo circondavano, poi tornò a fissare la propria vittima.

«Forse sei disposto a risparmiarci il fastidio di un interrogatorio approfondito» disse. Il Tegas si sentì tremare, ma scosse la testa. Vicentelli annuì.

Con impersonale efficienza, gli androidi tolsero i vestiti all'ospite del Tegas e lo misero nella vasca. Il liquido era caldo e dava una sensazione di pizzicore. Gli venne affibbiata un'imbracatura per bloccargli le braccia e tenergli la testa appena sopra la superficie. Un oggetto a forma di tazza capovolta scese dall'alto e gli si appoggiò esattamente sul cranio. Il mondo divenne una lama di luce azzurra e il Tegas si chiese insensatamente che ora fosse. Quando era entrato nel Centro di Eutanasia era prima mattina, e ora pareva molto tardi. Eppure, razionalmente, sapeva che non doveva essere ancora metà mattina. Sondò di nuovo l'aura emotiva e indietreggiò. "Che cosa succederà se mi uccidono a sangue freddo?" si chiese. Riuscire a mettere a fuoco individui singoli era come il gioco del fulmine su un orizzonte lontano. I segnali emotivi erano sottili, ma pieni di potenza.

Una sala piena di dominatori. Il Tegas non riusciva a immaginare un posto più spaventoso.

Qualcosa si mosse attraverso la lama di luce: Vicentelli. «Chi sei?» chiese Vicentelli.

"Sono Joe Carmichael" pensò. "Devo essere soltanto Joe Carmichael." Ma le emozioni di Carmichael rischiavano di sopraffarlo. Un senso di oltraggio e di terrore sottomesso lampeggiavano nelle connessioni neurali. Il corpo dell'ospite si contorse. Le gambe scattarono in brevi sussulti.

Vicentelli si voltò e si rivolse agli spettatori attorno a lui: «Il problema di Joseph Carmichael nasce dal violento incidente che ora vedete sui monitor. Permettetemi di sottolineare che l'incidente non era previsto. Non rientrava nel nostro campo d'azione. Dobbiamo desumere, quindi, che non sia un prodotto della personalità di Joseph Carmichael. Durante questa analisi, ognuno di voi esaminerà il profilo esposto. Desidero che ciascuno registri impressioni e suggerimenti. In lui esiste un indizio sulle inspiegabili caratteristiche che abbiamo rilevato in William Bailey e, in precedenza, in Almiro Hsing. Siate vigili, attenti.»

"Dei dell'eternità!" pensò il Tegas. "Hanno seguito le mie tracce da Hsing a Bailey!"

I cambiamenti nella società umana si spingevano indietro nel tempo più di quanto avesse sospettato. Ma quanto indietro?

«Vi prego di notare» disse Vicentelli «che Bailey si trovava nelle immediate vicinanze quando Hsing è caduto dalla Torre della Pace, a Canton, ed è morto. Prestate attenzione soprattutto ai dati che suggeriscono rapporti precedenti tra Hsing e Bailey. Esiste la possibilità che Bailey si trovasse in quel posto su invito di Hsing. Potrebbe essere un particolare importante.»

Il Tegas tentò di ritirare la sua essenza, di incistare le sue emozioni. I dominatori umani avevano imboccato una direzione che non si sarebbe mai aspettato. Lo avevano lasciato indietro.

Sapeva perché: seguendo la sua natura di Tegas, si era nascosto tra la folla, ritirandosi nel lavoro quotidiano, vivendo come vivevano gli altri. E non aveva mai amato tanto l'esistenza fisica come in quel momento, mentre si rendeva conto che avrebbe potuto perderla per sempre. Amava i corpi così come un uomo poteva amare una casa. Quelle intricate strutture erano come case che respiravano e provavano sensazioni.

Fu colpito all'improvviso da un senso di unione con il corpo, più intimo di qualunque esperienza precedente. In quell'istante, seppe con certezza come si sarebbe sentito un uomo in quella situazione. Il tempo non era mai stato un nemico per i Tegas; ma era un nemico per l'uomo. Ora lui era un uomo, e preparò il corpo alle reazioni più estreme, a una forte scarica di energia.

Controllo: ecco che cos'era quella società... un controllo assoluto.

La faccia di Vicentelli tornò nella lama di luce. «Per rispettare la forma» disse «continuerò a chiamarla Carmichael.»

Quella dichiarazione gli disse senza mezzi termini che si trovava con le spalle al muro, e Vicentelli lo sapeva. Se il Tegas avesse avuto ancora qualche dubbio, ora Vicentelli gliel'aveva tolto.

«Non provi a suicidarsi» continuò Vicentelli. «Il macchinario in cui si trova è in grado di mantenere il corpo in vita anche se lei perde ogni desiderio di vivere.»

All'improvviso, il Tegas realizzò che l'io di Carmichael avrebbe dovuto essere in preda al panico. Non poteva concedersi una circospezione e un'astrazione da Tegas.

Si ritrovò in preda al panico.

Il corpo dell'ospite si agitò nel liquido, fece forza contro le cinghie. Il liquido era denso, oleoso, ma non era olio. Lo circondava come una protezione elastica, attenuando i suoi movimenti, riportandolo sempre a una quieta fluttuazione.

«Adesso» disse Vicentelli. Ci fu un forte schiocco.

Una luce abbagliò Carmichael. Nella luce apparvero colori che si alternavano a un ritmo epilettico. I colori fecero entrare in dissonanza la sua mente, scuotendo la consapevolezza del Tegas.

Dalla voce di Vicentelli, che era diventata tutto il suo universo, vennero le domande. Il Tegas sapeva che si trattava di domande pronunciate ad alta voce, ma le vide come entità fisiche a forma di parola che rotolavano in un torrente.

«Chi sei?»

«Chi sei?»

«Noi ti vediamo per quello che sei. Perché non ammetti di essere quello che sei? Ti conosciamo.»

L'aura che circondava gli osservatori tambureggiò su di lui con vibrazioni d'accusa: «Ti conosciamo... conosciamo... conosciamo... conosciamo...»

Il Tegas sentì le parole che rotolavano su di lui, soggiogandolo.

"I Tegas non possono essere ipnotizzati" disse a se stesso. Ma sentiva che lo stavano lacerando. Qualcosa si staccava. Carmichael! Il Tegas stava perdendo la presa sull'ospite! Ma il corpo si stava riducendo a un idiota ipnotizzato. Il senso di separazione s'intensificò.

Improvvisamente ci fu una sensazione interiore di rimescolamento, di risveglio. L'io dell'ospite si svegliava e lui non aveva il potere di opporsi.

Pensieri strisciarono lungo tracciati neurali che danzavano e luccicavano...

«Chi... che cosa sei... dove...»

Il Tegas ribatteva freneticamente agli inquisitori: «Sono Joe Carmichael... sono Joe Carmichael... sono Joe Carmichael...»

Ritrovò il controllo della voce e si mise a declamare le parole con ritmo monotono, fornendo quell'unica risposta a qualsiasi domanda. A poco a poco, l'ospite tornò al silenzio, soffocato nel viluppo del Tegas.

Lo stordente, martellante interrogatorio continuò.

Scossa-frastuono-domanda .

Sentì che ogni senso di distinzione tra Tegas e Carmichael stava cedendo. La metà Bacit, travolta e terrorizzata dall'inaspettata raffinatezza dell'attacco, distribuì se stessa disordinatamente attraverso l'intera rete d'identità.

Le voci di vecchi ospiti tornarono a vivere nella sua mente: "... Non puoi... non devi... sono Joe Carmichael... fermali... perché non..."

«Mi state uccidendo!» gridò.

Le file di osservatori nell'anfiteatro si fusero in un'aura di gioia feroce.

"Sono dei mostri!" pensò Carmichael.

Era un puro pensiero di Carmichael, in nessun modo modificato dalla presenza del

Tegas, una manifestazione di umanità che saliva dal profondo, sciolta dalle catene.

"Mi senti Tegas?" chiese Carmichael. "Sono dei mostri!"

Il Tegas si rannicchiò nel corpo, non sapendo come controbattere quell'avvenimento. Non aveva mai sperimentato una comunicazione diretta con l'ospite dopo la cattura definitiva. Tentò di localizzare l'origine della comunicazione, ma non ci riuscì.

"Guardali, ci contemplano come una massa di divoratori di cadaveri" pensò Carmichael.

Il Tegas sapeva che doveva reagire, ma prima che riuscisse a farlo, l'interrogatorio assunse un'intensità nuova: scossa-frastuono-domanda.

«Da dove vieni? Da dove vieni? Da dove vieni?»

La domanda gli arrivava con lettere alte come edifici giganteschi... occhi senza volto, voci tonanti, parole luccicanti.

La rabbia di Carmichael eruppe attraverso il Tegas.

E ancora gli osservatori irradiarono un freddo divertimento.

"Moriamo, e portiamoci dietro uno di loro" insisteva Carmichael.

"Chi è che parla?" chiese il Bacit. "Come hai fatto a liberarti? Dove sei?"

"Dio! Come sono freddi." Quello era un pensiero di Bailey.

"Da dove vieni?" domandò il Bacit, mentre cercava di rintracciare la consapevolezza dell'ospite. "Sei qui, ma non riesco a trovarti."

"Vengo da Zimbue" proiettò Carmichael.

"Non puoi venire da Zimbue" ribatté il Tegas. "Sono io che vengo da Zimbue."

"Ma Zimbue non si trova in nessun luogo" insisté il Bacit.

E nel frattempo, scossa-frastuono-domanda, l'interrogatorio di Vicentelli continuava a premere contro i circuiti.

Il Tegas aveva la sensazione di essere tempestato da ogni lato, anche dall'interno. Come faceva Carmichael a parlare di Zimbue?

"E allora tu da dove vieni?" chiese Carmichael.

"Come può Carmichael sapere queste cose?" si chiese il Tegas. Da dove venivano i Tegas? La risposta era una frase imparata a memoria, che stava alla base di tutte le sue esperienze: nell'istante in cui il tempo ebbe inizio, i Tegas furono nell'oscurità, dove nessuna stella - e nemmeno il primo granello di polvere - aveva ancora creato le dimensioni con la propria esistenza. Loro erano esistiti dove non esistevano i sensi. Come poteva l'io di Carmichael esserci ancora e saperne abbastanza da fare simili domande?

"E perché non dovrei fare domande?" insisté Carmichael. "Sono le stesse che fa Vicentelli."

Ma dove si era nascosto l'ego intrappolato del corpo ospite? Da dove traeva l'esistenza per parlare di nuovo?

La metà Bacit aveva smesso d'indagare. "Digli di tacere!" ordinò il Bacit. "Digli di tacere! Noi siamo Joe Carmichael! Tu sei Joe Carmichael! Io sono Joe Carmichael!" E dal mondo esterno Vicentelli ruggì: «Chi sei? Ti ordino di dirmi chi sei! Devi obbedirmi! Sei William Bailey?»

Silenzio... all'interno e all'esterno.

Nel silenzio, il Tegas sondò il corpo martoriato e comprese in parte la natura del-

l'attacco di Vicentelli. Il liquido in cui era immerso il corpo dell'ospite era un anestetico. Il corpo veniva privato delle sensazioni e rimanevano attive soltanto le terminazioni nervose interne. E per di più il corpo anestetizzato era stato attaccato da un dispositivo di controllo. Contro la spina dorsale di Carmichael era appoggiata una capsula vibrante, che segnalava, ordinava, interferiva.

«La capsula ha fatto presa» disse Vicentelli. «Ora lo porterò al piano inferiore, dove l'interrogatorio potrà proseguire secondo linee più consuete. È completamente sotto il nostro controllo, adesso.»

Nel corpo intrappolato, la metà Bacit individuò le connessioni neurali della capsula di controllo e cercò di bloccarle, ma ci riuscì solo in parte. Il corpo anestetizzato faceva resistenza alle sonde del Bacit. Il Tegas, in equilibrio nella consapevolezza dell'ospite come un ragno spaventato, studiò il tenue pulsare delle correnti neurali alla ricerca di una soluzione. Doveva attaccare, riassumere un completo controllo? Ma che cosa poteva attaccare? L'interrogatorio di Vicentelli aveva aggrovigliato in modo inestricabile le identità presenti nel corpo dell'ospite.

La capsula di controllo pulsò.

Il corpo di Carmichael obbedì ai nuovi comandi. Le cinghie che l'avevano legato caddero. Il Tegas si alzò nella vasca, reggendosi su piedi che non sentiva più. Nei punti del torace che si erano trovati fuori del liquido, le sensazioni cominciarono a tornare. La tazza capovolta si sollevò dal suo cranio.

«Vedete?» disse Vicentelli, rivolgendosi agli osservatori sopra di lui. «Obbedisce alla perfezione.»

Dall'interno, Carmichael chiese: "Tegas, non puoi estenderti e vedere che cosa ne pensano di tutto questo? Potrebbe esserci qualche indizio, nelle loro emozioni."

"Fallo!" ordinò il Bacit.

Il Tegas sondò lo spazio circostante, e captò noia, un sottofondo di sospetto e una traccia di sensazioni di potere. Già, ormai il topo era intrappolato tra gli artigli. Il topo non poteva più scappare.

Mani di androidi aiutarono il Tegas a uscire dalla vasca, lo misero in piedi sul pavimento e lo sorressero.

«Un controllo perfetto» disse Vicentelli.

Quando la capsula gliel'ordinò, gli occhi di Carmichael fissarono in avanti con cieca vacuità.

Il Tegas inviò una sonda di ricerca lungo i canali più vicini, incontrò il Bacit, Carmichael, e innumerevoli frammenti di altre personalità.

"Come fai a essere qui, Joe Carmichael?" chiese.

Il corpo dell'ospite rispose a un comando della capsula e si mise a camminare in linea retta lungo il pavimento dell'anfiteatro.

"Perché non scappi? Oppure... perché non mi attacchi?" insisté il Tegas.

"Non ce n'è bisogno" rispose Carmichael. "Come vedi, siamo fusi insieme".

"Perché non sei spaventato?"

"Io ero... sono... spero di non esserlo."

"Come fai a sapere dei Tegas?"

"Come potrei non saperlo? Siamo una cosa sola."

A quelle parole il Tegas sperimentò un improvviso lampo di consapevolezza e avvertì un'inquieta proiezione Bacit. Niente nell'esperienza del Tegas portava traccia di un simile incontro interiore. L'ospite combatteva e svaniva, oppure il Tegas andava incontro alla fine. E l'ospite svanito andava... dove? Dal Bacit venne un atterrito cercare, un senso di continuità interrotta.

Quel dannato interrogatorio!

Il corpo dell'ospite, rispondendo agli ordini della capsula, si era spostato attraverso un corridoio fino a una sala azzurra. Quando le sensazioni tornarono, il Tegas/Carmichael/Bacit si rese conto che Vicentelli lo stava seguendo e che c'erano anche altri passi... androidi di pronto intervento.

"Che cosa vuoi, Joe Carmichael?" domandò il Tegas.

"Voglio condividere."

"Perché?"

"Tu sei... di più di quello che ero io. Puoi darmi... una vita più lunga. Sei strano, interessante. Metà dei brividi che abbiamo intercettato al Centro di Eutanasia erano logorati dalla noia, e anch'io era quasi arrivato a quello stadio. Adesso... vivere è di nuovo interessante."

"Come possiamo vivere insieme... qui dentro?"

"Lo stiamo già facendo."

"Ma io sono il Tegas! Sono io che decido, qui dentro!"

"Allora decidi."

E il Tegas si rese conto che si era ristabilito un contatto quasi completo con il sistema neurale dell'ospite. Eppure, l'io intruso di Carmichael rimaneva. È il Bacit non interveniva, sembrava che si fosse ritirato nel posto dove si ritiravano i Bacit, qualunque fosse. Carmichael rimaneva... un oggetto sfuggente come mercurio. Eccolo là! No! Là sopra! No... no... né qui né lì. Eppure c'era.

"L'ospite deve sottomettersi senza riserve" ordinò il Tegas.

"Mi sottometto" acconsentì Carmichael.

"Allora dimmi dove sei."

"Siamo qui tutti e due, insieme. Ma sei tu al comando del corpo, non è così?"

Il Tegas dovette ammettere che era lui al comando.

"Che cosa vuoi, Joe Carmichael?" insisté.

"Te l'ho detto."

"Non è vero"

"Voglio... guardare... condividere."

"Perché dovrei permettertelo?"

Vicentelli e la sua capsula di controllo avevano portato il corpo dell'ospite vicino a un pozzo di discesa. Il campo del pozzo afferrò il corpo di Carmichael e lo trascinò ronzando verso il basso... giù... giù...

"Forse non hai scelta sul fatto che io resti e osservi" rispose Carmichael.

"Ti ho sopraffatto una volta" ribatté il Tegas. "Potrei farlo di nuovo."

"E che cosa succederà quando riprenderanno l'interrogatorio?" chiese Carmichael.

"Che cosa intendi dire?"

"Intende dire" s'intromise il Bacit "che il vero Joe Carmichael potrebbe rispondere

con assoluta verosimiglianza alla loro indagine per un profilo comparativo."

Il pozzo di discesa lo scaricò in un lungo laboratorio color bianco-ghiaccio. Dagli occhi immobilizzati giunse un'intuizione di forme metalliche, di strumenti, di baluginii e lampeggiamenti, di movimento.

Il Tegas era immobile in una paralisi indotta dalla capsula. Si trattava di una condizione che qualunque Tegas avrebbe saputo infrangere, ma non osava farlo. Nessun essere umano avrebbe potuto sopraffare quell'attacco neurale. Muovere anche soltanto un dito significava rivelarsi.

Nell'arena condivisa della loro consapevolezza, Carmichael disse: "Va bene, lasciami il controllo per un po'. Limitati a osservare. Non intrometterti minimamente."

Il Tegas esitò. "Fallo!" ordinò il Bacit.

Il Tegas si ritirò, e si trovò nella desolazione di un nulla mentale, un posto mai visto, una vacuità forzata... niente... mai... un non detto, indicibile frammento di assenza totale. Era un luogo dove i sensi non esistevano, non potevano esistere. Gli faceva paura, ma lo faceva anche sentire protetto... nascosto.

Da Carmichael provenne un senso di amicizia e rassicurazione. E il Tegas provò un disperato senso di gratitudine per la prima amicizia di una creatura diversa che mai avesse sperimentato. Ma perché l'io di Carmichael avrebbe dovuto essere amichevole? Il dubbio lo preoccupava, lo pungeva, lo stuzzicava. Perché?

Non venne nessuna risposta, a meno che la sconfinata tranquillità irradiata dal Bacit non potesse essere interpretata come una risposta. Il Tegas scoprì di avere tutta una serie d'insolite restrizioni nell'attuale posizione. Ne fu sorpreso. Riconobbe che stava facendo qualcosa di nuovo, con tutti i pericoli impliciti nella novità. Non era logico, ma sapeva che le riflessioni logiche non sempre sono le più utili.

"Il tempo è nemico dei corpi" ricordò a se stesso. "Non è nemico dei Tegas."

Riflessioni, azioni e intenzioni cominciarono ad arrivarli dal luogo dell'esistenza esterna dove si trovava Carmichael. Vicentelli era tornato all'attacco con colori, forme, fiammate e lampi abbaglianti. Parole rimbalzarono nell'orizzonte mentale del Tegas: «Chi sei? Rispondi! Lo so che sei là! Rispondi! Chi sei?»

Joe Carmichael mormorava proteste semi-istupidite: «Perché mi tortura? Che cosa mi sta facendo?»

Scossa-frastuono-domanda : «SMETTILA DI NASCONDERTI DA ME!»

La risposta di Carmichael uscì a fatica: «Che cosa mi sta facendo?»

Il silenzio avvolse il corpo.

Il Tegas cominciò a ricevere gli echi in sordina di una discussione: «Te lo dico io, il profilo si accorda con esattezza alla personalità di Carmichael.»

«L'ho visto cambiare con i miei occhi.»

«... Forse un'intossicazione chimica... il Centro di Eutanasia... indicherebbe un'ingestione di picrotossine... coincidenza...»

Scivolando fuori, lungo i canali neurali, il Tegas sondò i dintorni in cerca dell'aura emotiva, ma trovò soltanto Vicentelli e due androidi. Gli androidi erano frigidì gusci senza emozioni. Ma Vicentelli era un nucleo infuocato di rabbia e frustrazione.

Dallo schermo del comunicatore sul soffitto del laboratorio piovero alcune voci. «È ora di smetterla!»

«Eliminiamolo e non pensiamoci più.»

«Non ne vale la pena!»

«Ti sei sbagliato, Vie!»

«Basta sprecare il nostro tempo!»

Stavano ordinando la morte del corpo di Carmichael, capì il Tegas. Vide un'arena, e tutt'attorno pollici in giù: morte!

Quelli sì erano stati bei tempi... ospiti dalla vita breve e trasferimenti facili. Ma adesso... avrebbe osato attaccare Vicentelli? Era un fallimento quasi sicuro, e il Tegas lo sapeva. La dura corazza dell'ego di un dominatore avrebbe resistito a ogni assalto. Un brusco scatto echeggiò nel laboratorio. Lo schermo di comunicazione si spense. "Che cosa succede ora?" si chiese il Tegas.

«Se la morte di Bailey non l'ha eliminato» mormorò Vicentelli «perché dovrebbe esserci qualche differenza con la morte di Carmichael? Che cosa può fermarlo? Questa cosa è sopravvissuta a Hsing, e Dio solo sa a quanti altri prima di lui.»

Il Tegas sentì che la sua metà Bacit fletteva membrane non visibili.

«Se ho ragione» mormorò Vicentelli «la cosa continua a vivere per sempre in corpi-ospiti. Vive... si diverte... Ma se la vita non fosse... divertente?»

«È stata ordinata la morte di questo essere umano» disse uno degli androidi. «Desidera che ce ne andiamo?»

«Sì... andate» rispose Vicentelli.

Le fredde emanazioni degli androidi si ritirarono: se n'erano andati.

Gli altri dominatori che avevano assistito attraverso lo schermo erano convinti che Vicentelli fosse in errore, comprese il Tegas. Ma avevano ordinato la morte di Carmichael. Gli androidi erano stati mandati via, ovviamente: non potevano avere parte nella morte di un uomo.

Il Tegas sentì Carmichael che si rannicchiava terrorizzato. "Che cosa facciamo?" chiese.

Il Bacit controllò un muscolo nel braccio sinistro dell'ospite, un muscolo della cui esistenza l'ospite non si era mai nemmeno reso conto. Il corpo s'increspò e si rilassò.

"Esporsi significa la dissoluzione finale" avvertì il Tegas. Era il suo più forte tabù. "Dobbiamo mimetizzarci sempre, nel colore e nel comportamento, dev'essere impossibile distinguerci dallo sfondo."

"Siamo già esposti!" disse un puro Joe Carmichael e aggiunse: "Che cosa facciamo?"

Dalla capsula di controllo sulla spina dorsale dell'ospite venne una sensazione di liquido che scorreva.

«Benissimo» disse Vicentelli. «Non mi credono. Ma adesso siamo soli.» Fissò Carmichael negli occhi. «E io posso fare quello che voglio. Che cosa ne pensi di una vita per nulla divertente, eh?»

La sensazione del liquido raggiunse il cervello.

Oscurità immediata!

Il Tegas tornò in superficie, combattendo per superare lo shock nervoso e riguadagnare la consapevolezza. Il sistema nervoso di Carmichael fremeva e ondeggiava, escludendo alcuni suoni e lasciandone passare altri come ruggiti tonanti. Il Tegas sentì

che anche il tatto era fuori uso... movimenti rigidi, barcollanti.

Vicentelli stava manovrando una console piena di luci, direttamente di fronte a lui.

La sensazione di mancanza di equilibrio andava e veniva, andava e veniva... barcollava, cadeva, scivolava... e poi il dolore.

Il Tegas, concentrando l'attenzione, avvertì l'altalenante groviglio del proprio essere con quello di Carmichael. Chiazze di nulla erano Carmichael... confuso grigiore... e fili tesi allo spasimo che collegavano bulbi d'identità. Là! Là! E là! Frammenti di Carmichael, tutti quiescenti.

Il Bacit richiamò la sua attenzione, un tocco interiore come la puntura della spina di un cactus. Giunsero pensieri sussurrati: "Ho tentato di uscire di qui. Intrappolati. Ho tentato di uscire di qui. Intrappolati-intrappolati."

Stava verbalizzando i concetti in migliaia di lingue contemporaneamente.

Che cosa faceva Vicentelli?

Il Tegas sentì pulsare la capsula di controllo. Una gamba ebbe una contrazione. Attivò un blocco dei riflessi involontari in quella regione neurale per riassumere il controllo. Un occhio si aprì e si rovesciò. Il Tegas combatté per il controllo dei centri visivi, e vide una creazione sfaccettata di fili e cristalli direttamente sopra di lui, chiazze verdastre di movimento. Tutto si concentrava sulla capsula di controllo. Il corpo dell'ospite provava la sensazione di essere imprigionato in una pelle troppo stretta.

Vicentelli entrò nel suo campo visivo.

«Adesso vedremo quanto riuscirai a stare nascosto» disse. «Noi la chiamiamo pelle di tortura.» Portò qualcosa sulla console di controllo.

Il Tegas sentì tornare la normalità. Mosse il piede sinistro. Un dolore atroce sferzò il ginocchio e l'anca.

Ebbe un ansito. Il dolore colpì la schiena e il torace.

«Perfetto» disse Vicentelli. «Sono i movimenti che fai, capisci? Se rimani immobile, niente dolore. Se ti muovi... dolore.»

Il Tegas permise al suo ospite di fare un profondo respiro tremante. Coltelli giocarono con il petto e con la spina dorsale.

«Per respirare, per piegare un polso, per camminare... sempre lo stesso dolore» disse Vicentelli. «La bellezza di questo sistema è che non provoca alcun danno fisico. Ma presto, se non ti arrendi desidererai con tutto te stesso una cosa semplice come i danni fisici.»

«Sei un animale!» riuscì a dire il Tegas.

L'agonia lambì le mascelle e le labbra, e gli scorticò le tempie.

«Arrenditi!» disse Vicentelli.

«Animale» sussurrò il Tegas. Sentì che la sua metà Bacit scagliava nel sistema neurale blocchi contro il dolore, e tentò un piccolo respiro. Il movimento fu accompagnato solo da una debole irritazione, ma lui simulò una reazione di dolore... chiuse gli occhi. Il fuoco strisciò lungo le sopracciglia. Un rapido blocco alleviò la sofferenza.

«Perché prolungarlo?» chiese Vicentelli. «Chi sei?»

«Sei pazzo» sussurrò il Tegas. Attese, sentendo i blocchi del dolore che venivano azionati.

Negli occhi di Vicentelli si accese un bagliore. «Ma senti davvero il dolore?» chiese. Mosse una mano sulla console.

L'ospite venne sbalzato sul pavimento da un ordine improvviso della capsula di controllo.

Sotto la guida del Bacit, si contorse secondo le reazioni appropriate al dolore, poi permise al corpo di quietarsi lentamente.

«Lo senti» disse Vicentelli. «Bene.» Si chinò e tirò su la sua vittima con uno strattone, poi lo sorresse.

Il Bacit aveva quasi tutto il dolore sotto controllo, e segnalava le opportune reazioni di mascheramento. Il corpo dell'ospite faceva smorfie di sofferenza, si opponeva al movimento, stava in piedi a fatica.

«Ho tutto il tempo che mi serve» disse Vicentelli «Non puoi resistere più di me. Arrenditi. Forse potrei trovare un modo per servirmi di te. Lo so che sei là, qualunque cosa tu sia. Ormai devi averlo capito. Puoi parlare liberamente con me. Confessa. Apri. Che cosa sei? Come potrei usarti?»

Muovendo le labbra rigidamente, come combattendo contro una terribile sofferenza, il Tegas disse: «Se io fossi quello che credi tu, che paura potrei avere di uno come te?»

«Eccellente!» esultò Vicentelli. «Facciamo progressi. Che paura potresti avere di me? Ah! E io che paura dovrei avere di te?»

«Sei pazzo» sussurrò il Tegas.

«Ah» disse Vicentelli. «Senti un po' se questa è pazzia: il profilo che ho fatto di te dice che dovrei temerti soltanto se muori. Quindi non ti ucciderò. Anche se tu desideri morire, non te lo permetterò. Posso tenere in vita questo corpo indefinitamente. Non sarà una vita allegra, ma sarà sempre vita. Sono in grado di farti respirare, di far battere il tuo cuore. Vuoi una dimostrazione?»

I sussurri interiori ricominciarono, e il Tegas cercò di combatterli. "Non possiamo fuggire. Intrappolati."

Il Bacit irradiò un'esitante incertezza.

Un pensiero di Bailey: "È un incubo! Ecco che cos'è!"

Il Tegas rimase attonito: un pensiero di Bailey!

S'intromisero le ammonizioni del Bacit: "Stai calmo. Dobbiamo lavorare insieme. Serenità... serenità... serenità..."

Il Tegas si sentì cullare sulle onde della tranquillità, e rimase sconvolto dall'improvviso urlo-pensiero del Bacit: "NON TU!"

Vicentelli mosse una leva di controllo della console.

Il Tegas emise un grido soffocato mentre le sue braccia si alzavano di scatto.

Un altro comando di Vicentelli, e il Tegas si piegò in avanti per raddrizzarsi subito di scatto.

Suggeriti dal Bacit, suoni lamentosi gli sfuggirono dalle labbra.

«Che cosa sei?» chiese Vicentelli con la sua voce più melliflua.

Il Tegas avvertì i frenetici sondaggi interni del Bacit, che cercava i collegamenti neurali e li bloccava. Il corpo dell'ospite era in un bagno di sudore.

«Molto bene» disse Vicentelli. «Facciamo una bella passeggiata.»

Le gambe dell'ospite cominciarono a pompare su e giù, in una marcia da fermo. Il Tegas guardava fisso di fronte a sé, con gli occhi fuori delle orbite in una simulazione d'agonia.

«Finirà soltanto quando risponderai alle mie domande» disse Vicentelli. «Che cosa sei? Un-due-tre-quattro! Chi sei? Un-due-tre-quattro...»

Il corpo dell'ospite scattava, obbedendo agli ordini.

Il Tegas sentì di nuovo le miriadi di antiche lingue che s'innalzavano dentro di lui... una babele. Con uno strano senso di distacco, si rese conto di essere un museo di esistenze e di energie memorizzate. «Pensa quanto a lungo puoi resistere così» lo punzecchiò Vicentelli.

«Sono Joe Carmichael» rispose lui con affanno.

Vicentelli si avvicinò, e studiò i segni dell'agonia. «Un-due-tre-quattro...»

La babele persisteva. Era un flusso di energia, comprese il Tegas. Energia... energia... energia. L'energia era l'unica cosa *solida* nell'universo. Lui era la saggezza assisa su un letto di lingue. Ma la saggezza castigava il saggio e sputava su coloro che venivano a renderle omaggio. La saggezza era per gli scribi e per i chierici.

"Potenza, allora" pensò.

Ma la potenza, quando veniva esercitata, si frammentava.

"Sarebbe semplice attaccare Vicentelli, adesso" pensò il Tegas. "Siamo soli. Nessuno ci vede. Potrei stenderlo in un attimo."

Ma le abitudini di una vita lunga eoni inibivano l'azione. Com'era inevitabile, aveva raccolto desideri, speranze e paure - soprattutto le paure - dei suoi innumerevoli ospiti. Adesso i loro simboli lo risucchiavano.

Un puro Bailey trasmise: "Non possiamo continuare così per sempre".

Il Tegas avvertì la comunione con Bailey, con Carmichael, quel misterioso accoppiamento dell'io, quell'unione, quella completa simbiosi con i prigionieri mai provata prima. "Un pugno secco" insisté Carmichael.

«Un-due-tre-quattro» disse Vicentelli, scrutando la sua vittima da vicino.

All'improvviso, il Tegas si ritrovò a guardare dentro di sé dall'estremità più lontana del suo essere. Vide tutte le sue consuetudini di pensiero contenute in ogni azione che mai prima aveva preso in considerazione. Diede forma ai pensieri per controllare il corpo, una vampata di energia, una cosa *solida*. In quell'istante fiammeggiante divenne pura azione. Tutta la violenza degli assassini che il Tegas aveva sopraffatto venne in superficie, esplose verso l'esterno, e lui *fu* l'esperienza... supremamente solo con l'esperienza, senza la limitatezza di una descrizione... senza simboli.

Vicentelli giaceva a terra, svenuto.

Il Tegas si fissò la mano destra. L'azione aveva assunto una vita propria. Il movimento si era adattato perfettamente al momento, un'improvvisa stoccata con le dita tese, un impatto devastante contro una terminazione nervosa sul collo di Vicentelli.

"L'ho ucciso?" si chiese.

Vicentelli si mosse, emettendo un lamento.

Dunque le inibizioni Tegas avevano frenato il colpo, un sottile controllo che permetteva di schiacciare ma non di uccidere, pensò il Tegas.

Si avvicinò a Vicentelli e si chinò per esaminarlo. Mentre si muoveva sentì l'in-

fluenza della "pelle di tortura" attenuarsi, e diede un'occhiata al macchinario che brillava di luci verdi; capì che il suo campò d'azione era limitato.

Vicentelli si lamentò di nuovo.

Il Tegas premette la terminazione nervosa nel collo dell'uomo. Vicentelli si accasciò.

Puri pensieri Tegas si fecero strada nel sistema nervoso di Carmichael. Si rese conto che per oltre un secolo era vissuto immerso in una cultura che era regredita: avevano realizzato una nuova invenzione, un controllo quasi assoluto, ma questo li aveva guidati lungo strade già battute. Gli egiziani ci avevano provato, e molti prima di loro, e anche alcuni dopo di loro. Il Tegas pensava al risultato come a un uomo-macchina. Il dolore lo controllava... e il cibo, il piacere, il rito.

La capsula di controllo gli irritava i sensi. Avvertiva l'ordine come un debole eco, prontamente represso dal Bacit: "Un-due-tre-quattro..." Con l'ordine se ne andò l'inibizione emotiva, mortale per la sopravvivenza del Tegas.

Il Tegas si sentiva soggiogato. Pensò a un mondo dove non ci fosse più alcuna concentrazione di emozione, nessun faro sul quale indirizzare la breve esplosione del trasferimento d'identità.

Il corpo di Carmichael rabbrivì per la reazione del Tegas. Il Bacit si agitò, trasmettendo una sensazione di urgenza.

Sì, l'urgenza c'era davvero. Gli androidi potevano ritornare. Ai colleghi dominatori di Vicentelli poteva venire in mente di controllare che cosa stesse succedendo in quella stanza.

Allungò un braccio dietro la schiena, e tastò la capsula di controllo: un involucro piatto, assottigliato... e freddo, debolmente pulsante. Tentò di scalarla con un dito, ma sentì il corpo ribellarsi. Aaah, il collegamento era mortale: quella cosa diabolica penetrava nella colonna vertebrale. Esplorò le connessioni dall'interno, e comprese che l'oggetto poteva essere rimosso... ma non in un tempo breve e senza attrezzature appropriate.

Solo che lui non aveva tempo.

Le labbra di Vicentelli si mossero debolmente, come la bocca di un neonato che cerca di succhiare.

Il Tegas si concentrò su Vicentelli: un dominatore. Aveva ragione a evitare uomini come quello. I tipi come Vicentelli avrebbero saputo resistere all'invasione mentale: avevano un ego potente.

Ma forse i vari Vicentelli gli avevano fornito la chiave per la loro stessa distruzione. Qualunque cosa fosse successa, ora il Tegas sapeva che non sarebbe mai più tornato tra la massa dell'umanità. I nuovi uomini-macchina non lasciavano alcun posto dove nascondersi. In quei tempi di cose nuove, doveva tentare qualcosa di nuovo.

Il Tegas allungò di nuovo una mano fino alla capsula di controllo sulla schiena e c'infilò sotto tre dita. Con il Bacit che bloccava il dolore, strappò via la capsula.

Ogni sensazione se ne andò dai suoi arti inferiori. Piombò di traverso sul corpo di Vicentelli e si portò la capsula davanti agli occhi per esaminarla. La rimozione aveva assestato un colpo mortale all'ospite Carmichael, ma non ci fu nessuna protesta nella loro consapevolezza condivisa, soltanto una profonda curiosità a proposito della cap-

sula.

Una cosa semplice e mortale, con un modo di operare ovvio. Lungo la superficie interna si protendevano aghi uncinati. Li ripulì in fretta dai frammenti sanguinanti. L'ospite stava morendo rapidamente, pompando sul pavimento sangue e fluido spinale. Si sollevò su un gomito, fece rotolare da una parte Vicentelli e gli tolse la giacca e la camicia. Un po' di geografia del corpo umano, e una vertebra della spina dorsale fu esposta.

Il Tegas conosceva quel paesaggio dalle sue ricognizioni interne della capsula. Valutò la posizione esatta, e spinse la capsula in loco. Vicentelli urlò. Fece un sobbalzo, si trascinò sul pavimento, poi balzò in piedi.

Un-due-tre-quattro ...Un-due-tre-quattro...

Le sue gambe saltellavano su e giù a un ritmo terribile. Gemiti di agonia gli sfuggivano dalle labbra. Gli occhi roteavano.

Il corpo di Carmichael si accasciò sul pavimento, e il Tegas attese che l'ospite morisse. Un vero peccato, un ospite così promettente... ma ormai si era affidato a Vicentelli. Non si sarebbe voltato indietro.

La morte fu come sempre: un istante di nulla, e un lampeggiare di assenza; quindi, si concentrò sul puro grido d'emozione che era Vicentelli. Il Tegas si separò dal corpo morto di Carmichael e si lasciò trasportare da quella sensazione sempre nuova di suprema scoperta, una sensazione personale, che non aveva senso per nessuno nell'universo, all'infuori lui.

Poi fu il dolore.

Ma era un dolore che aveva già conosciuto, analizzato, capito, e che poteva isolare. Il dolore permeava tutto ciò che era rimasto dell'identità di Vicentelli. Incapsulato in quel modo, poteva assorbirlo pezzo per pezzo, farlo a brandelli come preferiva. E il nuovo corpo ospite era pieno di gratitudine: con la venuta del Tegas era cessato il dolore.

Lentamente, la marcia rallentò.

Il Tegas bloccò i circuiti di controllo, sistemò gli abiti di Vicentelli per nascondere la capsula sulla schiena e si concesse una pausa per contemplare la semplicità della cattura. Aveva richiesto un pericoloso cambiamento di schemi, certo: un Tegas doveva dominare, rischiare di attirare l'attenzione, e non confondersi tra coloro che lo circondavano.

Con un improvviso senso di panico, William Bailey si fece vivo nella sua consapevolezza: "L'abbiamo fatto!"

In quell'istante, il Tegas era debolmente agganciato alla sua essenza, momentaneamente perso nell'ospite che aveva appena catturato. L'intermittenza dei vari io mescolati insieme lo terrorizzava e lo incantava. Come lui aveva infestato gli altri ora era il suo turno di essere infestato.

Persino il nuovo ospite - silenzioso, soggiogato - era parte di un universo mutato, che proponeva minacce diverse: tutte interiori. Si rese conto di avere perso il contatto con i centri della coscienza. Il suo schema toccava soltanto le terminazioni nervose. Non aveva nessuna casa per il suo respiro, non riusciva a trovare il corpo da indossare.

I segnali del Bacit dardeggiarono in lui: un frenetico clamore di ricerca. Il corpo... il corpo... il corpo...

Aveva indossato il corpo con troppa gentilezza, capì. Si era lasciato cullare dalle leggi naturali di quel corpo e dalle proprie. Aveva messo da parte il problema di difendersi nell'organismo, aveva scrutato al di fuori di quel corpo con noncuranza, lasciando al Bacit ogni preoccupazione.

Si era lasciato cullare da un assioma: "Il Bacit sa".

Ma il Bacit si era perduto con lui e non aveva più la presa sul corpo. Il corpo lo afferrò, una stretta così forte che minacciava di soffocarlo.

"Il corpo non può soffocarmi" pensò. "Non può. Io amo i corpi."

Amore... ci fu un tocco, un germe di contatto.

Il corpo ricordava che lui aveva spento la sua agonia. S'intromisero i ricordi di altri corpi. Si accumularono viticci di associazioni. Pensò a tutti i corpi che aveva amato su quel mondo: quelle creature con gli occhi grandi, le orecchie schiacciate contro la testa, le soffici coperture di capelli, le meravigliose bocche e le guance. Il Tegas osservava sempre le bocche. La bocca tradiva un'infinita varietà d'informazioni sul corpo che la possedeva.

Un'immagine mentale di Vicentelli penetrò nella sua consapevolezza, galleggiando come uno spettro in uno specchio. Il Tegas pensò alla mancanza di poesia, alla bocca intagliata nella pietra: nessun concetto di divertimento... ecco cosa diceva la bocca di Vicentelli.

"Ora dovrà imparare a divertirsi" pensò il Tegas.

Sentì di nuovo i piedi, il contatto con il pavimento: e il Bacit era con lui. Ma il Bacit aveva una voce che toccava i centri dell'udito dall'interno. Era la voce di William Bailey, e di innumerevoli altri.

"Cancella le tracce di lotta prima che tornino gli androidi" disse la voce.

Lui obbedì, e guardò il corpo morto che era stato Joe Carmichael. Eppure, anche Joe Carmichael era con lui, in quel nuovo corpo, il corpo di Vicentelli, che ancora si contorceva debolmente, reagendo ai comandi trasmessi attraverso la capsula nella spina dorsale.

"Devi rimuovere la capsula al più presto" gli ricordò la voce del Bacit. "Tu sai qual è il modo per farlo."

Il Tegas fu sorpreso di fronte ai toni di Vicentelli ora riconoscibili nella voce. D'improvviso, intravvide Vicentelli nella parte oscura del suo essere, e si accorse di un aspetto del Bacit che non aveva mai sospettato. Comprese che era formato da un intreccio di esseri che godevano della loro prigionia, che si facevano forti della loro prigionia, che non l'avrebbero scambiata con nessun altro tipo di esistenza.

Erano loro il Tegas, in realtà, e lo manovravano con le loro consuetudini di pensiero, dando forma alle sue azioni dopo innumerevoli mediazioni. Soltanto in quel mondo, il Bacit aveva accumulato più di quaranta secoli di mediazioni. E prima di quello c'erano stati miriadi di altri mondi.

La lingua e il pensiero.

La lingua era lo strumento degli esseri senzienti... eppure gli esseri senzienti erano lo strumento della lingua, così come il Tegas era lo strumento del Bacit. Cercò il si-

gnificato contenuto in quella nuova consapevolezza... e fu rimproverato con scherno dal Bacit. Cercare un significato voleva dire cercare limiti dove i limiti non esistevano. Il significato era logica e classificazione. Era un setaccio fatto di parole, attraverso il quale valutare l'esperienza. Di per sé non era niente, non poteva dare soddisfazione.

L'esperienza: ecco l'essenziale. L'azione. Rimettere interminabilmente in gioco la vita, con la sua infinita processione di immagini.

"Ci sono alcune cose da fare" pensò il Tegas.

La capsula di controllo pulsò sulla sua spina dorsale.

Sì, la capsula, e molte altre cose ancora.

"Hanno abbandonato l'anima" pensò. "Hanno meccanizzato l'anima e sono dannati per sempre. Be', per un po' devo unirmi a loro."

Passò la mano sul raggio di chiamata, e fece venire gli androidi perché portassero via l'ospite smesso che era stato Carmichael.

All'estremità più lontana del laboratorio si aprì una porta. Entrarono tre androidi che marciarono in fila verso di lui. Per un attimo sembrarono una buffa figura a sei arti, con le braccia che si muovevano obbedienti in cadenza.

La bocca di Vicentelli si aprì in un sorriso che le era poco familiare.

Seccamente ordinò agli androidi di rimettere in ordine il laboratorio. Poi il Tegas iniziò la tranquilla esplorazione del nuovo ospite, un obiettivo che trovava eccezionalmente facile, con la sua nuova consapevolezza. L'ospite cooperava.

Esplorò Vicentelli con calma - un corpo forte, adorabile, in salute - lo esplorò come un uomo avrebbe esplorato un territorio sconosciuto, vagando lungo coste di consapevolezza che si mostravano in lontananza e indietreggiavano.

Ogni ospite aveva un modo di comportarsi che doveva essere appreso. Non era bene imporre le differenze Tegas. Ci sarebbero stati dei cambiamenti, era ovvio, ma a poco a poco; niente che potesse stupire per la sua repentinità. Mentre esplorava, pensò ai danni che poteva fare nel suo nuovo ruolo. C'erano talmente tanti modi per minare l'uomo-macchina, per fare rivivere l'individualità: ci sarebbe stato di che divertirsi. Danni adorabili.

A tratti, si chiese che cosa fosse accaduto delle personalità di William Bailey e di Joe Carmichael. Con lui, nell'ospite, era rimasto soltanto il Bacit, e il Bacit trasmetteva una sensazione di divertimento.



PASSAGGIO PER PIANOFORTE



Se qualche mago cosmico, guardando nella sua sfera di cristallo, avesse vaticinato che un giorno Margaret Hatchell avrebbe tentato d'introdurre un pianoforte a coda nell'astronave coloniale, lei sarebbe rimasta a bocca aperta.

In quel momento Margaret Hatchell si trovava in cucina, a casa sua, in un torrido pomeriggio d'estate, e si arrovellava sui grammi da infilare nel limitato peso concesso per il viaggio... e il piano pesava più di mezza tonnellata.

Prima di sposarsi con Walter Hatchell, era un'infermiera dietologa, cosa che la rendeva di qualche utilità per il gruppo di coloni destinato al Pianeta C. Walter, ecologo capo della spedizione, era uno degli elementi più importanti in quell'avventura. Il suo campo era la bionomica, la scienza che si occupava di mettere a punto il delicato equilibrio delle cose da far crescere per dare sostentamento alla vita umana su un mondo alieno.

Walter era legato mani e piedi al suo lavoro alla base di White Sands, e quello era il periodo cruciale dei preparativi; non tornava a casa da un mese. Margaret si era ritrovata da sola con due bambini e parecchi problemi... e il problema principale era uno dei bambini: cieco, pianista prodigio, e soggetto a terribili malumori.

Margaret diede un'occhiata all'orologio della cucina: le tre e mezzo, era ora di cominciare a preparare la merenda. Spinse l'armadietto su ruote dei microfilm fuori della cucina, lungo l'anticamera, e lo sistemò nella sala da musica per toglierselo dai piedi. Entrando nella sala da musica, si sentì all'improvviso esitante ed estranea... quasi timorosa di guardare troppo da vicino la sua poltrona pieghevole favorita, o il pianoforte a coda da concerto di suo figlio, o il tappeto con i disegni di rose che il sole pomeridiano copriva d'oro.

Era una sensazione d'irrealtà, qualcosa di simile all'emozione che aveva provato il giorno in cui il comitato di colonizzazione aveva notificato che gli Hatchell erano stati scelti.

«Stiamo per diventare pionieri sul Pianeta C» mormorò. Ma dirlo non lo faceva sembrare più reale. Si chiese se anche gli altri 308 coloni provassero gli stessi sentimenti all'idea di emigrare in un mondo vergine.

Nei primi giorni dopo la scelta, quando erano stati tutti riuniti a White Sands per l'addestramento preliminare, un giovane astronomo aveva tenuto una conferenza.

«Il vostro sole sarà la stella Giansar» aveva detto, e la voce era echeggiata nella sa-

la che pareva un deposito tramviario, mentre indicava la stella sulla mappa. «Si trova nella coda della costellazione del Drago. L'astronave viaggerà per sedici anni a guida sub-macro per compiere la traversata. Naturalmente sapete già che trascorrerete questo tempo in stato d'ibernazione, e per voi si tratterà di una notte di sonno. Giansar ha una luce più arancione di quella del Sole, ed è un po' più freddo. Comunque il Pianeta C è più vicino al suo sole, e questo significa che in media il clima sarà più caldo di quello che abbiamo qui.»

Margaret si era sforzata di seguire con attenzione le parole dell'astronomo, come aveva fatto con le altre relazioni, ma le erano rimasti impressi soltanto i punti essenziali: luce arancione, clima più caldo, umidità inferiore, il permesso di portarsi dietro un peso limitato, 34 chili di bagaglio privato concesso a ogni adulto, 18 chili per ogni bambino di età inferiore ai quattordici anni...

Ora, nella sala da musica, Margaret aveva l'impressione che la persona che aveva assistito a quella relazione fosse un'altra. "Dovrei essere emozionata e felice" pensò. "Perché mi sento così male?"

A trentacinque anni, Margaret Hatchell dimostrava un'età indeterminata tra i venti e i trenta, con una bella figura e un portamento aggraziato. I capelli castani avevano riflessi rossastri. Gli occhi scuri, la bocca piena e il mento fermo, suggerivano la presenza in lei di un fuoco nascosto.

Accarezzò con una mano l'orlo curvo del pianoforte, e sentì l'ammaccatura nel punto in cui lo strumento aveva sbattuto contro la porta durante il trasloco da Seattle a Denver. "Quanto tempo è passato?" si domandò. "Otto anni? Sì... è stato l'anno dopo la morte di nonno Maurice Hatchell... dopo che aveva dato il suo ultimo concerto proprio con questo piano."

Dalle finestre aperte sul retro sentiva la sua figlioletta di nove anni, Rita, che riempiva il pomeriggio d'estate con una "conferenza" sugli strani insetti che avrebbero scoperto sul Pianeta C. Il pubblico di Rita era composto da compagni di gioco non-coloniali, pieni di rispetto reverenziale per la loro amichetta famosa. Rita parlava del mondo coloniale chiamandolo "Ritelle", il nome che aveva proposto al Servizio Indagini Esplorative. Margaret pensò: "Se scelgono il nome che vuole Rita, questa storia non avrà più fine... letteralmente!"

L'idea che l'intero pianeta potesse essere battezzato con il nome di sua figlia fece turbinare i pensieri di Margaret lungo una nuova tangente. Rimase in silenzio tra le ombre dorate della sala da musica, con una mano appoggiata al pianoforte che era appartenuto al padre di suo marito, Maurice Hatchell... il Maurice Hatchell famoso concertista. Per la prima volta, Margaret capì una cosa che i responsabili dei servizi stampa le avevano ripetuto proprio quella mattina: che la sua famiglia, come tutti gli altri coloni, era composta da "gente scelta" e per quella ragione le loro vite erano di enorme interesse per chiunque sulla Terra.

Notò sopra il piano il cubo del radar "pipistrello" di suo figlio e l'imbracatura a spallaccio. Voleva dire che David era da qualche parte lì attorno. Non usava mai il cubo nella familiarità di casa sua, dove la memoria suppliva alla vista che aveva perduto. La vista del cubo aveva indotto subito Margaret a spostare il cubicolo dei microfilm in un angolo, dove non avrebbe potuto fare inciampare David se il ragazzo

fosse venuto nella sala da musica per fare un po' di esercizio. Rimase in ascolto, chiedendosi se David fosse al piano di sopra, a provare il leggerissimo piano elettronico che gli avevano fatto costruire appositamente per il trasporto. Non c'era nessuna traccia della sua musica negli ovattati rumori del pomeriggio, ma forse aveva messo il volume al minimo.

Il pensiero di David le riportò alla mente l'accesso d'ira con cui il ragazzo aveva messo fine alla sessione di riprese per i notiziari appena prima del pranzo. Quel giornalista - "Come si chiamava? Bonaudi?" - aveva chiesto che cosa intendevano fare del pianoforte a coda da concerto. Sentiva ancora quel terribile accordo dissonante, quando David aveva calato i pugni chiusi sulla tastiera. Poi era balzato in piedi e si era scaraventato fuori della stanza... una piccola figura scura piena di furia impotente.

"Dodici anni sono un'età così emotiva..." si disse.

Margaret decise che la sua infelicità era uguale a quella di David.

"È il separarsi da ciò che si ama... è la sicurezza che non rivedremo più queste cose... che tutto ciò che avremo saranno i film, e qualche rimpiazzo che non pesi troppo." Si sentì pervadere da una sensazione di terribile nostalgia. "Non provare più il conforto casalingo di tante cose che parlano di una tradizione di famiglia: la poltrona pieghevole che Walter e io comprammo quando arredammo la prima casa, la macchina da cucire che la bis-bisnonna Chrisman portò dall'Ohio, il letto matrimoniale fatto costruire su misura per la statura di Walter..."

Voltò all'improvviso le spalle al piano e tornò in cucina. Era una stanza piastrellata di bianco con infissi neri, una vera cucina-laboratorio, ora ingombra dei resti degli imballaggi. Margaret spinse di lato il suo archivio di ricette appoggiato sul contatore accanto all'acquaio, attenta a non spostare il contrassegno giallo che indicava il punto dov'era arrivata a microfilmare. Nell'acquaio era ancora ammucchiato il servizio di porcellana di sua madre, in attesa di essere preparato per il viaggio spaziale. Tazze e piattini avrebbero portato via più di un chilo e mezzo, con il loro imballo speciale. Margaret ricominciò a lavare i piatti, riponendoli nella delicata intelaiatura dell'involucro superleggero.

Il videofono a parete di fianco a lei s'illuminò rivelando la faccia dell'operatore. «Casa Hatchell?»

Margaret alzò le mani bagnate dall'acquaio e con un gomito fece scattare l'interruttore di chiamata. «Sì?»

«È per la sua chiamata a Walter Hatchell a White Sands: non è ancora reperibile. Va bene se riprovo tra una ventina di minuti?»

«Sì, grazie.»

La faccia dell'operatore svanì dallo schermo. Margaret diede un colpetto col gomito all'interruttore e ricominciò a lavare i piatti.

Quella mattina il gruppo del notiziario l'aveva ripresa mentre lei era affacciata all'acquaio. Si chiese come sarebbero sembrati lei e la sua famiglia nei filmati. I giornalisti avevano definito Rita "un entomologo in erba" e si erano riferiti a David come al "cieco prodigio del pianoforte... una delle poche vittime del virus *drum*, portato sulla Terra dall'inabitabile Pianeta A-4."

Rita arrivò dal giardino. Era uno scheletrino di nove anni, una precoce bambina e-

stroversa con grandi occhi azzurri che guardavano il mondo in attesa di qualcuno che risolvesse il suo problema.

«Ho una fame mostruosa» annunciò. «Quando si mangia?»

«Quando è pronto» rispose Margaret. Notò con una fitta di esasperazione che Rita aveva una ragnatela sui capelli biondi e uno sbaffo di sporco sulla guancia sinistra.

"Ma come fa una bambina piccola a essere tanto affascinata dagli insetti?" si chiese Margaret. "Non è naturale." Ad alta voce disse: «Come hai fatto a impigliarti una ragnatela nei capelli?»

«Oh, accidenti!» Rita si passò una mano tra i capelli e si tolse la ragnatela impertuna.

«E allora?» insisté Margaret.

«Ma mamma! Se uno vuole imparare qualcosa sul mondo degli insetti, è inevitabile che vada incontro a cose del genere! Mi dispiace solo di avere strappato una ragnatela.»

«Be', a me invece dispiace che tu ti sia sporcata in quel modo. Vai su e datti una lavata, così almeno sarai presentabile quando arriverà la chiamata di tuo padre.»

Rita si girò per andarsene.

«E pesati» le ricordò Margaret. «Domani devo comunicare il peso settimanale complessivo della famiglia.»

Rita schizzò fuori della stanza.

Margaret era quasi sicura di averla sentita sussurrare: «Genitori!» Il suono dei passi della bambina si smorzò lungo le scale. Sentì una porta sbattere al secondo piano. Dopo qualche attimo, Rita scese rumorosamente le scale e corse in cucina. «Mamma, senti...»

«Non hai avuto il tempo di lavarti per bene» disse Margaret senza voltarsi.

«È David» disse Rita. «Ha una faccia peculiare, e dice che non vuole mangiare niente.»

Margaret si volse cercando di nascondere la morsa della paura. Sapeva per esperienza che la parola "peculiare" detta da Rita poteva significare qualunque cosa... letteralmente qualunque cosa.

«Che cosa intendi per "peculiare", cara?»

«È molto pallido. Sembra quasi che non abbia più sangue.»

Senza motivo, quelle parole riportarono alla mente di Margaret un'immagine di David quando aveva tre anni, una figuretta distesa in un letto d'ospedale, con un tubicino per l'alimentazione che gli usciva dal naso, pallido come un morto, e con un respiro così debole che si riusciva a distinguere a malapena il movimento del petto.

Si asciugò le mani con uno strofinaccio. «Andiamo a dare un'occhiata. Probabilmente è solo stanco.»

David era sdraiato sul letto, con un braccio sugli occhi. Le tende erano tirate e la stanza era semibuia. A Margaret ci volle un momento per adattare gli occhi alla penombra, e pensò: "Che i ciechi cerchino l'oscurità per avere un vantaggio su quelli che ci vedono?" Si avvicinò al letto. Il ragazzo era una piccola sagoma con i capelli neri, il colore di suo padre. Aveva il mento stretto e una bocca risoluta, come nonno Hatchell. Ma in quel momento appariva piccolo e indifeso... e terribilmente pallido,

come aveva detto Rita.

Margaret cercò di essere quanto più professionale possibile: sollevò il braccio di David e gli tastò il polso.

«Non ti senti bene, Davey?» chiese.

«Non voglio che mi chiami così» rispose lui. «È un nome da bambino.» I suoi lineamenti aguzzi erano severi, imbronciati.

«Scusa» disse lei con un sospiro «l'avevo dimenticato... Rita mi ha detto che non vuoi mangiare.»

Rita arrivò dal corridoio. «Sembra davvero malato, mamma.»

«Deve sempre tormentarmi, quella?» disse David stizzito.

«Mi sembra di avere sentito suonare il videofono» disse Margaret. «Vai tu a vedere, Rita?»

«Sei offensivamente ovvia» disse Rita. «Se non vuoi che resti qui, basta dirlo.» Si girò e uscì lentamente dalla stanza.

«Ti fa male da qualche parte, David?» chiese Margaret.

«Sono solo stanco» mormorò lui. «Perché non mi lasci in pace?»

Margaret lo fissò, colpita come tante altre volte dalla sua somiglianza con nonno Hatchell, una somiglianza che diventava incredibile quando il ragazzo si sedeva al pianoforte: la stessa intensità, lo stesso genio musicale che aveva fatto di Hatchell un nome che riempiva le sale da concerto. "Forse è proprio perché lo Steinway apparteneva a suo nonno che si sente così male all'idea di separarsene" pensò. "Quel pianoforte è un simbolo del talento che ha ereditato."

Diede un paio di buffetti alla mano del figlio e sedette sul letto vicino a lui. «C'è qualcosa che ti turba, David?»

Con la faccia stravolta, il ragazzo rotolò lontano da lei. «Vai via!» mormorò. «Lasciami solo e basta!»

Margaret sospirò, sentendosi inadeguata. Desiderò disperatamente che Walter non fosse così legato al suo lavoro e alla località del lancio. In quel momento sentiva un bisogno profondo di suo marito. Ma sapeva che cosa doveva fare. Le regole per i coloni erano chiarissime: ogni minimo sintomo, anche il più superficiale, doveva essere sottoposto all'attenzione di un medico. Diede un ultimo colpettino alla mano di David, poi raggiunse il videofono dell'anticamera e chiamò il dottor Mowery, il medico assegnato ai coloni della zona di Seattle. Disse che sarebbe arrivato entro un'ora.

Rita arrivò proprio quando Mowery stava per mettere giù la cornetta, e chiese: «David sta per morire?»

Tutta la tensione e il peso della giornata si sfogarono nella replica di Margaret: «Non dire sciocchezze simili, piccola stupida!»

Se ne pentì immediatamente. S'interruppe e strinse Rita a sé, cantilenando delle scuse.

«Va tutto bene, mamma» disse Rita. «Capisco che sei sovraffaticata.»

Sentendosi in colpa, Margaret tornò in cucina e preparò il piatto preferito della bambina: panino col tonno e frullato di cioccolato.

"Sto diventando troppo nervosa" pensò. "David non è davvero malato. È soltanto il caldo che c'è stato ultimamente e la tensione dei preparativi per la partenza." Portò un

panino e un frullato di cioccolato anche al ragazzo, ma lui rifiutò di mangiare. E c'era come un pallido senso di sconfitta in lui. A Margaret tornò in mente la storia di qualcuno che era morto semplicemente perché aveva perso il desiderio di vivere, ma si rifiutò di lasciarsi sconvolgere da quell'idea.

Tornò in cucina e pensò soltanto al lavoro finché non arrivò la chiamata di Walter. I lineamenti scavati del marito e la sua voce profonda riportarono la serenità che aveva invano cercato per tutto il giorno.

«Mi manchi tanto, caro» disse.

«Non starò lontano ancora per molto» rispose Walter. Sorrise, e si chinò di lato lasciando intravedere dietro di lui l'impersonale parete di una cabina. Sembrava stanco. «Come va la mia famiglia?»

Lei gli parlò di David, e vide un'ombra di preoccupazione nei suoi occhi. «Il dottore è ancora lì?» chiese.

«È in ritardo. Doveva essere qui per le sei, e sono già trascorse da mezz'ora.»

«Probabilmente è pieno di lavoro fino al collo» disse lui. «Non penso che David sia malato sul serio. È probabile che sia solo turbato per l'eccitazione della partenza. Quando il dottore ti avrà detto cosa c'è che non va, chiamami.»

«Va bene. Io credo che lo sconvolga l'idea di lasciare qui il pianoforte di tuo padre.»

«David lo sa benissimo che non è colpa nostra se dobbiamo lasciare qui tutto.» Un sogghigno gli illuminò la faccia. «Cristo! Te l'immagini mettere quell'affare su un'astronave? Il dottor Charlesworthy farebbe schioccare la frusta!»

Lei sorrise. «Perché non glielo proponi? Prova.»

«Tu vuoi mettermi nei guai con il vecchio!»

«Come vanno le cose là, caro?» chiese lei.

Il viso di Walter s'incupì. Sospirò. «Oggi ho dovuto parlare con la vedova del povero Smythe. È venuta qui per prendere i suoi effetti personali, ed è stato piuttosto penoso. Il vecchio temeva che lei volesse venire lo stesso... ma nessuno...» scosse la testa.

«Avete già trovato un sostituto?»

«Sì. Un giovanotto di Lebanon. Si chiama Teryk. Sua moglie è piccolina e graziosa.» Walter guardò la cucina dietro di lei. «Sembra che tu abbia messo tutto in ordine. Hai deciso che cosa ti porterai via?»

«In parte. Vorrei tanto essere capace di prendere decisioni come te. Ho deciso di sicuro che porterò le tazze e i piattini di porcellana di mamma, e l'argenteria... per Rita, quando si sposerà... e il quadro di Utrillo che tuo padre ha comprato a Lisbona. Ho eliminato quasi un chilo di gioielli... e ho deciso di non pensare più ai cosmetici, dopo che mi hai detto che potremo fabbricarli con le nostre mani quando saremo...»

Rita arrivò di corsa in cucina e si precipitò a fianco di Margaret. «Ciao, papà.»

«Ciao testolina. Che cos'hai combinato di bello?»

«Ho catalogato tutta la mia collezione entomologica e l'ho completata. La mamma mi aiuterà a microfilmare tutti i campioni sotto vetro, appena sarò pronta. Sono così pesanti!»

«Come hai fatto a convincerla ad avvicinarsi ai tuoi insetti?»

«Papà! Non sono insetti, sono campioni entomologici.»

«Per tua madre sono insetti, tesoro. Ora...»

«Papà! C'è un'altra cosa. Ho detto a Raoul, Raoul è il ragazzo nuovo che abita in fondo all'isolato, be' gli ho detto di quegli insetti grossi come aquile che ci sono su Ritelle...»

«Non sono insetti, tesoro; sono anfibi adattati.»

Lei si accigliò. «Ma il rapporto di Spencer dice chiaramente che hanno una corazza chitinoso, e che...»

«Ferma lì! A quanto pare hai letto il rapporto tecnico, quello che ti ho mostrato quando sono venuto a casa il mese scorso. Ma quelle bestiacce hanno un metabolismo basato sul rame, e sono strettamente imparentate con un tipo di pesce comunissimo sul pianeta.»

«Oh... Credi che dovrei dedicarmi alla biologia marina?»

«Una cosa alla volta, tesoro. Per ora...»

«Non è stata ancora fissata la data della partenza, papà? Non vedo l'ora di mettermi al lavoro laggiù.»

«Non è ancora sicura, tesoro. Ma dovrebbero dircela da un giorno all'altro. Adesso lasciami parlare un po' con la mamma.»

Rita si fece da parte.

Walter sorrise alla moglie. «Che razza di ciclone scateneremo laggiù!»

«Lo penso anch'io.»

«Senti... non preoccuparti per David. Sono passati nove anni da quando... da quando è stato ricoverato per quel virus. Tutte le analisi dicono che è completamente guarito.»

E lei pensò: "Già, guarito... eccetto che per quel piccolo dettaglio dell'assenza di nervi ottici." Si sforzò di sorridere. «Probabilmente hai ragione. Verrà fuori che è una cosa da nulla... e ci rideremo sopra, quando...» Il campanello della porta d'ingresso squillò. «Probabilmente è arrivato il dottore.»

«Appena sai qualcosa, chiamami» disse Walter.

Margaret sentì i passi di Rita che correva alla porta. «Ora devo andare, caro» disse. Buttò un bacio al marito. «Ti amo.»

Walter alzò due dita in segno di vittoria, e le strizzò un occhio. «Lo stesso qui. Testa in alto, eh?» Interruppero il collegamento.

Il dottor Mowery era un uomo energico, con i capelli grigi e la faccia inespressiva, e aveva l'abitudine di annuire in continuazione, mormorando inintelligibili dotte sentenze. In una delle sue manone reggeva la valigetta grigia degli strumenti. Fece una carezza sulla testa a Rita, strinse la mano di Margaret con fermezza, e insisté per vedere David da solo.

«Dal punto di vista del medico, le madri servono soltanto a confondere l'atmosfera» disse, e strizzò l'occhio per togliere alle parole ogni durezza.

Margaret spedì Rita in camera sua, e aspettò nel corridoio. Contò 106 pannelli con i fiori, sulla carta da parati tra la porta della camera di David e l'angolo del corridoio; quindi, cominciò a contare i pioli della balaustra... e, finalmente, il dottore uscì dalla camera di David. Chiuse la porta con delicatezza e annuì tra sé.

Margaret aspettò. «Mmmm-mmmh» disse il dottor Mowery. Si schiarì la voce.

«C'è qualcosa di serio?» chiese Margaret.

«Non ne sono sicuro.» Avanzò fino all'inizio delle scale. «Da quanto tempo il ragazzo si comporta in questo modo... così turbato e di malumore?»

Margaret sentì un nodo in gola. «Ha cominciato a comportarsi in modo insolito quando ci hanno spedito il piano elettronico... quello che dovrebbe sostituire lo Steinway di suo nonno. È questo che intendeva?»

«In modo insolito?»

«Ribelle, irritabile... vuole stare sempre da solo.»

«Ed è evidente che non potrà portare con sé il pianoforte a coda» disse il dottore.

«Dio mio... peserà almeno mezza tonnellata!» esclamò Margaret. «Lo strumento elettronico non supera i dieci chili.» Si schiarì la voce. «È colpa del piano, dottore?»

«È probabile.» Il dottor Mowery annuì e scese il primo gradino. «A quanto pare non c'è niente di fisiologico, almeno niente che i miei strumenti possano rilevare. Chiederò al dottor Linquist e a qualcun altro di venire a visitare David stasera. Il dottor Linquist è il responsabile del settore psichiatrico. Nel frattempo, tenterò di convincere il ragazzo a mangiare qualcosa.»

Margaret si mise al fianco al dottor Mowery mentre questi si accingeva a scendere le scale. «Sono un'infermiera» disse. «A me può dirlo se c'è qualcosa di serio che...»

Il dottore prese la valigetta e diede a Margaret un buffetto sul braccio. «Non si preoccupi, mia cara. Il gruppo di colonizzazione è fortunato ad avere un genio musicale tra i suoi effettivi. Non permetteremo che gli accada nulla di male.»

Il dottor Linquist aveva la faccia tonda e gli occhi cinici di un cherubino caduto. E una voce che usciva a ondate e sommergeva l'ascoltatore. Lo psichiatra e i suoi colleghi rimasero con David fino alle dieci di sera. Poi il dottor Linquist congedò gli altri e scese nella sala da musica dove Margaret lo stava aspettando. Si sedette sullo sgabello del pianoforte.

Margaret occupava la poltrona pieghevole, il mobile che le sarebbe mancato più di ogni altro. Il lungo uso aveva modellato la poltrona, che ora le si adattava perfettamente, e il suo ruvido tessuto imbottito aveva il rilassante colore della familiarità.

Fuori, oltre le finestre chiuse, la notte aveva per sonoro il frinire di grilli.

«Possiamo affermare con certezza che si tratta di una fissazione a proposito del piano» disse Linquist. Batté le mani sulle ginocchia. «Non ha mai pensato di lasciare qui il ragazzo?»

«Dottore!»

«Era mio dovere chiederglielo.»

«È una cosa tanto seria, per David?» domandò lei. «Voglio dire... tutti noi perderemo qualcosa.» Accarezzò un bracciolo della poltrona. «Ma, buon Dio, noi...»

«Io non m'intendo molto di musica» la interruppe Linquist. «Ma alcuni esperti mi hanno detto che il suo ragazzo è già in grado di dare un concerto... e che in questo momento gli viene deliberatamente negato per evitare di aggiungere confusione a confusione... con la partenza e tutto il resto, voglio dire.» Lo psichiatra si tormentava il labbro inferiore. «Lei sa, naturalmente, che suo figlio ha un vero culto per la figura

del nonno?»

«Ha visto tutti i vecchi filmati, e ha ascoltato tutti i nastri» disse Margaret. «Aveva soltanto quattro anni quando il nonno è morto, ma David ricorda ogni cosa che hanno fatto insieme. Era...» Si strinse nelle spalle.

«Per David, il proprio talento e il pianoforte fanno parte di un unico dono importantissimo, vitale per lui: un tutt'uno che ha ereditato dal nonno» affermò Linqvist. «Secondo lui...»

«Ma i pianoforti si possono sostituire» ribatté Margaret. «Tra i nostri coloni ci sarà pure un carpentiere o un ebanista che potrebbe ricostruire...»

«Oh, no» fece Linqvist. «Non sarebbe il pianoforte di Maurice Hatchell. Mi consenta di riaffermare quanto detto: il ragazzo è assolutamente convinto di aver ereditato da suo nonno il talento musicale... esattamente come ha ereditato il pianoforte. Per lui le due cose sono indissolubili. È convinto... non consciamente, capisce... tuttavia è convinto che perderà il suo talento, se perderà il piano. E questo è un problema assai più grave di quanto lei immagini.»

Margaret scosse la testa. «Ma i bambini superano questi...»

«Non è un bambino, signora Hatchell. Forse dovrei dire che non è *soltanto* un bambino. Ha quella sensibilità che chiamiamo genio, e si tratta di una condizione delicata, che porta troppo facilmente all'amarezza.»

Lei si sentiva la gola secca. «Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Non voglio allarmarla senza motivo, signora Hatchell. Ma la verità, anche secondo i miei colleghi, è che se il ragazzo viene privato della sua valvola di sfogo musicale... be', potrebbe morirne.»

Lei impallidì. «Oh, no! Lui è...»

«Cose del genere succedono, signora Hatchell. Esistono alcune terapie, naturalmente, ma non sono sicuro che avremo il tempo necessario per adottarle con successo. La data della partenza verrà fissata da un momento all'altro, e la terapia potrebbe richiedere anni.»

«Ma David è...»

«David è precoce e ha una sensibilità esasperata» disse Linqvist. «È coinvolto dalla sua musica più di quanto sarebbe opportuno. Una parte della colpa va attribuita alla cecità, certo, ma al di là e al di sopra della cecità c'è il suo bisogno di esprimersi musicalmente. In un genio come David, questo diventa qualcosa di molto simile a una ragione di vita essenziale.

«Ma noi *non possiamo*. Lei non capisce, la nostra è una famiglia tanto unita che...»

«Allora forse dovrete ritirarvi, lasciare che qualche altra famiglia prendesse il vostro...»

«Walter ne morirebbe... mio marito» spiegò lei. «Vive per questa occasione.» Scosse la testa. «Comunque non sono sicura che potremmo tirarci indietro adesso. L'assistente di Walter, il dottor Smythe, è precipitato con l'elicottero vicino a Phoenix la settimana scorsa, ed è morto. Di solito c'è sempre un sostituto pronto, ma sono certa che lei sa quanto sia importante il ruolo di Walter per il successo della colonia.»

Linqvist annuì. «Avevo letto di Smythe, ma non avevo collegato la cosa.»

«Io non sono importante per la colonia» disse lei. «E neanche i bambini, in realtà.

Ma gli ecologi... il successo del nostro tentativo dipende quasi completamente da loro. Senza Walter...»

«Dobbiamo assolutamente risolvere il problema, allora» disse Linqvist. Si alzò in piedi. «Torneremo domani per dare un'altra occhiata a David, signora Hatchell. Il dottor Mowery gli ha prescritto dei ricostituenti e gli ha dato un sedativo. Si farà una notte filata di sonno. Se dovessero esserci complicazioni, anche se ne dubito, mi può chiamare a questo numero.» Prese dal portafogli un biglietto da visita e glielo porse. «È un bel guaio questo problema del peso. Sono sicuro che ogni cosa sarebbe risolta, se soltanto potesse portarsi dietro questo mostro.» Linqvist diede un colpettino al pianoforte. «Be', buona notte.»

Quando Linqvist fu uscito, Margaret si appoggiò contro la porta d'ingresso e premette la fronte contro il legno freddo. «No» sussurrò. «No... no... no...» Poi si diresse verso il videofono del salotto e chiamò Walter. Erano le dieci e venti. La chiamata gli fu passata subito a conferma che lui la stava aspettando. Margaret notò subito le profonde rughe di preoccupazione sulla fronte del marito, e avrebbe voluto poterle raggiungere, toccarle, appianarle.

«Com'è andata, Margaret?» chiese lui. «David sta bene?»

«Caro, si tratta...» Deglutì. «Si tratta del pianoforte. Lo Steinway di tuo padre.»

«*Il piano!*»

«I dottori sono rimasti qui tutta la sera, fino a pochi minuti fa, per esaminare David. Lo psichiatra dice che se David perde il pianoforte potrebbe perdere la... la sua musica... la sua... e se perde quella potrebbe morire.»

Walter strizzò gli occhi. «Per un pianoforte? Oh, andiamo, di sicuro dev'esserci qualche...»

Lei gli ripeté quello che le aveva detto il dottor Linqvist.

«David ha preso tutto da mio padre» disse Walter. «Papà una volta ha sconvolto tutta la filarmonica perché lo sgabello del piano era un centimetro troppo basso. Buon Dio! Io... Linqvist che cosa dice che dovremmo fare?»

«Ha detto che portare con noi il piano risolverebbe...»

«Un pianoforte a coda? Quel dannato strumento deve pesare almeno mezza tonnellata. È più del triplo di quanto permettono di portare come bagaglio privato a tutta la famiglia messa insieme.»

«Lo so, ma non so che cosa fare. Tutto questo scompiglio per decidere che cosa portare via e adesso... David.»

«Che cosa portare!» esclamò Walter. «Buon Dio! Con questa storia di David me n'ero quasi dimenticato: stasera hanno deciso la data della partenza.» Diede un'occhiata all'orologio. «Il decollo è tra quattordici giorni, sei ore e più o meno qualche minuto. Il vecchio dice...»

«Quattordici giorni!»

«Sì, ma tu ne hai soltanto otto. Tra otto giorni ci sarà il raduno dei coloni. Gli addetti al carico verranno a ritirare il vostro bagaglio nel pomeriggio di...»

«Walter! Non ho nemmeno deciso che cosa...» Si bloccò di colpo. «Ero sicura che avessimo almeno un altro mese di tempo. Mi avevi detto che...»

«Lo so. Ma la produzione di carburante è in anticipo sul programma, e le previsio-

ni meteorologiche a lunga scadenza sono favorevoli. E non tirarla troppo per le lunghe è un espediente psicologico. Lo shock della partenza improvvisa non lascia il tempo per pensare ad altro.»

«Ma che cosa facciamo con David?» chiese lei, mordendosi il labbro.

«È sveglio?»

«Non credo. Gli hanno dato un sedativo.»

Walter si accigliò. «Domani mattina voglio parlare subito con lui. Ultimamente l'ho trascurato per colpa di tutto il lavoro che c'è da fare qui, ma...»

«Lui capisce, Walter.»

«Sì, non ne dubito, comunque, voglio parlargli lo stesso. Vorrei soltanto avere il tempo di tornare a casa, ma qui le cose sono diventate addirittura frenetiche, ormai.» Scosse la testa. «Questa diagnosi non ha senso. Tutte queste storie per un pianoforte!»

«Walter... a te delle cose non importa nulla. Per te contano le persone e le idee.» Lei abbassò gli occhi e ricacciò indietro le lacrime. «Ma ci sono persone che amano anche gli oggetti inanimati... le cose che danno loro conforto e sicurezza.» Sentiva un nodo in gola.

Lui scosse la testa. «Credo proprio di non capire. Ma ci verrà in mente qualcosa. Deve venirci in mente.»

Margaret si sforzò di sorridere. «Sono sicura che ci riuscirai, caro.»

«Sapere che è stata fissata la data della partenza gli toglierà dalla testa questa idea» disse Walter.

«Forse hai ragione.»

Lui guardò l'orologio. «Devo lasciarti, adesso. Ho alcuni esperimenti in corso.» Le strizzò un occhio. «La famiglia mi manca.»

«E tu manchi a me» sussurrò lei.

La mattina dopo arrivò una chiamata di Prester Charlesworthy, il direttore della colonia. Il suo viso si affacciò dallo schermo della cucina proprio mentre Margaret stava finendo di apparecchiare per la colazione di Rita. David era ancora a letto, e a nessuno dei due Margaret aveva parlato della data per la partenza.

Charlesworthy aveva una faccia ossuta e modi nervosi. Dava l'idea di uno zoticone, finché non si coglieva lo sguardo intenso dei suoi occhi azzurro chiaro. «Mi perdoni per questa intrusione, signora Hatchell» disse.

Lei si sforzò di mantenersi calma, «Non si preoccupi. Aspettavo una chiamata da Walter e pensavo che fosse lui.»

«Ho appunto parlato con Walter» disse Charlesworthy. «Mi ha detto di David. E questa mattina sul presto abbiamo ricevuto un rapporto dal dottor Linquist.»

Dopo una notte insonne, con periodiche incursioni di soppiatto alla camera di David, Margaret si sentiva i nervi tesi da una logorante impotenza, e le venne in mente subito la conclusione peggiore. «Siamo esclusi dal gruppo dei coloni!» disse senza riflettere. «State cercando un altro ecologo per...»

«Oh, no, signora Hatchell!» Il dottor Charlesworthy fece un sospiro profondo. «So che può sembrarle strano ricevere una chiamata da parte mia, ma il nostro piccolo

gruppo sarà solo su un mondo completamente alieno, e dipenderemo strettamente gli uni dagli altri almeno per dieci anni... finché non arriverà la prossima nave. Abbiamo lavorato insieme per ogni dettaglio. E io voglio sinceramente aiutarla.»

«Mi spiace» disse lei. «Ma non ho dormito molto, stanotte.»

«Capisco benissimo. Mi creda, non c'è niente che vorrei di più che mandare Walter a casa immediatamente.» Charlesworthy si strinse nelle spalle. «Ma è fuori questione. Con la morte del povero Smythe, Walter deve reggere un peso enorme tutto sulle sue spalle. Senza di lui potremmo persine essere costretti a rinunciare al tentativo.»

Margaret s'inumidì le labbra con la lingua. «Dottor Charlesworthy, non c'è nessuna possibilità di... voglio dire... il pianoforte, di portarlo sulla nave?»

«Signora Hatchell!» Charlesworthy indietreggiò dallo schermo. «Deve pesare almeno mezza tonnellata!»

Lei sospirò. «Stamattina ho chiamato la ditta di trasloco, quelli che hanno trasportato il pianoforte quando ci siamo trasferiti qui.» Controllò un appunto. «Pesa seicentotrentotto chili.»

«È fuori discussione! Insomma... abbiamo eliminato preziosissime attrezzature tecniche che non pesavano neanche là metà!»

«Credo di essere disperata.» disse lei. «Continuo a pensare che il dottor Linquist ha detto che David morirebbe se...»

«Certo» la interruppe Charlesworthy. «È per questo che l'ho chiamata. Volevo dirle quello che abbiamo fatto. Stamattina abbiamo mandato un telegramma a Hector Torres, alla fabbrica Steinway. Hector è un ebanista, e farà parte della colonia. La direzione della Steinway ha generosamente acconsentito a rivelargli tutti i segreti di costruzione, in modo che Hector sia in grado di costruire un esatto duplicato del pianoforte, preciso in ogni dettaglio. Philip Jackson, uno dei nostri esperti di metallurgia, raggiungerà Hector oggi pomeriggio per lo stesso motivo. Sono certo che quando lei lo dirà a David, tutte le sue paure svaniranno.»

Margaret socchiuse gli occhi, trattenendo le lacrime. «Dottor Charlesworthy... non so come ringraziarla.»

«Non mi deve ringraziare affatto, mia cara. Siamo un gruppo... tutti per Uno.» Annuì. «Un'altra cosa, adesso. C'è un favore che lei potrebbe fare a me.»

«Ma certo.»

«Cerchi di non preoccupare troppo Walter, questa settimana, se può. Ha scoperto una mutazione che potrebbe permetterci di incrociare le piante terrestri con quelle del Pianeta C. Questa settimana si svolgono gli esperimenti finali con campioni di terriccio di C. Si tratta di esperimenti decisivi, signora Hatchell. Potrebbero abbreviare di parecchi anni la fase iniziale di creazione di un nuovo equilibrio ecologico.»

«Naturalmente» disse lei. «Mi spiace di avere...»

«Non deve sentirsi in colpa. E non si preoccupi: il ragazzo ha solo dodici anni e il tempo guarisce ogni ferita.»

«Sono sicura che ce la faremo» disse lei.

«Eccellente» approvò Charlesworthy. «È questo lo spirito giusto. Si ricordi di chiamarmi qualunque sia il problema... giorno e notte. Siamo un gruppo. Dobbiamo aiutarci l'un l'altro.»

Il collegamento s'interruppe. Margaret rimase di fronte al videofono a fissare lo schermo vuoto.

Dal tavolo della cucina alle sue spalle arrivò la voce di Rita. «Che cos'ha detto della data di partenza?»

«È stata fissata, cara» rispose Margaret voltandosi. «Saremo da papà a White Sands fra otto giorni.»

«Yuppieeee!» Rita balzò in piedi, travolgendo i piatti della colazione. «Partiamo! Partiamo!»

«Rita!»

Ma Rita era già schizzata fuori dalla stanza, fuori dalla casa. Il suo grido «otto giorni!» riecheggiò dal cortile di fronte.

Margaret si diresse alla porta della cucina. «Rita!»

Sua figlia stava correndo avanti e indietro lungo il vialetto. «Vado a dirlo ai ragazzini!»

«Tu invece adesso te ne stai buona. Stai facendo tanto di quel fracasso da...»

«L'ho sentita.» Era David, in cima alle scale. Scese lentamente, reggendosi al corrimano. La sua faccia era bianca come la neve e c'era una stanca incertezza nei suoi passi.

Margaret respirò a fondo e gli parlò dell'idea del dottor Charlesworthy per rimpiazzare il piano.

David si fermò due gradini prima di raggiungerla, a testa bassa. Quando lei ebbe finito, disse: «Non sarà lo stesso.» La oltrepassò e andò verso la sala da musica. Nella sua figura c'era un senso di crollo definitivo.

Margaret si girò e tornò in cucina. In lei bruciava una rabbiosa determinazione. Sentì i passi di Rita che la seguivano lentamente, e parlò senza voltarsi: «Rita, quanto peso puoi eliminare dal tuo bagaglio?»

«Mamma!»

«Porteremo con noi quel piano!» esclamò Margaret.

Rita le andò vicino. «Ma la nostra famiglia tutta insieme può portare soltanto centotrenta chili! Non riusciremo mai...»

«Ci sono trecentootto persone nel gruppo dei coloni» disse Margaret. «A ogni adulto sono concessi trentaquattro chili, a ogni bambino sotto i quattordici anni diciotto chili.» Cercò il quadernetto per gli appunti che teneva in cucina e si mise a fare alcuni conti. Se ogni persona ci regalasse soltanto due chili e sette grammi, potremmo portare il piano!» Prima di cambiare idea, raggiunse lo scolapiatti e rovesciò tutte le tazze e i piattini di porcellana di sua madre nella pattumiera. «Ecco fatto! Un regalo per chi comprerà la casa! E abbiamo recuperato un chilo e seicento grammi!»

Poi cominciò a piangere.

Rita era seria. «Io lascerò i miei campioni di insetti» sussurrò. Poi nascose la testa tra i vestiti della madre, e cominciò a singhiozzare anche lei.

«Che cos'avete da piangere, voi due?» le apostrofò David dalla porta della cucina, con la scatola pipistrello allacciata alla spalla. I suoi lineamenti minuti erano contratti in un'espressione tormentata.

Margaret si asciugò gli occhi. «Davey... David, tenteremo di portare con noi il tuo

pianoforte.»

La testa si alzò, l'espressione si rilassò per un attimo, ma subito tornò la stretta dell'infelicità. «Certo. Quelli butteranno via un po' dei semi di papà, e un po' di attrezzi e di strumenti scientifici per il mio...»

«C'è un altro modo» lo interruppe lei.

«Quale modo?» La voce del ragazzo stava combattendo contro una speranza che poteva sbriciolarsi da un momento all'altro.

Margaret spiegò il suo piano.

«Implorare?» chiese lui. «Chiedere agli altri di rinunciare alle loro...»

«David, quello che andremo a colonizzare sarà un mondo desolato e freddo, con pochissime comodità, vestiti intessuti di tela grezza, e quasi nessuna delle raffinatezze o degli oggetti che siamo abituati a ritenere ovvi in una cultura civile. Un vero, genuino pianoforte terrestre e... un uomo per suonarlo, sarebbero un aiuto. Sarebbe un aiuto per il morale, e per tenere lontana la nostalgia di casa.»

I suoi occhi senza vista sembrarono fissarla per un lungo istante di silenzio; poi lui disse: «Sarebbe una responsabilità terribile per me.»

Margaret si sentì piena di orgoglio per suo figlio. «Sono felice che tu la veda in questo modo» disse.

Il piccolo opuscolo con regolamenti e consigli distribuito alla prima assemblea a White Sands riportava i nomi e gli indirizzi di tutti i coloni. Margaret cominciò dall'inizio dell'elenco, e chiamò al videofono Selma Atkins di Little Rock, moglie del capo zoologo della spedizione.

La signora Atkins era una donna bruna, piccola, con capelli rosso fiamma e una personalità spumeggiante. Si rivelò una cospiratrice nata. Prima che Margaret avesse finito di spiegarle il problema, Selma Atkins si era offerta volontaria per capeggiare un comitato via videofono. Buttò giù alcuni nomi di potenziali candidati e disse: «Anche se la gente ci concederà il peso necessario, come faremo a portare a bordo il pianoforte?»

Margaret la guardò perplessa. «Che cosa ci sarebbe di male a far vedere semplicemente che abbiamo la concessione per il peso dimostrando così che siamo in regola e affidandoli pianoforte agli incaricati dell'imballaggio per l'astronave?»

«Charlesworthy non te la farebbe mai passare liscia, tesoro. È inviperito per tutte le apparecchiature che sono state escluse a causa dei problemi di peso. Darebbe un'occhiata ai seicento trentotto chili del pianoforte e direbbe: «Quello potrebbe essere un generatore atomico di ricambio!» Mio marito dice che si è messo a fare buchi negli involucri d'imballaggio per portare qualche grammo in più!»

«Ma come facciamo a introdurre di nascosto...» Selma schioccò le dita. «Ho trovato! Ozzy Lucan!»

«Lucan?»

«Il sovrintendente della nave» spiegò Selma. «Ma sì che lo conosci, quell'omone con i capelli rossi. Ha parlato a uno degli incontri... lo sai... tutto un discorso su come risparmiare peso negli imballi e come usare i contenitori speciali!»

«Ah, sì» disse Margaret. «Ma che cosa c'entra lui?»

«È sposato con una mia terza cugina, la più vecchia delle figlie di Betty. Niente di

meglio di un po' di pressioni familiari. Me ne occuperò io.»

«Non andrà a dirlo subito a Charlesworthy?» chiese Margaret.

«Aha!» esclamò Selma. «Tu non conosci il ramo della mia famiglia dalla parte di Betty!»

Il dottor Linquist arrivò a metà mattina, con due assistenti al seguito. Trascorsero un'ora con David, poi scesero in cucina dove Margaret e Rita stavano finendo di microfilmare le ricette. David li aveva seguiti, ed era fermo nel vano della porta.

«A quanto pare il ragazzo è meno fragile di quello che avevo immaginato» esordì Linquist. «È sicura che qualcuno non gli abbia detto che può portare il piano? Mi auguro che lei non l'abbia illuso soltanto per farlo sentire meglio.»

David aggrottò le sopracciglia.

«Quando gliel'ho chiesto, il dottor Charlesworthy ha rifiutato la mia proposta di portare il piano» disse Margaret. «Comunque ha inviato due esperti alla fabbrica Steinway per assicurarci sul fatto che potremmo avere un perfetto duplicato.»

Linquist si rivolse a David. «E a te questa soluzione va bene, David?»

David esitò, poi rispose: «Mi rendo conto del problema del peso.»

«Be', credo che tu stia diventando grande» disse Linquist.

Quando gli psichiatri se ne furono andati, Rita aggredì Margaret: «Mamma! Gli hai mentito!»

«No, non ha mentito» la corresse David. «Ha detto la verità, parola per parola.»

«Ma non tutta la verità» completò Margaret.

«È la stessa cosa che mentire» disse Rita.

«Oh, piantala» sbottò Margaret. Poi: «David, sei sicuro di volere lasciare qui i tuoi libri in braille?»

«Sì. Pesano sette chili. Abbiamo il punzonatore braille e la macchina per scrivere braille. Farò le copie di tutto quello che mi serve, se Rita me lo detta.»

Alle tre del pomeriggio ottennero il riluttante assenso del sovrintendente Oswald Lucan a introdurre di nascosto il piano a bordo, purché riuscissero a procurarsi la concessione per il peso fino all'ultimo grammo. Ma le parole di commiato di Lucan furono: «Fate in modo che il vecchio Charlesworthy non abbia il minimo sentore di questa faccenda.»

Alle sette e trenta, Margaret fece la somma delle donazioni raggiunte il primo giorno: sessantuno promesse, per un totale di novantaquattro chili e trenta grammi. "Non abbastanza da ogni persona" disse a se stessa. "Ma non gliene faccio una colpa. Siamo tutti legati alle nostre proprietà. È difficile separarsi dalle piccole cose che rappresentano un legame con il passato e con la Terra. Dovremo recuperare peso da qualche altra parte." Si guardò mentalmente attorno in cerca di qualcosa da scartare, e provò un senso di inutilità al pensiero dei pochi chili che aveva a sua disposizione.

Alle dieci del mattino del terzo giorno, avevano raggiunto 251 chili e 400 grammi da parte di 160 coloni. Avevano anche ricevuto una ventina di decisi rifiuti. La tensione provocata dal timore che qualcuno di quei venti spargesse la voce della loro cospirazione cominciò a pesare su Margaret.

E per di più, David stava di nuovo sprofondando nella depressione. Era seduto sullo sgabello del piano nella sala da musica, con Margaret dietro di lui affondata nella sua poltrona preferita. Con una mano, David accarezzava gentilmente i tasti.

«Siamo a meno di due chili per persona, non è vero?» chiese David.

Margaret arrossì. «Sì.»

Un lieve accordo provenne dal piano. «Non ce la faremo» disse David. Un fluido torrente di musica si levò nell'aria. «Comunque non sono sicuro che abbiamo il diritto di chiedere una cosa del genere. Rinunciano già a così tanto, e noi...»

«Zitto, Davey.»

Lui lasciò perdere il vezzeggiativo e, con innata dolcezza, propose uno svolazzante passaggio di Debussy.

Margaret si coprì gli occhi con le mani, e pianse in silenzio per la stanchezza e la frustrazione. Ma le lacrime che venivano dalle dita di David sul pianoforte erano più profonde.

Il ragazzo dopo un po' si alzò, uscì lentamente dalla stanza e salì le scale. Margaret udì la porta della camera da letto chiudersi silenziosamente. La mancanza della solita veemenza nelle azioni di David la feriva come un coltello.

Il videofono squillò, strappando Margaret dalle sue tristi meditazioni. Rispose dalla sala, con il portatile. Sullo schermo c'era il viso di Selma Atkins, con gli occhi attoniti, sconfitti.

«Ozzy mi ha appena chiamato» disse in fretta. «Stamattina qualcuno ha fatto una soffiata a Charlesworthy.»

Margaret si mise una mano sulla bocca.

«Avevi detto niente a tuo marito, di quello che stavamo facendo?»

«No.» Margaret scosse la testa. «Volevo parlargliene, ma poi ho avuto paura di quello che avrebbe detto. Lui e Charlesworthy sono molto amici, sai.»

«Vuoi dire che tradirebbe sua moglie?»

«Oh, no, ma potrebbe...»

«Be', ormai la cosa è di dominio pubblico» tagliò corto Selma. «Ozzy dice che la base è tutta in subbuglio. Si è messo a urlare e a battere i pugni sulla scrivania di Walter e...»

«Charlesworthy?»

«Chi altri? Ti ho chiamato per avvertirti. Lui...»

«Che cosa faremo?» chiese Margaret.

«Cerchiamo un altro punto d'attacco, tesoro. Ripieghiamo e ci ripieghiamo di nuovo. Chiamami appena hai parlato con lui. Forse riusciamo a escogitare un altro piano.»

«Abbiamo contribuito da più di metà dei coloni» disse Margaret. «Questo significa che più di metà di loro sono dalla nostra parte per una campagna...»

«Allo stadio attuale l'ordinamento della colonia è più simile a una dittatura che a una democrazia» disse Selma. «Ma ci penserò sopra. Ciao, ci risentiamo.»

David sbucò alle sue spalle mentre Margaret interrompeva il collegamento. «Ho sentito tutto» disse. «Questa è la fine, non è vero?»

Prima che lei potesse rispondere, il videofono squillò di nuovo. Margaret abbassò

l'interruttore. Sullo schermo apparve la faccia di Walter. Sembrava stravolto, e le rughe sulla fronte erano più pronunciate.

«Margaret» disse «ti sto chiamando dall'ufficio del dottor Charlesworthy.» Fece un respiro profondo. «Perché non mi hai detto niente di quest'idea? Ti avrei spiegato che razza di follia era!»

«Ecco il perché!» ribatté lei indicando il pianoforte.

«Ma introdurre di nascosto un pianoforte sull'astronave! Di tutte le...»

«Era per Davey!» esclamò lei.

«Lo so, perdio! Ma...»

«Quando i dottori hanno detto che poteva morire se avesse perso il suo...»

«Ma Margaret, un piano da mezza tonnellata!»

«Seicentotrentotto chili» lo corresse lei.

«Non litighiamo, tesoro» disse Walter. «Ammiro il tuo coraggio... e ti amo, ma non posso permettere che tu danneggi la solidarietà sociale della colonia...» Scosse la testa. «Nemmeno per David.»

«Nemmeno se questo uccidesse tuo figlio?» domandò lei.

«Non intendo affatto uccidere mio figlio» ribatté lui. «Io sono un ecologo, non ricordi? Il mio lavoro è tenerci in vita... come gruppo e come *singoli* individui! E io...»

«Papà ha ragione» disse David. Si portò di fianco a Margaret.

«Non sapevo che ci fossi anche tu, figliolo» disse Walter.

«Va tutto bene, papà.»

«Un momento, per cortesia.» Era Charlesworthy, che si stava stringendo a fianco di Walter. «Voglio sapere quant'è il peso che vi è stato promesso.»

«Perché?» chiese Margaret. «Per calcolare quanti altri giocattoli scientifici riuscirebbe a portarsi dietro?»

«Voglio sapere quanto è arrivata vicina al successo con il suo piccolo complotto.»

«Duecentocinquantuno chili e quattrocento grammi» rispose lei. «E sono soltanto i contributi di centosessanta persone!»

Charlesworthy si mordicchiò le labbra. «Più o meno un terzo di quello che le serve» commentò. «A questo ritmo non ce la farebbe mai. Se lei avesse qualche speranza di successo sarei quasi incline a dirle di andare avanti, ma si può rendere conto da sola che...»

«Ho un'idea» disse David.

Charlesworthy lo guardò. «Tu sei David?»

«Sì, signore.»

«Che idea hai?»

«Quanto sarà il peso della tastiera, delle corde e della tavola armonica? Lei ha qualcuno alla fabbrica...»

«E rinunceresti al resto del pianoforte?» chiese Charlesworthy.

«Sì, signore. Non sarebbe lo stesso... sarebbe meglio! Avrebbe radici in tutti e due i mondi: una parte della Terra e una parte del Pianeta C.»

«Non posso dire che l'idea non mi piaccia» disse Charlesworthy. Si voltò. «Walter, chiama Phil Jackson alla Steinway. Scopri quanto pesano tastiera, corde e tavola armonica.»

Walter uscì dal campo dello schermo. Gli altri attesero. Poco dopo Walter fu di ritorno, e disse: «Circa duecentocinquantacinque chili, grammo più grammo meno. Ho parlato anche con Hector Torres: dice che è sicuro di riuscire a ricostruire il resto del piano con la massima esattezza.»

Charlesworthy sorrise. «È fatta, allora! Devo essere impazzito... abbiamo un disperato bisogno di tantissime altre cose. Ma forse abbiamo bisogno anche di questo: per il morale.»

«Se il morale è alto riusciremo a costruirci qualsiasi cosa di cui potremmo avere bisogno» disse Walter.

Margaret trovò un bloc-notes nel cassetto del videofono, e fece un rapido calcolo. Alzò gli occhi: «Mi darò subito da fare per recuperare i pochi chili che ci mancano, e...»

«Quanti sono?» chiese Charlesworthy.

Margaret consultò il bloc-notes. «Tre chili e seicento grammi.»

Charlesworthy sospirò profondamente. «Questa follia mi ha coinvolto» disse sorridendo. «Bene, la signora Charlesworthy e il sottoscritto contribuiranno per tre chili e seicento grammi al futuro culturale della nostra nuova casa.»



MORTE DI UNA CITTÀ



"È una città così bella" pensò Bjska. Nessun osservatore poteva evitare di coglierne la suprema bellezza. Come Medico di Città, chiamato per trovare una cura, Bjska la trovava di una bellezza da spezzare il cuore. I suoi pensieri tornavano in continuazione alle persone che chiamavano quel posto "casa": duecentoquarantunomila esseri umani che avrebbero dovuto affrontare la prospettiva di non avere più una casa.

Lo sguardo di Bjska fissava la città oltre la distesa d'acqua, fino alla penisola boscosa che proteggeva il porto interno. La luce bassa del tardo pomeriggio spandeva sulla scena un luore rosato. I suoi occhi scrutarono per Cercare qualche pecca, ma da quella distanza non era possibile distinguere alcunché.

"Perché hanno scelto proprio me per un compito simile?" si chiese. Poi aggiunse fra sé: "Se almeno quei maledetti sciocchi avessero costruito una città brutta!"

Respinse subito quel pensiero. Era insensato, come sarebbe stato insensato chiedersi perché Mieri, l'apprendista che lo aspettava vicino all'elicottero, fosse la personificazione della bellezza femminile. Cose del genere succedono. Era compito di un Medico di Città il riconoscere i fatti ineludibili e collocarli nell'appropriato contesto.

Bjska continuò a studiare la città, sforzandosi di raggiungere quella sintesi di oggettivo e soggettivo che era richiesta dalla sua vocazione. I costruttori della città avevano dato vita alla loro idea sulle colline alle pendici delle montagne, fondendola in esse con un senso di armonia tanto profondo che l'occhio non poteva respingere la loro creazione: Contro uno sfondo di picchi innevati e foreste, i costruttori avevano detto giustamente: «Il verticale minaccia l'uomo; fa incombere il pericolo su di lui. Un uomo non può rilassarsi e raggiungere l'equilibrio emotivo in un mondo verticale.»

Così avevano costruito una città che aveva trovato la sua condanna nella sua stessa perfezione. Avevano mai avuto qualche dubbio, qualche sospetto su quello che stavano creando? Bjska lo riteneva poco probabile.

"Come hanno fatto a non accorgersene?" si chiese.

Scacciò la domanda nello stesso momento in cui gli si affacciava alla mente. Era inutile piangere sulle circostanze che avevano portato proprio lui a dovere prendere la decisione. Un Medico di Città agiva nell'interesse della specie, in rappresentanza della comunità degli esseri umani. Era per loro che doveva farlo.

La città mostrava un'apparenza d'imponente solidità, ma Bjska sapeva che era u-

n'illusione. Poteva essere distrutta abbastanza facilmente. Non doveva fare altro che impartire l'ordine, autenticando la decisione con il suo sigillo ufficiale. La gente avrebbe imprecato contro il destino, ma avrebbe obbedito. Le famiglie sarebbero state separate e disperse. Il nome di quella città sarebbe stato cancellato da tutto, fuorché dalle registrazioni dei Medici. Il paesaggio naturale sarebbe stato ricostruito e non sarebbe rimasto alcun segno visibile che lì fosse mai sorta una città come quella. Col tempo, solo i suoi costruttori l'avrebbero ricordata, e soltanto come monito.

Alle sue spalle, Mieri si schiarì la voce. Stava per dire qualcosa, intuì Bjska. Era una ragazza paziente, ma ormai i confini della pazienza stavano per essere superati. Respinse l'impulso di girarsi e di rallegrare i propri occhi con la vista della bellezza di lei, non foss'altro che per sostituire la bellezza della visione della città. Era quello il problema. C'era ben poco da guadagnare nello scambiare una prospettiva di bellezza per un'altra.

Mentre Mieri si agitava irrequieta, lui continuò a tergiversare. Non c'era proprio nessuna alternativa? Mieri aveva lasciato inespresse le sue perorazioni, ma Bjska le aveva udite in ogni parola che aveva pronunciato. Era la sua città. Mieri era nata lì... bellezza nata nella bellezza. Dov'era la *chiave* medica di quella città?

Bjska si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione.

Le linee orizzontali della città giocavano contro le colline in un'architettura che si apriva verso l'esterno e si espandeva, senza condannare gli uomini a un'esistenza inscatolata entro i suoi confini. La scelta della collocazione di ogni elemento era stata fatta seguendo una conoscenza magistrale della psiche umana. Dove le cose che crescevano senza l'interferenza dell'uomo dovevano crescere, là erano state lasciate. Dove le strutture architettoniche avrebbero dato risalto a forme già esistenti, esattamente là erano state edificate le strutture adatte. Ogni aspettativa dei sensi dell'uomo era stata soddisfatta. Ed era proprio in quella perfetta conformità alle esigenze dell'uomo che erano spuntate le incrinature cancerose.

Bjska scosse il capo con tristezza. "Se la perfezione fosse la definizione della sopravvivenza artistica..."

Come aveva previsto, Mieri gli venne più vicino e disse: «Qualche volta, quando la vedo da qui fuori, penso che la mia città sia troppo bella. Le parole mi si fermano in gola. Cerco immagini per descriverla e non me ne viene nessuna.» La sua voce era dolcemente musicale nella tranquilla aria del tramonto.

"La mia città!" pensò Bjska. Mieri l'aveva detto senza neanche rendersene conto. Un Medico di Città non poteva avere una città.

«Molti hanno tentato e fallito» disse lui. «Persino le fotografie non riescono a cogliere tutta la realtà. Un grande maestro di olopittura potrebbe riuscirci, forse, ma soltanto per un attimo evanescente.»

«Vorrei che tutti gli uomini dell'universo potessero vedere la mia città» disse Mieri.

«Non condivido questo desiderio» ribatté Bjska. E si chiese se quella nuda dichiarazione potesse scuotere abbastanza Mieri da farla tornare nel necessario stato di obiettività. Voleva diventare un Medico di Città? Allora doveva crescere nel mondo interiore tanto quanto in quello esteriore.

Intuì che lei stava soppesando le sue parole. La bellezza giocava un ruolo tanto vivificante nella vita umana che l'intelletto tendeva a trascurare le sue componenti negative. Se non si poteva ignorarla, questo non significava forse che la bellezza era indiscreta? L'errore era l'ostentazione. C'era qualcosa di esigente e d'immodesto nel modo in cui quella città decorava le colline, aggiungendo una nuova dimensione ai picchi che la sovrastavano. Si vedeva la città, e in realtà non la si vedeva.

"Mieri lo sa" si disse Bjska. "Lo sa esattamente come sa che io l'amo." D'altronde, quasi tutti gli uomini che conoscevano Mieri l'amavano e la desideravano. Eppure... non aveva amanti. Come mai? Come mai nessuno dei suoi innamorati, conosciuto magari altrove, era emigrato nella *sua* città? Mieri si era mai posta queste due domande raffrontandole tra di loro? Forse no, non ancora, ma ben presto avrebbe dovuto: questo è il tipo di domande che ogni Medico di Città deve farsi.

«Perché a un Medico di Città vengono conferiti poteri così devastanti?» chiese Bjska a Mieri. «Io conservo il ricordo di popolazioni obliterate, di gruppi cancellati selettivamente, e anche di singoli individui che hanno subito un simile destino. Posso persino dare la morte. Tu aspiri ad avere questi poteri. Ma sai perché li abbiamo?»

«Per essere certi che la specie possa fronteggiare l'Infinito» rispose lei.

Bjska scosse la testa con tristezza: una risposta da pappagallo! L'apprendista Mieri, la splendida Mieri, il suo amore Mieri gli ammanniva una risposta imparata a memoria proprio quando lui le proponeva lo sforzo di una comprensione più profonda.

Bjska si sentì pervadere da quella capacità di interiezione e di comprensione che aveva fatto di lui un Medico di Città. Conoscenze tratte dal suo più antico passato gli dissero che i costruttori della città avevano avuto troppo successo. Si poteva chiamarlo fato, o destino. Era come la combinazione genetica che aveva prodotto la stupefacente bellezza di Mieri: i capelli rosso-oro, gli occhi verdi, le proporzioni della femminilità rese vive con tale esattezza che un maschio poteva rallegrare i suoi sensi, ma non rischiare il suo corpo. In lei c'era un culmine di bellezza che allarmava il corpo. Rendendosi conto, Bjska si sentì al sicuro nella stolidità bruttezza della sua faccia rotonda.

Che cosa avrebbe fatto Mieri, se la sua città fosse morta prima del tempo?

Se fosse mai diventata un Medico di Città, avrebbe dovuto capire quella lezione della carne e dello spirito.

«Credi che esista una città più bella di questa al mondo?» chiese Bjska.

A Mieri sembrò di avvertire un tono di canzonatura nella voce di lui, e si chiese: "Si sta forse prendendo gioco di me?" Era un pensiero sconvolgente. Certo, lei sapeva che i Medici di Città ogni tanto scherzavano per mantenere il proprio equilibrio mentale... ma in un momento come quello... con una simile posta in gioco...

«Da qualche parte ci dev'essere una città più bella» rispose.

«Dove?»

Lei respirò a fondo per controllare il proprio nervosismo.

«Si sta prendendo gioco della mia città?» chiese «Come può farlo? È una città malata, e lei lo sa!» Le tremavano le labbra e c'era una voglia di pianto agli angoli degli occhi. Si sentiva spaventata e piena di vergogna nello stesso tempo. Lei amava la sua città, ma era una città malata. La mancanza di creatività, la fuga della gente migliore,

la cieca violenza di elementi casuali della cittadinanza quando si cercava di cambiare le cose... tutto portava a quell'unica conclusione: la malattia aveva l'epicentro nella sua città. Ed era per quel motivo che era stato chiamato un Medico di Città. Lei aveva smosso mari e monti perché quel medico fosse proprio Bjska, il suo vecchio maestro; e c'era anche un'altra ragione... oltre all'onore di collaborare con lui una volta ancora: un bisogno personale, suo, di Mieri.

«Mi dispiace» disse Bjska. «Questa è la città dove sei nata e io capisco la tua ansia. Ma in questo momento sono il tuo insegnante e voglio che tu partecipi alle mie riflessioni. Qual è la cosa a cui dobbiamo stare più attenti, quando effettuiamo una diagnosi?»

Mieri guardò la città, oltre lo specchio d'acqua, sentendo la frescura del crepuscolo che si approssimava, vedendo le luci che cominciavano ad accendersi, la dolcezza delle strutture basse e il verde in cui si confondevano, i colori pastello e l'armonia. Ma i suoi sensi chiedevano di più. Non si può fare la diagnosi di una città basandosi soltanto sull'apparenza. Si chiese perché Bjska l'avesse portata lì. Il nodo centrale erano sempre le condizioni degli abitanti di una città. Bisognava tenere conto che il singolo individuo non aveva peso sociale, al più era soltanto un affittuario della terra, una singola cellula. Solo le specie possedevano la terra, possedevano le città. Un Medico di Città veniva assunto dalla specie. In realtà la sua diagnosi riguardava la specie, e la specie era la testimonianza dell'ambiente in cui viveva. Si era fatto un gigantesco passo avanti verso l'infinito, quando le specie avevano riconosciuto che gli ambienti potevano contribuire al loro stato di salute.

«Sta facendo una diagnosi a me per emettere una diagnosi sulla città?» chiese Mieri.

«La diagnosi è sulle mie stesse reazioni» rispose Bjska. «Sento di amare la tua città con un forte senso di protezione, ma allo stesso tempo m'ispira una ripugnanza tale che mi suggerisce di fare cauterizzare il posto. Dopo avere visto questa città, tenterò di trovare qualcosa di lei in ogni altra città, ma non saprò mai esattamente che cosa sto cercando, perché non l'ho vissuta veramente. Mi sembrerà che a ogni altra città manchi qualcosa, e non saprò che cosa.

Mieri si sentì provocata, e si chiese: "Che cosa sta cercando di dirmi?". C'era un sfida nelle parole di Bjska. Le sembrava quasi che all'improvviso si fosse trasformato in un vecchio sporcaccione che le faceva domande oscene, che la insultava. Era pericoloso! La sua città era troppo bella per lui. Era un ometto brutto e tozzo che offendeva la sua città ogni volta che ne parlava.

Persino mentre quelle reazioni pulsavano nella parte cosciente di lei, Mieri sentiva che il suo addestramento riprendeva il controllo. Era stata istruita per diventare un Medico di Città. La specie credeva in lei. La specie le aveva affidato uno schema da seguire per essere mantenuta sulla rotta verso l'infinito.

«Questa è la città più splendida che l'uomo abbia concepito» sussurrò Mieri, sentendo la menzogna in ogni parola che le usciva dalle labbra: di sicuro c'erano posti più belli nel loro mondo. C'erano di sicuro!

«Sì, se fosse soltanto questo» disse Bjska. «Se si trattasse soltanto del concetto di bellezza in sé.»

Lei annuì, aprendosi alla consapevolezza. Il secondo principio diceva all'umanità che l'assoluto era letale. Non forniva nessuna tensione, nessuna "differenza di potenziale" che la specie potesse impiegare come fonte di energia. Per gli esseri viventi il cambiamento e la crescita erano una necessità. Una specie viveva. Gli esseri umani concepivano la bellezza soltanto in presenza del cambiamento. Gli esseri umani cercavano d'impedire la guerra, ma non in modo assoluto. Gli esseri umani davano una definizione di crimine e di giustizia, ma soltanto nel fluido contesto del cambiamento.

«Io amo la città» disse lei.

"Non la *mia* città" pensò Bjska. Bene.

«È giusto amare il posto in cui si è nati» disse. «È lo stesso per ogni essere umano. Io amo una piccola comunità sulle rive di un fiume fangoso, un posto che si chiama Eeltown. Talvolta, quando i filtri non funzionano a dovere, puzza di polpa di legno e di sostanze chimiche. Il fiume è fangoso perché usiamo il suo bacino per gli alberi. Recuperare tutta quella melma e risistamarla sulle terrazze delle colline è un lavoro duro e molto costoso, in termini di energie umane, ma da agli uomini un posto in cui sentirsi parte dell'ordine delle cose, l'ordine che condividiamo con il resto del mondo. Abbiamo una *chiave*. Abbiamo cose che possiamo cambiare. Un giorno forse cambieremo anche il modo in cui scambiamo energia e melma. C'è un'essenziale relazione tra cambiamento e scambio, che noi abbiamo imparato ad apprezzare e a sfruttare.»

Mieri si sentiva sul punto di scoppiare in lacrime. Aveva speso quindici anni a specializzarsi nella sua professione senza pensare ad altro, e a che scopo? Disse: «Altre città sono state curate, ed erano in condizioni peggiori.»

Bjska fissò meditabondo la città che andava oscurandosi. Mentre lui e Mieri parlavano, il sole era sceso sull'orizzonte. Ora la sua luce tingeva di bagliori arancioni le nuvole a occidente. Ci sarebbe stato bel tempo l'indomani, se il detto dei vecchi marinai era vero. La città era diventata un labirinto di luci in uno sfondo di tenebra, con i picchi innevati alle sue spalle che riflettevano il tramonto. Persino in quell'istante di transizione il posto si fondeva con i dintorni in modo tale da soffocare ogni tentativo di disturbo da parte dell'uomo, persino le parole. Il silenzio stringeva la gola a Bjska, un silenzio pericoloso.

Mieri sentì una tensione risoltrice in lei, una tensione che era frutto del suo addestramento e non della città. La città era stata parte di lei, ma non lo era più. «Gli uomini sono sempre stati animali inquieti» disse Bjska. «Ed è un bene. Sappiamo tutti e due che cosa c'è di sbagliato qui. C'è troppa serenità, troppa bellezza. La vita richiede una lotta continua. Questa è la legge che regola un universo *che vive*.»

Ancora una volta, lei avvertì una sfida personale nelle sue parole. Bjska era diventato un'ombra scura contro le luci della città. Troppa bellezza! Era un'osservazione che riguardava il contesto in cui esisteva la bellezza, contro il quale si stagliava la bellezza. Non si trattava della bellezza in sé, ma della mancanza di tensione che provocava.

«Non offrirmi false speranze» disse Mieri.

«Non ti offro nessuna speranza» ribatté lui. «Non è questa la funzione di un Medico di Città. Noi ci limitiamo ad assicurarci che le tensioni della vita siano sempre presenti. Se c'è un muro che sbarrava la strada, lo abbattiamo. Ma i muri sono la norma.

Cercare di prevenirli può condurci all'assoluto. Dimmi, quante volte è capitato che chi veniva da fuori iniziasse ad amare la tua città e finisse per odiarla?»

Lei tentò di deglutire in una gola improvvisamente secca.

«Quante volte?» insisté Bjska.

Mieri fece uno sforzo per rispondere. «Sulle prime, quando vedevo l'odio chiedevo il perché, ma loro negavano.»

«È ovvio!»

«A volte dubitavo dei miei stessi sensi» continuò lei. «Poi ho cominciato a notare che la gente più in gamba tra noi si trasferiva altrove. C'erano sempre ottime ragioni. Ma la cosa era tanto evidente che il sindaco ha giudicato che il mio ritorno qui per completare gli studi fosse un buon motivo per una festa. Non ho avuto il coraggio di dirgli che non era stata una mia scelta, che era stato lei a mandarmi.»

«Come hanno reagito quando hai detto loro che stavo arrivando?»

Lei si schiarì la voce. «Come lei sa, ho dato alcuni suggerimenti per piccole correzioni nella città, cambiamenti negli schemi di flusso e cose del genere.»

«Che non sono stati presi sul serio» disse lui.

«No. Si meravigliavano per la mia insoddisfazione.» Fissò le luci. Era buio, ormai. Uccelli notturni inseguivano gli insetti sulle loro teste. «L'odio continua a crescere da anni. È per questo che mi ha mandata qui, lo so.»

«Abbiamo bisogno di tutti i Medici di Città che riusciamo ad addestrare» disse Bjska. «Noi abbiamo bisogno di te.»

Lei capì cosa significava quel "noi" e si sentì ancor più spaventata. C'era la Specie che parlava attraverso quel Medico di Città, i cui poteri si erano temprati nell'azione. Un individuo poteva essere trasformato o spezzato da quel "noi".

«I consiglieri vogliono soltanto essere confortati» protestò lei, ma una vocina nella sua niente diceva: "Confortami, confortami, confortami". E Mieri sapeva che Bjska avrebbe sentito quella vocina.

«Che ingenuità» disse lui «volersi sentir dire che la verità non è la verità, che non si deve credere ai propri sensi.» Inalò l'aria profondamente. «La verità cambia così rapidamente che è pericoloso guardare in una sola direzione. Questo è un universo infinito.»

Mieri sentì che le battevano i denti, e cercò di fermarli. Era la paura, non l'improvviso freddo del tramonto. Si sentiva tremare tutta. Le tornò in mente una frase che Bjska aveva detto tempo prima: «È necessario il coraggio dell'abbandono, persino per *volere* diventare un Medico di Città».

"Ce l'ho questo coraggio, io?" si chiese Mieri. "Umanità, aiutami! Sono condannata a fallire?"

Bjska, girandosi a guardarla nell'oscurità, sentì un debole odore di bruciato. Qualcuno della città aveva acceso un falò proibito da qualche parte lungo la spiaggia. In quell'odore saliva la tensione della protesta, e lui si chiese se in quella tensione ci fosse quel tipo di speranza che si poteva trasformare in vita. La figura di Mieri non era più visibile nell'oscurità. La notte copriva la perfezione della sua bellezza e copriva i suoi vestiti, che erano come un'armatura in quel loro sottile armonizzarsi con il corpo. Sarebbe riuscita a chiedersi *come* piuttosto *che perché*? Sarebbe riuscita a fare il pas-

saggio?

Aspettò, teso, in ascolto.

«Alcuni di loro odieranno sempre» sussurrò lei.

"Ha capito" pensò Bjska. Ad alta voce disse: «La malattia di una città si estende molto al di là dei suoi confini.»

Mieri strinse le mani a pugno, tremando. «Un braccio non si ammala se non è malato il corpo» aveva detto una volta Bjska. «Un solo uomo non amato può dare alle fiamme l'universo» aveva detto ancora.

"La vita è questione di dicotomie costruttive" pensò Mieri. "E ogni dicotomia porta a una contraddizione. Una logica che funziona per un sistema finito non necessariamente funziona anche per un sistema infinito."

Le parole del credo dei Medici di Città le riportarono la calma. «Ci vorrà qualcosa di più che qualche piccola correzione» disse.

«È come per gli incendi controllati che i nostri antenati usavano per arrestare un incendio nella prateria» disse Bjska. «Si deve dare loro un motivo di scontento. Nessun conforto di nessun tipo, eccetto il fatto che ami l'essere umano che è in ognuno di loro. Le contraddizioni fanno da guida alla bruttezza.»

Sentì che lei si muoveva nelle tenebre. I vestiti frusciarono. Ancora. "Quale avrà scelto, tra le infinite alternative?" si chiese lui. "Deturperà la luccicante armatura della sua bellezza?"

«Comincerò spostando i più soddisfatti: metà della popolazione della città» disse lei.

"Comincerò..." pensò lui. Era sempre in quel modo che un Medico di Città iniziava la sua creazione.

«Non serve a niente correggere i loro ricordi» disse lei. «Sono più preziosi così come sono. La loro attuale soddisfazione darà la misura delle loro future energie.»

Bjska sentì di nuovo un rumore fruscante. Che cosa stava facendo?

«Ovviamente» proseguì Mieri «per tutto il tempo io sarò lì, e mi presenterò come la tua amante Bjska... almeno in apparenza. Questo li farà andare su tutte le furie.»

Lui comprese quanto le era costato abbattere tutte le sue barriere e si sforzò di non dire nulla. Doveva vincere da sola, decidere da sola.

«Ma se tu mi vuoi, non sarà solo un'apparenza» disse Mieri. «Non abbiamo nessuna garanzia che creeremo soltanto bellezza, ma se creeremo con amore, e se il nostro amore genererà nuova vita, allora potremo amare... e saremo vivi.»

Bjska sentì sul viso il calore del respiro di lei. Si era avvicinata senza che lui se ne accorgesse! Si sforzò di rimanere immobile.

«Se la gente della città deve odiare, e alcuni lo fanno sempre» disse lei «è meglio che odino noi, piuttosto che odiarsi l'un l'altro.»

Sentì un braccio nudo che gli circondava il collo; le labbra di lei cercarono la sua guancia.

«Salverò la *nostra* città» disse lei. «E non credo che mi odierai per questo.»

Bjska si rilassò, e prese tra le braccia il corpo di lei privo di armatura.

«Iniziare con un amore, l'amore dell'uno per l'altra... e senza porsi domande» disse Bjska sorridendo. «Questa è un'ottima prescrizione, dottore, amore mio, almeno fin-

ché rimarrà sufficiente energia per mantenere in vita la prossima generazione. Al diavolo la bellezza! La vita vuole, pretende una *chiave*.»

RANE E SCIENZIATI



Un giorno due rane stavano contando i pesciolini in una tinozza idroponica, quando una giovane ragazza venne all'acqua per fare il bagno. «Che cos'è?» chiese all'altra la prima rana (che si chiamava Lavu). «È una femmina umana» rispose Lapat, che era il nome della seconda rana.

«Che cosa sta facendo?» chiese Lavu.

«Si sta togliendo i vestiti» rispose Lapat.

«Che cosa sono i vestiti?» chiese Lavu.

«Una pelle esterna che gli umani indossano per nascondere se stessi dagli sguardi degli estranei» rispose Lapat.

«Allora perché lei si toglie la pelle esterna?» chiese Lavu.

«Vuole fare il bagno alla sua pelle primaria» rispose Lapat. «Guarda come ammucchia ordinatamente i vestiti di fianco alla tinozza ed entra con grazia nell'acqua.»

«Ha una strana forma» disse Lavu.

«Non per una femmina umana» ribatté Lapat. «Hanno tutte quella forma.»

«Che cosa sono quei due rigonfiamenti sul davanti?» chiese Lavu.

«Ho riflettuto spesso su questo» disse Lapat. «Come sappiamo tutti e due, la funzione segue la forma, e viceversa. Ho visto che i maschi umani stringono le femmine in abbracci piuttosto rudi. È mia opinione che quei due rigonfiamenti servano da cuscinetto protettivo.»

«Hai notato» chiese Lavu «che c'è un giovane maschio umano che la sta guardando da un nascondiglio nella stazione di controllo?»

«È un'evenienza frequente» disse Lapat. «L'ho notata molte volte.»

«Ma hai una spiegazione?» chiese Lava.

«Certo. La ragazza cerca un compagno; è questo il vero motivo per cui viene qui a mettere in mostra la sua pelle primaria. Il maschio è un compagno potenziale, ma guarda da un nascondiglio perché se si facesse vedere lei dovrebbe gridare, e questo impedirebbe l'accoppiamento.»

«Come fai a sapere così tante cose sugli esseri umani?» chiese Lavu.

«Perché modello la mia vita sulla base del più ammirevole esempio di essere umano: lo scienziato.»

«Che cos'è uno scienziato?» chiese Lavu.

«Uno scienziato è colui che osserva senza interferire. Dalla sola osservazione, ogni cosa diviene chiara per lo scienziato. Vieni, torniamo a contare i pesciolini.»

